MARIO BORSA
LA CACCIA NEL MILANESE
DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI
ULRICO HOEPLI EDITORE-MILANO

nated to Library of Ornithology McGill University

By

Rome Feb 8/39.

UN'ANTICA RISERVA DELLA ZELATA
DA UN QUADRO AD OLIO DI POMPEO MARIANI

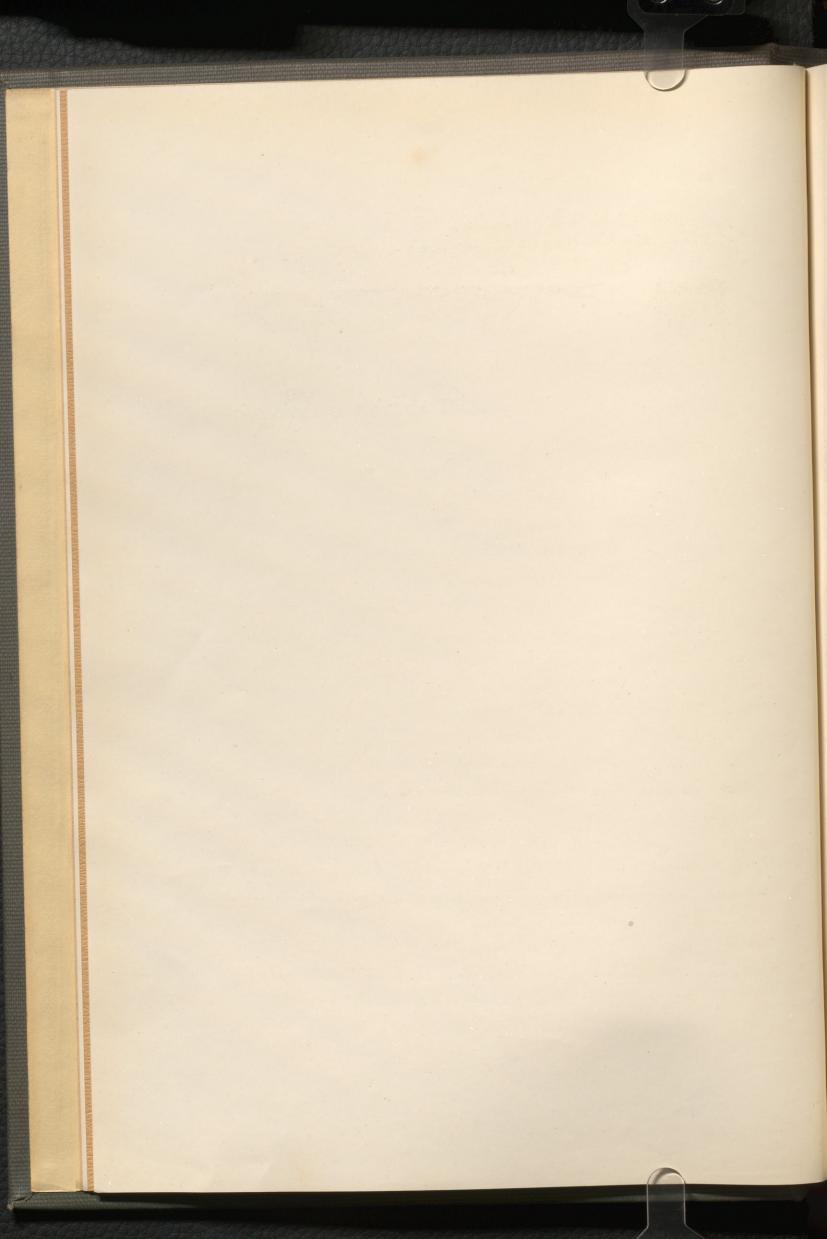
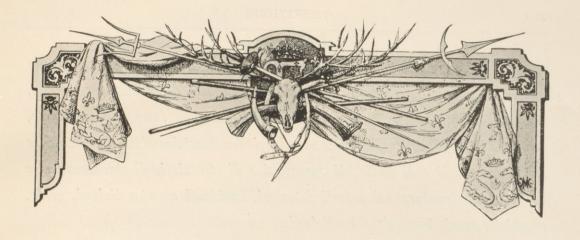
MARIO BORSA

LA CACCIA NEL MILANESE

DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI

DUECENTOTRENTA ILLUSTRAZIONI - VENTI TAVOLE
QUATTRO TRICROMIE

ULRICO HOEPLI
MILANO

A Guido e Giorgio

Venator defessa toro quum membra reponit,
Mens tamen ad silvas et sua lustra redit.

CLAUDIANO.

Mi è talvolta capitato, cacciando in luoghi d'antica nobiltà cinegetica, di andar dietro più alla fantasia che al cane. Nei boschi di Cusago, fra le paludi del Ticino o le anse dell'Adda, all'ombra delle vecchie rocche merlate o delle nostre cascine cinquecentesche, rosseggianti di terrecotte, la fantasia mi suscitava tutto intorno visioni di un passato remoto e pittoresco. Sfondi storici si aprivano allora al mio sguardo nel quieto paesaggio e la morta solitudine mi pareva vibrare di improvvisi clamori. Erano fulvi e rudi cacciatori longobardi, irruenti sulla groppa di poderosi destrieri: o pacate e severe apparizioni di conti e baroni col loro seguito feudale: erano gioconde cavalcate viscontee o sforzesche che profilavano sul verde dei carpini e dei pioppi le eleganze della Rinascenza lombarda. Le avvenenti duchesse, ferme in arcione, chiuse nei loro costumi di velluto e d'oro, le ricche piume ondeggianti al vento, protendevano sul pugno inguantato gli astori; dardi e verrettoni saettavano l'aria; il falco piombava dall'alto sulla gru o l'airone; echeggiavano lontanamente i corni, latravano le mute; dalla foresta balzava agile il cervo o irrompeva con un fiero grugnito il cignale...

La sera, accanto al fuoco di una casa ospitale o di qualche umile osteria di villaggio, era bello ragionare cogli amici della nostra caccia, e, insieme, di quelle che negli stessi luoghi avevano fatto probabilmente, secoli addietro, il truce Bernabò o la leggiadra Beatrice d'Este, e rievocare storie di castelli e di badie, di amazzoni e di strozzieri, di stambecchine e di balestre; ricordare usi e fasti venatori, incidenti e superstizioni, gride, aneddoti, armi, leggende e tradizioni.

*Così è nato questo libro: dall'amore per la caccia e per i racconti di caccia. Gli amici che lo hanno visto nascere alla luce di quei fuochi lo leggeranno con indulgenza e forse anche con un certo diletto: ma gli altri? Diranno – e non a torto – che è un libro ozioso. Però io l'ho proprio scritto, come l'emerito Olina scrisse ai suoi dì l'*Uccelliera *« per argomento d'honorato diporto » e scrivendolo ho anche pensato, a mia giustificazione, che, dopo tutto, ognuno è libero d'impiegare come meglio crede le sue ore di ricreazione.*

Libro, dunque, fatto nei momenti di svago e di riposo: alla buona e senza pretese di erudizione. Sapevo benissimo che per scrivere compiutamente una storia della caccia, anche limitata alla sola regione intorno a Milano, avrei dovuto intraprendere ricerche ben più numerose e minuziose, compulsare, vagliare ed illustrare una ben maggiore quantità di documenti e... perdere un tempo sproporzionato alla frivolezza dell'argomento e perfino alla mia passione per il medesimo. La sola legislazione cinegetica nel milanese, dal Medioevo ad oggi, richiederebbe dei volumi: senza dire della storia delle armi, delle razze canine, della selvaggina, delle riserve, dei parchi, dell'organizzazione venatoria, delle costumanze e della letteratura, che avrebbero potuto formare oggetto di altrettante pazienti e separate trattazioni. Ma il mio intento, assai modesto, era di presentare alla comune dei lettori, e specie ai miei amici cacciatori, dei quadri generali e sintetici: e mi lusingo di averlo raggiunto anche solo con quel tanto che ho raccolto e messo insieme.

Ho anche evitato il rosario delle citazioni a piè di pagina, ed altre pedanterie del genere, lusingandomi che il lettore mi vorrà credere sulla parola (parola di studioso, non di cacciatore!). Comunque, ove egli ne fosse curioso, io posso anche dirgli sommariamente quali sono state le principali fonti a cui ho attinto.

Buona parte delle ordinanze di caccia viscontee e sforzesche, come delle lettere e dei documenti dell'epoca che ho ricordato sono inediti; non tutti gli editti degli spagnuoli e degli austriaci sulla caccia, da me citati, sono pubblicati nel Gridario; *inediti, naturalmente, sono pure i reclami, le suppliche, le relazioni, i processi, i provvedimenti finanziari, i carteggi particolari, ecc. di cui è parola qua e là, specie nei capitoli V e VI. Tutto questo materiale ho tratto dal nostro Archivio di Stato* (Archivio Panigarola – Finanza – Beni della Corona – Fondi Camerali – Vicende dei Comuni, ed altre voci); *in parte ho tratto anche dall'Archivio Civico (dove però c'è assai poco sulla caccia) e dalla Trivulziana, dove ho consultato, tra l'altro, alcuni* Trattati medioevali sugli uccelli (*Mss.* 2141 *e Cod.* 695), *parecchie* Miscellanee *di storia milanese, gli* Statuta *di varie città e comuni di Lombardia, un Codice di P. C. Decembrio* (793). *In queste ricerche ho avuto ogni cortese assistenza da parte del Principe Trivulzio, dei miei illustri amici, il Conte Alessandro Giulini ed il Dr. Ettore Verga, e del Cav. Giuseppe Giussani, ai quali tutti mi è grato esprimere qui la mia riconoscenza.*

Le opere a stampa consultate perchè direttamente o indirettamente toccavano il mio argomento, sono state molte, e qui mi limiterò a citarne alcune: il Cinegetico *di Senofonte e il* De Venatione *di Arriano; l'epistolario di* Plinio il Giovine *e lo studio su Plinio dell'*Allain; *il* Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne *di F. Chabrol;* Milano Antica *di E. Galli;* Milano nei suoi Monumenti *di C. Romussi;* Le Moyen Age et la Renaissance *di P. Lacroix e F. Seré; il* Codex diplomaticus Longobardiæ; *gli* Atti del Comune di Milano *editi dal Manaresi; la storia di* Paolo Dia-

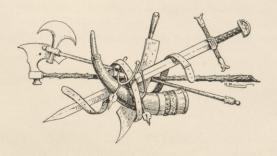
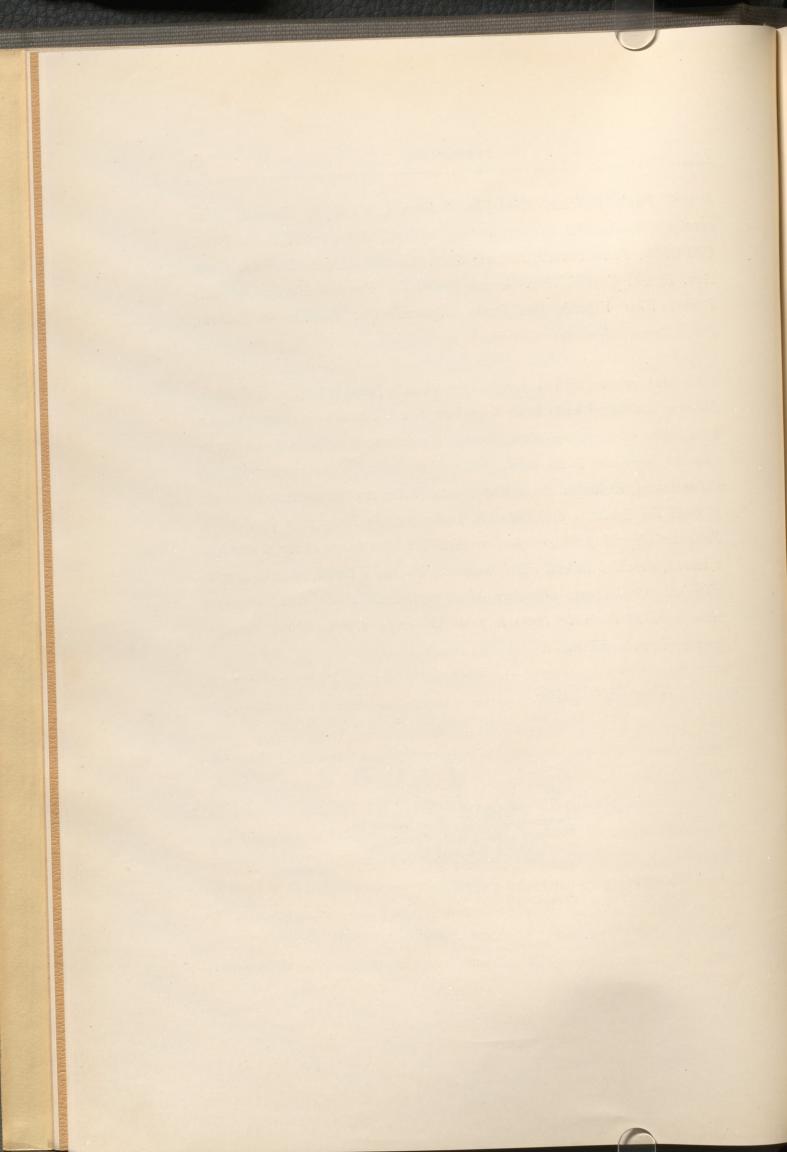
cono; *le* Storie di Milano *del Corio, del Giulini, del Verri; gli* Antiqua Ducum Mediolani Decreta; *i nostri* cronisti e biografi: *il* Flamma, *il* Moriggia, *il* Daverio, *l'*Azzario, *il* Giovio, *il* Decembrio; *gli* Atti della Repubblica Ambrosiana; *l'intera raccolta dell'*Archivio Storico Lombardo; *le due opere capitali per il periodo visconteo-sforzesco, del Magenta* – I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia – *e del Malaguzzi Valeri* – La Corte di Lodovico il Moro; *l'*Anonimo Ticinese (*Mur. R. I. S. XI*) *ed il cronista pavese* Bernardo Sacco; *i* Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi *di L. Osio; gli scritti sul* Castello di Milano *di Luca Beltrami e di Felice Calvi, sul* Castello di Pandino *di Diego di S. Ambrogio, sul* Castello di Trezzo *del Ferrari; le* Monografie locali *dell'Agnelli* (*Lodi*), *del Biffignandi* (*Vigevano*), *del Casati* (*Geradadda*), *del Dozio* (*Vimercate*), *del Donini* (*Brignano d'Adda*), *del Frisi* (*Monza*), *dell'Annoni* (*Cantù*), *del Lanza* (*Cassano d'Adda*), *del Carminati* (*Treviglio*), *del Balbiani* (*Chignolo Po*), *del Galantino* (*Soncino*), *del Parodi* (*Abbiategrasso e dintorni*); La Villa *di Bartolomeo Taeggio; i lavori di Cesare Cantù sulla* Storia Lombarda del Secolo XVII, L'Abate Parini e la Lombardia, Il Principe Eugenio di Beauharnais; *gli studi su* Milano nel '700, Milano e la Repubblica Cisalpina, Milano durante la dominazione napoleonica *di Giovanni De Castro; le* Famiglie Nobili milanesi *e il* Patriziato milanese *del dott. Felice Calvi; la* Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto *del Conte di Brenna in collaborazione col Cantù; alcune opere generali sulla storia della caccia come* La chasse à travers les âges *del Conte di Chabot, il* Manuale dell'Uccellatore *del Franceschi, il* Manuale del Falconiere *del Chiodino, e le opere particolari ed i* Trattati Cinegetici *dei nostri autori italiani dei Secoli XVI, XVII e XVIII, come l'Olina, il Raimondi, il Corsini, il Boccamazzo, il Bonfadini, lo Spadoni, il Pacifresio, il Crippa ed il Birago, dei quali parlo in fine al Capitolo V.*

Comunicazioni, indicazioni, materiale illustrativo ebbi gentilmente dal Senatore Luca Beltrami, da Monsignor Luigi Grammatica, dai Pro-

fessori Paolo Bellezza, Giuseppe Gallavresi, Giuseppe Bonelli, Alessandro Colombo, dal Colonn. Vittorio Adami, dai Signori Carlo Bozzi, Otto Cima, Piero Parodi, Antonio Curti, Gerardo Majno, Leopoldo Cova, Avv. R. M. Gayetti, Avv. Giosuè Brambilla, Pompeo Mariani, Emilio Borsa, Vico Viganò, On. Paolo Bignami, On. Ferdinando Salterio, Prof. Comm. Giovanni Colombo.

Ed ora un'ultima parola, per quanto forse superflua, sul titolo. Nessuno intenderà certo la designazione di «Milanese» in senso storico o topografico od amministrativo. Benchè rigorosamente il titolo possa parere vago ed impreciso io ho voluto con esso indicare le cacce consuetudinarie dei milanesi, in luoghi che, coll'arco o col fucile, essi frequentano da secoli: le valli del Ticino e dell'Adda, il Lodigiano, la Brianza e le Prealpi. Se questi luoghi potessero parlare direbbero una lunga storia di ore liete e serene, perchè è in essi che i milanesi, in tutti i tempi, si sono sempre rifugiati per sottrarsi alle cure ed ai fastidi della vita cittadina e per ritemprare di tanto in tanto le forze del corpo e dello spirito con una buona giornata di caccia.

M. B.

Milano, Maggio 1924.

INDICE-SOMMARIO

I. – LE ORIGINI . . . . pag. 3

Il primo cacciatore – Gli Etruschi – I Galli e la *situla* di Sesto Calende – Milano romanizzata – La caccia presso i latini – Il *Cinegetico* di Senofonte – La tradizione venatoria dei Galli – Gli idi di agosto e la festa di Diana Nemorensis – Le riserve e le *leporaria* – La caccia in battuta – Armi, cavalli e cani – Le reti – Il proavo del nostro *brusasces* – Plinio il Giovane cacciatore.

II. – IL MEDIOEVO . . . . pag. 31

Sant' Uberto – Misticismo e superstizione nelle cacce medioevali – Sant'Ambrogio nemico dei cacciatori – Decadenza della caccia nel milanese dopo la fine dell'Impero – I Longobardi, la gran selva Orba e le avventure di Cuniberto ed Alachi – I Franchi – Carlo Magno e le sue leggi sulla caccia – Le cacce di Lamberto, Ottone ed Enrico – Gli Arcivescovi – La caccia al cervo nel *Brolo* di Milano – La passione per la caccia negli ecclesiastici e le vane interdizioni – La Badia di Morimondo – La caccia proibita in tutto il milanese sotto il Barbarossa – Bonvesin de la Riva e le sue statistiche – La falconeria – Dante cacciatore? – Curiosità della uccelleria medioevale.

III. – I VISCONTI . . . . pag. 75

Abbondanza e distribuzione della selvaggina nel periodo visconteo-sforzesco – Il Gerondo – Cacce viscontee e loro organizzazione – Imposizioni, oneri, tributi e privilegi – Falconeria, uccelleria e venaria – Incetta degli uccelli di rapina – I primi Visconti – Galeazzo II e il Parco di Pavia – Egli caccia per passione e per salute – Il Petrarca ed i panegeristi guastamestieri! – Bernabò e la caccia al cignale – La Cà dei Cani e un racconto storico di Carlo Tenca – Editti feroci di Bernabò sulla caccia – L'aneddoto dello spaccalegna – Le cacce di Bernabò nei vari castelli – Il Conte di Virtù – Le cacce alla lepre

coi leopardi – Come furono introdotte dal milanese in Francia – Distribuzione delle riserve ducali – La caccia nel comasco e la Casa dei Boschi – Filippo Maria – Il *Zardino* e la riserva di Milano – Lo steccato di Cusago – Le preferenze di Filippo Maria per l'aucupio – Il bracconaggio descritto dal Sacco – L'aurea repubblica ambrosiana e la caccia.

IV. – GLI SFORZA . . . . pag. 149

Bel paese è Lombardia – Milano sforzesca – Gride ed ordinanze sforzesche – Democratizzazione della caccia ed estensione delle riserve anche all'Alto Milanese e alla Brianza – Francesco Sforza – Sue cacce nel monzese – *Li puti* – Prodezze cinegetiche del giovane Lodovico – Le cacce sfarzose di Galeazzo Maria – Le cacce all'orso e al camoscio nel Varesotto – Avventure nordiche di tre ufficiali delle cacce – Un po' di storia – Isabella d'Aragona e Beatrice d'Este – La Sforzesca – Luna di miele e caccia – Le cacce « ferme » e il campo apparecchiato – Caccia grossa e temerità di Beatrice – I guadagni che si fanno « ad servire done » – Infatuazione per la caccia di Gian Galeazzo – Carlo VIII caccia il cignale a Vigevano – Il Moro proclamato Duca, emana una amnistia per i bracconieri e i contravventori alle gride sulla caccia – Le cacce dell'Imperatore Massimiliano a Carimate e a Cusago – Gli « ordini et costuma » della caccia travolti dalla guerra – La fine del parco di Pavia.

V. – GLI SPAGNUOLI . . . . pag. 217

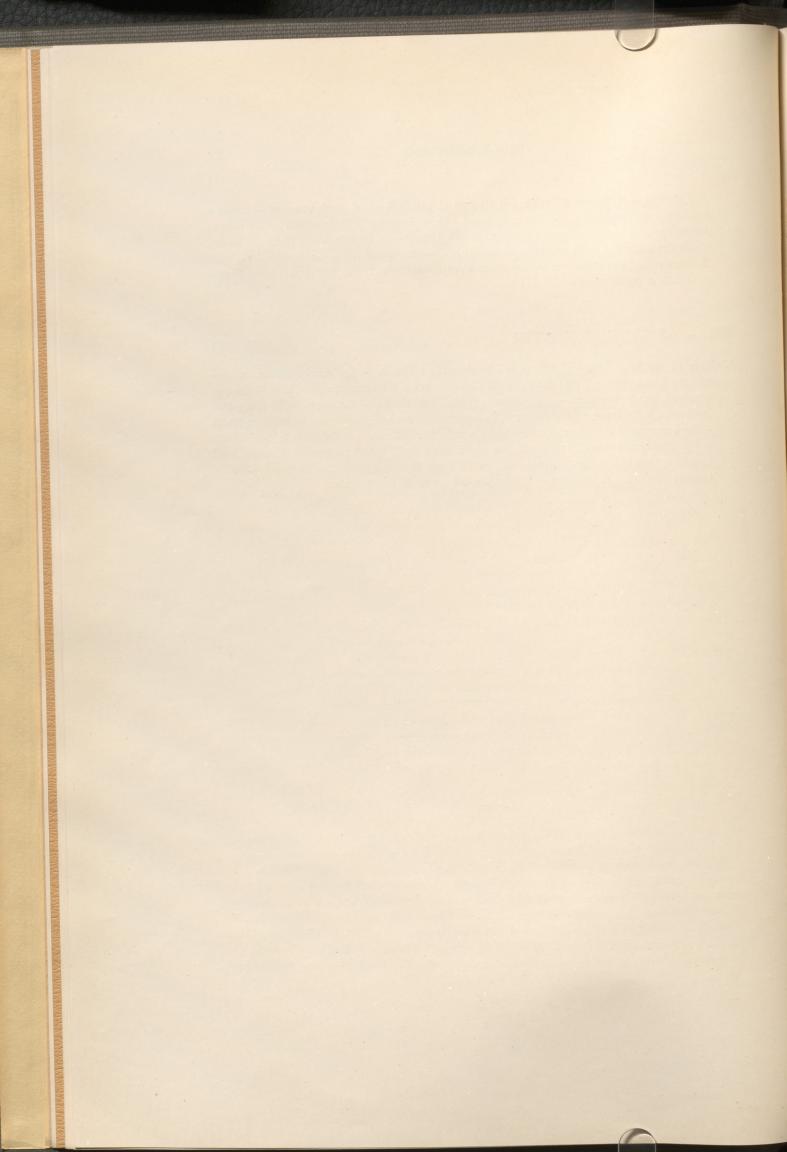
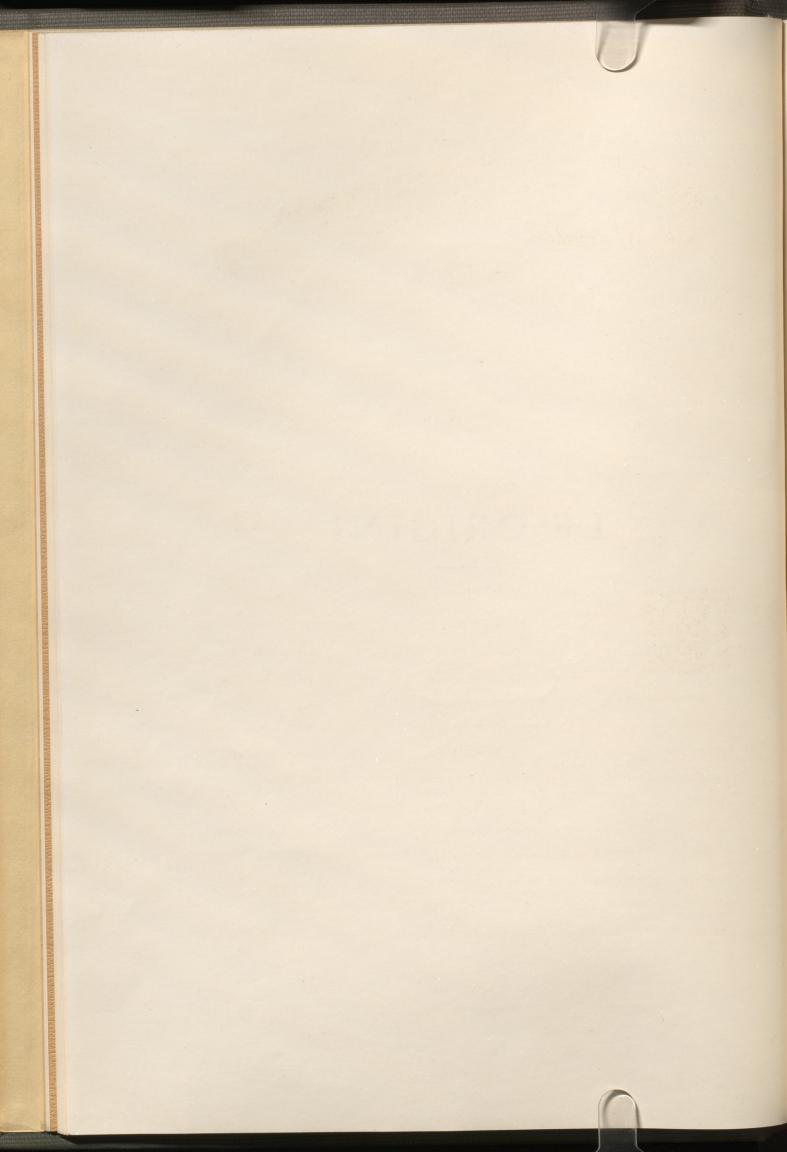
L'invenzione infernale – Il tedesco Libs – Un cenno di Leonardo da Vinci – Si caccia col fucile nel milanese ai primi del '500 – Una grida del Lautrec – Schioppo e archibugio – Come si fabbricavano polvere e pallini – Le cacce di Carlo V a Marmirolo ed a Vigevano – Le riserve mantenute dagli Spagnuoli – Il bosco di Chiaravalle – Le gride – La creazione del Capitano delle Cacce – I campari – La « fraude alla legge » – *Ordenamos y mandamos* – La confusione delle licenze – I certosini e il feudo di San Colombano – Il *jus prohibendi* – La vendita del posto di Capitano delle Cacce – Il Parco di Milano messo all' incanto – Nobili e gentildonne milanesi amanti della caccia – Il Conte Attilio – L' Innominato e le cacce di Brignano – La letteratura cinegetica del '600 – Il poemetto di Erasmo di Valvasone – I tre maggiori autori: Olina, Raimondi e Corsini – Il nostro Francesco Birago, cacciatore ed autore di un Trattato Cinegetico.

VI. – GLI AUSTRIACI . . . . pag. 273

Il « giovin Signore » in villa – Parchi e serragli – Le cacce del patriziato milanese – La fiera misteriosa – Gli orsi della Valsassina – Il roccolo e la sua voga nel '700 – L' « Uccellagione » di Antonio Tirabosco – Il casotto delle allodole di Alessandro Manzoni – L'anarchia cinegetica e la riforma di Maria Teresa – Le pretese dei nobili, dei causidici e dei preti – Il poemetto dell'abate Guarinoni – Lo Stato riscatta la regalia della caccia – La riserva di Vaprio – Le disposizioni della nuova legge – La Repubblica Cisalpina e i suoi « arresti » – La rivoluzione distrugge le riserve, abolisce le licenze e proclama la libertà assoluta di caccia – Tornano gli austriaci e si ripristina quanto « l'intruso governo » aveva disfatto – La Repubblica Italiana – La rivincita dell'Erario sui prin-

cipî dell'89 – Il Regno d' Italia e il ritorno ai privilegi ed ai fasti venatorî – Cacce e «bolette» di Napoleone I – Un ordine del Vicerè Eugenio di Beauharnais – La riorganizzazione e il ripopolamento delle riserve del Ticino – La creazione del Parco di Monza – Alcune curiosità sugli animali, gli uccelli e i roccoli del Parco – La moglie del Vicerè Raineri e .... i guardiacaccia – Una grande partita progettata sul Ticino per Cecco Peppo – Caccia e patriottismo.

VII. – AI GIORNI NOSTRI . . . . pag. 323

L' elogio di *gamba-de-legn* – Il Parco di Monza sotto i Savoia – La caccia offerta a Guglielmo I nel 1875 – I due polli del Re Galantuomo – Re Umberto nel Parco – La sua passione per le beccacce – Le riserve private del Ticino – Sviluppo della cinegetica lombarda – La legge ed il costume – Voti per un sistema di riserve provinciali o regionali – Suoi eventuali effetti sul bracconaggio e sulla piccola caccia – Un male tutto italiano – Un Presidente degli Stati Uniti, un ex-Ministro degli Esteri inglese ed il canto degli uccelli – Quadretto significante – La nuova legge De Capitani e l'uccellagione – Necessità di riformare il costume – L'esempio dei corvi di Bridgewater.

LE ORIGINI

Caccia all'uro raffigurata su corno di renna. – (Dalle *Origines de la Chasse* di Mortillet).

I.

Il primo cacciatore – Gli Etruschi – I Galli e la *situla* di Sesto Calende – Milano romanizzata – La caccia presso i latini – Il *Cinegetico* di Senofonte – La tradizione venatoria dei Galli – Gli idi di agosto e la festa di Diana Nemorensis – Le riserve e le *leporaria* – La caccia in battuta – Armi, cavalli e cani – Le reti – Il proavo del nostro *brusasces* – Plinio il Giovane cacciatore.

Dalle cime intentate delle Alpi scrosciavano le valanghe. Giù, dove si arrampicavano fra le nevi le nere conifere, o più sotto, tra le forre e le rupi, entro cui scendevano degradando i faggi, le betulle, le querce e gli aceri, fuggivano atterriti l'orso e il camoscio. Lontano, lungo le valli alte e recondite, si ripercoteva l'eco paurosa ed i cervi e gli alci levavano sospettosi la testa cornuta dalle sponde dei laghi a cui si abbeveravano. Torme di uri e di lupi si lanciavano dalle estreme pendici, coperte di ghiaia e di erica, verso l'immensa pianura che, ancora incolta ed intatta, si adagiava nella solitudine. Era una distesa selvaggia, solcata da torrenti e da fiumi, lungo cui pasceva il bisonte; sparsa di paludi e di stagni, ove si costruiva la casa il castoro; irta di dense foreste, nel cui folto si nascondeva il cignale. Ma se tacevano la valanga, la tormenta ed il notturno rintrono dei ghiacciai, scendeva sul monte e sul

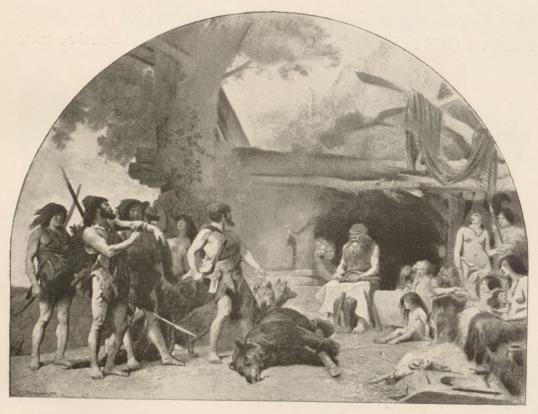
piano un silenzio non meno cupo e misterioso e si diffondeva per l'aria quella tetra ed arcana ansietà, che ancora oggidì i nostri alpigiani chiamano il *solengo*...

L'uomo che abitava questo primitivo paesaggio, ove un giorno doveva sorgere Milano, lasciava all'alba le palafitte o usciva cauto dal

Abbozzi di cuspidi silicee di freccia. – (Museo Archeologico di Milano).

Cuspidi silicee di freccia di perfetta lavorazione. – (Museo Archeologico di Milano).

fondo delle caverne. Non conoscendo ancora nè praticando l'agricoltura, andava vagando liberamente a piedi o montato su un poderoso e sfrenato cavallo, il corpo in parte nudo, in parte ricoperto di rozze pelli. Agitava nelle mani la clava o portava pietre appuntite che dovevano successivamente trasformarsi nella lancia, nell'arco, nella freccia e nell'accetta. Cacciava tutto il giorno. Si azzuffava coll'orso, inseguiva il cervo, abbat-

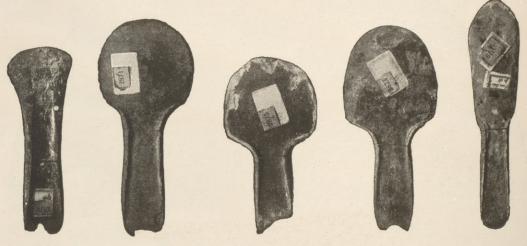
teva il lupo. La sera, lordo di sangue e di fango, faceva ritorno, orgoglioso della sua preda, al tugurio, dove lo attendevano i vecchi, le donne ed i bambini. La caccia non era per lui nè un diporto nè un esercizio fisico. Era la vita. Cacciava per difendersi e per nutrirsi. Ma chi fosse questo primo e rude cacciatore del nostro piano e delle nostre prealpi

Ritorno dalla caccia all'orso nell'età delle pietre. – (Da un quadro ad olio di CORMON).

non sappiamo, nè i pochi avanzi di palafitte, frecce, coltelli di pietra, oggetti di silice e di bronzo, raccolti nell'Isolino Ponti del Lago di Varese ci dicono gran chè delle sue abitudini e dei suoi costumi.

Solo di epoche relativamente più vicine a noi gli storici ci fanno nomi di popoli che avrebbero abitato la nostra regione in forme di vita più evoluta e socievole. Ci parlano dei Liguri, degli Umbri e degli Etru-

schi. A questi ultimi si debbono i primi lavori del nostro fertile suolo: il prosciugamento delle paludi, il taglio dei boschi, la coltura del grano, del miglio e della vite. Sappiamo anche che furono cacciatori e le loro cacce, con cani ed armi meglio lavorate, vediamo rozzamente raffigurate nei bronzi e nei vasi scoperti in varie località.

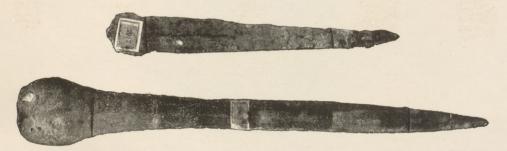
È, tuttavia, colla venuta dei Galli, cioè quattro secoli avanti l'Era Volgare, che entriamo in un campo storico un po' meno oscuro ed incerto. I Galli fondarono Milano e si sparsero in villaggi aperti su tutto

Asce di bronzo. – (Museo Archeologico di Milano).

il territorio che va dalle Alpi agli Apennini settentrionali, dall'Adige alla Dora Baltea. Essi coltivarono con amore i nostri campi, da cui traevano messi e frutta in tale abbondanza che Polibio, il quale visitava la nostra contrada verso la seconda metà del secolo secondo avanti Cristo, si meravigliava del vivere a buon mercato, del basso prezzo delle pensioni negli alberghi, della grande quantità di maiali che fornivamo a tutto il resto d'Italia; e Strabone notava specialmente la enorme produzione del vino pel quale, diceva, « usavansi botti di legno più grandi delle case ». Vino abbondante ed eccellente, tanto che, al dire di Paolo Diacono, i Galli sarebbero venuti in Italia per il gusto che ne avevano provato.

Dum enim vinum degustavissent ab Italia delatum, aviditate vini inlecti ad Italiam transierunt!

La caccia doveva essere allora in gran voga nelle nostre campagne perchè i Galli, oltre che agricoltori, erano appassionati cacciatori. Ce-

La clava.

sare ci dice che amavano sopra tutto la caccia al bue selvatico ed i giovani « che ne uccidevano di più e ne riportavano le corna erano giudicati degni di alte lodi ». Ed Arriano nel *De Venatione* ricorda che essi immolavano ogni anno una vittima a Diana e finivano la cerimonia con un festino « nel quale comparivano i cani da caccia tenuti al laccio ed incoronati di fiori ». Nè Diana era la loro sola divinità venatoria. Sappiamo,

Pugnali di bronzo. – (Museo Archeologico di Milano).

infatti, che veneravano anche gli dei Cerunni, che figuravano colle corna di bue o di alce o di elano. Diana era la dea della caccia in genere, ma Cerunno era invocato nelle cacce pericolose contro le fiere. Una iscrizione ritrovata presso l'antica Pollentia (Pollenzo) ricorda appunto il voto di tale Fouscius, cacciatore al

DEO CERUNNO
SERVATORI

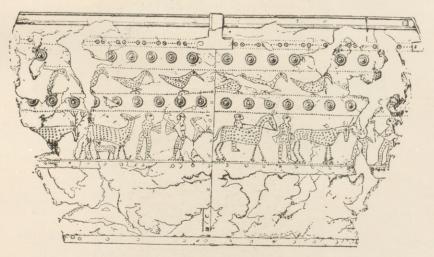
che lo avrà probabilmente salvato dalle zanne di qualche cignale o di qualche lupo!

Numerosi sono i cimeli preservati in Francia sui quali sono rappresentate scene di caccia dei Galli. Da noi è celebre la *situla* o secchiello (donde il milanese *sidel*) trovata nella tomba gallo-italica di

La *situla* di Sesto Calende. – (Museo Archeologico di Milano).

Sesto Calende e conservata, insieme con altri oggetti, nel Museo Archeologico di Milano. La *situla* è in bronzo e su di essa è rappresentato un soggetto di caccia di cui Carlo Romussi ci fa la seguente descrizione. « Le figure sono tracciate in rilievo per mezzo di grosse punteggiature a sbalzo. Si vede una serie di uccelli, dei quali non si può indovinare la specie e che forse sono oche, perchè le oche erano sacre a Bacco e agli

dei Inferi: poi un uomo armato di daga che afferra per le corna un grande cervo, mentre un altro, dietro a lui, alza l'accetta per colpirlo. Un terzo uomo a cavallo e un compagno spingono un cervo verso i due primi. Seguono due lottatori ed una cerva che allatta il suo cerbiatto, mentre si volge a guardare un cervo dalle ramose corna ».

Un'altra *situla* in lamina di rame, scoperta a Trezzo nel 1846 raffigura dei cani inseguenti cervi e daini. E poichè, come osserva il

Disegno della punteggiatura della *situla* bronzea di Sesto Calende.

Romussi, questi vasi simboleggiavano, con ogni probabilità, la vita futura dell'anima dei trapassati, dilettantisi negli esercizi che erano stati loro cari in vita, dobbiamo credere che fra essi tenesse appunto il primo posto l'esercizio della caccia.

***

La dominazione dei Galli, in lotta continuamente coi Romani, durò per quasi due secoli, fino a che nel 222 avanti Cristo Marcello entrò colle sue legioni vittoriose in Milano. Da allora si inizia, lentamente ed

attraverso non poche resistenze, il processo di romanizzazione della nostra città che è dichiarata però vera e regolare provincia più tardi, ai tempi di Silla, e municipio solo nel 42 avanti Cristo.

Ma negli ultimi tempi della repubblica e nei primi dell'Impero, Milano si allarga, si popola, si abbellisce e diventa un centro notevole di

La *situla* di Trezzo. – (Museo Archeologico di Milano).

vita culturale e sociale. Acquista influenza e prestigio politico; si schiera coi difensori delle libertà repubblicane; segue Decimo Bruto contro Antonio; dà i natali a Didio Giuliano, imperatore per sessantasei giorni; vede la ribellione di Manio Acigno Aureolo.

La gente, abbandonato il costume gallico delle brache e dei corti saj o farsetti, indossa l'ampia toga; parla un latino che Cicerone, buon intenditore, dice non potersi distinguere da quello di Roma se non per la

mancanza di un certo *color urbanitatis;* adotta le cerimonie, gli usi e i gusti della capitale.

Poi, via via, l'importanza di Milano va crescendo sempre più in ragione della decadenza di Roma. Diventa per la prima volta, con Gallieno, residenza imperiale e nel 285 dell'era volgare è proclamata con Massimiliano, il forte pastore di Pannonia, capitale dell'impero di occidente. Circa un secolo più tardi il poeta Ausonio, facendo ritorno da Roma alla nativa Bordeaux, si indugia alquanto nella nostra città e ne

Cacciatori romani.

esalta le meraviglie: i palazzi, i templi, il Circo, il Teatro imperiale, la Zecca, i Bagni di Ercole, i portici adorni di statue marmoree:

Tutte cose che gareggiano di bellezza tra loro.

Quale dovesse essere la vita nella Milano romanizzata sul finire della repubblica e nei primi secoli dell'impero non è difficile immaginare. Le dimensioni della città non erano grandi: le vie strette: le umili casupole pigiate accanto alle belle *domus* signorili, agli edifici pubblici, ai palazzi imperiali e ai templi dedicati alle varie divinità pagane. Il numero degli abitanti non superava probabilmente i centomila: vi erano schiavi, artigiani, bottegai, professionisti e patrizi: tutta gente che lavorava – altrimenti Milano non avrebbe potuto essere così ricca e fiorente – ma che amava anche ogni genere di svago.

Il popolo andava matto per gli spettacoli del Circo, dove si facevano perfino quarantotto corse in un sol giorno e si scommettevano grosse somme di sesterzi sui cavalli e sugli aurighi: l'aristocrazia patrocinava più specialmente il teatro, dove il pantomimo Pilade – primo del suo tempo – raccoglieva applausi ed allori: frequentatissime erano le Terme in cui i giovani si irrobustivano nella palestra. Ma se tutti questi divertimenti e questi sports Milano aveva in comune con Roma, la caccia doveva godervi di un antico e speciale favore.

Pugnali di bronzo
colle lame e i manici decorati.
(Museo Archeologico di Milano).

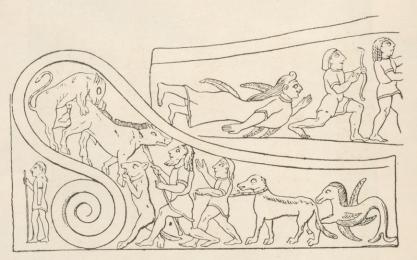
I romani vi si erano appassionati solo assai tardi. Sallustio considerava ancora ai suoi dì l'agricoltura e la caccia come *servilia officia* e Plinio non ricorda autore, prima di Catone, che avesse parlato del cignale come di un piatto della cucina romana – proprio quel cignale destinato a diventare col tempo il boccone più prelibato, tanto che Giovenale lo diceva: *animal propter convivia natum!*

In realtà furono gli Scipioni che elevarono ed incoraggiarono col loro esempio il culto della caccia e furono, sopratutto, i greci che di essa, come di tante altre cose, insegnarono poi ai vincitori le regole e le attrattive.

Quattro secoli prima di Cristo, proprio quando i Galli gettavano la fondamenta di Milano, uno scrittore ed un soldato tra i più insigni dell'antica Grecia, Senofonte, compilava un curioso ed interessante trattatello sulla caccia. Voi potete leggere il suo *Cinegetico* anche in una recente e

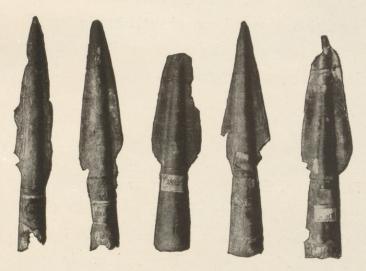
Cacciatore Gallo. – (Da un quadro del LUMINAIS).

buona traduzione italiana dell'avv. Federico Negri, comparsa tra i Manuali Marescalchi: e vi consiglio anzi di leggerlo, non solo per farvi una idea del modo di cacciare degli antichi, ma anche per conoscere ciò che essi pensavano di questo sport.

Il discepolo di Socrate ed il valoroso capitano dei Diecimila, dopo aver ricordato gli dei e le leggende religiose, comincia a discorrere in questo *Cinegetico* delle qualità del buon cacciatore, osservando giustamente che « è d'uopo darsi alla disciplina della caccia all'uscire dalla fanciullezza ». Passa poi a descrivere le diverse reti e la maniera di usarle. Tratta a lungo dei cani, del loro allevamento, dei nomi che conviene dar loro e del modo con cui si deve farli lavorare in pianura e in montagna. Dedica alcuni capitoletti alle singole cacce: del leone, del leopardo,

Scene di caccia. – (Bronzo etrusco).

della pantera, del cignale, del cervo, della lepre ecc. Ma è di quest'ultima che ragiona con speciale larghezza e competenza, perchè la caccia alla lepre era ai suoi tempi la più favorita in tutta la Grecia. Ed è curioso notare come molte delle osservazioni che abbiamo fatto noi stessi o abbiamo udito fare dai nostri contadini intorno a questo animale, alle sue abitudini ed ai mezzi di cacciarlo, abbiano una barba lunga più che ventidue secoli! Una sola di queste osservazioni mi ha colpito per la sua singolare novità, ed è questa: che « la luna fa svanire le traccie della lepre col calore, massime quando è piena ». Ma se questa osservazione si debba contestare, solo perchè non è scesa fino a noi insieme con tutte le

altre consacrate da sì lunga e venerabile esperienza, non oserei dire: nè mi piacerebbe mettere in dubbio la saggezza di uno scrittore che fa un così bello e nobile ed eloquente elogio della caccia.

Conclude, infatti, Senofonte il suo trattatello annoverando i vantaggi ed i benefici di questo sport, il quale « procura salute al corpo e facoltà di vedere ed udire meglio ed invecchiare meno ». Esso ci « rende giusti » e coraggiosi e forti; ci distoglie dalle « male passioni » e ci affa-

Lance spezzate alla punta. – (Museo Archeologico di Milano).

tica. « Sono migliori quelli che si vogliono affaticare » e, per contrario « pessimi » sono gli altri, gli infingardi che non vogliono scomporsi nè faticare le membra correndo per i campi od arrampicandosi su per i monti dietro la selvaggina.

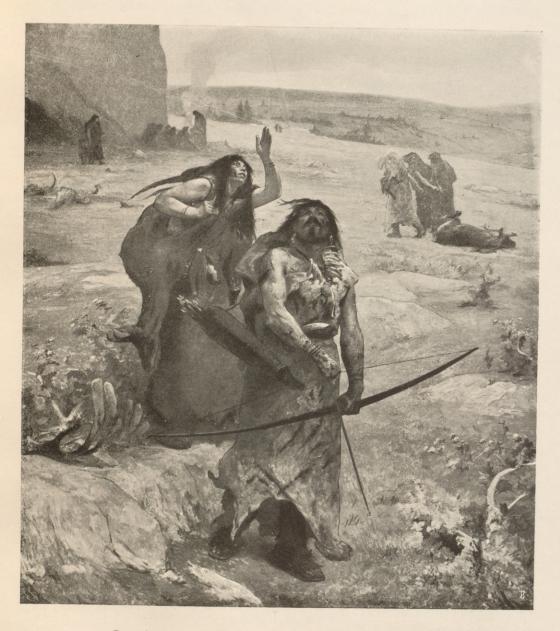
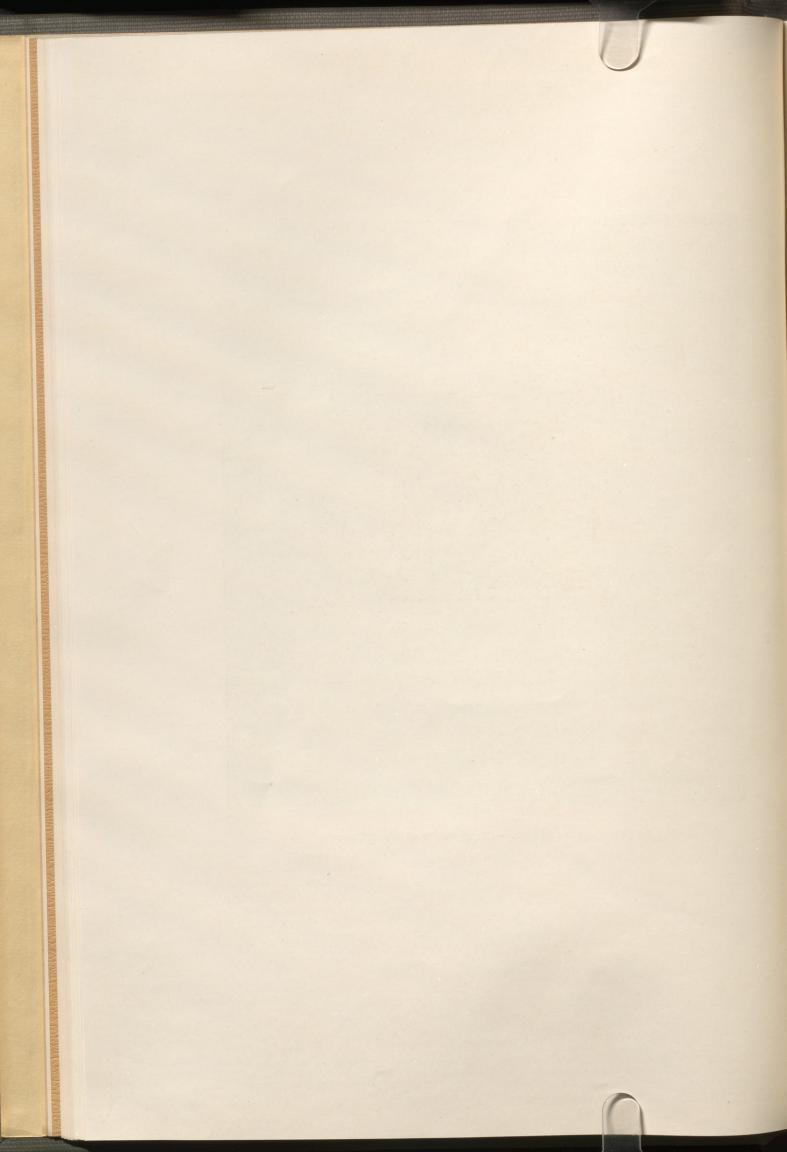
E qui Senofonte se la prende con i sofisti che erano poi i politicanti di quell'epoca. Come potevano i sofisti arrogarsi il vanto di educare la gioventù se la sconsigliavano dal praticare l'esercizio della caccia? Forse che l'educazione stava negli accanimenti delle fazioni cittadine? I politicanti non fanno, in fondo, che del male, mentre i giovani, andando a caccia, non fanno che del bene, anche perchè « non ci vanno a

danno d'uomo, nè per avidità di lucro... Quelli dunque che nelle città vogliono dominare si danno solo pensiero di vincere gli uomini, laddove i cacciatori i comuni nemici... E per gli uni la caccia ha compagna la temperanza, per gli altri solo turpe audacia. Malizia e cupidigia gli uni possono disprezzare, gli altri non possono... ». Osservazioni tutte certamente più chiare e meno contestabili di quella sulla luna, e nelle quali potremmo anche ravvisare un fondo di verità comune a tutti i tempi e quindi anche ai nostri. Ma rinunciamo ad osservazioni che potrebbero avere sapore politico. Uno dei canoni della caccia è quello di tenere la politica sempre lontana e noi ci guarderemo bene dal trasgredirvi.

Torniamo dunque in argomento.

***

Il *Cinegetico* di Senofonte, al quale attinsero il poeta Oppiano del secondo secolo dopo Cristo nel suo poema *La Caccia*, ed Arriano, vissuto sotto Adriano, nel suo celebre trattato *De Venatione*, deve aver contribuito a popolarizzare presso i romani questo sport, che ebbe in seguito l'elogio di vari scrittori ed il patronato di illustri personaggi. Scipione Emiliano fu amantissimo della caccia; Catone il Vecchio la giudicò un eccellente esercizio; Cicerone ne tessè l'elogio; Varrone, componendo un poema sulla caccia di Calydon, diede ai romani un vocabolario cinegetico; Tacito passò regolarmente le sue vacanze dando la caccia al cignale e Virgilio, ed Orazio, e Grazio e tanti altri poeti ne cantarono le lodi.

Divenne lo sport di moda nei primi secoli dell' impero e se ne dilettarono particolarmente Domiziano, Commodo, Traiano, Marco Aurelio, Graziano, Adriano e le stesse imperatrici, una delle quali, Faustina Augusta, volle essere raffigurata in una medaglia a cavallo di un cervo!

Le prime cacce coll'arco. – (Da un quadro ad olio di Cormon).

Ma a Milano – dicevamo – la caccia godè, in confronto di Roma, di un favore più antico e particolare. Questo probabilmente si spiega colle tradizioni dei Galli Insubri, che si mantennero vive in molti altri aspetti della vita milanese anche sotto la romanità. In parte forse si spiega coll'abbondanza della selvaggina, specie delle lepri e dei conigli, i quali ultimi si sa essere venuti originariamente d'Africa in Spagna e poi di Spagna nelle due Gallie. V'era anche in città un tempio consacrato a Diana Cacciatrice e pare sorgesse dove è ora la via Santa Radegonda.

Ritorno dalla caccia. – (Vaso greco).

La caccia era libera, senza distinzione di persone o di qualità; ma anche allora ci si preoccupava dei guasti che ne potevano derivare al coltivato. E la legge (*lex Aquilia*) proteggeva e risarciva il colono contro il cacciatore il quale ne avesse danneggiato il raccolto.

Esistevano pure già a quell'epoca le riserve, dette *septa* o *septa venationis*, nelle quali, entro palizzate in legno o muriccioli, si tenevano cignali, cervi, caprioli ecc. Erano però in maggioranza riserve di lepri che si dicevano appunto *leporaria*. La lepre, insieme col tordo, era anche considerata tra i migliori bocconi:

inter aves turdus.....
inter quadrupedes gloria prima lepus.

Ortensio aveva una riserva di quaranta jugeri a Laurento, ed una celebre, al dire di Varrone, ne possedeva Pompeo nella Gallia Transalpina.

La caccia si faceva in vari modi. Si tendevano lacci: si collocavano trappole e tagliole; si scavavano fosse nelle quali, dopo averne coperta e nascosta con delle frondi l'apertura, si facevano cadere gli animali; si inseguiva la selvaggina coi cani: si cacciava a piedi o a cavallo; si usavano gli archi e le freccie, le lancie ed i coltelli. Il falcone, ignoto a Plinio il Vecchio, figurava nella caccia agli uccelli ai tempi di Marziale, ma non è mai stato in gran voga all'epoca romana, e ci riserviamo di parlarne più avanti quando discorreremo della caccia medioevale nella quale la falconeria teneva il primo posto. Un affresco etrusco ci rappresenta anche dei cacciatori ritti in una barca in atto di lanciare sassi colla fionda contro un volo di anitre, ma se questa arma si usasse anche sul Ticino o sull'Adda, e con quale efficacia, non sapremmo dire.

Ciò che possiamo dire invece è che di tutte le cacce quella colle reti era allora la più comune. Era una caccia che poteva praticare un cacciatore solo, aiutato da qualche servo, ma che di solito si faceva in battuta, e noi ne daremo una idea al lettore immaginando una partita di caccia nella campagna della *Mediolanum* imperiale.

Sono gli idi di agosto. Allora, come adesso, la caccia si apriva in tale epoca. Solo che allora l'apertura era generalmente seguita da una particolare cerimonia: una festa in onore di Diana Nemorensis, o Silvana, nella quale, come ci dice Grazio, i cani che si erano distinti nell'annata cinegetica venivano incoronati di fiori davanti all'altare.

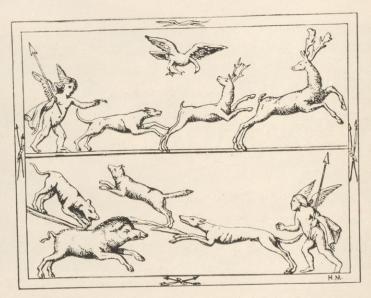
Il convegno è nella villa di qualche giovane patrizio. Gli invitati sono giunti la sera prima in costume da caccia, colla *tunica succincta*, corta, fissata sopra le ginocchia, sollevata e serrata da una cintura che gira intorno al basso ventre: quasi tutti senza mantello: alcuni, i più prudenti, con uno piccolo, gettato però dietro le spalle. Portano dei

gambali, *ocreas*, per difendersi dalle spine ed hanno in capo chi un beretto di pelle, chi il *petasus* a larghe falde, buono tanto per il sole come per l'acqua, chi il copricapo nazionale dei Gallo-Romani, detto il *cucullus*.

Mentre gli amici sono raccolti nel triclinio, e si narrano storie di caccia e fanno previsioni su quella dell'indomani, i servi hanno un gran daffare per i preparativi. Ripuliscono le armi: il *venabulum*, una specie di lungo spiedo, i giavellotti, le fiocine, le lancie, gli archi, le freccie, i

Il cignale di Calydon. – (Bassorilievo del Museo Capitolino).

coltelli – *culter venatorius* –, le forche, i tridenti, i bastoni. Altri governano i cavalli: belle bestie venute di Sicilia o di Galizia, meno agili e focosi dei cavalli numidi descritti da Arriano, da Oppiano e da Grazio, ma più resistenti e più adatti a un terreno mosso e collinoso come quello dove stanno per cacciare i nostri invitati. Altri servi attendono ai cani: tra cui sono i segugi galli, più noti ed usati nel Nord d' Italia dei cani libici ed egiziani. Sono cani da corsa, da fiuto e da attacco, o, come li definisce Claudiano: *illae gravioribus aptae morsibus, hae pedibus celeres, hae nare sagaces*.

Poi, prima dell'alba, si caricano le reti sopra un rustico carro e tutti i servi si avviano al luogo prescelto. Sono i *vestigatores*, incaricati di scoprire e seguire le piste; gli *indagatores*, che cercavano coi cani gli animali; gli *alatores* e *subsessores* o, come diremmo noi, i *battini*–(*tu praecipiti clamore feras, subsessor, agis*)–tutti alla dipendenza di un guardiacaccia, personaggio importante, libero ed affrancato. Le reti, di lino o di canapa, lunghe una sessantina di metri ed alte circa un metro, sono

Caccia al cervo e al cignale. – (Pitture di Pompei).

distese agli sbocchi delle foreste, all'incontro delle valli, ai crocicchi, ai passaggi favoriti. Sostenute da piccole forche di legno, conficcate nel suolo, esse sono infilate dentro una corda, che, tirata alle estremità, serve a chiuderle al momento opportuno.

All'alba i cacciatori sono in piedi. Alcuni, cui non piace fare troppo moto, seggono per terra nei cespugli, dietro le reti, pronti a balzare cogli spiedi, le mazze ed i coltelli sopra la selvaggina irretita per finirla. Gli altri, parte a cavallo, parte a piedi, prendono il largo colle mute. Sono sguinzagliati prima i cani da fiuto che devono trovare la

pista e seguirla fino al covo: poi, quando la selvaggina è levata, viene la volta dei cani da corsa e da attacco. Dietro i cani sono i battini ed i cacciatori armati di archi, di freccie, di lancie, di giavellotti. Ecco che la lepre o il cignale o il cervo è scovato ed allora tutto il monte e la pianura risuonano delle grida dei cacciatori e dei latrati dei cani....

* * *

Virgilio, che per aver studiato a Milano non è improbabile abbia preso parte a qualche caccia anche nel milanese, ce ne fa rapidi e coloriti quadretti nelle *Georgiche*, come là ove accenna al cignale scovato nel folto della selva e premuto dai cani latranti, o a un grosso cervo spinto per i monti verso la rete in mezzo ai clamori dei battini e dei cacciatori.

> Saepe volutabris pulsos silvestribus apros
> latratu turbabis agens; montisque per altos
> ingentem clamore premes ad retia cervum.

Rileviamo, tuttavia, da varie fonti che la caccia in Roma, nelle provincie e quindi anche nel milanese non era un privilegio dei patrizi e dei ricchi. Era anche lo sport degli umili artigiani ed io penso alla passione di qualche fabbro o centonario che, incurante delle intemperie, dimentico della tenera consorte, avrà passato allora, come adesso, nelle vicine campagne tutte le ore che avrà potuto rubare al suo lavoro.

> Manet sub Jove frigido
> Venator, tenerae conjugis immemor.....

E Grazio ci dice anche quale fosse il suo costume. Aveva delle misere fascie, invece dei gambali, portava indosso un sacco di pelle di vitello ed al fianco un coltello di Toledo.

Nè dovevano mancare i cacciatori di mestiere (da non confondersi per altro coi cacciatori dell'« arena »), i quali sappiamo che formavano un *Collegium venatorum*, cioè una specie di corporazione, di quelle probabilmente che il giureconsulto Marciano chiamava *tenui*, cioè di ordine inferiore. Un frammento di antichissima lapide, scoperta a mezzo il settecento, fra le rovine dell'antica Pollentia (Pollenzo) reca appunto una dedica a *Dianae Nemorensi* del *Collegium venatorum Polentinorum*. Questi cacciatori di mestiere avevano, per il fatto di appartenere al sodalizio, i loro vantaggi e privilegi. Nè l'istituzione era esclusiva delle popolazioni italiane. Narra Arriano che collegi di cacciatori avevano anche i Celti. I loro membri celebravano ogni anno una curiosa festa a Diana, alla quale offrivano due oboli per ogni lepre che avevano uccisa nell'annata, una dramma per ogni volpe e quattro per ogni capriolo. Poi le sacrificavano una capra o un vitello e, compiuto il rito, si abbandonavano ad un'orgia.

Nessuna traccia è pervenuta fino a noi del *Collegium venatorum Mediolanensium*, che indubbiamente deve aver figurato anche nella nostra città accanto agli altri collegi: nè possiamo fare il nome di alcuno degli oscuri proavi del nostro *brusasces*. In compenso però ricorderemo un celebre scrittore che possiamo considerare un po' nostro concittadino, che fu assai amante della caccia e la esercitò indubbiamente anche nelle nostre campagne.

Plinio il Giovane, nato nel 61 o 62 dell'era volgare, passò la fanciullezza in Como ed in Milano dove rimase fino ai quindici anni. Le vicende della vita e della politica lo hanno portato poi e trattenuto a Roma e fuori d'Italia, ma egli non ha mai dimenticato i luoghi della sua infanzia e spesso vi fece ritorno e vi passò ore felici di studio e di riposo. Del suo attaccamento a Como ed a Milano attestano le molte illuminate munificenze ed i generosi legati. Uomo di gusti semplici (quando in Roma cominciava, col Circo, la *season*, egli si tappava in casa fra i suoi libri!)

e di costituzione piuttosto gracile, praticò la caccia per elezione e per salute. Quando si trovava in campagna le sue occupazioni erano studiare e cacciare – *et venor et studeo* – ed osservava che nulla come l'esercizio di questo sport dava tanta vivacità allo spirito. *Mirum est, ut animus*

La Diana del Louvre.

agitatione, motuque corporis excitetur! Possedeva cinque o sei ville sul Lago di Como. Una, che egli aveva battezzata *Tragedia* sorgeva sul promontorio di Bellagio, l'altra detta *Comedia* in Lenno. Egli ben conosceva le risorse sportive e la quiete deliziosa del suo bel lago, talchè all'amico di infanzia, il comasco Caninio Rufo, che possedeva una magni-

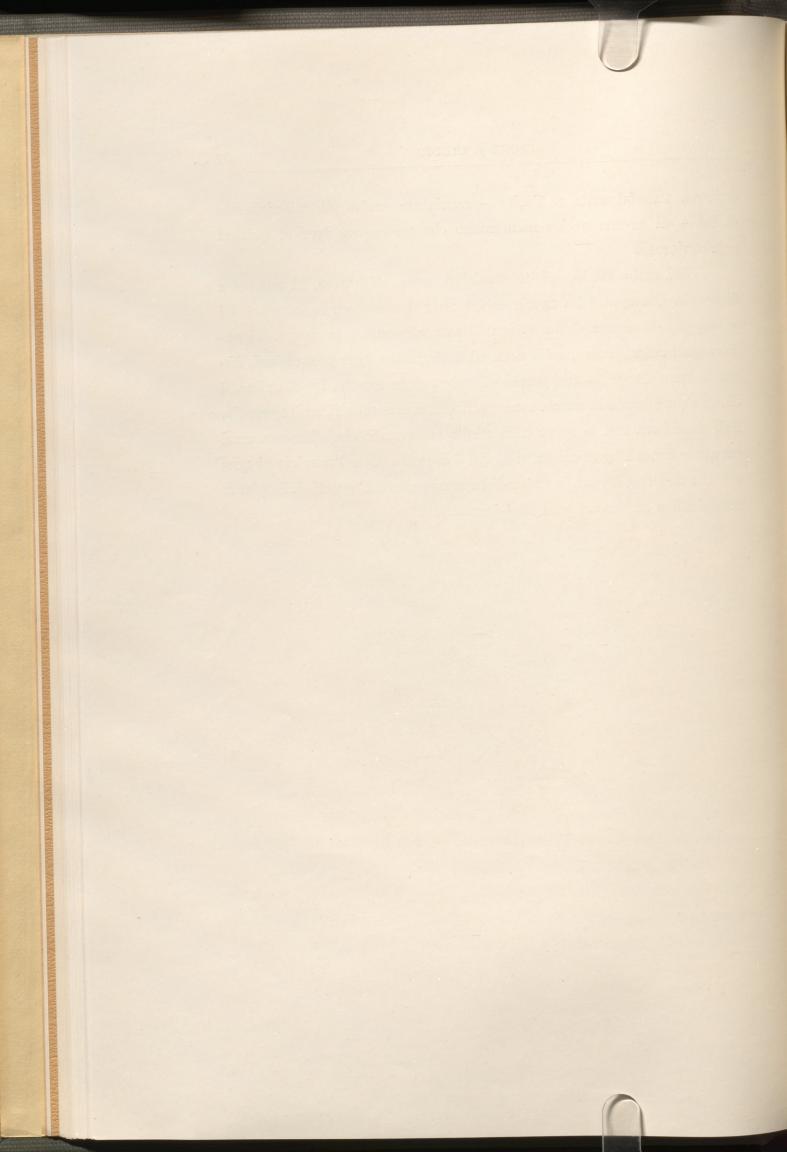
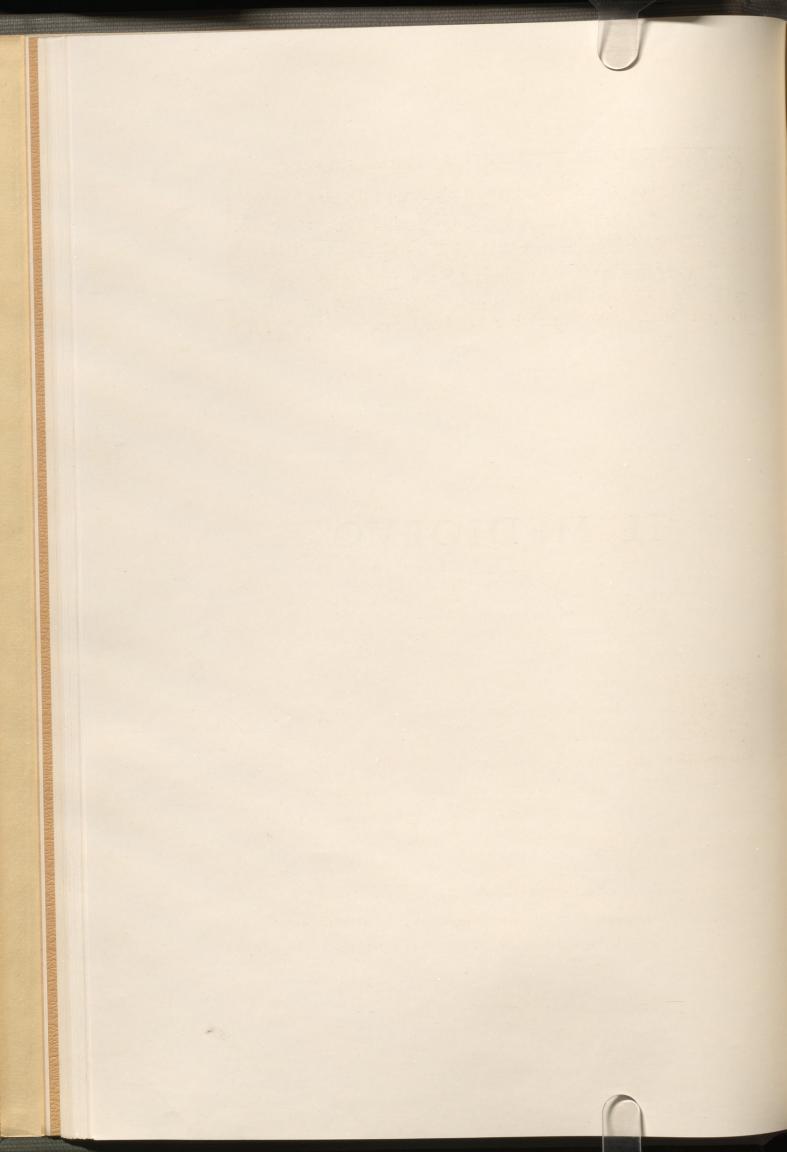
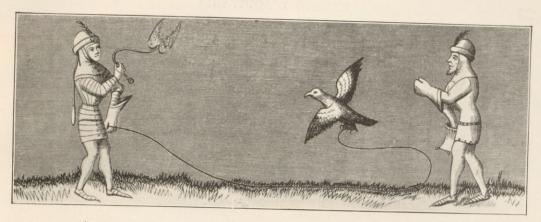
fica casa con grande parco proprio alle porte della città, scriveva: « Studi? Peschi? Vai a caccia? O fai tutte queste cose insieme? E per verità, si possono ben fare tutte queste cose insieme presso il nostro Lario. Il lago fornisce il pesce; le foreste che lo circondano la selvaggina e codesto ritiro profondo si presta meravigliosamente allo studio! »

Plinio il giovane.

La villa *Comedia* doveva essere, più che altro, un casino di caccia e di pesca. « Dalla mia *Comedia* tu puoi pescare da te e dalla tua camera da letto, e, direi quasi dal tuo letto, gettare l'amo come da una barca ».

Possedeva anche terreni e fattorie dalla parte di Milano. Fra Como e Milano abitava poi il suo amico Attilio Crescente, del quale non è improbabile sia stato ospite per qualche partita di caccia. Quando era in Toscana si doleva perchè laggiù non v'erano cignali. Ma un giorno

scriveva trionfalmente a Tacito – cacciatore anche più appassionato di lui – di averne ucciso nientemeno che tre « apros tres et quidem pulcherrimos ».

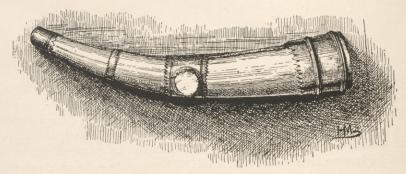
Del resto Plinio, spirito sensitivo, uomo di lettere, di scienza e di pensiero, amava della caccia anche tutto il contorno: le emozioni del paesaggio, gli aspetti della natura: il raccoglimento e la quiete. Vi andava portandosi dietro, colle armi ed il sacchetto delle provvigioni, anche le tavolette e lo stilo perchè « l'ombra delle foreste, la solitudine, il silenzio profondo e la caccia sono particolarmente propizi ad inspirarci ». Egli conciliava così lo sport collo studio osservando che « Minerva erra, tal quale come Diana, sui monti ». Ed è appunto sotto l'auspicio di queste due dee che il grande naturalista sorprendeva i segreti delle piante medicinali e scriveva i suoi libri immortali!

IL MEDIOEVO

Ammaestramento del falcone col logoro. — (Dal libro del *Roy Modus*).

II.

Sant'Uberto – Misticismo e superstizione nelle cacce medioevali – Sant'Ambrogio nemico dei cacciatori – Decadenza della caccia nel milanese dopo la fine dell'Impero – I Longobardi, la gran selva Orba e le avventure di Cuniberto ed Alachi – I Franchi – Carlo Magno e le sue leggi sulla caccia – Le cacce di Lamberto, Ottone ed Enrico – Gli Arcivescovi – La caccia al cervo nel *Brolo* di Milano – La passione per la caccia negli ecclesiastici e le vane interdizioni – La Badia di Morimondo – La caccia proibita in tutto il milanese sotto il Barbarossa – Bonvesin de la Riva e le sue statistiche – La falconeria – Dante cacciatore? – Curiosità della uccelleria medioevale.

e foreste delle Ardenne sono ancora oggidì fra le più belle ed austere di Europa. Sotto un cielo bigio e basso le pinete vi si affoltano fasciando nelle loro volute flessuose una immensa distesa di colline e di valloni. Talora le investe il vento del Nord, rigido ed aspro, penetrandone le profondità e scuotendone le cime chiomate; tal'altra le avvolge lentamente e le ammorbidisce una bruma accidiosa che ne smussa e confonde tutti i contorni. Lunghe strade bianche, fiancheggiate da cespugli di felci e di ginepro, le percorrono da secoli in tutti i sensi, ed il viaggiatore che dai loro margini spinga lo sguardo nell'oscuro viluppo della boscaglia prova una strana ed indefinibile sensazione di mistero. Tutto intorno è un antico

e grave silenzio ed il paesaggio melanconico spira da ogni parte sottili profumi di resina e di leggenda.

Il Venerdì Santo dell'anno di grazia 684 dell'era volgare cacciava, all'alba, in quelle foreste Uberto d'Aquitania, figlio maggiore del duca Bertrando, cavaliere compito, cortigiano elegantissimo, dedito a tutti i piaceri e godimenti mondani. Aveva allora ventotto anni all'incirca ed aveva da poco impalmata la bella Floribanne, figlia di Dagoberto conte di Lovanio. Forte ed aitante della persona, preferiva su ogni altro divertimento la caccia, nella quale era espertissimo, e quella mat-

Olifante in avorio di Sant' Uberto
conservato nell' abbazia di Saint Hubert, prov. di Namur.

tina, trascinato dalla foga che gli aveva fatto distanziare i compagni, inseguiva appunto da solo un bellissimo cervo che balzava di selva in selva, saltando burroni, saettando i brevi spiazzi aperti, scomparendo nel fitto degli alberi, ricomparendo sullo sfondo bianco dei torrenti. Ed ecco che il cacciatore già apprestava la freccia colla quale colpire l'animale, allorchè questo, voltandosi improvvisamente e fermandosi ritto sulle agili gambe, mostrò chiaramente fra le corna l'immagine della Croce. In quella anche una voce che veniva dall'alto mormorò poche parole ammonitrici: « Uberto, Uberto, se tu non ti volgi a Dio e non fai una vita santa, presto morirai e te ne andrai giù giù diritto all'inferno! »

Una visione! un miracolo!

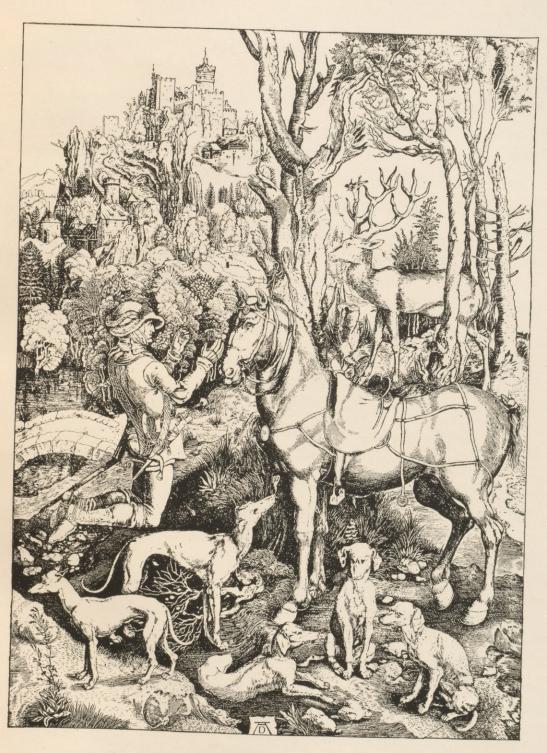
Uberto ne fu tocco: cambiò vita: lasciò la Corte: abbandonò la caccia ed ogni altro svago e si raccolse tutto quanto nella meditazione e contemplazione di Dio. Poco dopo gli morì la moglie ed egli rinunziò al suo diritto di primogenitura nel Ducato, distribuì tutti gli averi ai poveri e divenne, sotto la guida spirituale di Lamberto, vescovo di Maastricht, un religioso dei più devoti. Quando morì Lamberto il papa lo designò alla successione ed egli fu prima vescovo di Maastricht e poi di Liegi: nè, dicono i cronisti, più fece ritorno nelle Ardenne se non per distruggervi gli emblemi della idolatria e conquistarvi altre anime alla fede di Cristo.

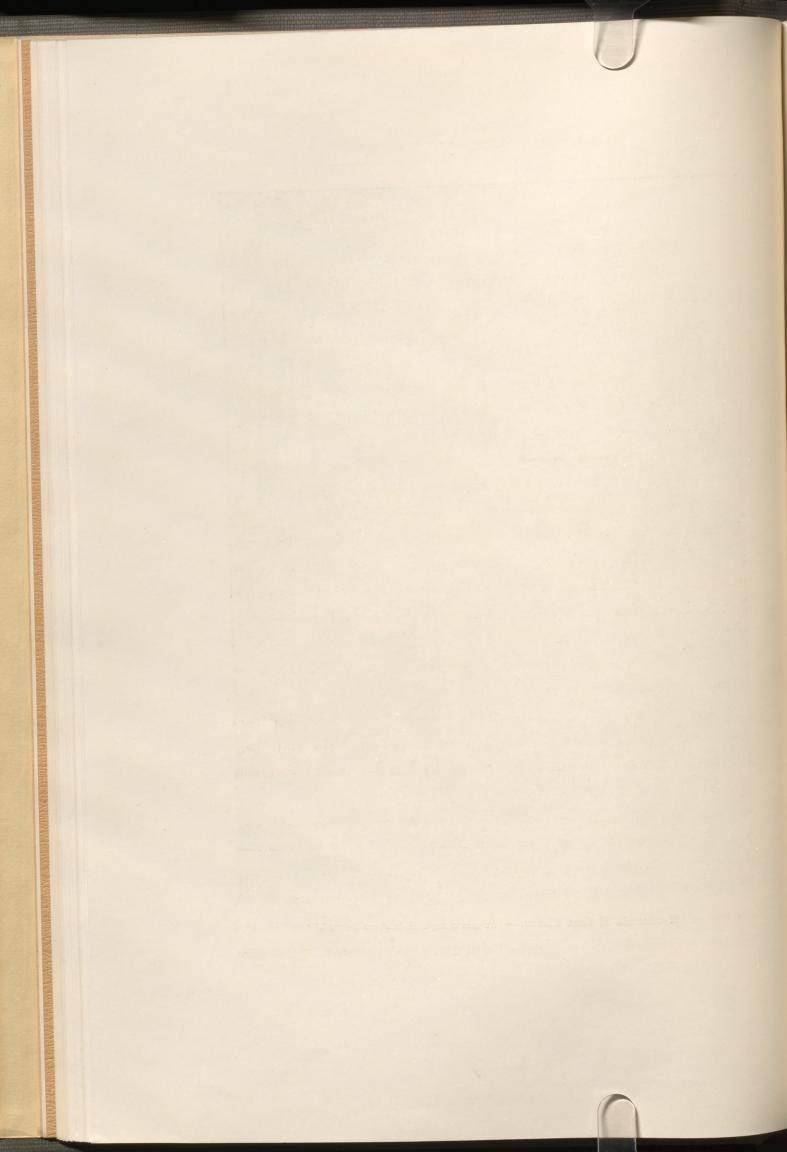
Ma la leggenda uscì dalle sue belle foreste ed andò vagando per il mondo. Divenne popolare in tutto il Medioevo, ed i cacciatori, che avevano abbandonato il culto di Diana, fecero di Sant'Uberto il loro patrono. Il paganesimo era morto quasi ovunque ed anche le più lontane tribù barbare che erano venute in ritardo in contatto colla civiltà cristiana traevano oramai la loro vita randagia ed avventurosa sotto il simbolo della Croce.

Il misticismo – che ispirò e informò tutta quanta la vita medioevale, sparse il terrore dell'oltretomba, diffuse storie di apparizioni e di miracoli – portò anche la caccia dalla aperta e luminosa giocondità pagana in una calliginosa atmosfera di mistero. Le accese fantasie popolavano le selve di esseri strani e misteriosi che di giorno erano uomini e di notte lupi. A Besançon, nel 1251, alcuni di questi disgraziati, che si credevano invasati dal demonio, erano presi ed arsi vivi sulla pubblica piazza! Agli animali si attribuivano curiose qualità, alcune buone, altre malefiche. Il cacciatore ubbidiva alle più grottesche ispirazioni. Si narravano storie di chi aveva venduto l'anima al diavolo per averne in cambio una freccia miracolosa. Si portavano sul corpo talismani per

difendersi dalle insidie di certe bestie feroci. Si credeva nella caccia all'intervento dei Santi. Un cervo, cacciato da Re Dagoberto, essendosi rifugiato sulla tomba di San Dionigi, si salvava sottraendosi all'inseguimento dei cani che si fermavano tremando presi da rispetto e da terrore. I romiti che vivevano nelle selve avevano la virtù di preservare l'incolumità degli orsi e dei lupi, i quali giacevano talora ai loro piedi mansueti come agnelli.

Il cane di Sant'Uberto.
(Dal *Traité de la Chasse* di Du Fouilloux).

La caccia stessa era una specie di massoneria colle sue iniziazioni misteriose ed un suo speciale linguaggio. I cacciatori formavano delle confraternite che avevano il loro rango nelle cerimonie pubbliche e sopratutto nelle processioni religiose. Gli iniziati avevano i loro colori e dei numeri simbolici: il tre ed il sette. Per farsi riconoscere ovunque e per esser bene accolti dai loro confratelli avevano anche i loro segni, le loro formule convenzionali, le loro domande e risposte conosciute soltanto dagli adepti.

Il miracolo di Sant' Uberto. – (Da una stampa di ALBERTO DURER).

***

La Chiesa, tuttavia, non incoraggiava l'esercizio della caccia nei laici e lo giudicava poi incompatibile col tenore di vita che doveva osservare un religioso. Il dare la morte ad innocui animali pareva crudeltà tale da non potersi tollerare in un ecclesiastico, il quale doveva sempre essere animato da uno spirito di dolcezza e di mansuetudine. E la caccia, in genere, era considerata come un divertimento troppo profano e si sapeva che era stata troppo in voga presso i pagani perchè l'ascetismo religioso del *mille* non avesse a condannarla.

Certo i cacciatori milanesi si dorranno con me quando sapranno che noi non siamo mai stati nelle grazie del patrono della nostra città. Sant'Ambrogio, non solamente non amò nè esercitò la caccia, ma fece di tutto per tenerne lontano il suo gregge. Predicando di Quaresima diceva: « Forse che, o fratelli, vi pare che osservi il digiuno colui il quale alla prima luce del giorno, invece di venire in Chiesa, chiama a raccolta i servi, dispone con essi le reti, sguinzaglia i cani e fruga le foreste? Egli si tira dietro i servi i quali forse avrebbero preferito recarsi in Chiesa e così per i suoi piaceri induce altri in peccato e non soltanto si rende reo lui ma anche si rende responsabile della perdizione dei servi »!

La caccia per sè stessa era da condannarsi. Nella Santa Scrittura Sant'Ambrogio non trovava un solo uomo giusto che fosse stato cacciatore. « *Nullum invenimus in divinarum serie literarum de venatoribus justum* ».

Nè queste erano soltanto idee di Sant'Ambrogio. Per Sant'Agostino la caccia era un *ars nequissima*. E sentite papa Nicola I: « *Neminem* – egli dice – *nisi reprobum venationes exercuisse sacra designat historia* ». Il pescare – forse perchè nella pesca non c'è nulla di violento – era un'altra faccenda. Si ammetteva che molti Santi ed Apostoli erano stati pescatori e non avevano per questo perduto la grazia divina. Ma caccia-

Sant' Ambrogio.
(P. Toesca, *La pittura e la miniatura in Lambardia*).

tori! Ce n'era stato uno solo: Esaù, ed anche quello – osservava San Gerolamo – *venator erat quoniam peccator erat!*

Certo Sant'Uberto, San Germano, Sant'Eustacchio, San Nicrazio erano stati cacciatori: ma – si diceva – questi ed altri lo erano stati prima di cambiar vita e di darsi alla Chiesa. Gli stessi Concili ecclesiastici medioevali interdivano la caccia ai religiosi. Quello di Agde, tenuto nel 506, faceva proibizione ai vescovi, ai preti, ai diaconi di cacciare coi cani e cogli sparvieri, pena ai vescovi la sospensione dalla Comunione per tre mesi, ai preti per due, ai diaconi per uno. Tale ordinanza era confermata dai Concili successivi, mentre quello aurelianense pare abbia voluto colpire anche i secolari: « *Omnibus servis Dei venationes et sylvaticas vagationes cum canibus et accipitres habere interidcimus* ». Tutti i servi di Dio, capite!

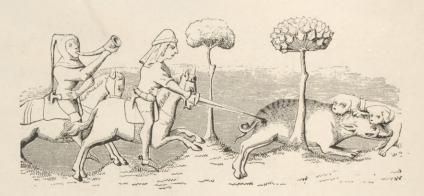
Noi vedremo però come queste deliberazioni dei Concili non avessero un grande effetto e gli ecclesiastici non si astenessero per esse dal

cacciare. Anzi la frequenza delle disposizioni proibitive si può interpretare come la miglior prova della passione venatoria onde erano presi i religiosi medioevali e degli eccessi a cui si abbandonavano. Non altrimenti ai tempi nostri le leggi di temperanza sono comuni e severissime proprio là dove l'alcoolismo ha preso le più vaste e gravi proporzioni.

Curiosa figurazione di cacce medioevali. – (Da un' incisione dello STRADANO).

Del resto, cessato l' ascetismo del primo medioevo, cessarono anche questi divieti di caccia per gli ecclesiastici. Il Rinascimento rimetterà di moda altre idee anche in questo campo ed annovererà fra i cultori ed i patroni della caccia gli stessi papi. Pio II ne scriverà, nel suo bel latino, l' elogio: il cardinale Adriano Castellesi la farà argomento di un poema, mentre Leone X caccierà in persona col falcone nella campagna di Viterbo.

*
* *

In certi paesi dove la civiltà romana non aveva avuto il tempo e l'opportunità di svilupparsi in tutta la fioritura delle sue eleganze e raffinatezze, l'inizio del medioevo segna, per così dire, una nobilitazione della caccia. Il formarsi ed il consolidarsi delle dinastie sorte sulla rovina dell'autorità imperiale di Roma, creò intorno alle Corti centri di

Caccia al cignale. – (Dal libro del *Roy Modus*).

una vita sociale la quale era rappresentata sopra tutto dal culto della caccia in gran stile, con larghi equipaggi di servi e di cani, con abbondanza di reti e di falconi, con arti speciali e particolari discipline. È quello che avvenne al di là delle Alpi: onde le celebrate cacce delle Corti di Francia, d'Inghilterra e di Germania.

Ma le cose dovevano andare ben diversamente in Italia. Il medioevo ha visto da noi il dissolversi e lo scomparire di una vita sociale che nell'epoca imperiale aveva raggiunto il sommo di ogni magnificenza e fastosità. Le invasioni e le scorrerie dei barbari, le devastazioni, i saccheggi e gli incendii, le guerre continue, le lotte intestine, le rapine, i massacri, distrussero e desolarono il paese. Non più ricchezze, non più

lusso, non più pace, non più sicurezza e tranquillità: città e campagne messe a ferro e fuoco; disciolti gli ordini sociali; leggi e istituzioni calpestate; compresse e soffocate tutte le libertà; i divertimenti pubblici caduti in disuso o proibiti; la coltura disprezzata, bandita e relegata a dormire nei monasteri; l'arte ignorata; tutto il livello della vita ovunque avvilito ed umiliato.

Immaginate quale dovesse essere lo stato della nostra campagna milanese dopo la caduta dell'Impero. Sant'Ambrogio ci dice che già ai

Inseguimento del cervo. – (Dal libro del *Roy Modus*).

suoi tempi il territorio che andava da Milano a Bologna, una volta così vasto e fertile, era allora pressochè abbandonato. Anche l'alto milanese si era quasi del tutto spopolato. La gente fuggiva davanti alle orde barbariche. Eruli e Rugi, Goti e Longobardi si impossessavano di metà delle terre e proibivano il porto delle armi. L'agricoltura ovunque decadeva. Paludi e foreste riguadagnavano il terreno che loro aveva conteso l'industre laboriosità gallo-romana. Le belle ville nei cui pressi Plinio il Giovine usava cacciare, cadevano in rovina e scomparivano. Intorno alla rozza *Corte,* come era detta l'abitazione rurale longobarda, sorgevano dei poveri tuguri di paglia. I ricchi ed i patrizi che dalle città uscivano un tempo ogni estate in cerca di ozi e di

svaghi organizzando la caccia al cervo e al cignale, erano stati travolti dalla bufera. Il gota Uraja distruggeva nel 539 quasi completamente la nostra Milano.

In tali condizioni di generale decadimento ed oscurantismo anche la caccia cessò di essere un diporto curato ed organizzato. Essa sopravvisse indubbiamente nello stesso medioevo più tenebroso e travagliato perchè la sua passione difficilmente si estingue nel cuore dell'uomo, ma perdette quella signorilità, quella pompa, quell'arte con cui era stata

Partenza per la caccia. – (Dal libro del *Roy Modus*).

praticata all'epoca romana. Cacciavano i Re ed i Principi dominatori; cacciavano anche gli umili più per procurarsi cibo che per altro, ma indarno voi cerchereste nelle cronache del tempo alcuna memoria precisa e particolareggiata delle loro gesta venatorie. Bisogna arrivare al trecento e al costituirsi delle signorie indigene per vedere la caccia risorgere e riprendere la sua importanza ed il suo ornamento. Essa diventa allora, fra noi, il diporto favorito della Corte Ducale; fa echeggiare il suo corno negli antri del Ticino, nei boschi di Cusago, nelle praterie di Desio: passa colla sua grande muta di cani e le sue superbe cavalcate attraverso le no-

stre campagne: organizza e disciplina le sue partite; tripudia la vigilia nei castelli; rumoreggia allo spuntar del sole negli splendidi parchi; spande intorno a sè quella giocondità nella quale tutta la vita italiana, scuotendosi dal torpore, rinasce finalmente all'amore della natura, del bello, dell'eleganza e dell'arte.

***

Racconta Paolo Diacono che allorquando Alboino coi suoi Longobardi giunse ai nostri confini orientali salì sopra un alto monte « e di là, fin dove poteva giungere lo sguardo, si fermò a contemplare una parte d'Italia ». Era dunque quello il paese favorito dal sole, largo di messi e di frutti, ricco di palazzi e di templi, di cui aveva sentito raccontare cose mirabili. Anche la selvaggina vi doveva essere abbondante se quello stesso monte su cui si trovava era pieno di bisonti. E aggiunge il nostro storico romanziere che certo vecchio « veracissimo » aveva raccontato proprio a lui di aver visto una volta su quel monte la pelle di un bisonte così larga che avrebbero potuto capirvi dentro, l'una accanto all'altra, ben quindici persone!

I Longobardi, a differenza dei Goti che erano sopratutto agricoltori, amavano la caccia. Se ne dilettavano i loro Re, i Duchi e gli ufficiali minori, come si può apprendere da vari cenni sparsi qua e là nel *Codex diplomaticus Longobardiae*. Lo stesso Paolo Diacono ci parla in più incontri delle loro cacce e di una immensa selva, piena di animali, che si stendeva nei pressi di Pavia. Egli la chiama *Urbs* ed il suo nome in volgare pare fosse *Orba*, rimasto poi ad un torrente e ad un castello in quel di Alessandria. Quali ne fossero precisamente i limiti non è possibile dire, ma se crediamo agli eruditi ed in particolare al torinese Jacopo Durandi che vi fece intorno, nel '700, una dotta dissertazione,

essi dovevano essere vastissimi e andare presso a poco dalla destra del Ticino fin quasi alla sinistra del Po. Molte terre e castelli naturalmente la inframmezzavano ed avevano tutti nomi che in qualche modo si riferivano o alla selva o alla caccia.

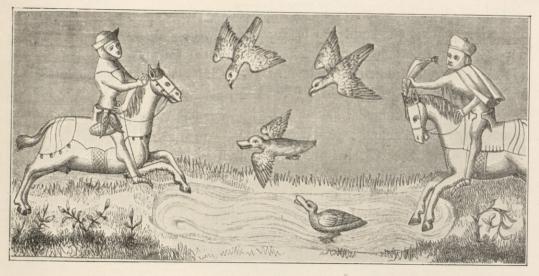
Fatto è che nell'Orba era gran copia di cignali, di cervi e di lepri, ed i Longobardi, che avevano scelto Pavia per capitale e vi avevano un bel palazzo, vi facevano di preferenza le loro cacce. Merita anzi che

Il Roy Modus insegna l'arte della falconeria. – (Dal libro del *Roy Modus*).

io vi racconti, traducendola da Paolo Diacono, una storiella di sapore gustoso nella quale la selva e la caccia hanno la loro parte.

Bisogna dunque riferirsi al regno di Cuniberto, cioè alla seconda metà del secolo settimo. Ermelinda, la moglie del Re, – uomo di costumi dissoluti, dedito al vino e alle femmine – ebbe un giorno l'incauta ingenuità di fare al marito gli elogi della giovane Teodota di antica famiglia romana. Essa la aveva vista nel bagno e non aveva potuto a meno di ammirarne la rara bellezza, le forme elegantissime ed i capelli biondi che le scendevano fino ai piedi. Cuniberto finse sulle prime di ascoltare con indifferenza quelle lodi, ma poi cercò della fanciulla e se ne invaghì

perdutamente. Ordinò allora una gran partita di caccia nell'Orba e volle che la moglie Ermelinda gli tenesse compagnia. Ma, dopo aver cacciato tutto il giorno, giunta la notte, egli lasciò la moglie nella selva, ritornò segretamente a Pavia e, fatto venire a sè la fanciulla, *cum ea concubuit.*

Soddisfatto però il suo turpe capriccio, il Re si liberò della ragazza facendola rinchiudere in un monastero detto appunto da lei di Santa Teodota e, in seguito di tempo, della Pusterla. Ma male glie ne incolse

Caccia agli acquatici. – (Dal libro del *Roy Modus*).

perchè di questo delitto fu punito per la ribellione che ne seguì. Se la ribellione sia stata istigata da alcuni pavesi per vendicare l'oltraggio fatto a Teodota o se abbia avuto altra causa, non è ben chiaro: sappiamo solo da Paolo Diacono che il capo ne fu certo Alachi. Era stato costui Duca di Trento e lo era allora di Brescia. Uomo volgare, prepotente ed ambizioso, saputo di una assenza momentanea di Cuniberto, egli piombò con un manipolo di bresciani e longobardi su Pavia e se ne impossessò stabilendosi da padrone nel palazzo del Re. Cuniberto non tentò nemmeno di riprendere il suo. Fuggì a Como e di là si ricoverò e fortificò nell'isola Comacina. Allora per i pavesi furono guai – *facta est autem ma-*

gna tribulatio! – perchè Alachi era un rozzo ed avido tirannello. Il vescovo della città, Damiano, santo uomo, al dire di Paolo Diacono, ma evidentemente non del tutto incurante della sua pelle e in genere dei beni di questa terra, mandò subito a palazzo il diacono Tommaso, anch'egli uomo di testa e religiosissimo – *sapientem scilicet et religiosum virum* – perchè portasse all'usurpatore la sua benedizione. Ma ecco che quella canaglia di Alachi, come gli si annunziò la presenza del diacono,

Caccia all' airone. – (Dal libro del *Roy Modus*).

gli fece fare dai suoi questa impertinente ambasceria: « Andate e ditegli che se ha le brache pulite entri pure, se no, se ne stia fuori della porta ». Il Diacono, che doveva avere un po' più di dignità del suo vescovo, che ti rispose? « Ditegli che le brache le ho pulite di sicuro perchè le ho indossate fresche di bucato stamani ». Ma Alachi di rimando: « Io non intendo le brache, ma ciò che vi ha....*intra femoralia* ». E il diacono Tommaso, senza paura: « Della pulizia del mio corpo io rispondo solo a Dio ed il vostro signore non vi ha nulla a che vedere ». Allora Alachi lo fece venire alla sua presenza e lo apostrofò in malo modo parlandogli con ogni asprezza.

Questo episodio riempì di terrore e di odio i chierici e cominciò a far loro desiderare il ritorno di Cuniberto. Anche i cittadini stavano in ansie continue per le rapine e le malvagità di Alachi. Ora avvenne che un giorno costui, mentre contava il suo denaro sul tavolo, lasciò cadere una moneta per terra. Un ragazzino lì presente, figlio di certo Aldo, ricco signore di Pavia, gliela raccattò, ed Alachi, riprendendola e non pensando che il ragazzo fosse in grado di capire, disse a voce alta ma quasi a sè stesso: « Il papà tuo ne ha tanti di questi soldi, ma fra poco,

Uccellatore medievale con richiamo e civetta. -- (Dal libro del *Roy Modus*).

se Dio vuole, li dovrà dare a me ». Il ragazzino però tornando la sera a casa, riferì le parole udite al padre. Immaginate l'apprensione del brav'uomo. Che fare? Bisognava sbarazzarsi di Alachi prima che portasse ad effetto il suo pravo disegno. Ed Aldo ne parlò in segreto ad un amico, e poi ad un altro e poco alla volta si formò una congiura. Ma eh, eh, Alachi non doveva esser uomo da prendersi di fronte ed ecco infatti che i congiurati si recano da lui col sorriso sulle labbra e gli fanno presso a poco questo discorso: « Che bisogno hai tu di rimanere sempre in Pavia? Ormai non dovresti avere più alcun timore. Tutta la città, tutto il popolo ti è fedele e quanto a quel crapulone di Cuniberto è così dissoluto

che non ha nemmeno più la forza di farti del male. Prenditi dunque qualche svago, lascia il tuo palazzo, esci di città, va a caccia e lascia a noi, che ti siamo fedeli, la cura di difendere Pavia.... ».

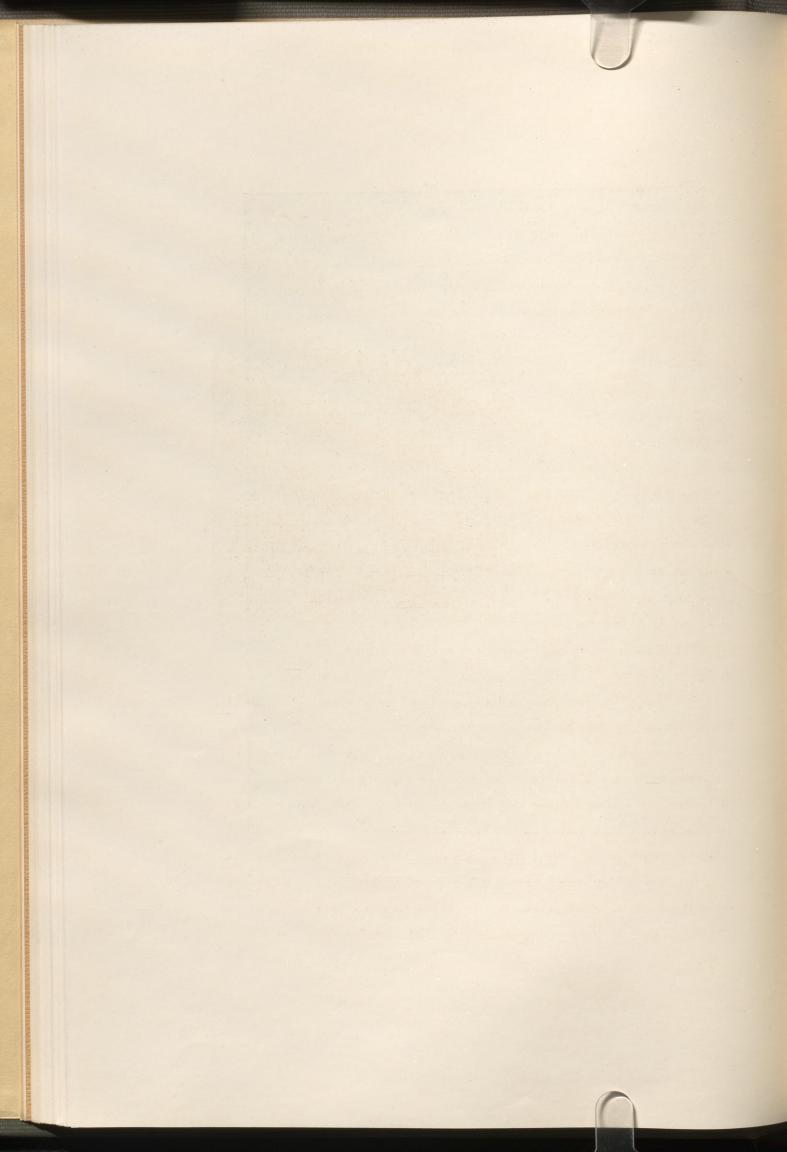
Quell'asino di Alachi – i birboni, per quanto scaltri, viene la volta che ci cascano anche loro! – quell'asino di Alachi, dico, prese quelle parole per oro colato e vuoi che si illudesse di esser realmente sicuro, vuoi

Uccelli attenagliati entro apparecchi invischiati. – (Dal libro del *Roy Modus*).

che ne avesse piene le tasche di starsene sempre chiuso in Pavia, si lasciò persuadere, uscì di città e si portò nell'Orba dove si diede a cacciare insieme coi suoi.

Via lui, Aldo ed un altro pavese corsero a Como, presero una barca, si fecero condurre all'isola Comacina, si prostrarono a Cuniberto, protestarono che gli erano stati sempre fedeli, che tutta Pavia invocava il suo ritorno e lo aspettava a mani giunte. Quell'altro, che non doveva attendere di meglio, accettò, fece la sua ricomparsa in Pavia e rientrò nel suo palazzo dove il vescovo, gli ecclesiastici, gli uomini, le donne,

Un cacciatore col falcone.

(Disegno lombardo nella collezione Fairfax Murray in Londra).

i vecchi e i giovani si precipitarono a fargli omaggio. Ed il re, più felice di loro, ne abbracciò e baciò più che potè!

Alachi intanto correva su e giù per l'Orba, inseguendo il cervo e il cignale. Quando seppe la cosa montò su tutte le furie e giurò di vendicarsi. Andò nel Veneto, sollevò contro Cuniberto quanti potè e messo insieme un esercito ridiscese in Lombardia dove, presso a Como, venne a battaglia col Re Longobardo. Ma la sorte delle armi gli fu sfavorevole. Alachi cadde trafitto e morì con gran gioia e sollievo di tutti, ma specialmente dei chierici pavesi ai quali, il feroce ribaldo aveva giurato di fare la festa in un modo così osceno ch'io non mi attenterò di descrivervi nemmeno nel latino troppo trasparente di Paolo Diacono.

Trappola ben preparata.
(Facsimile d'una miniatura di un ms. medievale).

Il quale, in altre parti della sua storia, torna a parlarci dell'Orba e delle gesta cinegetiche che vi compivano i Longobardi. Una volta – e forse non quella sola! – la selva fu anche la scena di una dolorosa tragedia. Vi era a caccia, con largo seguito, il re Liutprando, quando uno dei cacciatori per errore trafisse con una freccia il giovane Aufuso, nipote del monarca. Liutprando, che lo amava teneramente, ne fu disperato e subito mandò a Villa del Foro a cercare di Beadolino, che aveva fama di santo. Ma egli non potè fare il miracolo ed il giovane Aufuso dovette soccombere nella selva stessa per la ferita disgraziatamente ricevuta. Questi ed altri accenni – uno degli ultimi re, Astolfo, morì cadendo di

cavallo mentre inseguiva il cignale – si potrebbero raccogliere, ma ben poco aggiungerebbero alla impressione generale che si ha delle nostre cacce in quel periodo di tempo. I Longobardi ne erano amanti, ma cacciavano primitivamente e quanto alla popolazione, asservita ed immiserita, vi si doveva dedicare, più o meno clandestinamente, non come ad uno sport, ma come ad un mezzo per aiutare il suo sostentamento.

***

I Franchi, che seguirono ai Longobardi, furono i primi maestri della venaria, cioè dell' arte di scovare, inseguire, uccidere o prendere vivo un dato animale designato in mezzo a gran numero di animali della medesima specie. Si studiavano le vestigia, gli escrementi, l'ordine dei passi ed altri segni che permettevano, ad esempio, di conoscere l' età, il sesso, la « portata » delle corna del cervo che si voleva prendere fra tanti altri nella foresta. I Franchi erano anche buoni conoscitori di cani – usando di preferenza i cani segugi, i mastini, i bretoni, i tedeschi – che impiegavano, a seconda delle razze, nelle diverse cacce, e delle varie specie di falchi e sparvieri che sapevano ammaestrare.

Carlomagno cacciava sempre. « Nessuno – si legge nei suoi capitolari – farà mai la pace coll'orso e col lupo ». Il giorno dopo una battaglia cacciava per tenersi allenato: si riposava, così, correndo le foreste.

E dietro a lui la furia
de' corridor fumanti;
e lo sbandarsi e il rapido
redir de' veltri ansanti;
e dai tentati triboli
l' irto cignale uscir...

Per lui la caccia era il complemento obbligatorio della politica e quando teneva le sue corti plenarie, a cui i vassalli accorrevano da tutte le parti dell'Impero, un giorno si occupava di affari pubblici ed il

La caccia all'epoca dei Carolingi. – (Da un quadro del Luminais).

giorno dopo dava la caccia al lupo. Le sue grandi battute erano raccontate e descritte dai cronisti come se fossero state altrettante battaglie. Cacciava il cervo di agosto e il cignale di autunno e perfino a sessantun'anni montava a cavallo e inseguiva con gagliardia giovanile le fiere nella foresta di Aix-la-Chapelle, dove si conserva ancora il suo

magnifico olifante fatto di un dente di elefante, inviatogli in dono dal Califfo Harun.

Nel mese di marzo dell'undecimo anno del suo regno, cioè del 785, tenne Carlomagno una Dieta dei Signori Italiani nella quale stabilì le leggi che il Giulini esamina nel primo volume delle sue Memorie. Tra queste ve ne sono alcune che ci permettono di farci una idea dell'organizzazione e della disciplina della caccia nel milanese in quell'epoca.

Carlomagno proibiva a tutti l'esercizio della caccia di domenica, e voleva che gli ecclesiastici vivessero rigorosamente secondo i canoni dei Concili, astenendosi dal « correre le foreste, tenere cani e falconi e portarseli dietro fino ai piedi dell'Altare ». Questa ultima disposizione si riferiva alla curiosa usanza per cui certi religiosi, in barba a tutti i Concili, erano così appassionati della falconeria che portavano seco i falchi perfino in chiesa, dove, mentre officiavano, li posavano da una parte e dall'altra sugli scalini dell'Altare. È incredibile l'astuzia colla quale vescovi, monaci e chierici per amore della caccia cercavano di eludere o contravvenire alle inibizioni che loro erano fatte. I frati del convento di S. Denis erano riusciti ad ottenere una dispensa dicendo che essi cacciavano unicamente per procurarsi le pelli con cui coprire e rilegare i libri della loro biblioteca! Nella gerarchia feudale stabilita da queste leggi, fra gli ufficiali minori, gli Scavini, i Gastaldi, i Centenari (che regolavano piccoli distretti rurali detti *centene*, perchè abitati da cento famiglie – d'onde, probabilmente, il nome del nostro Prato Centenaro) erano compresi anche i cacciatori ed i falconieri. Certe selve erano di dominio personale del Re e il *custos silvae* era incaricato di salvaguardarne i diritti, vigilando perchè non vi si tendessero lacci o vi si uccidessero fiere. E vi erano poi i *lupari*, i quali dovevano distruggere i lupi e inviarne le pelli al Re una volta all'anno.

Sorgevano però di quest'epoca nelle campagne i primi castelli, con torri, mura e fossati, ed i feudatari, che tendevano a farsi sempre

più indipendenti, si arrogavano, tra gli altri, anche alcuni privilegi di caccia che i decreti reali non avrebbero loro consentiti. Questi privilegi col tempo venivano riconosciuti, poi tolti o trasferiti dall'uno all'altro

Un cervo e la muta dei cani. – (Disegno Lombardo nel Louvre).

o assunti da monasteri ed arcivescovi. Se ne trova traccia nelle antiche carte dove sono registrati i contratti o definite le liti.

Gli Imperatori ed i Principi che, nelle loro contese, soggiornavano più o meno a lungo nel milanese, vi passavano, cacciando, il tempo che la guerra lasciava loro libero. Così il Giulini ci narra che l'Imperatore

Lamberto si deliziava in modo particolare del soggiorno in una villa presso Alessandria, probabilmente ai margini della selva Orba di cui abbiamo parlato poco sopra. Vi si trovava anche nell'autunno dell'898. « Fra i principali divertimenti di Lamberto colà, vi era la caccia, che riuscì poi fatale alla sua vita; imperciocchè un giorno che egli era occupato a tale suo favorito divertimento, fu trovato dai cortigiani steso per terra e già morto. Come seguisse la sua disgrazia non si sa preciso.... » nè a noi interessa indagare. Lo stesso Giulini accenna a cacce nel milanese di altri Imperatori, tra cui Ottone III ed Enrico. Di quest'ultimo, per esempio, sappiamo che assegnò nel 1014 al vescovo di Novara il contado di Ossola, la pieve di Trecate, la corte di Gravelona (località ancora oggi eccellenti per la selvaggina) con tutte le regalie e che tra queste regalie erano appunto considerevoli la caccia e la pesca.

***

Milano distrutta, come abbiamo detto, dai Goti, aveva cominciato a rifiorire verso la fine della dominazione longobarda e via via nei secoli successivi si era nuovamente ripopolata ed abbellita di mura, di piazze, di palazzi e di chiese. Il predominio degli arcivescovi e poi la libertà comunale, avevano ridato attività, rigoglio, spirito di indipendenza alla vita cittadina. Ritornavano in onore, sebbene in forme ingenue e primitive, i divertimenti pubblici. Una specie di parco, detto *Brolo*, ricco di alberi, che andava presso a poco dalla chiesa di Santo Stefano a quella di San Nazaro, era proprietà dell'arcivescovo, ed ivi si custodivano cervi, daini ed altri animali per la caccia. Nel 925 l'arcivescovo Lamberto (che teneva al suo stipendio due uccellatori per cui aveva dovuto, con mal celato dispetto, pagare una forte tassa all'Imperatore) diede nel *Brolo* una caccia al cervo in onore di Burcardo, suocero di Ro-

dolfo, Re di Borgogna, facendo uno strappo alle sue abitudini, perchè, al dire del cronista Liutprando, egli era gelosissimo e non lasciava cacciare nel Brolo se non i suoi amici più cari.

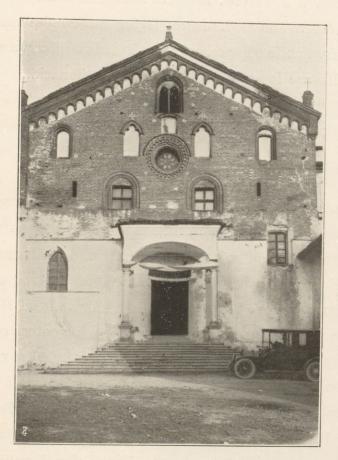
Che per il fatto di tenere uccellatori e cervi facesse poi uno strappo ben più grave alle regole ecclesiastiche, non recherà meraviglia ad alcuno, perchè, come s'è detto, quali fossero i decreti dei Concili e dei papi, i preti medioevali in Milano, come altrove, se ne infischiavano. Parlando delle condizioni della nostra città intorno al mille, il Giulini

Veduta generale di Morimondo.

tra l'altro scrive: « Era allora l'ordine ecclesiastico sedotto da tanti errori, che appena alcun d'esso si ritrovava nel suo luogo proprio, cioè nella sua chiesa, conciossiachè altri con cani e sparvieri girando qua e là erano dati in preda alla caccia, altri erano ecc. ecc. ». Nè valevano i decreti, le ordinanze, le prediche, le minacce di multe e di castighi. Nel 1211 Gerardo da Sessa, arcivescovo di Milano e legato apostolico, promulgava un editto per correggere i costumi del clero della sua diocesi e fra i mali che egli denunziava e stigmatizzava c'era sempre la caccia, ond'è che imponeva ai sacerdoti di lasciare i cani e gli uccelli! E la stessa imposizione faceva loro – probabilmente col medesimo risultato – un

Concilio Provinciale convocato a Milano dall'Arcivescovo Ottone Visconti nel 1287.

Non è chiaro se anche i monaci si rendessero colpevoli della deplorata trasgressione, ma osservo che nelle cronache medioevali si trova più di un cenno all'abbondante selvaggina ed alle cacce che si facevano nei pressi di Morimondo. Narra, per esempio, il Giulini che nel 1161 i cacciatori di Federico Barbarossa presero colà un cervo e stavano per portarlo al loro signore che assediava Milano, quando furono catturati dai milanesi, i quali, affamati come erano, tagliarono in pezzi la bestia e la misero subito a cuocere. Ora a Morimondo, come si sa, era sorta nel 1136 la Badia a cui i cistercensi avevano appunto dato il nome del paesello di Morimond nell'Alta Marna da dove essi provenivano. Tanto la Badia di Morimondo, come quella più celebre di Chiaravalle, erano state edificate in seguito alla venuta a Milano di San Bernardo. È noto che i cistercensi fecero una magnifica opera di bonifica e di rigenerazione del suolo ed è logico supporre che in quest'opera, come nella cura dei boschi (più di novemila pertiche ce ne erano nelle vicinanze di Morimondo) venisse loro fatto di esercitare la caccia, tanto più che la Badia era una specie di feudo o almeno di castello ben munito e sempre pronto a difendere colle armi i suoi privilegi. L'abate di Morimondo aveva titolo di conte e diritto di mitra e di spada, cosicchè quando pontificava un suo valletto stava all'altare tenendo levata una spada sguainata. La Badia poi – che dapprima aveva parteggiato per il Barbarossa e i Ghibellini e poi per i Guelfi – era stata più volte in guerra coi pavesi e coi Torriani. E se si vuole anche ammettere che i suoi cinquanta monaci osservassero scrupolosamente i canoni religiosi relativi alla caccia, sembra un po' difficile poter fare una eguale ammissione per i duecento conversi. Questi erano addetti all'agricoltura: non potevano studiare, ma anche se lo studio fosse stato loro concesso non ne avrebbero certo approfittato perchè si sa che erano gente rozza e di dubbi costumi. Papa

Pio XI, quando era semplicemente l'erudito Prefetto della nostra Ambrosiana, ha illustrato un vecchio Codice dei *Monachorum conversorumque Cistercensium Lombardiae,* ed ha trovato accanto ai nomi di certi conversi delle annotazioni di questo genere: *Apostata – defecit – ad tri-*

L'abbazia di Morimondo.

remes, dalle quali si può arguire che non dovevano esser gente che potesse essere trattenuta da molti scrupoli religiosi!

Però tutte le volte che io vado a caccia per i campi, gli stagni ed i boschi di Morimondo, e levo gli sguardi alla vecchia e malinconica Badia, ancora discretamente conservata e dominante dall'alto la bassura che scende al Ticino, credo di non offendere la storia immaginando quei

conversi sparsi per il paese tutto intorno ed intenti a tendere lacci, a piantare archetti, a tirare reti o ad aspettare al varco, nascosti nei cespugli, un qualche cerbiatto. Tornavano la sera colla selvaggina, mentre dalla valle umida e malsana salivano miasmi e nebbie: la campana del convento suonava il Vespro: le porte massiccie della Badia si chiudevano e si sprangavano saldamente: le fiamme crepitavano negli ampî camini e rosolavano le oche selvatiche e le coscie di cervo che dovevano poco dopo allietare la mensa dell'abate e dei monaci....

***

Fantasie, penserà il lettore, il quale, non a torto, preferirebbe la storia con tanto di documentazione: ma non è colpa mia se la storia ci ha conservato pochi dati precisi sulla caccia nel milanese durante il Medioevo. Si leggano, per esempio, gli atti del comune di Milano che vanno dal 1117 al 1216, nella bella edizione curata dal Manaresi. Vi si troveranno non pochi particolari riferentisi a pescatori ed a diritti di pesca sul Lago Maggiore, sul Lambro, sull'Adda ed altrove, ma un solo atto contiene un fuggevole e vago cenno alla caccia. È una sentenza del 14 novembre 1181 nella lite fra Oldrado e Giovanni Baxilicapede da una parte e Folchetto De La Turre dall'altra, ove si parla della dovuta consegna di certi pesci del Lambro e di certi cignali presi a caccia *per segonraticum* – ossia per diritto signorile – il che fa pensare ad un diritto feudale di caccia che si esercitasse nella località di Torrevegia, condizionatamente alla remissione di una parte della selvaggina.

Nè migliore fortuna si ha consultando altre fonti. Dal *Liber Consuetudinum Mediolani* del 1216 si desume soltanto che i coloni i quali avevano terra in affitto non dovevano pagare alcuna decima sulla caccia. Da vari documenti dello stesso secolo si può anche dedurre, leggendo i

nomi di certe persone e di certe località – *Otto Johannes de la teza; ubi dicitur sub durdario* ecc. – che l'aucupio fosse popolare.

E veramente nonostante questa assenza o almeno questa scarsezza di notizie, noi sappiamo che i milanesi dell' età comunale amavano

Un falcone incapucciato.
(Disegno di PISANELLO. – Louvre, collezione VALLARDI).

ed esercitavano la caccia. E lo si può tra l'altro inferire da questo passo del Giulini: « Lasciò Federico Barbarossa nel 1165 al governo di tutto il regno d'Italia il podestà di Milano Marcoaldo conte di Grumbac. Questi o perchè egli fosse cacciatore o perchè credesse di trarne profitto,

turbò a tutti i milanesi, si cittadini che contadini, il divertimento della caccia, ordinando che nessuno ardisse di andare a caccia con cani e che nessuno ponesse lacci o trappole o cancelli o facesse alcuna fossa a quel fine... ».

Più tardi la caccia era stata di nuovo permessa, ma occorreva una licenza e se alcuno ne era colto sprovvisto « non solamente perdeva gli uccelli o le bestie che aveva preso, ma di più era sottoposto a pagarne la pena o nell'avere o anche nella persona ». E infine fra Bonvesin dalla Riva, che scriveva intorno al 1287, ci dice che in Milano i cani numerati più volte erano 6948, che fra città e campagna v'erano cento astori nobili e più di duecento falconi, che grande era l'abbondanza nel contado di anatre, fagiani, pernici, coturni e quadrupedi.

* * *

Fra Bonvesin – che descriveva diciotto laghi e sessanta fiumi, abbondantissimi di pesci, nei dintorni di Milano! – era solito sballarle un po' grosse; ma, pur riducendo le sue cifre, immaginate se i milanesi non dovessero aver cani e uccelli di rapina e non volessero divertirsi. Il Giulini ci dice, anzi, che cacciavano talora col falcone perfino in città!

La falconeria, sulla fine del duecento, entra appunto nel suo maggior splendore. Nota già agli antichi – ai greci, ai romani, agli asiatici, agli ebrei – si era enormemente diffusa nel Medioevo. Corti e castelli, signori e dame, ne erano appassionatissimi. Era la gran moda. Le castellane uscivano in pubblico tenendo il falco sul pugno elegantemente inguantato. I cavalieri se lo portavano dietro in guerra e lo davano in consegna allo scudiero al momento della battaglia. I vescovi salivano con esso l'altare deponendolo accanto all'Evangelo. Allevarne in gran quantità era la massima espressione del fasto e della ricchezza: il sultano Bajazet ne aveva settemila!

Il falcone era un titolo di omaggio e di tributo e molte terre ne dovevano, una volta all'anno, fare un presente ai principi o agli abati. Era anche il dono fovorito che i regnanti si scambiavano fra di loro,

Avvoltoio, cardellino e pappagallo : disegno del '300. – (P. Toesca, o. c.).

e formava poi oggetto di un commercio larghissimo e lucrosissimo. In Inghilterra un solo falcone era stato pagato perfino mille sterline!

Molte erano le sue specie: tra i più nobili erano il girifalco, il laniero, il sacro, il falcone propriamente detto, e poi venivano quelli che

erano meno suscettibili di ammaestramento, come l'astore, lo sparviero, il nibbio. Perchè la falconeria non consisteva solamente nella caccia col falcone, ma anche nella scuola e nell'allevamento del falcone. A ciò erano addetti i falconieri che si specializzavano in questo o quel genere di caccia e che formavano in ogni Corte o Castello una numerosa

e ben retribuita famiglia. Addomesticare e addestrare il falcone richiedeva infatti molta cura ed abilità. C'era una prima fase preparatoria nella quale, tenendo l'uccello all'oscuro e regolandolo nei pasti, gli si mitigava la nativa fierezza. Poi venivano gli esercizi col *logoro,* che era un piccolo *mannequin* ricoperto di penne e di piume in modo da raffigurare un uccello. Lanciato in alto, il falcone, tenuto per una cordicella

fissa ad uno zampino, era addestrato a ghermirlo ed a riportarlo a terra al richiamo del falconiere. Oppure si riempiva una pelle di lepre con della paglia, entro cui si metteva un pollo vivo: il falcone vi piombava sopra, dilaniava col becco la pelle e si pasceva del pollo. Quando aveva imparato bene ciò che doveva fare e sapeva rispondere alla voce, al fischio ed al gesto del falconiere, gli si toglieva la cordicella e lo si iniziava alla caccia vera.

Tutto ciò che lo ornava era di una grande eleganza. Il cappuccio che gli si imponeva perchè non vedesse quando non volava, era sormontato da un pennacchietto fatto di piume di uccelli rari. Gli artigli erano chiusi in un anello di cuoio su cui era impresso il nome del proprietario: le gambe erano guernite di piccoli sonagli per poterlo udire quando o le nubi o l'altezza lo sottraevano alla vista. Ed uno storico francese ci dice che: « *la ville de Milan était renommée par toute Europe pour la fabrication de ces grélots* ».

Se occorressero prove della grande popolarità che avevano anche in Italia nel Medioevo falconi e falconeria ne troveremmo una preziosa nella *Divina Commedia.* Dante ha parecchi e interessantissimi accenni ai falchi, al loro ammaestramento e al loro modo di cacciare. Non v'è dubbio che il poeta deve averli visti più volte all'opera e deve aver conosciuto le arti con cui venivano addomesticati e istruiti. Nel *Purgatorio* (XIII-70), dove parla delle ombre degli invidiosi, dice

> Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora
> E cuce sì, come a sparvier selvaggio
> Si fa, però che queto non dimora.

Agli sparvieri selvaggi si usava, infatti, cucire gli occhi con un filo di ferro perchè stessero fermi e quieti. Federico II avverte che tali non sarebbero stati avendo gli occhi aperti e vedendo l'uomo (*De arte venandi cum avibus*, II, 53). Parecchie sono le similitudini

che Dante ha derivato dalla caccia col falcone. Così ancora nel *Purgatorio* (XIX-64):

Quale il falcon, che prima a' piè il mira
Indi si volge al grido e si protende
Per lo desio del pasto che là il tira...

e poi anche nel *Paradiso* (XIX-34):

Quasi falcone ch'esce di cappello
Muove la testa e coll'ali si plaude,
Voglia mostrando e facendosi bello...

Due belle terzine dell'*Inferno* (XVII, 124-129) danno al falco vita e sentimento:

Come il falcon che è stato assai sull'ali
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: « Ohimè tu cali! »
Discende lasso onde si mosse snello
Per cento ruote, e da lunge si pone
Del suo maestro, disdegnoso e fello...

E nel canto XXII pure dell'*Inferno* troviamo questo quadretto vivo ed efficace di caccia col falco:

Non altrimenti l'anitra di botto
Quando il falcon s'appressa giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e ritto...

Da questi passi e da vari altri in cui si accenna alle cicogne o alle gru, ai cani o alle lepri, a

colui che venire
Sente il porco e lo caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie o le frasche stormire...

oppure a

Chi retro all'uccellin sua vita perde...

si è voluto concludere da taluno che Dante sia stato cacciatore. « Tutta Italia era dedita alla caccia col falco, or qual meraviglia che Dante l'abbia praticata ovunque e massime *per la cortesia del gran Lombardo* o quando visse tra i Malespino di Garfagnana o presso Guido da Polenta o dovechessia? » Così scriveva or non è molto un dantofilo, Luigi Gamberale, nel *Nuovo Convito* (Nov. 1919) e noi siamo tentati di dargli ra-

Il carretto mascherato con frasche per avvicinarsi agli uccelli.
(Da una miniatura di G. Phébus).

gione, specialmente se ricordiamo il sonetto che si legge in *Tutte le opere di Dante Alighieri* (Firenze, Barbera, 1919, pag. 153):

Sonar bracchetti, cacciatori aizzare,
lepri levare, ed isgridar le genti,
e dai guinzagli uscir veltri correnti,
per bella spiaggia volgere e' mboccare.
Assai credo che deggia dilettare
libero core e van d'intendimenti.

Ma, la pensi ognuno come vuole, chiudiamo la parentesi dantesca e torniamo in argomento.

Per la caccia col falcone occorrevano cani appositamente ammaestrati, che dovevano levare le pernici e le quaglie, nuotare negli stagni e nei fiumi per far alzare le anatre, le gru e le oche, prendere la selvaggina quando cadeva al suolo e sopratutto evitare di far male al falcone. Della salute del quale il falconiere doveva rispondere con molta severità: ragione per cui i trattati di caccia medioevali ragionano anche delle malattie di questo uccello e suggeriscono i rimedi. Ci si preoccupava perfino dei.... raffreddori, ond' è che uno scrittore del '600 riferisce che il raffreddore dei falconi si curava in molti modi: purgandoli; dando loro a mangiare un pezzetto di cedro; soffiando nelle loro nari con una pagliuzza una mistura di tabacco da naso, pepe, garofano e semenzina; facendo loro fiutare la ruta, o somministrando certe pillole di aloe e celidonia! E della gelosa sollecitudine che si aveva dei falchi e dei cani, del pregio in cui si tenevano, del valore che ad essi si attribuiva, sono una prova anche le pene che tutti i paesi comminavano a coloro che osavano molestarli o rubarli. Chi presso i Burgundi si rendeva colpevole del furto di un cane era trascinato in piazza e costretto.... via, lo diremo in latino: « *Si quis canem praesumpserit involare, jubemus ut convictus coram omni populo posteriora ipsius osculetur aut quinque solidos illi, cuius canem involavit, cogatur exsolvere et multae nomine solidos duos* ». Meno male che c'era una alternativa e che l'umiliante punizione poteva essere com-

Lo stratagemma della mucca. – (Miniatura di G. PHÈBUS).

mutata in una semplice multa! Per chi rubava un falcone, poi, la cosa era meno sconcia ma ben più grave, chè era messo a nudo e gli si facevano mangiare dall'uccello sei once di carne! Non una di più non una di meno, come nel contratto di Shylok!

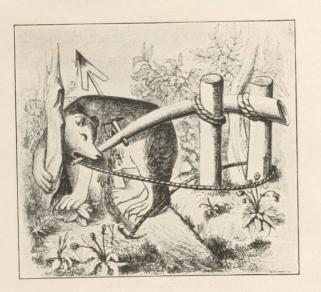
***

Ma nè le cacce colle mute di cani al cervo ed al cignale, nè quelle col falcone alle lepri, alle gru, alle oche, alle anatre, alle pernici, alle quaglie, potevano essere lo sport del popolo. Gli umili cacciatori, gli uomini di campagna, i contadini, prendevano per lo più la grossa selvaggina con altri mezzi. Si scavavano trabocchetti o fosse in cui si facevano precipitare le bestie; si tendevano reti; si collocavano trappole. Si preparavano anche con tronchi d'albero e grosse funi ordigni disposti sui luoghi di passo. Il cignale, o l'orso, o il cervo, urtava il tronco tenuto teso da una corda, lo faceva saltare come una molla, ed una lama aguzza fissata saldamente nel legno lo feriva. Alla lepre non si tirava con una freccia appuntita ma con una terminata in una specie di palla di piombo o di ferro che, colpendola, doveva semplicemente stordirla ed abbatterla. Del resto le armi più comuni per la selvaggina grossa erano sempre la spada, lo spiedo, la balestra, le freccie, le lancie ed i coltelli.

Freccia speciale usata per le lepri.
(Miniat. di un ms. medievale).

Ma la selvaggina grossa, come dicevamo, non era alla portata di tutti. Altra cosa invece era l'uccellare, che l'anonimo autore del *Li-*

vre du Roy Modus definiva nel suo francese arcaico il *desduit des pauvres*. E l'uccellare doveva essere tanto comune nel Medio Evo dalle nostre parti che il rimatore cremonese Gerardo Patecchio (1197-1238), l'annoverava nel suo celebre *Enoio* tra le molte cose che avevano finito, per la loro insistenza, col dargli un gran fastidio!

Per l'uccellagione si impiegavano molti metodi ancora usati nelle nostre campagne – lacciuoli, archetti, panie, civette, richiami, paretai, tramagli, cantarelle, ecc. – altri però, caduti completamente in disuso, erano così curiosi che meritano di essere ricordati.

Orso trapassato da una freccia fissata nella stanga.
(Facsimile d'una miniatura di un ms. medievale).

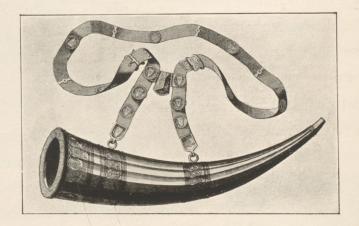
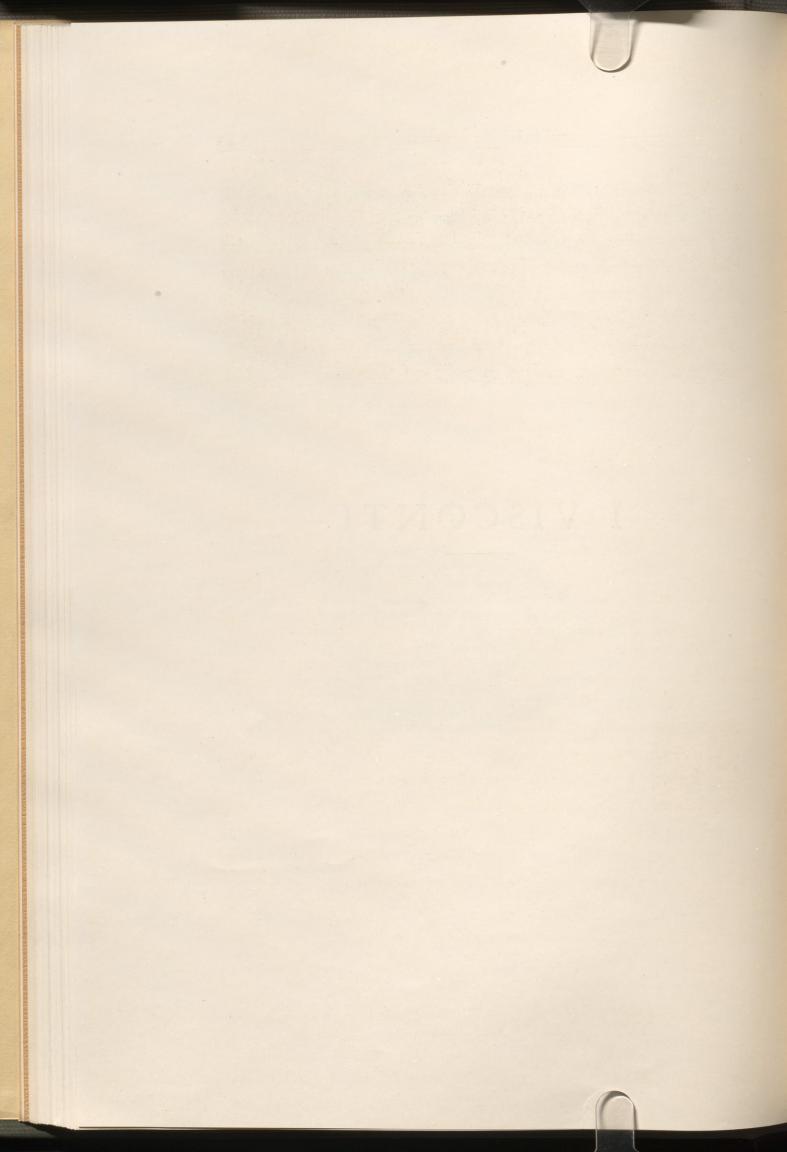
Per esempio si prendeva il fagiano collo specchio. Questo era collocato sotto il coperchio rialzato di una gabbia. Il fagiano credendo di vedere un suo simile, riottoso com'è, si avventava, dava una beccata allo specchio, che, cedendo, faceva cadere il coperchio e chiudeva il fagiano nella trappola. Per gli stornelli, se ne mettevano due in una gabbia con un lungo filo invischiato fisso ad una delle zampine di ognuno. Quando passava un volo di stornelli si apriva la gabbia: i due si lanciavano in aria, raggiungevano lo sciame, vi si mischiavano e gli stornelli dando le ali nei fili vi si invischiavano e cadevano al suolo. Per le anitre si tiravano delle reti sui corsi d'acqua dove sboccavano nel fiume o nel lago. Poi colla barca si aggiravano le anatre in modo che si dirigessero verso la corrente dove spesso rimanevano irretite. Curiosa era la superstizione medioevale relativa alle anatre. Si credeva che tronchi di alberi

o altri legni macerati ed imputriditi in mare generassero una conchiglia dalla quale nascesse l'anatra! Questa superstizione era così popolare e generale che uno scienziato medioevale faceva tacere i suoi dubbi osservando che preferiva ingannarsi con tutti, piuttosto che essere nel vero da solo contro l'universale! I cacciatori avranno osservato che le pavoncelle, le pernici ed altri volatili, pur sospettosissimi, si lasciano indifferentemente avvicinare dal bue o dal cavallo o soli o attaccati ad un carro. Questa osservazione dovevano aver fatto anche i nostri antichi predecessori poichè l'uso del cavallo o della vacca artificiale era comune nel Medioevo. Si fabbricava, con vimini, qualche cosa che rassomigliava alla figura di questo animale, vi si gettava sopra un panno del colore del mantello della vacca o del cavallo: dentro si metteva il cacciatore che si avanzava così fino a quando era a tiro della selvaggina che voleva colpire. Talora il cacciatore si serviva di un cavallo vero, attaccato ad una specie di carriola: cavallo, cavaliere e carriola erano ben mascherati di fronde d'albero, ed il cacciatore sedeva nella carriola pronto a manovrare colla sua balestra.

Il fagiano e lo specchio.
(Dal libro del *Roy Modus*).

Infine per la beccaccia si indossava un sacco del colore delle foglie morte, con due buchi per gli occhi: ci si inginocchiava nel bosco dove la beccaccia si era posata: si osservava la

L'incantatore della beccaccia.
(Dal libro del *Roy Modus*).

più assoluta immobilità: meno che si battevano l'una contro l'altra due bacchette le quali, a quanto pare, producevano un suono incantatore. La beccaccia si avvicinava, si avvicinava, fino a quando il cacciatore le poteva gettare un laccio al collo... Possibile? Decidete voi: io vi riferisco fedelmente storie trovate in vecchi libri. Certo se questa è vera giustifica pienamente il giudizio del Buffon che definiva la beccaccia il più stupido degli animali. Chi, tuttavia, non si sente di sottoscrivere al giudizio del Buffon ed ami, d'altra parte, prestar fede alle storie dei vecchi libri pensi, come faccio io, che dal Medioevo in poi l'intelligenza della beccaccia deve aver fatto un progresso sensibile!

I VISCONTI

Inseguimento del cervo. – (Da una illustrazione dell' HIRTH).

III.

Abbondanza e distribuzione della selvaggina nel periodo visconteo-sforzesco – Il Gerondo – Cacce viscontee e loro organizzazione – Imposizioni, oneri, tributi e privilegi – Falconeria, uccelleria e venaria – Incetta degli uccelli di rapina – I primi Visconti – Galeazzo II e il Parco di Pavia – Egli caccia per passione e per salute – Il Petrarca ed i panegeristi guastamestieri! – Bernabò e la caccia al cignale – La Cà dei Cani e un racconto storico di Carlo Tenca – Editti feroci di Bernabò sulla caccia – L'aneddoto dello spaccalegna – Le cacce di Bernabò nei vari castelli – Il Conte di Virtù – Le cacce alla lepre coi leopardi – Come furono introdotte dal milanese in Francia – Distribuzione delle riserve ducali – La caccia nel comasco e la Casa dei Boschi – Filippo Maria – Il *Zardino* e la riserva di Milano – Lo steccato di Cusago – Le preferenze di Filippo Maria per l'aucupio – Il bracconaggio descritto dal Sacco – L'aurea repubblica ambrosiana e la caccia.

a selvaggina doveva essere abbondantissima in tutto il milanese nel periodo visconteo-sforzesco. Sono di quell'epoca specialmente le grandi cacce del cervo e del cignale – animali che in seguito sono andati scemando di numero e gradatamente scomparendo dalle nostre campagne, per quanto il Melzi ci assicuri, nella sua *Storia di Somma Lombarda*, che fino ad un secolo fa si trovavano ancora dei cervi sulla sponda destra del Ticino, ed il Carminati ci dica, nella sua *Monografia su Treviglio*, che nel 1780 il cignale si uccideva sempre nei boschi di Morengo.

Questa abbondanza di selvaggina si doveva a diverse cause. Alla cura e alla passione che se ne aveva, ai rigorosi divieti di caccia, alle numerose riserve ducali, agli allevamenti e, sovra tutto, alle condizioni del suolo le quali non avrebbero potuto essere più favorevoli. Dove ora sono lunghe distese di coltivati o terreni bonificati o marcite alimentate da canali, entro cui l'acqua è stata opportunamente raccolta e diretta; dove si vedono villaggi e numerosi cascinali, sorgevano allora selve folte e indisturbate, o imputridivano vaste paludi con numerosi isolotti, scopeti e cannetai.

I boschi cominciavano alle porte di Milano e famosi erano quelli di Quinto, di Baggio, di Cusago. Fra Bonvesin de la Riva ci dice che ai suoi tempi la legna da ardere era tanta che solo in città se ne bruciavano ogni anno centocinquantamila carri! Tutta la valle del Ticino appariva come una sola foresta ed era tale anche là l'abbondanza della legna che a Pavia, dentro e fuori della città, esistevano delle stufe pubbliche dove i popolani si riunivano d'inverno per stare al caldo, conversare e prendere i loro pasti. I nomi stessi di molti dei nostri villaggi e cascinali – Olmo, Cerreto, Carpineto, Carpianello, Pioppetta ecc. – dimostravano appunto la frequenza di olmi, cerri, carpini, pioppi, quercie, ontani e salici che si drizzavano un po' ovunque. Nè meno adatte alla selvaggina erano le ampie brughiere e grillaie che si stendevano specialmente lungo il corso superiore del Ticino.

Di stagni, ora in gran parte prosciugati, erano particolarmente cosparsi il basso lodigiano e il cremasco. Si fa, ad esempio, menzione assai spesso, dai nostri cronisti medioevali, del mare o lago Gerondo. Pare fosse una immensa palude che copriva parte del lodigiano e la Gerra d'Adda. Certo è che in questa plaga si trovano ancora oggidì torri o fondamenta di torri con grossi anelli ed arpioni che dovevano servire per le imbarcazioni. Nel mezzo del lago emergevano dossi a guisa di isole fangose. In un Diploma di Federico Barbarossa, datato da Crema

il 30 dicembre 1160, si parla appunto di un'isola Fulcheria, la quale si suppone esistesse nella Gerra d'Adda.

Animali disegnati a penna: fine del '300.
(Dal vol. di P. Toesca: *La pittura e la miniatura in Lombardia*).

Sulle origini e vicende di questo lago hanno scritto parecchi dei nostri geologi e se ne sono occupati anche Carlo Cattaneo ed Elia Lombardini. Sembra che fosse già stato prosciugato nell'antichità, ma sia

ricomparso nel secolo XI. Poi l'Adda, il Brembo, il Serio approfondirono, cogli anni, i rispettivi alvei, di modo che il livello delle loro acque scese sotto quello dei piani occupati dalla palude e questa, avendo anche notevolmente rialzato il proprio fondo per i crescenti depositi di ghiaia e di sabbia, potè allora scaricarsi nei fiumi. L'opera dell'uomo, coll'escavazione di canali e di fossati, ne deve avere, più tardi, compiuto definitivamente il prosciugamento.

Cervo disegnato sulla fine del '300.
(P. Toesca, o. c.).

Ma la fantasia popolare aveva ricamato intorno al Gerondo non poche leggende. Si faceva merito a Bernardino Tolentino, vescovo di Lodi nel secolo XIV, di aver fatto morire un enorme serpente che, nuotando nel Gerondo, mangiava gli uomini ed appestava l'aria, e di avere poi, con un prodigio, disseccato il lago. Secondo un'altra leggenda un biscione marino avvicinandosi alla sponda del lago carpiva ed inghiottiva i fanciulli. Il paese tutto intorno ne sarebbe stato liberato da un giovane ardimentoso che avrebbe ucciso il biscione. Chi era questo eroe? Un Visconti, anzi nientemeno che il fondatore dell'illustre famiglia milanese, il quale avrebbe appunto ricordata la sua prodezza nello

scudo
in cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

Del resto la toponomastica, che ci aiuta spesso a ricostruire la storia delle varie località, ci dice che nel lodigiano, nel pavese, nel cremasco, l'acqua doveva essere un tempo assai più che adesso l'elemento

predominante della regione. San Zenone, vescovo e martire, assunto alla sede episcopale di Verona nel 362, è dalla Chiesa venerato come il

Struzzo e mastino: disegno del '300. -- (P. Toesca, o. c.).

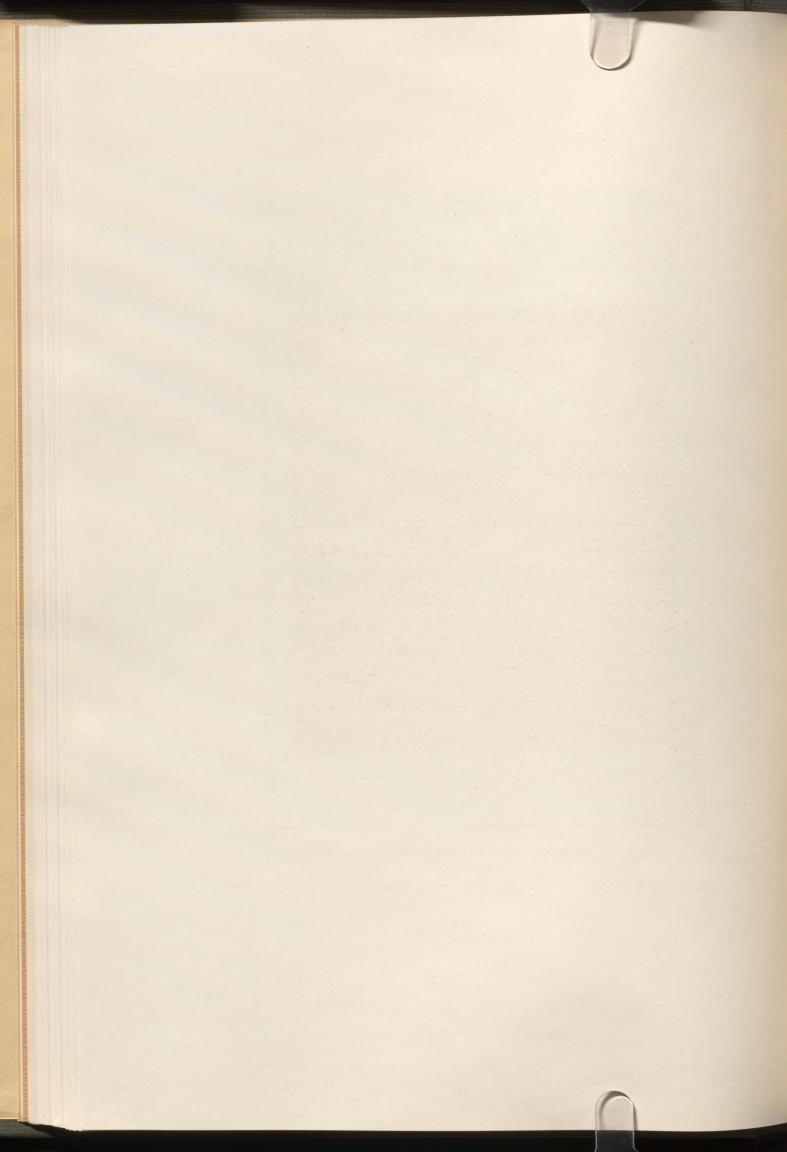
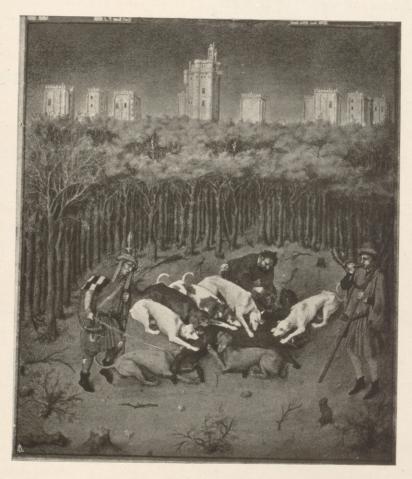
patrono contro i pericoli delle inondazioni: di qui la ragione dei nomi di San Zeno e San Zenone dati a tanti dei nostri borghi e villaggi; come pure sono significativi i nomi di Ripalta, Dosso, Isola, Gera, Mortizza. Acqualunga, Acquanegra e simili.

***

Le molte boscaglie, dunque, i fiumi, gli stagni, le rogge, i fontanili, le prunaie, dovevano attirare in gran copia la selvaggina, offrirle eccellenti pasture ed asili sicuri. Anzi il patrizio pavese Bernardo Sacco, scrivendo a mezzo del '500, affermava enfaticamente che nessuna regione in Europa poteva dirsi più adatta all'aucupio e alla caccia: « *nulla in Europa regio aptior est aucupiis ac venationibus* ». E l'Anonimo Ticinese, riferendosi alle condizioni del paese nel secolo XIII, diceva che le pernici e le quaglie vagavano in tale quantità che erano divenute famigliari ed entravano talora nelle corti e perfino nelle case dei contadini. Paolo Moriggia, dal canto suo, ci enumera le varie specie di « salvadicine » onde andava celebre allora il milanese, dicendoci che vi erano cignali, cervi e lupi, e tra gli uccelli « gallinazze, fagiani, pernici, quaglie e tordi ».

Il cignale e il cervo si cacciavano preferibilmente a Cusago, ad Abbiategrasso, in tutta la Valle del Ticino e dell'Adda. Questi animali erano così numerosi che talora vagavano in frotte fuori delle riserve, recando gravi danni alle campagne, ed allora i Duchi, che di solito erano gelosissimi, infliggendo, come vedremo, le pene più severe a coloro che avessero osato prenderne alcuno, sospendevano temporaneamente i loro divieti e ne lasciavano libera a tutti la caccia.

Per la starna e la quaglia le zone più favorite erano quelle di Monza e di Desio: per gli orsi e i lupi le pendici delle Prealpi, il Varesotto, la Valsassina, la Valtellina, le montagne del Lago di Como e Maggiore. I lupi erano il terrore delle nostre campagne. Un decreto di Gian Galeazzo Visconti prometteva dieci soldi imperiali per ogni lupo che fosse stato ucciso. Il Moriggia ci dice che erano « tanto voraci che mangiavano i fanciulli di notte nelle proprie case e di giorno divoravano chiunque

Uccellatore con panioni e civetta: fine del '300.
(P. Toesca, o. c.).

potevano assaltare sino agli harmati. Cavavano i corpi sotterrati fino dai cimiteri per divorarli, cosa miseranda e spaventevole». Nel 1491 gli abitanti di Bellano, Varenna e Lierna invocavano licenza di poter cacciare gli orsi e i tassi che ne infestavano e distruggevano le vigne.

Mentre i cani dilaniano il cignale uno scudiero suona il corno.
(P. Toesca, o. c.).

Dicevano nella supplica che «*le uve*» in quelle parti erano state quasi tutte «*tempestate*», che le loro «*per Dio Gratia*» erano state risparmiate, ma aggiungevano che «quando non li possono difendere da queste bestie anche loro potranno dire de non essere manco tempestati che li vicini soi» (*Arch. di Stato – Comuni – Varenna*).

Il Ticino, l'Adda e la palude della Gerra d'Adda pullulavano di anitre, di cicogne, di gru e di ogni altro acquatico. Delle cicogne l'Anonimo Ticinese scrive che passavano la primavera e l'estate lungo il fiume e ne mondavano la regione dagli animaletti velenosi: «*Mondatur autem tota regio a venenosis animalibus et maxime serpentibus per cicognas quae illuc toto tempore veris et aestatis morantur*». Le gru pure erano assai comuni e la loro caccia così popolare che il Decembrio, il quale viveva ai tempi di Filippo Maria e del primo Sforza, vi dedicava uno dei suoi epigrammi latini. (*Cod. Trivulziano* 793, f. 5r).

Su per il Ticino e per l'Adda dovevano poi avventurarsi di tanto in tanto anche uccelli esotici e strani, di cui si trova fatto cenno misteriosamente nelle memorie dell'epoca; nè la cosa deve meravigliare perchè, anche in tempi moderni, anche oggidì, capita talora al cacciatore milanese di abbattere esemplari appartenenti alla fauna di lontani paesi, evidentemente sperdutisi per i mari e risaliti fino a noi lungo il corso dei fiumi. Narra il Lanza nella sua *Monografia su Cassano* di due vaghissimi uccelli africani uccisi lungo l'Adda sul principio dell'800, ed il Carminati, discorrendo di Treviglio e del suo circondario, ricorda uno struzzo, o più propriamente un « maragù » ucciso tra Verdello e Comunnuovo. Un mio amico ha abbattuto in un bosco del Ticino, presso Cuggionno, nientemeno che un uccello del Giappone!

***

Dicevamo, nel capitolo precedente, che la caccia già in onore anche nel milanese durante l'epoca imperiale romana, riebbe voga e splendore col Rinascimento e le Signorie. Da noi la riebbe, dunque, coi Visconti.

Costoro, infatti, passato il periodo turbolento delle lotte coi Torriani e quello successivo di consolidamento del loro dominio, si crearono,

come gli altri principi italiani, una Corte assai elegante. Costruirono in città e in campagna castelli e furono, per dirla con un cronista del tempo, *maximi muratores*. Ma questi castelli non erano più soltanto dei fortilizi: chiudevano pure entro la loro cinta piacevoli corti e loggiati, sale

Caccia ai caprioli sui monti. – (P. Toesca, o. c.).

riccamente addobbate ed artisticamente decorate, magnifici giardini, piscine e vasti parchi pieni di selvaggina. Amarono il lusso, la pompa, la magnificenza delle feste, dei tornei, delle giostre, dei carroselli, delle cacce, e dei conviti. Fondarono biblioteche e studi universitari e chiamarono a sè da ogni parte d'Italia, ed ospitarono in Milano e in Pavia, eminenti artisti, poeti, umanisti, orafi ed artefici di ogni genere.

Con questo non si vuol dire che i Visconti abbiano favorito per inclinazione e gentilezza d'animo quella meravigliosa rinascita della bellezza, dello spirito e del sapere pagano che doveva poi modellare il pensiero moderno in tutto il mondo. Essi furono, anzi, dal più al meno principi volgari e odiosi: crudeli tutti meno Matteo I ed Azzone; inetti o mediocri capitani meno Marco e Lodrisio; simulatori e codardi meno Bernabò che, in mezzo a tante infami qualità, mostrò almeno, di avere franchezza e coraggio; diffidenti, sospettosi, traditori, viziosi e superstiziosi. Non furono nemmeno tutti cacciatori di passione, ma crearono riserve e costruirono parchi, che popolarono di animali d'ogni genere, perchè così voleva la moda dei tempi ed essi ci tenevano a mostrarsi, anche in questo, non da meno degli altri principi.

Tanto, chi pagava era il popolo! Non si può, infatti, leggere senza un senso di commiserazione nelle cronache e nelle ordinanze del tempo di tutte le gravezze ed angherie cui erano sottoposti allora cittadini e villici per soddisfare i piaceri, i godimenti e perfino i capricci dei loro signori. Nel 1300, in occasione delle nozze di Galeazzo con Beatrice d' Este, per otto giorni vi fu in Milano corte bandita ed alla mensa nuziale sedettero mille convitati vestiti tutti in abiti uniformi... a spese della comunità! Gli sponsali di Gian Galeazzo con Isabella di Francia costarono ben cinquecentomila fiorini d' oro che Galeazzo II estorse con ogni mezzo più odioso ai milanesi.

Nè più fortunata era la gente di campagna. Essa veniva talora espropriata a forza dei suoi poderi o dei suoi boschi se al signore saltava l'estro di farsene una riserva, e doveva poi in mille modi provvedere alle esigenze e alle spese della caccia. Tipico è il caso di quel povero Bertolino da Sisti, il quale un brutto giorno si vide, senza alcun risarcimento, incorporato, per ordine di Galeazzo II, il proprio fondo nel vastissimo parco di Pavia. Il disgraziato – ci dice il Corio – aveva una numerosa famiglia da mantenere: i figli soffrivano, in conseguenza della espropria-

zione, la miseria e la fame. Invano egli cercò di ottenere giustizia e di impietosire il signore prostrandosi perfino ai suoi ginocchi e implorando il pagamento della sua porzione di terra. Venne accolto da Galeazzo con

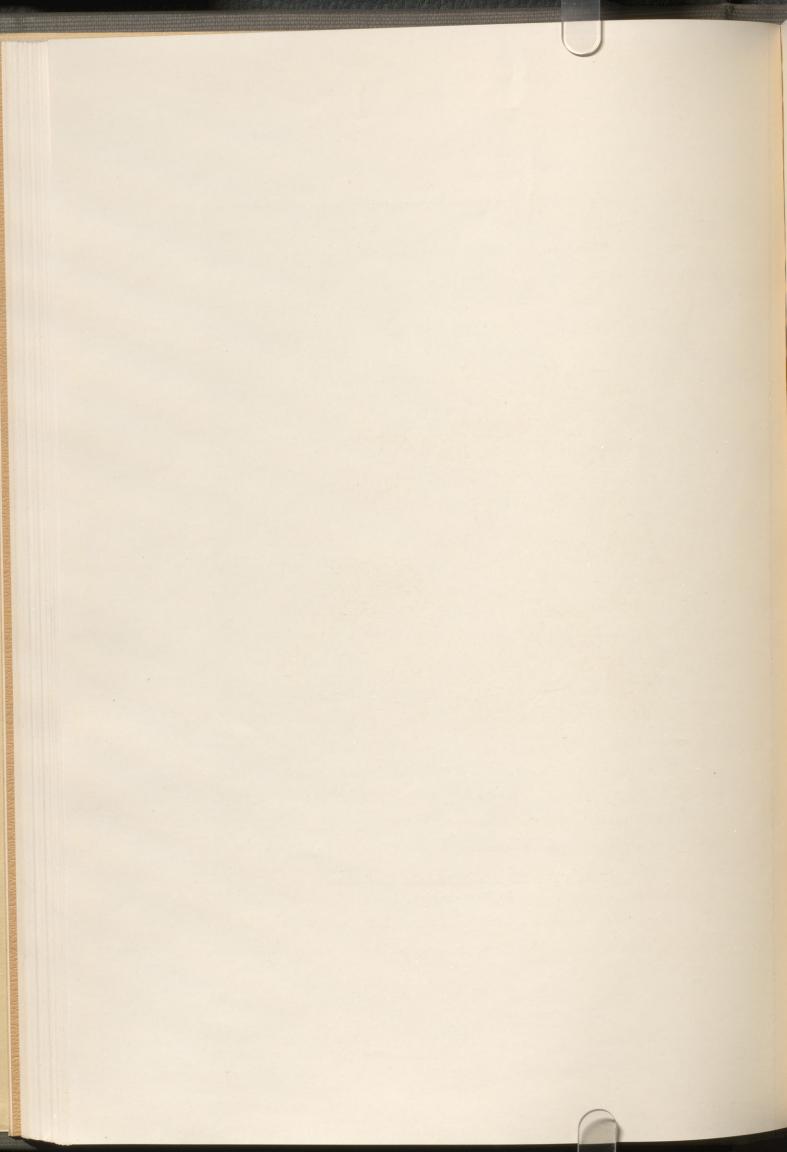
Scene di caccia su un foglio membranaceo della fine del '300.
(P. Toesca, o. c.).

amarissima derisione e non potè ottenere soccorso alcuno. Spinto finalmente dalla disperazione si appostò il 24 agosto 1369 nel parco stesso dove Galeazzo soleva cavalcare, e lo aggredì mentre passava, ma riuscì a ferirlo appena leggermente in un fianco, perchè la fascia cordonata

di seta gli salvò la vita. Fu immediatamente arrestato, sottoposto ad ogni tortura ed infine legato alle code di due cavalli e fatto squartare.

Anche i lavori che si richiedevano per le cacce ducali erano per lo più imposti come un tributo. C'è nel nostro Archivio di Stato (Arch. Panigarola) una curiosa serie di ordinanze relative alla taglia per lo steccato « *circum cazias Cusaghi* ». Pare che ci fossero dei mormorii per questa taglia imposta da Filippo Maria e che lo steccato intorno alla riserva di Cusago non lo si volesse fare o non se ne volesse sostenere la spesa. Di qui una prima Grida del 18 aprile 1421 « *ad scallas pallatii civitatis Mediolani parte nobilis viri domini Jacobini De Mandello generalis magistri intratarum nostri illustrissimi et excellentissimi principis et domini domini ducis mediolani etc.* » per sollecitare il pagamento. Ma il povero Guglielmo da Novara, qui menzionato come il *preco* o banditore, deve essersi disseccata la gola perchè troviamo che la stessa ingiunzione fu da lui gridata, *ad scallas pallatii* ecc. il 28 aprile e poi ancora il 14 giugno e poi ancora il 6 agosto ed il 17 novembre del 1421 e sempre senza risultato! Finalmente il signor Giacobino da Mandello, che era il mastro generale delle entrate e doveva essere in quel momento a corto di quattrini, perdette la pazienza, ed il 2 febbraio 1422 fece gridare *ad scallas pallatii* ecc. un ultimatum per cui la taglia doveva essere pagata senza tante storie entro il termine di tre giorni!

Nè c'è da dubitare sull'esito di quest'ultima grida, perchè erano tempi in cui col fisco non si scherzava. Bisognava fare ciò che il Signore ordinava e chinare il capo. Supponete, per esempio che un bel giorno gli abitanti di un villaggio avessero visto arrivare un falconiere ducale per uccellare con astori e sparvieri nei dintorni. Essi potevano mandarlo in cuor loro a quel paese, ma dovevano con ogni buona grazia procurargli l'alloggio, il cibo, la legna, le galline pel pasto degli uccelli e tutto l'occorrente per la sua bisogna che si prolungava talvolta anche per dei mesi. Il falconiere era munito di un ordine categorico del Principe che impo-

Testa d'alce disegnata da Michelino da Besozzo.
(P. Toesca, o. c.).

neva a tutti gli ufficiali di mettersi a sua disposizione, che lo esonerava dai pedaggi, che gli faceva dare cavalli, bestie da soma e tutto il resto. Non si parlava di pagare, o, tutt'al più si fissavano, nell'Ordine, i prezzi a cui, per esempio, i contadini dovevano fornirgli le galline (due soldi imperiali l'una) e dovevano essere prezzi così bassi da costituire, per il venditore, un ben magro affare. Qualche volta per i disgraziati c'era

Uccelli coloriti al naturale. – (P. Toesca, o. c.).

qualche compenso. Così il 14 settembre 1440 Filippo Maria notificava al Podestà, al Capitano ed al Referendario di Novara di esonerare da certe nuove imposte la comunità e gli uomini di Borgo Lavezzaro, in considerazione del peso che sopportavano già per il mantenimento degli uccellatori ducali.

Questi, di cui abbiamo parlato, erano tributi onerosi ed ingiusti – prepotenze belle e buone, potremmo dire noi se vivessimo in tempi in cui

della prepotenza degli uomini alti e bassi fosse ancora lecito meravigliarsi e sdegnarsi. Ma v'erano poi tributi di altra natura che i Visconti, come altri principi della penisola, imponevano per le loro cacce e che

Muta di cani che sbranano un cignale. – (P. Toesca, o. c.).

stanno a dimostrare l'alto conto che essi ne facevano. Così quando debellavano un nemico ed assoggettavano una città non mancava mai nei patti imposti dal vincitore al vinto l'obbligo di fornirgli o una volta tanto o annualmente un dato numero di falchi, di cani o di cavalli. Giovanni Villani ci narra nelle sue *Cronache* che quando nel 1341 i Pisani furono

battuti da Luchino Visconti, ottennero la pace a condizione di sborsargli cento mila fiorini d'oro e di presentargli ogni anno, in segno di omaggio, un palafreno con due falconi. A Bernabò, in segno di ricognizione feudale, Francesco Gonzaga doveva mandare due sparvieri e due bracchi.

Nello stesso ducato, allorchè i nobili venivano investiti di una qualche terra o di un qualche castello, dovevano del pari impegnarsi a fornire un loro annuo contingente al canile o alla falconaia del Duca.

Una caccia all'airone sul Ticino. – (Dal Trattato Lombardo *De Sphera*).

Il 10 settembre 1404 Francesco Giovanni dei Cani, Procuratore del Duca Giovanni Maria Visconti, si recò, per ordine del suo signore, a Somaglia e colla formalità d'uso, cioè «*cum baculo quam suis tenebat manibus*» concesse in feudo «*onorifico e gentile*» ai fratelli Cavazzi quel castello colla possessione, la giurisdizione, i frutti ed i redditi inerenti, a patto che gli investiti dovessero dare annualmente al Duca, in segno di fedeltà, uno sparviero e due bracchi scelti, provati e adulti «*unam ancipitrem ac brachos duos electos, probatos et puberos*».

Nè andavano esenti da simili tributi gli stessi ufficiali ducali. I pretori e capitani delle varie città erano tenuti a fare annualmente ai

duchi il presente di un falcone e di due bracchi. E guai se mancavano! Nel 1425 Filippo Maria è andato su tutte le furie col capitano di Piacenza perchè non gli aveva fatto tenere il suo tributo e in data del 2 novembre scrisse al referendario della città ordinandogli di trattenere, come punizione, quaranta ducati d'oro sulla paga dovuta a detto capitano!

***

Vero è che le cacce ducali non rappresentavano nè una piccola cura nè una spesa indifferente. Non erano mai troppi i denari nè le prestazioni in natura. Si può dire che dopo quello della guerra, il dicastero più complesso nella corte viscontea, come più tardi nella sforzesca, fosse quello della caccia.

Numerosi gli ufficiali che vi erano addetti: anche più numerosa, naturalmente, la bassa forza. La caccia richiedeva un bilancio a parte, a cui era deputato uno speciale tesoriere. I salari erano pagabili, generalmente, coi proventi del dazio, della baratteria e del postribolo: talora accanto al salario fisso si concedeva un terzo delle multe e delle contravvenzioni: talora falconieri ed uccellatori andavano, per giunta, esenti da ogni imposta. Il salario di un ufficiale di una riserva doveva essere in media di 15 fiorini al mese (Arch. di Stato di Milano – Arch. Panigarola – Reg. CC - c. 179).

Vi era il Mastro generale della Caccia, da cui dipendevano direttamente i Mastri delle varie riserve, dei parchi o delle località nelle quali si cacciava. Venivano quindi il Mastro dei Falconieri che aveva alle sue dipendenze gli «strucceri» o strozzieri, incettatori ed istruttori dei falchi e degli altri uccelli di rapina; il Mastro dei Cacciatori, col piccolo esercito della venaria ducale, sotto la cui giurisdizione erano esclusivamente le cacce al cervo e al cignale; il Mastro dell'uccellanda, con gran numero

di uccellatori; il Mastro del canile, con tutti i canattieri, ed infine i campari, a cui era affidata la vigilanza e la cura delle riserve.

Di tutte queste categorie, la più importante e la più nobile era quella dei falconieri. Essi educavano le varie specie di falchi nel modo

Dama a caccia. - (P. Toesca, o. c.).

che abbiamo brevemente ricordato nel capitolo precedente; dovevano averne cura, pensare ai loro graziosi e pittoreschi ornamenti e ai contrassegni che ne identificavano la proprietà. Sopratutto dovevano recarsi or qua or là per farne acquisto. I Visconti cercavano, di regola, i loro uccelli di rapina nelle nostre valli: in Valsassina, nella Valtellina, nella

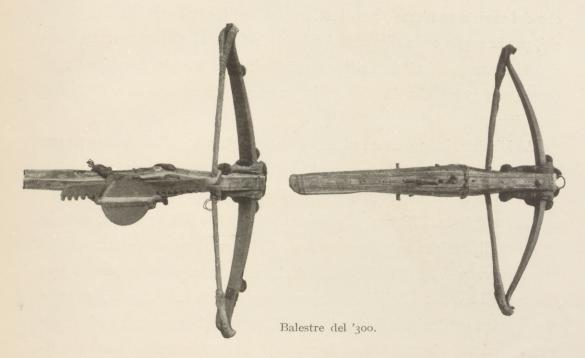
regione del Lago di Como e in quella del Lago di Lugano. Ma li facevano venire anche da altre parti d'Italia e dall'estero: specialmente dall'Ungheria e dalla Germania. La falconeria era allora molto diffusa e perfezionata in Germania, ragione per cui non pochi falconieri dei duchi erano tedeschi, come quel Pietro Teutonico, quel Maus de Alamania, e, forse, quel Nicola di Krinstet, dei quali è cenno frequente nelle lettere e nelle ordinanze di Filippo Maria. Essi viaggiavano, come s'è già detto, godendo d'ogni facilitazione e d'ogni privilegio e stavano lontano talora anche dei mesi per venire in possesso di certi campioni apprezzati e desiderati.

Astuccio per coltelli da caccia, in pelle impressa.

Già collezione Bertini di Milano.

I Podestà poi dei centri alpini avevano incarico costante di fare incetta di questi volatili, di alimentarli e preservarli e sappiamo, ad esempio, che per questo ufficio si distingueva sotto Filippo Maria il Podestà di Dongo, Giovanni De Ghezonibus, come quegli che era in posizione di accaparrarsi gli sparvieri ed i falchi della Valsassina, della Valtellina e della Val Bregaglia. Del resto non è detto che della cosa si occupassero esclusivamente i falconieri ed i Podestà. Tutti gli ufficiali ducali e gli stessi ecclesiastici e letterati alle dipendenze dei Duchi erano eventualmente richiesti di procurare astori, falchi e sparvieri in quelle parti del mondo in cui si recavano e, come oggidì non

v' è ufficiale o sportsman inglese che girando l' Africa o l'Asia, non si ricordi di inviare qualche raro specimen delle faune locali al Giardino Zoologico di Londra, così allora i sudditi dei nostri Duchi si facevano un dovere di riportare dai paesi che visitavano qualche bell' uccello di rapina per arricchirne le falconaie di Milano, di Pavia e degli altri castelli del Ducato. Era questo dei falchi il dono favorito che si scambiavano i Principi del tempo e non è raro il caso di umanisti che

Balestre del '300.

dovevano trattare per i loro Signori, in epistole forbite, della ricerca di uccelli di rapina come di antichi e preziosissimi codici.

La venaria, per dirla con un francesismo che non è rimasto nella nostra lingua, era affare dei cacciatori. L'esperienza ed i trattati, per lo più francesi, insegnavano come si dovesse condurre la caccia al cervo e al cignale e poichè questa si praticava allora anche da noi secondo le regole stabilite, non ci dilungheremo a ripetere qui cose risapute. Diremo incidentalmente solo di alcune curiose superstizioni che riguardavano questi animali e che, sebbene di origine antica, erano in quei

tempi specialmente diffuse. Il corno del cervo abbruciato e polverizzato aveva la virtù di far guarire i vermi; il midollo spalmato come unguento sopra le parti inferme, curava la gotta e i tumori: altre parti dello stesso animale, opportunamente trattate, avevano lo stesso mirabile effetto delle glandole di Voronoff.

Il sangue di cignale, dato per clistere, arrestava la dissenteria: il fiele pestato e preso col vino bianco guariva i calcoli tanto della vescica che dei reni: e ce n'erano per il dolore dei denti, per le malattie degli occhi, per la rogna e via dicendo! Anche dalla lepre si potevano trarre guarigioni e non pochi altri effetti meravigliosi: e se una donna voleva concepire non aveva che da portare in un sacchetto appeso al collo le sue secrezioni!

Diremo, infine, di un ultimo aspetto generale delle cacce nostrane in questo periodo: s'è accennato più volte a riserve. Erano infatti molte, perchè ogni Duca ne creava, si può dire, di nuove. Ed erano guardate con molta gelosia. I Signori vi cacciavano da soli o in compagnia, quando in onore di qualche principe straniero o di qualche alto personaggio vi organizzavano delle grandi partite. Talora lasciavano anche che vi cacciassero gli amici o i nobili del Ducato, ma questo avveniva più di rado e non senza limitazioni. Così nel 1425 Filippo Maria concedeva ad un cavaliere tedesco di cacciare nel Parco di Pavia a condizione però che rispettasse i daini. Lo stesso Duca permetteva ai nobili di cacciare nelle riserve di Desio e di Monza, come pure in quelle di Arese e di Garbagnate, ma a condizione che non si servissero nè di reti nè di tagliole. La caccia era severamente proibita per tutti dalla metà di aprile alla metà di agosto. Nei territori non riservati non è detto che la caccia fosse assolutamente libera. Il cignale ed il cervo non si potevano uccidere nemmeno fuori di riserva. L'aucupio era tollerato. Ma nessuno poteva uccidere, dove che sia, uccelli di rapina, e chi entrava in Milano con sparvieri o falchi, doveva farne immediatamente consegna al castellano di Porta

Giovia. Nessuno poteva uccidere o prendere vivi *pipiones seu columbos* e chi era colto in fallo era multato con venticinque fiorini d'oro e se il trasgressore non era scoperto, la multa era pagata dai quattro comuni più vicini al luogo ove i piccioni o colombi erano stati presi. La proibizione della caccia ai piccioni era sancita dagli stessi statuti criminali che inibivano perfino di venderli morti.

Caccia al cervo con funi e cavalli sardi. – (Da una incisione dello STRADANO).

Del resto le pene pei contravventori a queste e alle altre ordinanze riguardanti la caccia erano severissime e talora, come vedremo, feroci e bestiali. Quasi poi non bastassero i decreti, gli stessi ufficiali incaricati di farli rispettare infierivano talmente contro i cacciatori e gli uccellatori che i Duchi dovevano talora intervenire, per richiamarli ad una meno irragionevole interpretazione dei loro ordini. Questo, ad esempio, è capitato nel 1425 al capitano del distretto di Alessandria e Tortona a cui Filippo Maria – non par vero! – doveva rimproverare il troppo zelo.

*
* *

Delle cacce dei primi Visconti non abbiamo molte notizie. Sembra che non se ne siano curati gran chè nè Ottone nè Matteo I. Di Azzone, che abbellì notevolmente Milano e la sua Corte, sappiamo che aveva nel Palazzo Ducale un serraglio con leoni, scimmie, babbuini ed uno struzzo « *in cuius ventre* – dice il Fiamma – *inventa sunt plus quam CC ova!* » C'era anche una uccelleria chiusa tutto intorno con rete metallica. Ivi erano raccolti « *omnia genera avicularum dantes sonoras melodias, quod videre est non solum pulchrum, imo admirabile nimis* ». Ma se è vero, come afferma l'Azzario, che Azzone soffrisse di podraga ai piedi e alle mani fino dalla gioventù, è assai improbabile che coltivasse l'esercizio della caccia, e dobbiamo credere che la sua collezione di fiere e di uccelli si dovesse a quell'amore per le curiosità che era in lui spiccatissimo.

Galeazzo II.

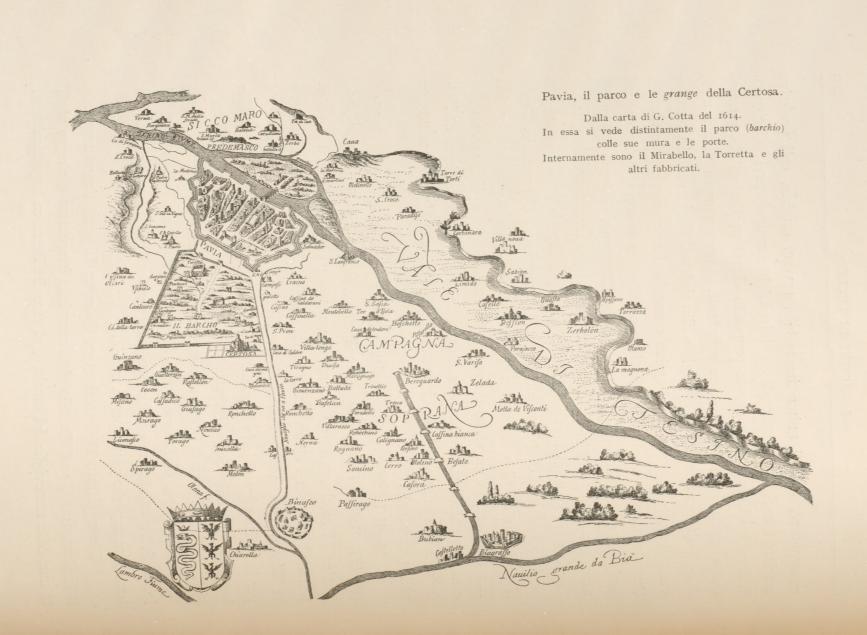
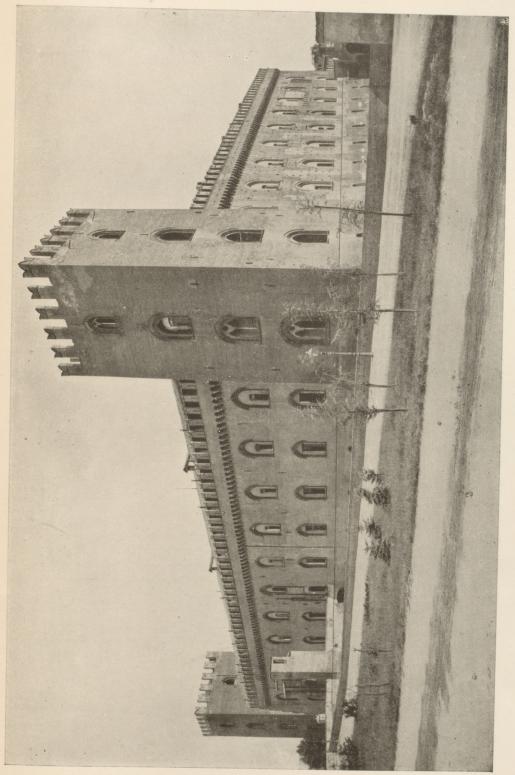
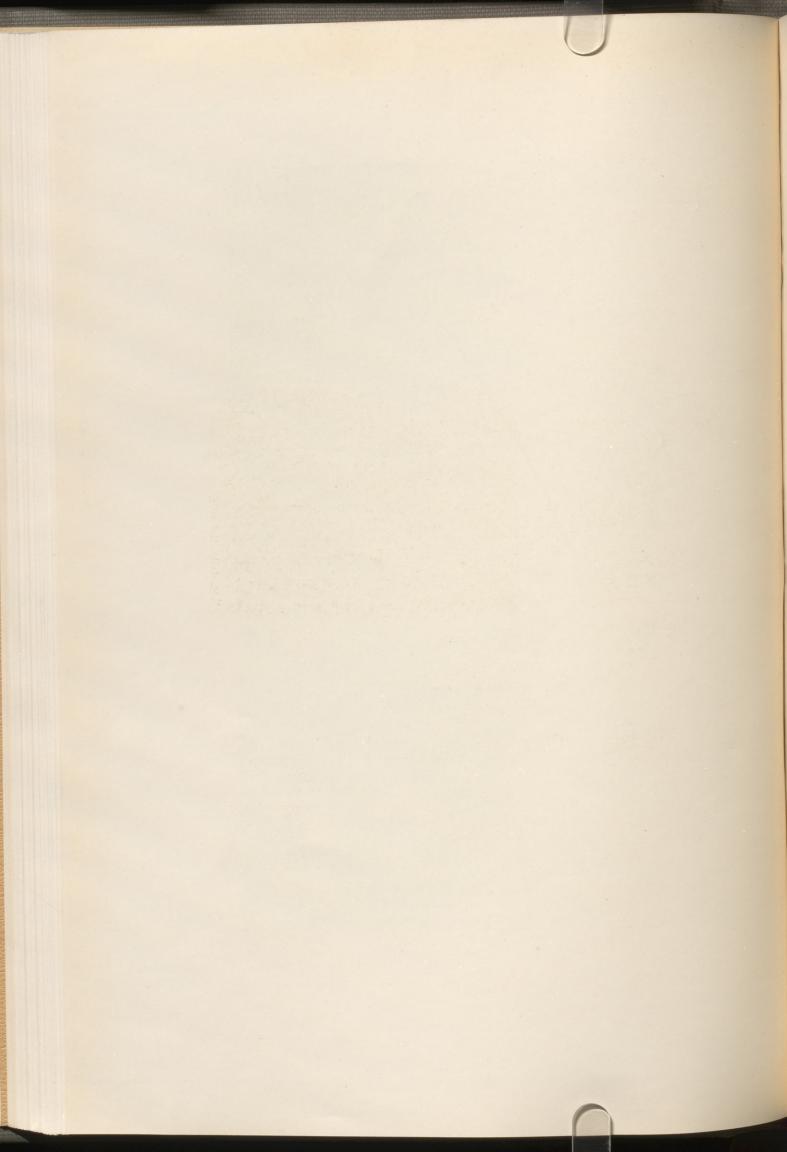
Nemmeno Luchino, malgrado la sua passione per i falchi e i cani – *fuit*, dice il Fiamma, *magnificus in asturibus, falconibus, accipitribus et magnis canibus* – fu un vero cacciatore o un patrono della caccia. Abile

governatore, ma di animo insensibile, severo, crudele, egli preferiva lanciare i suoi cani contro gli uomini anzichè contro i cervi e i cignali. L'Azzario ci racconta a questo proposito alcuni particolari che un moderno giornalista direbbe raccapriccianti. Aveva sempre vicino a sè due alani: uno alla destra e un altro alla sinistra. Fieri mastini circondavano di notte la torre ove dormiva e non lasciavano avvicinare alcuno. Quando mangiava solo, stavano intorno alla sua mensa quattro enormi cani, cui egli gettava di tanto in tanto un boccone. Nessuno dei nobili o cortigiani che restavano in piedi di fronte a lui osava muoversi e quando Luchino ne guardava uno «*forte iniquo atque ingrato oculo*» segno era per i suoi mastini di saltare alla gola del disgraziato e di prostarlo. *Tanta ei crudelitas infuit* – esclama a questo punto l'Azzario – che una volta fece sbranare da un alano un ragazzetto reo di avere picchiato un suo cane che abbaiava. Nulla valse a salvarlo, nè l'età tenerissima, nè l'offerta di una grossa somma di denaro, nè il fatto che il padre era un suo amico personale!

Morti Luchino e Giovanni la signoria passò ai tre nipoti di Matteo, cioè Matteo II, Galeazzo II e Bernabò che si divisero lo Stato. Ma Matteo II morì presto ed improvvisamente nel 1355 e Bernabò e Galeazzo si spartirono allora anche i suoi dominî. Il primo pose la sua sede in Milano; il secondo in Pavia. Entrambi lasciarono di sè triste memoria per le molte soperchierie e crudeltà commesse sui loro sudditi: ma Galeazzo II – quello della Quaresima! – avendo sulle prime abbandonato ai Ministri ogni cura di Stato, si compiacque di opere di lusso, di eleganze regali, di pompe, di feste e passò anche per protettore delle arti e dei letterati. Fu cacciatore ed il primo della sua famiglia ad aprire nelle sue tenute un superbo parco per la caccia.

Riconquistata Pavia nel 1359, Galeazzo II gettò l'anno seguente le fondamenta di quel Castello che, compiuto in quattro o cinque anni, fu una delle meraviglie del secolo e, al dire del Petrarca *augustissimum*,

Pavia, il parco e le *grange* della Certosa.

Dalla carta di G. Cotta del 1614.
In essa si vede distintamente il parco (*barchio*) colle sue mura e le porte.
Internamente sono il Mirabello, la Torretta e gli altri fabbricati.

Il castello di Pavia.

ossia il più principesco di tutti i castelli italiani. Ad esso andavano uniti un vaghissimo giardino, ricco di ogni genere di piante fruttifere, ed un gran parco alla cui costruzione Galeazzo II si accinse nel 1365. Di questo parco (*Brolium, barchum*) ci parla a lungo Carlo Magenta nella sua opera voluminosa e minuziosa intorno ai Visconti ed agli Sforza nel Castello di Pavia. Esso si stendeva a nord della città, in direzione della Certosa; era largo tredici miglia ed era chiuso tutto intorno da mura. Abbracciava le terre di Cantunio, Comajano, Due Porte, Mirabello, Restellone, Torre del Gallo, e vi si accedeva per nove porte munite di ponti levatoi. Lo attraversavano due fiumicelli – la Vernavola e la Carona – che dovevano attirarvi dal Ticino, durante il passo, anche gli uccelli acquatici. E dentro e fuori del parco gli animali vivevano in particolari steccati perchè in primavera ed in estate non guastassero i seminati: donde la *Cà dei Cani*, la *Cà dei Levrieri*, la *Colombara*, la *Conigliera*, la *Struzzaria*, l'*Orsaria*, ecc. Il luogo doveva essere veramente dei più ameni e deliziosi: con acque correnti, boschetti larghi di frescura e di quiete, viali ombreggiati, campi coltivati e piccoli *châlets* sparsi per la piana verdeggiante. Due di questi – Mirabello e la Torretta – erano veri palazzi muniti di merlature, di fosse e di ponti levatoi, ed ivi Galeazzo, e più tardi i suoi discendenti e gli Sforza, amavano recarsi in villeggiatura. La selvaggina vi veniva introdotta ed allevata con grande cura e vi doveva essere abbondantissima, ond'è che il Panormita, in una lettera a Do-

Parte della cinta antica del parco.

menico Faruffino diceva che non vi si poteva fare un passo senza vedere animali: « *Atque hinc lepores obambulant, hinc damae pascuntur, hinc cervi ob amorem praeliantur* ». Non si dovevano temere raffronti colle tenute di caccia degli stessi Re di Francia, se Filippo di Comynes la-

Il maniero di Mirabello entro il parco.

sciava scritto nelle sue Memorie che il parco di Pavia era « *la plus belle demeure pour chasses et volerie* ».

Galeazzo II, che regnò diciotto anni in Pavia, nulla tralasciò per accrescere splendore al castello ed al parco. Mandava ovunque i suoi ufficiali ad acquistare piante rare, daini e lepri. Si scambiava coi Principi regnanti doni per la caccia: offriva i suoi cani al Re di Ungheria da cui riceveva dei falchi. Era spesso in corrispondenza col Gonzaga, cui chiedeva cigni, cervi, falchi pellegrini e bracchi che gli venivano spe-

diti pel Po. Il linguaggio delle sue lettere ci dice che egli non pensava al parco soltanto come ad un ornamento della sua Corte principesca, ma come al luogo ove trovava personalmente i suoi svaghi favoriti. « *Cupientes habere de bonis falchionibus pro solatijs nostris....* » – scriveva il 22 settembre 1366, ed il 28 giugno 1373: « *Cum plurimum delectemur*

La Vernavola.

in cervis.... ». Da una lettera poi dell'11 febbraio 1366 apprendiamo che in realtà era così preso dalla passione della caccia, che egli vi andava due volte al giorno: di buon mattino e poi ancora verso sera, anche perchè sentiva di ritrarne grande vantaggio per la salute: « *....vadimus bis die videlicet in mane et vesperis, quia gratia Dei simus plus sani de persona* ». Naturalmente questa sua passione personale non escludeva, anzi incoraggiava l'organizzazione di tanto in tanto di grandi cacce con larghe ed eleganti comitive di invitati e di dame e sappiamo appunto

che il parco di Pavia ne vide parecchie di queste brillanti partite anche sotto Galeazzo II nell'occasione solenne di visite di principi stranieri, di nozze, o di altri simili avvenimenti.

Gli umanisti ed i poeti che visitarono in quei tempi Pavia o vi dimorarono come ospiti del Principe hanno spesso elogi per il parco e le cacce che vi si davano, ma non crediamo che si trovi alcun cenno nel Petrarca che pure per otto anni consecutivi, a cominciare dal 1362, passò l'estate e l'autunno in Pavia ed era presente nel maggio del 1369 alle grandi feste per la nascita di Azzone, primogenito del Conte di Virtù. Nè è difficile spiegarci un tale silenzio. Il Petrarca, che in una lettera al Boccaccio del 1365 tanto esaltò le bellezze di Pavia e del suo castello, non ci ha lasciato alcun fuggevole ed anche incidentale ricordo delle cacce viscontee perchè, evidentemente, non lo interessavano gran chè. Questione di gusti. Giustamente del resto gli pareva che la caccia non dovesse conferire alcuna particolare dignità o all'uomo di pensiero o a quello di azione. « *Saepe*, scriveva, *quidem legere potuerunt et Platonem philosofantem et Homerum poetantem et Tullium orantem et Caesarem triomphantem; venantem puto non legerunt* ». Osservazione che ha profondamente amareggiato tutti gli apologisti della caccia da Accursio Corsini in poi. Ma a torto, perchè la caccia è una cosa e la sua apologia è un'altra. Nè v'è nulla di più grottesco della pretesa che la caccia debba essere amata e glorificata da tutto il mondo. Sempre guastamestieri i panegiristi !

* * *

Galeazzo II morì in Pavia nel 1378 e la sua eredità passò al figlio Giovanni Galeazzo, detto il Conte di Virtù. Ma prima di parlare di costui e delle sue cacce, dobbiamo ritornare a Bernabò che, come si è detto, divise col fratello Galeazzo II gli Stati della Signoria viscontea e gli sopravvisse circa sette anni.

Di tutti i Principi della sua famiglia, Bernabò fu certo il cacciatore più appassionato. Aprì anche lui parchi e riserve, ma a differenza di Galeazzo II e – come vedremo – del Conte di Virtù, egli amò la caccia non per i suoi splendori principeschi, ma per sè stessa e per il forte e schietto piacere che ne traeva.

Figura singolare, quella di Bernabò! Credo che in fatto di atrocità abbia dato dei punti a tutti i suoi predecessori e successori, ma se non altro gli storici non gli possono imputare quello spirito simulatore, subdolo, diffidente e codardo che è stato proprio di quasi tutti i Visconti. Bernabò fu sempre franco fino alla burbanza e al cinismo e fu anche un uomo di coraggio, qualità quest'ultima ereditata forse dai Doria da cui discendeva in linea materna. Fu anche collerico ed impulsivo. Valutava assai più la vita di un cane di quella di tutti i suoi sudditi, contro i quali talora infieriva con una matta bestialità, ma nel punire, anche quando parlava in lui solo il tiranno prepotente, si compiaceva di darsi l'aria di giudice severo ed imparziale. Per questo forse Franco Sacchetti che prese Messer Bernabò a eroe di due sue novelle, diede di lui il noto giudizio, apparentemente strano: « Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato (temuto) da più che altro signore: e comechè fosse crudele, pure nella sua crudeltà aveva gran parte di giustizia ».

Violento di natura e sanguinario, di tutte le cacce egli preferì quella del cignale: anzi si può dire che a questa sola si sia dedicato, sebbene anche di uccelli si sia dilettato e perfino di cardellini, fanelli e verzellini che si faceva venire da Reggio in piccole gabbiette di legno. Ma la passione per il cignale lo aveva talmente preso ed invaso che egli non vedeva altro, talchè il Burckhardt poteva argutamente osservare che questa caccia era per lui l'affare di Stato più importante.

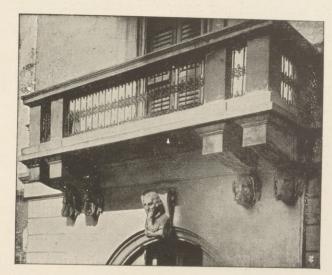
Per essa aveva cinquemila cani che in parte affidava in custodia ai cittadini, ai contadini ed agli stessi ecclesiastici, pagando loro, oltre le spese del mantenimento, un certo stipendio, in parte teneva nel suo

palazzo di Milano e nei suoi castelli. Per quanto la custodia dei cani fosse retribuita, nessuno poteva sottrarvisi. In Parma, Bernabò fece un giorno pubblicare un editto da certo Frate Giovanni dell'Ordine dei Gaudenti, il quale era ufficiale dei suoi cani, e con esso ordinò che tutti i cittadini i quali « avevano estimo di cinquecento lire imperiali » dovessero ricevere uno dei suoi cani in custodia per dieci fiorini d'oro ed un fiorino d'oro al mese. E quelli che vi si rifiutarono furono condannati chi nei beni e chi nel capo. Il ricevere in casa un cane, se poteva essere in tempi di carestia come quelli un incerto desiderabile, rappresentava anche non pochi pericoli. Tutti coloro che ne avevano « due volte al mese erano tenuti a farne la mostra – dice il Corio – onde trovandoli macri, in grande summa de pecunia erano condemnati, e se grassi erano, incolpandoli del troppo, similmente erano mulctati; se morivano gli pigliava il tutto; e gli ufficiali o caneteri più che pretori de le terre erano temuti ».

Bernabò.

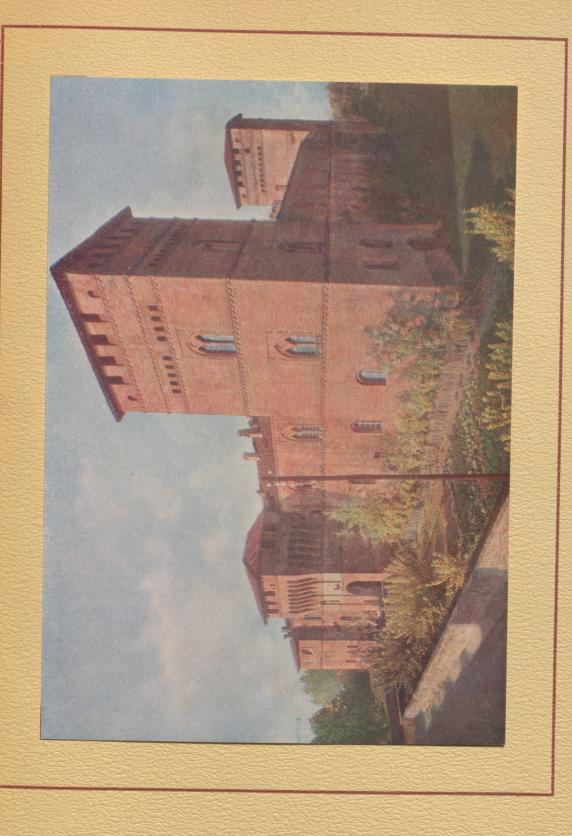
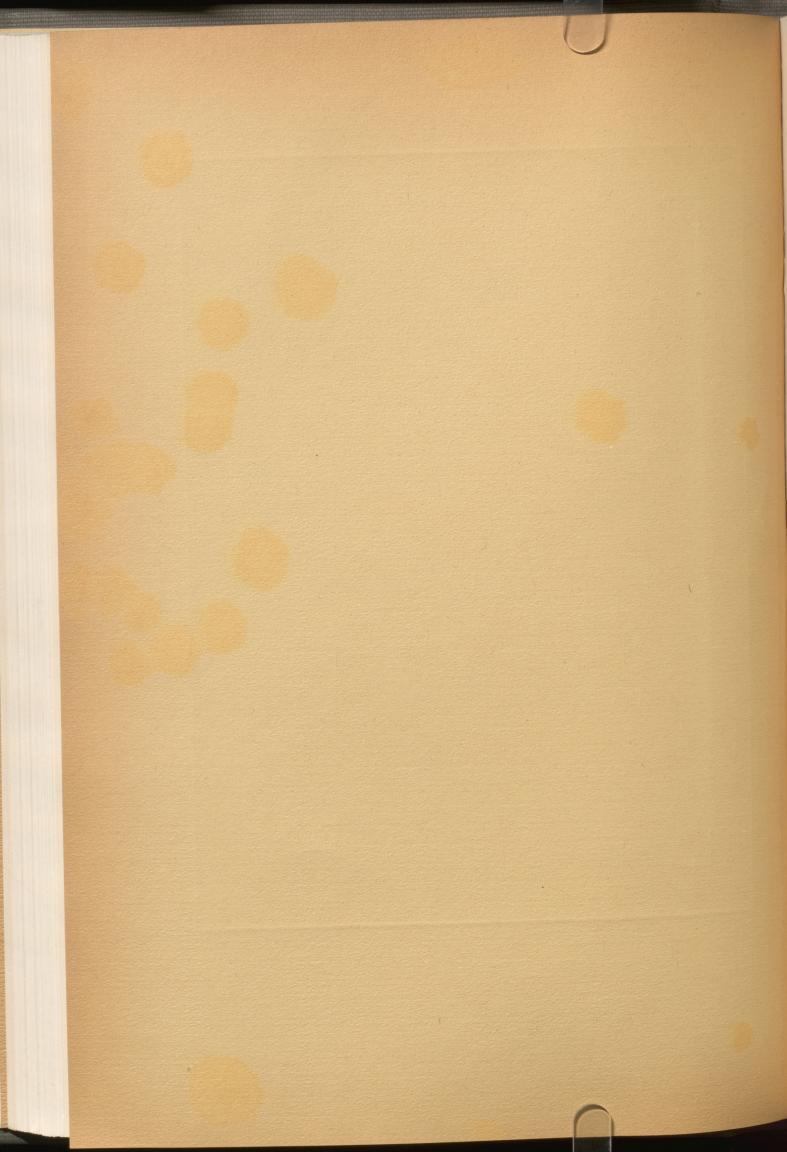
Non v'è milanese – se di milanesi ancora ce ne sono! – il quale non abbia sentito parlare della Cà dei Cani, edificata da Luchino in via San Giovanni in Conca: *spatiosissimam domum,* al dire dell'Azzario, con quattro torri ai quattro angoli, *fortissimas et magnas.* Il nome di Cà dei Cani le venne più tardi appunto dall'orrenda accolta di mastini che ivi

teneva Bernabò e dalle loro atroci gesta, giacchè erano questi mastini che spesso erano chiamati ad azzannare, dilaniare e sbranare i poveri diavoli che cadevano in disgrazia del loro signore.

Chi vuol farsene un'idea, cerchi un libriccino pubblicato nel 1840 ed intitolato *La Cà dei Cani*. Si tratta di uno di quei racconti storici e popolari di cui abbiamo avuto una ricca e curiosa fioritura in Milano prima del '48 – *La Bella Celeste degli Spadari, Laminee, Rosina di San Cristoforo, Cecco Maroni* e la *Celestina della Vedra, Il Falco della Rupe*, ecc. – tutti comparsi per lo più in strenne od almanacchi e scritti per il popolo con intendimenti patriottici ed educativi. Erano l'ultima e più modesta espressione del romanticismo: discendevano in linea diretta dal *Marco Visconti* del Grossi e in linea indiretta dai *Promessi Sposi:* non avevano pretese letterarie, tanto che uscivano anonimi, sebbene si sapesse che tra i loro autori c'erano il Cantù, il Tenca, il Bazzoni; non dicevano grandi cose, ma quel poco lo dicevano onestamente, con chiarezza, alla buona e in un italiano galantuomo, senza gonfiezze e lenocinii.

Ricordi della Ca' dei Cani in Via Unione.

La « Cà dei Cani » fu appunto scritta da Carlo Tenca e ci offre un quadro storicamente fedele, assai vivace, della Milano di Bernabò. La storia immaginata è quella di un armajolo, che ha dato un calcio e quasi finito un cane da lui avuto in custodia, e di un tipaccio di canattiere – lo Scannapecore – il quale, innamorato della moglie dell'armajolo, ap-

profitta di questo incidente per tentare di perdere lui e metter la mano sulla donna. Ma a parte la storia alquanto ingenua, vi si trova una colorita e drammatica descrizione di una di quelle rassegne che Bernabò passava due volte al mese ai cani, e così pure un bel ritratto del principe, dei suoi costumi, dei suoi gusti, delle sue ire e delle sue crudeltà.

Delle quali Bernabò diede sopratutto un triste saggio nelle cose di caccia. Non solo, infatti, assoggettava i sudditi ad ogni sorta di angherie e supplizi per amor dei suoi cani: ma nel preservare la selvaggina e specialmente i cignali, e nel punire i disgraziati contravventori dei suoi ordini spiegava una tale ferocia e si abbandonava ad atti così inumani e spietati che quasi non si crederebbero. Volgevano allora per i nostri poveri concittadini tempi tristissimi. Al terrore della tirannide si aggiungevano altre calamità: la peste, la carestia, il saccheggio, le distruzioni della guerra. Durante il contagio del 1361, per cui il Petrarca dovette abbandonare la nostra città, perirono ben settantamila milanesi; e il flagello si rinnovò nel 1373 con non minore violenza. Bernabò che non aveva paura degli uomini, ne aveva una folle del male. Dava ordini inconsulti e scellerati. Le case di tutti quelli che erano morti del contagio dovevano essere diroccate senza riguardo per gli ammalati o per i sani che vi si potevano trovare: coloro che andavano in giro di notte dovevano essere puniti col taglio di un piede: gli appestati erano per suo comando portati fuori della città e dell'abitato ed abbandonati nell'aperta campagna. Egli stesso fuggiva da Milano e si rintanava nel suo castello di Melegnano intorno a cui faceva erigere delle forche per appendervi quanti avessero osato avvicinarsi. Quando nell'autunno del 1374 cessò il contagio Bernabò uscì dal suo covo e fece ritorno a Milano. Ma, esasperato perchè in tanti mesi non aveva potuto sfogare la sua passione per la caccia ed irritato dal sospetto che nel frattempo i divieti fossero stati violati e molti dei suoi cignali uccisi, emanò un nuovo editto veramente straordinario, nel quale si scagliò contro quei disgraziati sudditi

IL CASTELLO DI PANDINO

che negli ultimi quattro anni avevano cacciato porci selvatici, contro quelli che ne avevano mangiato, e perfino contro i tavernieri che ne avevano cucinato la carne! E comminò multe, confische di beni, distruzione di case e fece a taluno cavare gli occhi, ed altri mandò sulla forca. Narra

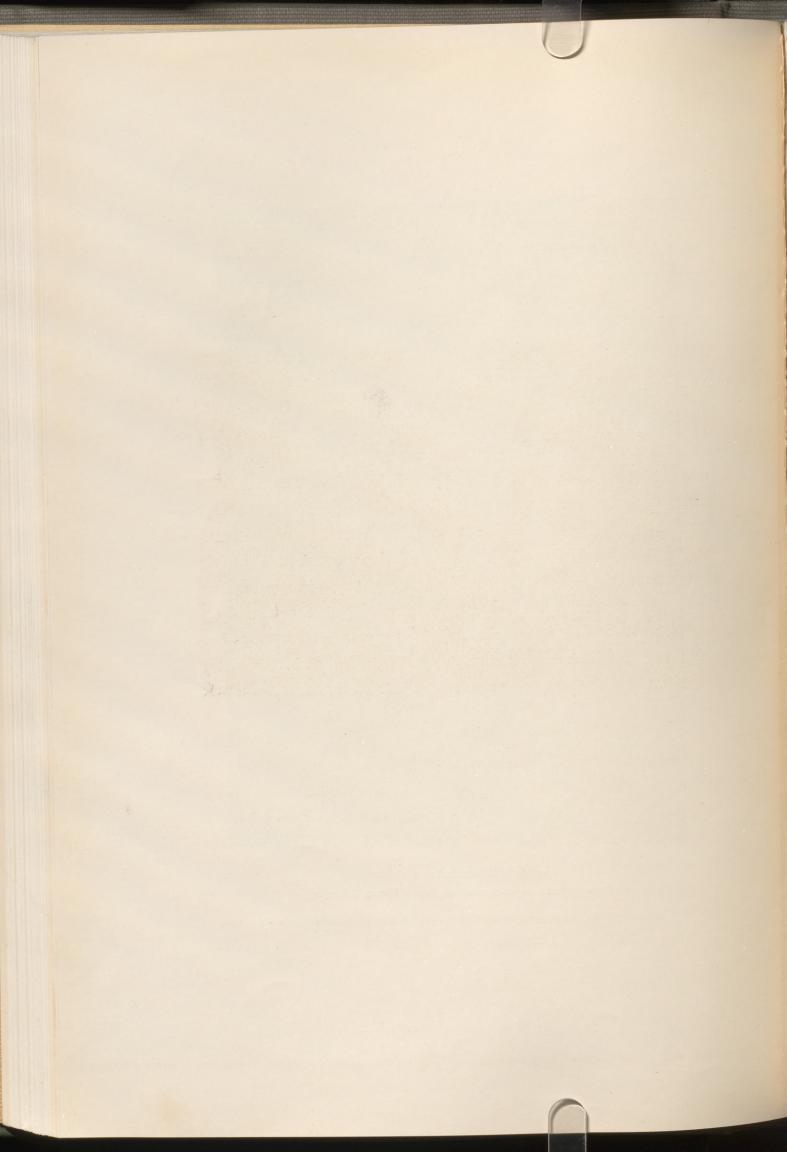
Tipi di canattieri.

il Corio che in seguito a questo editto cento infelici furono giustiziati nel novembre 1374 sulla piazza della Vetra! Due ecclesiastici che osarono presentarsi a Bernabò per protestare contro l'insensata severità dell'editto stesso, furono fatti arrestare e gettati immediatamente sul rogo. Chi si sente l'animo di leggere brutture di questo genere, cerchi le

cronache del tempo. Vi troverà che l'abate di San Barnaba fu fatto impiccare per aver preso delle lepri: che un giovanetto per aver raccontato di essersi sognato che uccideva un cignale ebbe da Bernabò cavato un occhio e tagliata una mano, e via discorrendo. Una volta cavalcando per la città si incontrò in un giovane che con una balestra andava ammazzando gli uccelli. Bernabò gli disse che la caricasse e tirasse un colpo. Il giovane ubbidì e, in atto di trarre il dardo, serrò un occhio. Vedendo

Cani alle prese col cignale.

ciò Bernabò gli disse: – Sta fermo e non tirare; ma, dimmi, perchè chiudi tu a quel modo quell'occhio? – Signore, io lo chiudo per poter tirar meglio dritto che non si fa a tenerlo aperto. Domandatogli il signore che arte fosse la sua: gli rispose: – Non ho altra arte che questa e gli uccelli che piglio li vendo e mantengo col guadagno che ne ricavo la mia famiglia. Allora Bernabò chiamò un servitore e fece cavare al balestriere quell'occhio che nel tirare si chiudeva, dicendogli ch'era male conservare quei membri che tornassero di danno e impedimento all'arte propria.

La caccia allo stambecco e al cignale.
(Disegno lombardo nella collezione Fairfax Murray di Londra).

Basta: noi preferiamo far punto qui perchè non vorremmo si pensasse che il racconto di queste pazzie delittuose non faccia troppo onore alla caccia. La verità è che un animo ben nato trova in questo esercizio solo la gioia sana e animatrice del moto, dell'aria, del paesaggio; l'inesprimibile emozione della cerca e dell'attesa, e il godimento della vit-

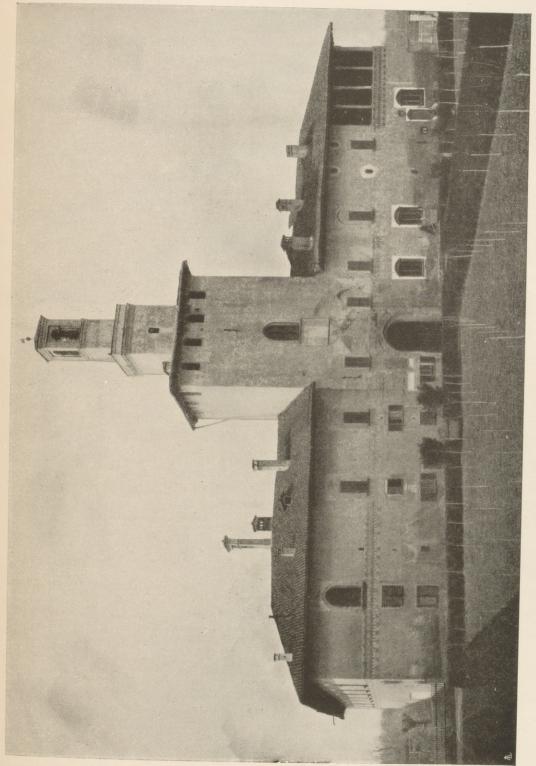
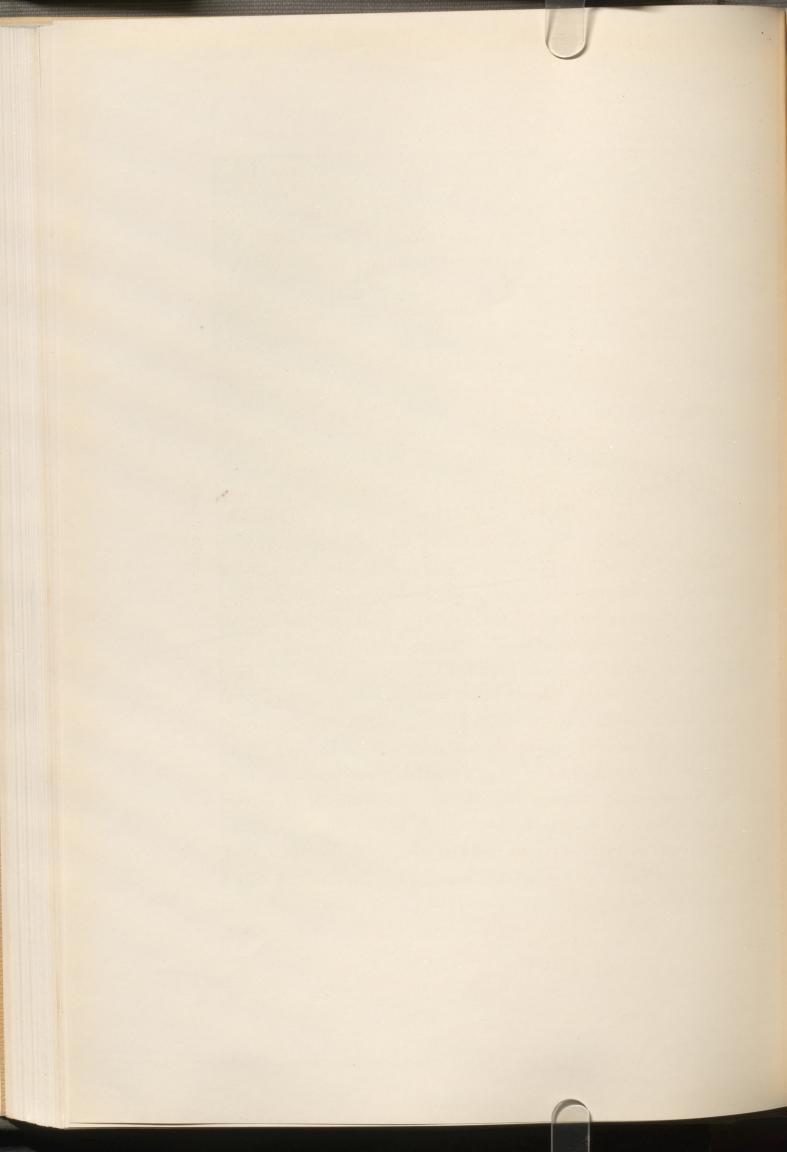
Caccia al cignale a cavallo. – (Da una incisione del TEMPESTA).

toria sportiva sulle mille arti di difesa e di evasione della selvaggina; laddove un animo ignobile vi ritrova tutti i bassi istinti della violenza e del sangue. Non c'è dunque nulla, in realtà, che faccia onore o disonore alla caccia, mentre il cacciatore soltanto porta in sè, nel suo temperamento, nella luce o nell'ombra del suo spirito tutto ciò che può far bello o volgare il più antico ed universale degli sports.

Lo spirito di Bernabò doveva certo essere un'ombra sola: ma il corpo era fin troppo consistente e duro e saldo. Robusto, forte, di pro-

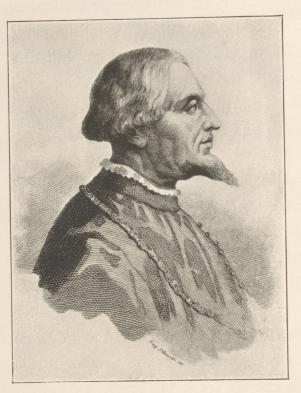
porzioni superiori alle normali, egli era un formidabile ed instancabile cacciatore. Le partite numerose ed eleganti, con largo seguito di dame e di cortigiani, non erano di suo gusto. Nè gli piaceva la caccia col falco, troppo tranquilla e facile pel suo temperamento. Egli amava le corse avventurose nella foresta, la furia dei mastini lanciati contro il cignale, i pericoli dell'agguato e dell'inseguimento, la lotta corpo a corpo contro la belva, il colpo mortale vibrato in mezzo al tumulto della muta abbaiante e al groviglio dei cespugli calpestati, inzaccherati di fango e di sangue. Al pari di Carlomagno si lasciava talvolta trasportare lontano dai suoi compagni e dai servitori e si smarriva nelle campagne circostanti facendo poi ritorno ai suoi castelli, solo, a notte avanzata. L'Azzario ci narra a questo proposito un curioso aneddoto. Una sera Bernabò si trovò insperduto in una enorme foresta da cui non sapeva più come uscire. Imbattutosi in un povero spaccalegna, che non lo riconobbe, lo pregò, senza rivelargli chi fosse, di condurlo sulla strada di Melegnano. Questi acconsentì e camin facendo, parte a piedi, parte tutti e due in groppa al cavallo, lo spaccalegna raccontò le sue miserie e lamentò certe angherie che aveva sofferto per opera del castellano di Lodi. Giunti al margine del bosco videro in lontananza molte fiaccole e fuochi e Bernabò chiese al suo umile compagno che cosa volesse dire ciò:

– Vuol dire – fu la risposta – che vanno cercando il signor Bernabò, che tante volte si inoltra nei boschi per amor della caccia, vuol essere solo, si perde e i suoi domestici poi vanno la sera facendo dei fuochi, acciocchè veda dove possa ritornare.... (Un'analoga avventura il Bandello narrò essere capitata all'imperatore Massimiliano un giorno che s'era sperduto a caccia in un bosco in Germania).

Melegnano, dove lo spaccalegna aveva riaccompagnato il suo terribile signore senza conoscerlo, è stato appunto la sede favorita di Bernabò. Ivi egli rifabbricò nel 1350 l'antico castello che era stato costrutto nel 1243 dai milanesi e vi fece intorno un bel parco. Da Melegnano si

Il castello di Cusago.

spingeva regolarmente a caccia del cignale nei boschi di Spino, di Vailate, e di Pandino, dove nel 1379 erigeva, per desiderio della moglie Regina Della Scala, un vasto e turrito palazzo. La bella figlia di Mastino II decorava delle sue insegne gentilizie questo palazzo che nelle sue intenzioni di colta e gentile castellana doveva divenire una specie di corte di amore e un ameno luogo di spassi campestri, quali furono le celebri residenze dei Medici, dei d'Este, dei Gonzaga. Per scopi di caccia Bernabò fece aprire la gran strada fra Melegnano e Pandino, e qui e a Spino, teneva duemila dei suoi cani distribuiti nei tuguri dei poveri contadini. Fu appunto a Pandino in una battuta al cignale che egli restò ferito a un piede.

Bernabò fu un gran costruttore e ricostruttore di castelli per cui si calcola abbia speso complessivamente la somma di quattro milioni di fiorini d'oro. Ora in quasi tutti è rimasta memoria delle sue cacce. Dopo quello di Melegnano, il suo soggiorno preferito fu quello di Lodi nel castello che egli vi fece erigere di Porta Regale. Rifabbricò in parte ed ampliò la Rocca di Trezzo, nelle cui vicinanze erano le bellissime selve del Brembo, ricche di selvaggina. A caccia lo troviamo ora in Desio ora in Senago, ora in Angera, ora in Pagazzano, ora in Soncino presso Tomaso Cropello e la sua famiglia che era tra le più cospicue e potenti di quel borgo, passato sotto il dominio visconteo fino dal 1330. Nel 1370 edificò anche il castello di Cusago, e questa interessante costruzione, in stile acuto lombardo, che più tardi lo stesso Bramante pare abbia abbellito di alcune decorazioni policrome, egli ebbe assai cara. Ivi Bernabò inaugurò quelle cacce di cui Cusago divenne poi centro famoso sotto i suoi successori e sotto gli Sforza. Ed ancora oggidì dai boschi ricchi di lepri, di pernici e di beccacce che lo attorniano, giungono al vecchio e nobile palazzotto, in parte conservato, gli echi di non poche fucilate!

*
* *

Bernabò continuò per altri sette anni, dopo la morte di Galeazzo II, a signoreggiare sopra la parte dello Stato che da lui dipendeva, fino a quando, il 6 maggio 1385, il nipote Gian Galeazzo, che aveva ereditato gli Stati già retti dal padre, gli fece quello scherzetto che tutti sanno, e lo mandò a finire i suoi giorni nel castello di Trezzo, ove ancora oggidì si vede la stanza nella quale è morto, pare, avvelenato.

Il Conte di Virtù.

Gian Galeazzo – detto il Conte di Virtù da un piccolo feudo nella Champagne, portatogli in dote dalla prima moglie, Isabella, figlia del Re di Francia Giovanni II – aveva allora 32 anni. Meno crudele del padre e dello zio, ma più scaltro, più abile, più simulatore, portò, in poco più di quindici anni, la signoria viscontea al massimo splendore. Comprò con centomila fiorini d'oro dall' Imperatore Venceslao il titolo di Duca, ed ebbe, con un Decreto Imperiale, del maggio 1395, eretti in Ducato gli Stati viscontei che egli aveva accresciuto e riuniti tutti quanti in sua mano. Procedendo di vittoria in vittoria e di conquista in conquista aveva concepito anche un vasto ed ardito disegno. Già era riuscito a ricostruire l'antico dominio dei longobardi: non gli mancava ormai che il titolo di Re d' Italia.

Il Corio ci dice anzi che il manto reale, il diadema, lo scettro erano pronti quando la morte lo colse ancora nel pieno delle forze, all'età di 49 anni, in Melegnano il 3 settembre 1402.

La Corte del primo Duca di Milano fu sfarzosa e in tutto degna delle parentele, delle ricchezze, della potenza e della grande ambizione del Principe: magnifiche feste in occasione di nozze, di nascite, di visite principesche, di vittorie: ricevimenti, banchetti, musiche, tornei, giostre, danze, con uno sfoggio raro di vasellami, di ori, di vesti, di gioielli. Gian Galeazzo diede anche un forte impulso alle lettere ed alle arti: protesse gli umanisti: accrebbe di molti codici la Biblioteca del castello di Pavia: tenne alta la fama dell'Università e volle associare il suo nome ad opere grandiose come quelle del Duomo e della Certosa.

Vago della caccia, abbellì il parco, già costrutto da Galeazzo II, e ne formò uno nuovo che si allacciava al vecchio, cosicchè l'uno e l'altro insieme avevano un circuito di circa venti miglia. Il Magenta ci dice che Gian Galeazzo prediligeva la caccia col falco, l'astore e lo sparviero di cui ebbe gran numero: era la caccia più dilettosa e pittoresca, quella che meglio si confaceva agli usi e allo spirito dell'età talchè un poeta francese del tempo la esaltava come la sola nobile e degna e così inveiva contro la caccia grossa:

> Est-ce plaisir de se combatre
> Et faire ses membres trencher
> A un serf ou à un senglier?
> Avoir paour, peril et paine?

A differenza di Bernabò che amava la caccia in sè stessa, e vi andava anche solo, egli doveva preferire le eleganti e numerose partite al suono di trombe e di corni, col piacevole insieme di cavalcate, di dame e di merende all'aperto. Tuttavia egli non trascurò nemmeno le altre cacce, come ne fanno fede le sue frequenti e numerose ordinanze intese

a proteggere e preservare i cervi e i cignali che erano nelle riserve ducali. Un genere speciale poi, che fu caratteristico della Corte Viscontea e Sforzesca deve aver avuto inizio sotto di lui e cioè la caccia alle lepri coi leopardi. Che questi animali esistessero tanto nel parco di Pavia, come più tardi in quello del Castello di Porta Giovia in Milano, c'è attestato da varie parti. Pier Candido Decembrio ci dice che Filippo Maria ne faceva venire dall' Oriente: *Pardos etiam ab Soldano arabum rege et oriente toto repetebat.* Anche scrittori stranieri, specie francesi e tedeschi, non mancano di farne cenno. I cavalieri che nel 1391 accompagnarono in Pavia il Duca di Touraine, marito di Valentina, figlia di Gian Galeazzo, ed assistettero ai grandi festeggiamenti dati per dieci giorni in suo onore, devono esser stati colpiti da questa curiosa novità perchè è da quel tempo che se ne comincia a parlare in Francia. Il monaco di Saint Denis – citato nel primo volume di *Le Moyen âge et la renaissance* – lasciò scritto infatti, nella vita

Come era portato il leopardo.

di Carlo VI di Francia, che « Galeazzo Duca di Milano appassionato per la caccia, volendovisi divertire con equipaggi più nobili di quelli che usavano gli altri principi, non si accontentava delle belle mute di cani che teneva nei diversi borghi e villaggi e faceva nutrire dai contadini: egli volle avere anche dei leopardi ed altre bestie strane per lanciarle contro quelle dei campi e delle foreste ». Pare però che queste cacce col leopardo siano state introdotte in Francia solo più tardi. Luigi XI fece venire all' uopo le fiere dall'Africa; ma i primi

a darne spettacolo alla Corte furono Carlo VIII e Luigi XII che dovevano aver assistito alle cacce col leopardo durante il loro soggiorno in Lombardia. Mathieu de Couci, cronista dell'epoca, racconta di una caccia offerta nel Parco di Milano al Duca di Clèves e dice: « *Ils allèrent à l'esbat des champs, où ils trouverent de petits chiens chassant aux lièvres et sitôt qu'il s'en levoit un il y avoit trois où quatre lèopards à cheval derrier des hommes qui s'ailloient et prenoient les lièvres à la course* ».

La caccia coi leopardi.

Anche in una lettera di Jean Caulier, ambasciatore di Luigi XII si discorre di questa curiosa caccia nel Parco di Milano e vi si dice che il Re meravigliato volle che vi assistessero tutti i suoi scudieri. In occasione poi delle nozze con Anna di Bretagna, Luigi XII diede una caccia col leopardo che ebbe tristi conseguenze: un leopardo saltò su un falco che aveva in quella portato a terra un airone. Il falconiere accorse per difendere l'uccello, il migliore di quanti possedeva il Re, ma la bestia inferocita gli divorò un braccio. La Regina svenne dall'orrore e Luigi XII ne fu così impressionato che da quel giorno non volle più cacciare coi

leopardi. Ma questi ritornarono di moda sotto i suoi successori ed il poeta Etienne Jodelle che visse in gran favore alle Corti di Enrico II e Carlo IX, in una sua ode dedicata al primo di questi Principi, ha i seguenti quattro versi:

Parler aussi du lièvre un peu,
Qu'à force on prend de telle sorte
Rare; quand le leopard veut
En quatre où en cinq sauts l'emporte.

Le cacce col leopardo in Francia avevano luogo in Amboise ove gli animali si chiudevano in un fossato che esiste ancora presso la Porte de Lyon. Ma, secondo quanto afferma il Chabot, cessarono affatto dopo Luigi XIII. Sono ancora in uso oggidì in India, Siria ed Arabia.

Come si facevano queste cacce? I leopardi erano presi probabilmente appena nati e venivano con molta pazienza ammaestrati. I cacciatori a cavallo se li mettevano poi dietro la sella sopra una cassetta o cuscino, ricoperto da un panno a guisa di *porte-manteau* e li tenevano per mezzo di una fune o di una catenella fissa al collare. « *Ces chasseurs* – leggiamo nel *Moyen Age* ecc. – *courraient la plaine et les bois precedés de quelque chien pour faire lever le gibier. Du moment que la bête partait le lèopard bondissait aprês elle, et en trois sauts elle était prise. Les chasseurs alors mettaient pied à terre: ils presentaient au lèopard un morceau de chair fraîche dans une sèbile pleine de sang et l'animal leur abandonait la proie* ». Ed il Noimont, citato dal Chabot, ci descrive un analogo procedimento. Appena il leopardo ha ghermito la preda ecco che « *le veneur s'avance à reculons, et presèntant un morceau de viande au lèopard le saisit et le remonte sur son coussin* ».

Abbiamo parlato fin qui del Parco di Pavia; ma Gian Galeazzo cacciava volentieri anche altrove, e se vogliamo farci una idea delle sue riserve e quindi dei principali luoghi di caccia nel milanese in quei tempi,

non abbiamo che da leggere alcuni dei Decreti che egli ha emanato in proposito. Prendiamo quello del 22 settembre 1393, pubblicato negli *Antiqua ducum Mediolani decreta* a pag. 191. Esso dice: « *Nos dominus Mediolani* etc., *Comes Virtutum, Imperialis Vicarius generalis* etc., perchè non vi sia alcuno *tante presumptionis et temeritatis* da cacciare o cervi o altra selvaggina, in *nostris cazziis* etc., etc., vogliamo ed ordi-

Come si prendevano gru e cicogne.

niamo che chiunque, di qualsivoglia condizione, stato o grado, il quale osi cacciare cervi o cerve in parte alcuna del nostro territorio *tam si ceperit quam si non ceperit* sia punito colla perdita di metà dei suoi beni. Dei beni così confiscati una metà andrà al nostro Erario e l'altra agli ufficiali o ai campari delle riserve o ai delatori ». E qui, per metter bene in chiaro le cose, il documento annovera le località ove erano le riserve ducali e cioè: Desio e Monza colle loro dipendenze; Pandino e dintorni; Melegnano, Sant' Angelo, Vallera, San Colombano e loro di-

pendenze; Pavia e l'Isola (dove è il Borgo) e l'Oltre Ticino; Bereguardo, Belgioioso, Binasco, Vigevano, Cusago e loro dipendenze; Carimate e suoi dintorni; Abbiategrasso (detto sempre nelle gride *Abbià*) nella direzione di Pavia e per un raggio di miglia tre tutto in giro. Multa di cento fiorini d'oro a chiunque cacciasse nelle suddette località *tam si aliquam salvaticinam ceperit quam si non ceperit;* qualora il contravventore non fosse scoperto multa di cinquanta fiorini al comune nei cui territori si fossero trovate o reti, o lacci, o tagliole, o dove fossero stati dei bracconieri con cani e uccelli a meno che entro un mese il colpevole o i colpevoli fossero stati identificati. Proibito rompere o comunque danneggiare le siepi, i cancelli, le porte o porticine delle riserve, pena un fiorino di multa: nè alcuno *audeat vel presumat* di passare a cavallo o in carrozza per le strade delle riserve, pena la multa di fiorini tre: o di mandare a pascolare nei boschi riservati buoi o altre bestie pena la multa di cinque soldi imperiali: multa di un fiorino a chiunque *audeat vel presumat* di tenere alcun cane da caccia entro i confini delle riserve. Proibito, inoltre, andare a caccia con cani, falchi, reti, lacci, tagliole o altri mezzi in Lomellina, o prendervi cignali, caprioli, lepri, fagiani, pernici, pena la multa di trenta fiorini per un cignale o per un capriolo; di sei per un fagiano o per una pernice; di dieci per una lepre: obbligo ai comuni di denunziare gli atti di bracconaggio e di consegnare il bracconiere o i bracconieri *infra terminum suprascriptum sub pena suprascripta*. Proibita egualmente la caccia nella riserva di Voghera e dalla strada Romea verso il Po fino a Bonasco; fra l'Adda e il Ticino da Brivio a Como, ad Angera. Le denunzie doversi fare entro otto giorni; licenziati e gettati in carcere quei campari che si lasciassero corrompere dal contravventore: ritenuta di un mese di salario a quei Vicari o Capitani che non facessero pervenire, entro otto giorni, le denunzie ai Mastri delle Entrate Ducali...

Ce n'era proprio per tutti quanti – come diceva l'Azzeccagarbugli al povero Renzo! Ma non è a credere che la severità di questo de-

creto di Galeazzo significasse un particolare interessamento e quindi una speciale passione del primo duca per la caccia. Decreti simili erano stati pubblicati avanti dai suoi predecessori e li vedremo ripetuti dai suoi successori, dagli Sforza, dagli spagnuoli, dagli austriaci. Viene fatto piuttosto di pensare all'inveterata e disgraziata tendenza del nostro popolo a far poco conto delle leggi che si moltiplicavano appunto perchè

Le torri superstiti del castello di Binasco.

si moltiplicavano le infrazioni, le trasgressioni e gli abusi. Le punizioni e le multe erano severe, ma se queste dovevano essere comminate a ogni momento vuol dire che il bracconaggio sapeva evaderle e non ne aveva una gran paura.

Nel quadro delle cacce ducali presentatoci dal decreto del 1393, più sopra riassunto, vediamo che le località favorite erano quelle del basso lodigiano e del pavese. La Valle del Ticino e la Lomellina sono

sempre state un gran richiamo per i cacciatori milanesi di tutti i tempi, ed i castelli che ancora oggidì vediamo, più o meno ben conservati, in Bereguardo, Belgioioso, Sant'Angelo, San Colombano, Binasco, Abbiategrasso ecc. sono stati ritrovi di caccia piacevolissimi fino dall'epoca viscontea.

Nell'alto milanese, oltre le riserve di Desio e di Monza, si accenna qui a quella di Carimate, nei pressi di Cantù. Il suo castello, che sorge sull'alto del borgo, è stato costrutto da Azzone Visconti, e Gian Galeazzo ne fece un dono, nel 1386, alla seconda moglie Caterina. Poi, con un decreto del 22 aprile 1393, fece di quel territorio, una riserva. Tutto all'ingiro la selvaggina vi era abbondante e questa località vide, anche più tardi, brillanti partite di caccia. Ma Gian Galeazzo, in particolare, doveva avere per essa una certa predilezione. Carlo Annoni in una monografia su Cantù ci dice che quando il primo Duca si trovava per diporto in Carimate, si spingeva spesso a caccia fino a Fecchio, dove aveva una casa, come si desume da una carta delle spese, la quale dice: « *Pro provvissionibus nobilium et salariatorum domus domini Canturii Florenos* 8438,30 ». Questa casa (che in parte esiste ancora colle sue armi viscontee) era circondata anticamente da boschi così estesi e così fitti che era detta *la casa dei boschi*. Passò, dopo i Visconti, agli Sforza e poi ai conti Missaglia, finchè una Ginevra Missaglia la portò in dote, nel 1606 al patrizio Carlo Giuseppe Orombello.

Una nuova riserva, creata da Gian Galeazzo, è quella di Messago o Mezzago, a pochi chilometri da Vimercate, in direzione dell'Adda. In un decreto del 14 dicembre 1393, il duca diceva che questa riserva gli era « molto cara ». Parecchi decreti egli emanava pure perchè nessuno osasse applicare ai suoi sparvieri e astori i distintivi degli uccelli ducali, sotto pena di 200 fiorini; 100 fiorini di multa a chi, avendo ricuperato uno dei falchi o qualche altro uccello del Duca tardasse più di otto giorni a farne consegna; multa di 25 fiorini d'oro per chi avesse

rubato un suo cane: perdita di un mese di salario per quel soldato o ufficiale o cancelliere o consigliere che, avendo avuto in custodia un bracco del Duca lo avesse smarrito o per negligenza lo avesse lasciato morire: multa di dieci fiorini per chi conduceva cani di città in città senza una preventiva *bulletta* o licenza nella quale i cani erano identificati dal colore e da altri segni. Potevano entrare ed uscire coi cani dai confini del Ducato, senza questa *bulletta* soltanto gli ambasciatori e i famigli dei principi stranieri e di ciò, tra l'altro, erano state date istruzioni al Podestà di Como, come risulta da uno di quegli interessanti decreti appartenenti a quella città e raccolti in un Codice della Trivulziana (N. 1268 - f. XI).

Uno degli ultimi decreti di caccia di Gian Galeazzo è datato 8 maggio 1398, ed in esso si vieta la caccia alla quaglia col quagliere (*quaquarolis sive cantatricibus*) pena la multa di fiorini sei.

Del secondo Duca di Milano Gian Maria, succeduto al Conte di Virtù non ci occuperemo. Fu, secondo la definizione del Verri, uno stranissimo impasto di ferocia e di imbecillità, e visse, al dire del Corio « *caciando il sangue umano come li cazzatori ne boschi le sevissime fiere* ». Per fortuna fu una vita breve chè la stroncò sui ventiquattr' anni il pugnale dei congiurati, facendo giustizia sommaria di tante iniquità.

Il fratello Filippo Maria, che gli succedette, fu l'ultimo dei Visconti, e, come uomo se non come principe, certo il più singolare di tutti. Alto della persona, ma adiposo, colla testa oblunga coperta di neri capelli, gli occhi nascosti sotto le lunghe ciglia, la bocca larga, il collo ampio, ignobile d'animo, sottile e scaltro di ingegno, egli passò la sua vita in una solitudine piena di ombra e di mistero. Non usciva mai o quasi mai: evitava di farsi vedere. Viveva appartato nei profondi penetrali dei suoi castelli e tale era la sua natura diffidente e sospettosa che si teneva

intorno gran quantità di uccelli notturni per essere dalle loro strida avvisato del minimo rumore. Maestro di finzioni, nell'ira gli si gonfiava una vena del collo, ma le labbra schiudevansi ad un sorriso traditore, e continuava a trattare cortesemente anche chi per avventura gli fosse caduto in disgrazia, fino a quando aveva trovato modo di punirlo. Ostentava fervida devozione e quando passeggiava, d'inverno in un'aula riscaldata, d'estate all'aperto, biascicava sottovoce Avemarie che andava contando sulle dite di quelle mani già lorde del sangue di Beatrice di Tenda. Aveva paura di tutto. I fenomeni naturali lo impressionavano talmente che quando imperversava un temporale, come già Augusto, scappava a rinchiudersi in una stanza appartata scongiurando i Santi protettori che lo tenessero immune dal fulmine. Ma sopratutto era superstizioso. Voleva che il primo giorno dell'anno, come buon augurio gli si conducesse davanti un cavallo bianchissimo, splendidamente bardato. In ogni cosa vedeva un presagio, un cenno misterioso, un avvertimento, e tanto potevano su lui queste follie che certo giorno si trattenne dall'abbracciare sua moglie, Maria di Savoja, perchè il mastino di guardia aveva fatto l'atto di lanciarsi contro di lui. Credeva nell'astrologia. Quando la Luna era in congiunzione col Sole si chiudeva in qualche angolo del castello, nè dava, nè riceveva risposte. Se taluno lo interpellava per avere i suoi ordini nel momento che credeva infausto, o taceva ovvero rispondeva soltanto: « Aspetta un poco ». Gli astrologhi, e tra questi l'infame Zanino Riccio, erano i suoi consiglieri più ascoltati. I suoi gusti avevano dello strano e del depravato ad un tempo. Era di una rara e raffinata ghiottoneria. Voleva che il fornaio gli inventasse ogni dì forme svariate di pane e che le pietanze gli fossero servite su piatti bizzarri. D'estate, nel gran caldo, si faceva seguire da un coppiere con un vaso d'argento perchè, a sua richiesta, gli porgesse del vino e spesso, nel cuor della notte, destandosi e sentendosi appetito, ordinava al cuoco di uccidere un vitellino per cuocergli tosto il fegato. Ai suoi uccellatori,

che mandava in giro per tutto il Ducato a fare incetta di falchi, raccomandava invariabilmente di riportargli anche delle frutta. Come principe e come uomo d'arme fu inetto, ma si sapeva circondare dei migliori capitani del tempo, laonde dicevano che vincesse sedendo. Delle due mogli che ebbe, una fece uccidere e l'altra non toccò mai, ma fu amante di Agnese Del Maino, la concubina da cui ebbe Bianca Maria. Si dilettò di vari giuochi e in particolare della palla, degli scacchi, dei dadi e dei tarocchi, e fu appassionatissimo della caccia.

Filippo Maria.

A differenza di Galeazzo II e di Gian Galeazzo, egli però non vide nella caccia un ornamento principesco, ma la esercitò, come Bernabò, per un suo gusto particolare. Non si può dire nemmeno che abbia avuto una gran Corte. Non si sa di partite di caccia da lui organizzate in onore di ospiti illustri. Quando doveva fare per forza gli onori di casa, ordinava agli ufficiali dei suoi parchi di preparare la caccia per i suoi ospiti, ma egli raramente vi partecipava. Solo qualche volta cacciava in Pavia col Marchese d'Este col quale era stretto da particolare amicizia. Del resto la compagnia non lo attraeva mai, nè in città nè in campagna.

Raccontando le tristi vicende del suo ducato, il Daverio rimprovera Filippo Maria di avere trascurato le cure dello Stato per i suoi svaghi personali, ed osserva che per lui non c'erano che l'astrologia,

Agnese e la caccia. Ma un altro biografo, il Decembrio, che gli fu segretario ed intimo, ci dice invece che Filippo Maria, per sua stessa confessione, non era mai tanto preoccupato delle cose dello Stato, come quando cacciava. Pare che se aveva da prendere una seria decisione su qualche affare pubblico, questa gli venisse soltanto quando era fuori a caccia, dopo avervi pensato su nella solitudine dei campi.

Comunque fosse, sappiamo di certo che alla caccia dedicava gran parte del suo tempo. Accrebbe il numero delle riserve ducali. A quelle già esistenti sotto il padre, e da noi indicate, aggiunse le riserve di Gallarate, Arese, Garbagnate e Palazzolo. Spesso lo troviamo anche in *cazziis seu zardino* del Castello di Porta Giovia.

La prima menzione di un giardino attiguo al Castello di Porta Giovia, ossia l'attuale Castello, si trova – ci dice Luca Beltrami – in un documento del 19 novembre 1392, il quale porta l'ordine dato da Gian Galeazzo di circondare con un fosso il giardino della cittadella. Deve esser stata, dapprima, un'area libera, vicina agli alloggi delle truppe. Colla successiva sistemazione del Castello anche il giardino si allargò e, in un documento del 1448 della Repubblica Ambrosiana, esso è descritto così: « *Zardinum unum magnum circa Redefossum vetus perticarum quatuor centum vel circa* ». Per quanto assai probabilmente esso sia diventato un vero parco soltanto sotto gli Sforza, sta di fatto che Filippo Maria fece di esso e del territorio circostante una riserva di caccia. Ne troviamo i precisi particolari in una grida del 20 agosto 1416 (Arch. di Stato di Milano – Arch. Panigarola – Reg. CC, c. 179). I confini della riserva, che diremo milanese, erano compresi entro un arco di cerchio che andava dal Naviglio Grande da una parte alla strada di Monza dall'altra e in profondità fino a Senago. Entro questi confini stava il *zardino*, probabilmente vicino al castello, ma la riserva si estendeva poi per un tratto di otto o dieci chilometri più in là; e c'erano dentro varî comuni, molte cascine, boschi, coltivati e vigne. Chi avesse cacciato in parte alcuna

di questo territorio riservato, era punito colla multa di 15 fiorini; chi avesse introdotto in esso un cane da caccia *tam cum matarelo quam sine*, specie nei mesi di maggio, giugno e luglio, era multato di due fiorini. Proibito severamente collocare tagliole o reti o lacci: pena la multa di un fiorino d'oro per ogni tagliola, di due fiorini per ogni rete, di dieci

Il castello di Abbiategrasso.

soldi imperiali per ogni laccio. I coloni, come al solito, erano tenuti a rispettare e a far rispettare i divieti ed a prestare l'opera loro pel buon mantenimento della riserva. Dovevano piantare ai crocicchi ed ai lati delle strade dei pali, perchè il Duca girando avesse modo di orientarsi: dovevano mettere in ordine le strade stesse aprendovi ai fianchi dei fossatelli larghi un braccio: non potevano andare lungo queste strade nè con carri nè con carrozze; non dovevano lasciar entrare nei boschi

alcuna bestia bovina. Se sorprendevano un bracconiere dovevano catturarlo colle sue reti, tagliole, sonagliere ecc. e consegnarlo alle carceri di Milano oppure a uno dei corpi di guardia alle porte della città, ritirando, in premio, dal capitano del castello la somma di tre fiorini: se il bracconiere non era preso o identificato dai campari, dovevano pensarvi i comuni ad accalappiarlo ed a consegnarlo entro giorni tre, e se il bracconiere era così povero da non poter pagare la multa il comune o i comuni vi dovevano provvedere.

Oltre che in questi terreni intorno a Milano, riservati, diceva il Duca in un'altra grida del 19 agosto 1433, *pro nostris oblectamentis*, egli amava cacciare nei pressi di Abbiategrasso, di Vigevano, di Bereguardo, di Cusago e di Galliate. Queste erano le sue località favorite. Non ebbe caro, nè frequentò, il bellissimo parco di Pavia; non cacciò che raramente a Melegnano, a Monza, a Pandino, nella Gera d'Adda e nel comasco. A Cusago, invece, faceva spesso lunghi soggiorni. Sua è l'ordinanza di cui abbiamo parlato per l'erezione di uno steccato intorno alla riserva. E deve essersi trattato veramente di un'opera costosa e faticosa. Il Decreto voleva che vi concorressero, si può dire, da ogni parte del Ducato, e perchè anche i pavesi indugiavano a pagare o non volevano pagare affatto la taglia, Filippo Maria minacciò di sospendere per due mesi il salario al Podestà di Pavia.

Abbiategrasso, tuttavia, era la dimora che egli preferì sovra tutte le altre. Il bel castello, forte ed elegante colle sue vaghe torrette ed i suoi quattro torrioni massicci, vide gli amori del Duca e di Agnese del Maino, alla quale aveva destinato una palazzina in un piccolo sobborgo. Ad Abbiategrasso nacque Bianca Maria. Nel giardino del Castello, il Duca si divertiva a tirare d'arco, ed ivi pure teneva la sua più bella falconaia, per condurre l'acqua alla quale aveva fatto persino costruire un cavo speciale che gli era costato 103 fiorini d'oro. Filippo Maria – ci dice il Decembrio – andava a caccia del cignale in Cusago e del cervo

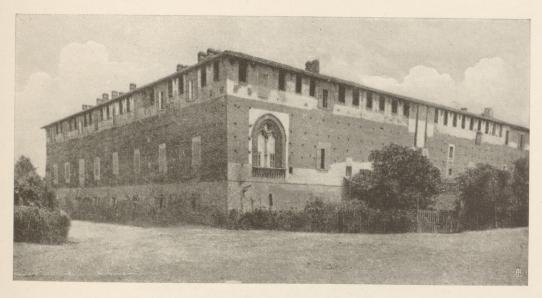
in Vigevano. Ma non dovevano essere queste le sue cacce favorite. Anzi tutto egli non era nè forte nè sano come Bernabò. Da ragazzo, era stato delicatissimo ed allevato con una dieta speciale. Egli stesso ammetteva che le sue braccia erano molto deboli e per questo, scrivendo il 10 giugno 1426 da Abbiategrasso al Marchese Del Carretto in Ungheria, lo

Caccia alla volpe. – (Da una incisione del TEMPESTA).

pregava di riportargli di là quattro archi ungheresi di quelli molli che si potevano tendere anche senza un grande sforzo. Ad una certa età, poi, cominciò a soffrire per la pinguedine. Amantissimo di cavalli da sella e di finimenti, non poteva quasi più cavalcare. Da Milano si recava ad Abbiategrasso, a Bereguardo, a Vigevano, a Pavia per acqua, sopra flottiglie tirate da cavalli elegantemente bardati, oppure sopra una specie di carrozza detta *lezia*, con gran seguito di muli. Date le condizioni fisiche dell'uomo si comprende dunque facilmente come le fatiche ed i

rischi della caccia al cignale e al cervo non fossero per lui. L'avrà praticata in gioventù. Sappiamo, infatti, che aveva proibito di scuotere le ghiande dagli alberi perchè le voleva riservate ai cignali: sappiamo pure che entro le riserve chiuse teneva greggi di caprioli. Ma alla caccia grossa è certo che egli ha sempre preferito l'aucupio di cui fu veramente appassionato. Spendeva tremila ducati al mese per mantenere gli uccelli da preda, e continuava a farne ricerca, come si desume dalle sue lettere e da quelle dei suoi segretari. Faceva acquisti di falchi a Colonia ed in altre parti della Germania; in Polonia, dove spediva espressamente, nel 1429 Damiano Poravesino per chiedere a quel Re buoni falchi ed un esperto falconiere; in Ungheria, in Inghilterra e in Turchia. Inutile dire che ne faceva fare incetta dai suoi falconieri ed uccellatori anche in tutte le parti d'Italia e specie nelle nostre valli prealpine. Dei suoi falchi si interessava e si prendeva cura direttamente perchè li aveva *gratas et perjucundas.... ut nihil gratius nec acceptius potuissemus habere*. Ed un giorno in cui un suo astore cadeva malato di calcinaccio egli lo mandava a tale Giovanni Casate scrivendogli espressamente da Abbiategrasso in data 18 ottobre 1425 perchè lo nutrisse di pernici atte a guarirlo e non badasse a spese. Chiedeva pure al Podestà di Galliate notizie di un altro suo astore favorito raccomandando di esercitarlo e di fargli prendere più uccelli che fosse stato possibile. Per questo anche i falconieri e gli uccellatori teneva in grande conto, trattava e pagava bene, dava loro alloggio gratuito e copriva di benefici; talchè quando nel 1440 i suoi falconieri di Pavia ebbero una questione di salario col Podestà e col capitano di quella città, Filippo Maria diede torto ai due emeriti ufficiali e piena soddisfazione ai suoi falconieri. Anche fra i cani preferiva quelli da rete che si faceva seguire quando passeggiava dando loro ogni tanto un pezzo di cacio.

Coi falchi dava la caccia alle pernici, alle gru, agli aironi, alle anatre. Della quaglia era amantissimo. Ne proibiva la caccia nelle cam-

pagne fuori di Porta Nuova in Pavia. Scriveva da Bereguardo, il 19 settembre 1425, ai suoi campari di Palazzolo per sapere se ve ne erano colà in abbondanza e quante se ne potessero prendere al giorno con un buon falco. Ne proibiva severamente la caccia fuori di stagione e permetteva ai nobili di prenderle nelle sue riserve di Desio, Monza e Senago, solo collo sparviere e quando erano ben grasse *et tempore qualearum*

Il castello di Bereguardo.

grassarum. Il Podestà di Crema aveva l'incarico di fornirgli vivi gru ed aironi, di cui l'Adda era piena, ed egli li metteva nelle numerose lanche che aveva fatto scavare appositamente nelle sue riserve e nelle quali aveva cura di far mettere della buona pastura per richiamarvi gli acquatici.

***

Questi e non pochi altri particolari che si potrebbero ricavare dalle sue ordinanze e dalle sue lettere, ci dicono dell'amore di Filippo Maria per la caccia in genere e per l'aucupio in particolare. Ma – si do-

manderà il lettore a questo punto – a parte le cacce ducali che si svolgevano per lo più nelle riserve e nei parchi, che cosa si sa della caccia in genere nel milanese nel periodo visconteo? Si sa che era esercitata anche dai nobili intorno ai loro castelli e nelle loro tenute. Ognuno aveva, in piccolo, la sua organizzazione di caccia, come la avevano i duchi: falchi, cani, falconieri ed uccellatori. Potevano nelle terre di loro proprietà

Nobili alla caccia del cervo.

andare alla caccia liberamente: avevano, come abbiamo visto, il permesso di cacciare, sotto certe restrizioni, anche in alcune delle riserve ducali. Quanto agli altri, al volgo della campagna e della città, con tutti quei decreti e quelle multe, dovevano esser guai. Ma la caccia è una terribile tentatrice. Fuori delle riserve, se era punito uccidere cervi e cignali, era però lecito uccellare. Inoltre lupi e volpi, conigli, lepri e tassi si potevano prendere. Il pavese Bernardo Sacco discorrendo delle cacce dalle sue parti (Hist. Tic., l. IV., c. XIII) ci fa un quadro colorito e gustoso

del bracconaggio in quei tempi. « La furbizia e l'inganno, ci dice il Sacco, sono proprie del contadino. Ecco, infatti, che egli si avvicina cautamente ai boschi, ne esplora i passi e qui mette giù le sue reti e i suoi lacci. Poi si allontana un po' facendo lo gnorri, e, pur tenendoli d'occhio finge di lavorare. Così fa venire la notte. Allora si riavvicina al luogo dove ha collocato reti e lacci e se una qualche bestia vi è cascata dentro

Soldati che assistono a una partita col falco.

egli, premendola per la gola perchè non faccia strepito, la uccide, se la carica sulle spalle e se la porta a casa furtivamente, protetto dall'oscurità. In questo modo il contadino prende cerbiatti, damme, caprioli, ricci, lepri, conigli e volpi. Per i lupi e per i cignali usa delle reti speciali, fatte a borsa, e dette appunto *borse*. Le piazza sui sentieri all'uscire dai boschi: le copre ben bene di foglie e di fronde e quando l'animale incautamente vi è entrato e la borsa si è rinchiusa, ecco che il contadino salta fuori dal suo nascondiglio e prima che la bestia coi denti e colle unghie

possa strappare la rete la finisce a colpi di coltello. Oppure, invece della borsa, apre nel terreno una fossa profonda e più larga alla base che alla bocca. Copre questa con rami e frasche e sopra vi mette per richiamo un cagnolino o un'anatra. Difficilmente la volpe si lascia prendere all'inganno: vede il cagnolino o l'anatra, ma, sospettosa come è, diffida e non si avanza. Il lupo invece, ed il cignale, nella loro voracità si avventano sul boccone loro preparato e cadono nella fossa, dove pochi minuti dopo il contadino li finisce a colpi di spiedo».

Quanto all'aucupio non vi è dubbio che fosse assai popolare, ed i varî modi che erano in uso allora, non dovevano essere molto dissimili da quelli che abbiamo descritto nel capitolo precedente.

***

Morto Filippo Maria che avvenne della caccia nel milanese, dei parchi e delle riserve viscontee? La selvaggina così premurosamente allevata e protetta da decreti severissimi, le torme di cervi e di caprioli, le lepri, i cignali, i leopardi chiusi entro steccati e bandite murate, non andarono, per avventura, dispersi nei tre anni turbolenti e tumultuosi della Repubblica Ambrosiana? Non siamo riusciti a trovare dati precisi per dare, con qualche sicurezza, una risposta a queste domande. Sappiamo per altro che uno dei primi decreti della Repubblica, in data del 20 agosto 1447 (Filippo Maria era morto una settimana avanti) ordinava che niuno osasse recare nocumento ai boschi ed allo steccato della riserva di Cusago. Per i primi giorni i nuovi magistrati lasciarono che l'amministrazione del ducato procedesse regolarmente come pel passato. Ma, osserva il Verri, il Castello di Milano non poteva torreggiare sopra una città che voleva essere libera e temeva un invasore. Per ciò con pubblico proclama si ponevano in vendita, il 30 agosto, i materiali

della rocca e tra questi erano: *circha a cinquanti colari da cane tutti forniti d' argento, da mastino, da livriero.* L' armamentario delle cacce viscontee andava così all' asta! Il 21 settembre poi i Capitani e Difensori della libertà davano alle fiamme « i libri, gli estratti, le

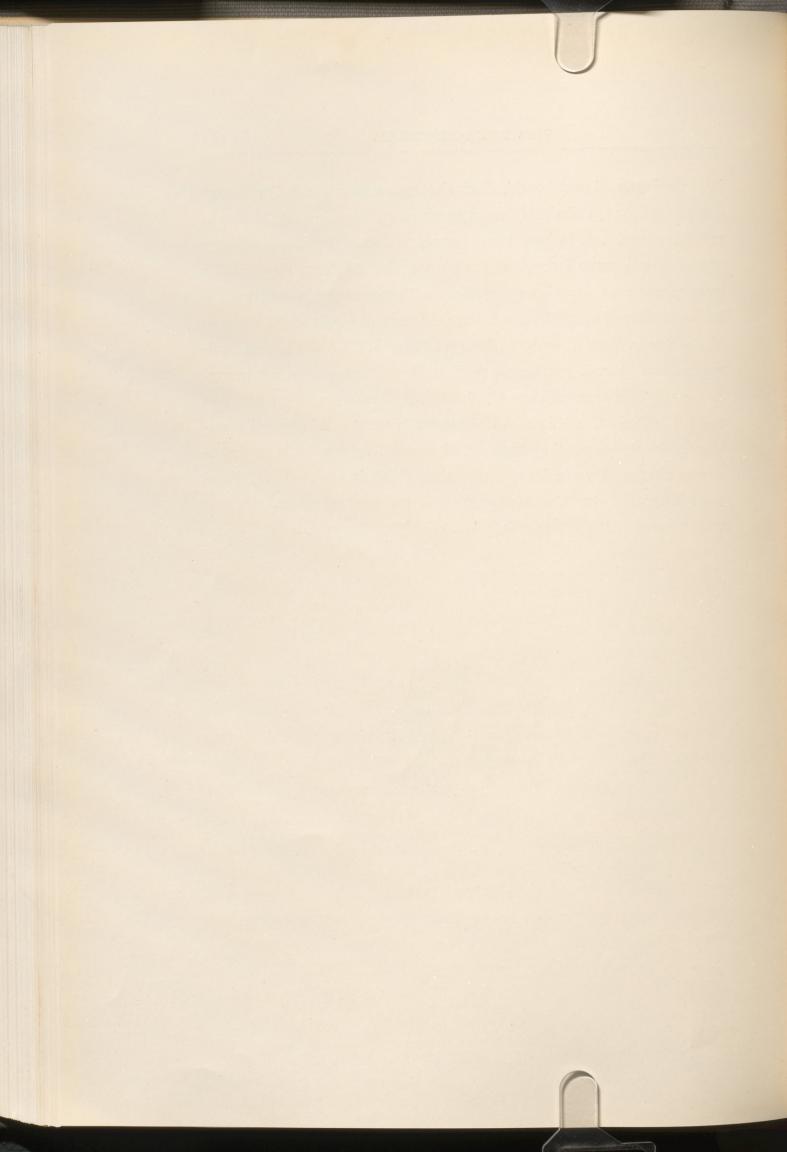
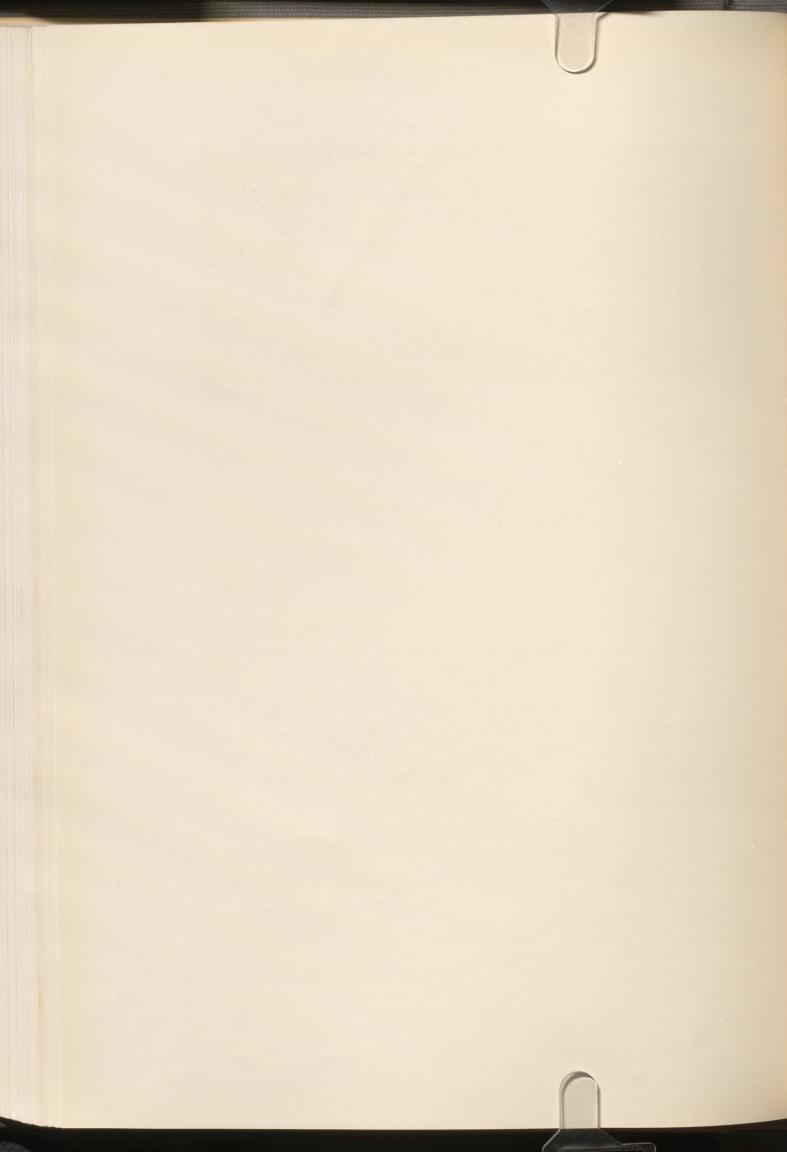
Scene di caccia cogli uccelli da preda e colle balestre.

filze e le scritture degli inventari, delle tasse, delle taglie e di qualsivoglia altro aggravio » compresi, presumibilmente, tutti i decreti che regolavano la caccia.

Quanto al pavese vi si accampò ben presto da signore Francesco Sforza, ma non pare che egli sia riuscito a salvare il bellissimo parco dalle devastazioni e dalle rapine. Sappiamo che. appena morto Filippo Maria, Alberto Pio, signore di Carpi, vi entrò a forza e vi prese buona

parte della selvaggina per portarla nelle sue terre. Sulla fine del 1450 poi, Francesco Piccinino, generale dell'esercito milanese, fece una scorreria fin quasi sotto le mura di Pavia entrando per le Due Porte nel Parco e derubando gli animali che le popolazioni rurali vi avevano radunato col pensiero di porli al sicuro. « I banditi – scrive il Verri – ritornavano alle città loro, occupavano i loro antichi beni, già venduti dal fisco ducale, e ne spogliavano gli innocenti possessori. La rapina era dilatata per modo che nessuno era più sicuro di possedere qualche cosa di proprio, la vita era in pericolo non meno di quello che lo erano le sostanze; il disordine era generale e uniforme... ».

Francesco Sforza dava ordini categorici ai suoi soldati perchè si astenessero dal saccheggiare gli abitati e danneggiare le campagne. Uguali ordini dava la Repubblica alle sue milizie, ma da una grida del 28 aprile 1449 sappiamo che le scorrerie per le ville erano state molte ed insieme le rapine e le devastazioni. Del 5 e del 1 agosto dello stesso anno sono pure due altri Decreti contro coloro che diroccavano le cascine e facevano man bassa nei luoghi e nelle ville del Ducato – il che ci fa pensare a una condizione di cose piuttosto pericolosa per la preservazione della selvaggina e per la disciplina della caccia. L'Aurea Repubblica Ambrosiana, che il Macchiavelli doveva definire dalle *membra corrotte*, era piena di buone intenzioni. Voleva l'ordine, e minacciava due tratti di corda a chiunque facesse ai pugni per le vie; voleva la pulizia e comminava severe pene a chi lordava le scale del Broletto, a chi teneva immondizie in casa e le gettava fuori dell'uscio anzichè portarle nel Redefossi; voleva il buon costume e minacciava il rogo ai sodomiti e pene minori a chi teneva femmine a sua disposizione, a chi bestemmiava, a chi giuocava d'azzardo; voleva il rispetto al riposo domenicale e proibiva perfino ai barbieri di fare la barba nei giorni festivi; voleva la lealtà e la luce e decretava che nessuno potesse andare in giro travestito o con una maschera sul volto. Ma tutte queste buone

intenzioni sono, ai nostri occhi, disgraziatamente infirmate dall'ordinanza del 30 luglio 1449 che proibiva si sparlasse « contro lo stato della comunità ». Infatti, se le leggi erano buone, se l'amministrazione era saggia, se onesti erano i reggitori perchè non si permetteva che di tutte queste belle cose si parlasse e giudicasse liberamente? Un governo che ha la coscienza tranquilla, che è forte del consenso dei sudditi e che sa di goderne la fiducia, non deve temere la libertà. Gli è che le cose, malgrado tanti decreti, non erano quali la Repubblica voleva far parere. Lo « stato della comunità » erasi, di fatto, ridotto a una oligarchia, corrotta e ambiziosa, e Milano era piombata in mezzo alle passioni partigiane, alle discordie, alle sommosse, ai tumulti. La fame e la guerra finivano per fare il resto: finchè la Repubblica cedeva alla stretta di Francesco Sforza, il quale, notava malinconicamente lo Stendhal, doveva trattarla come Bonaparte trattò la Repubblica francese....

GLI SFORZA

(Biblioteca Nazionale di Parigi. – Ms. it. 372).

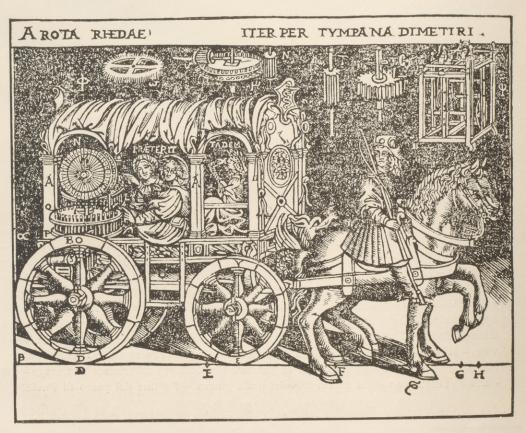
IV.

Bel paese è Lombardia – Milano sforzesca – Gride ed ordinanze sforzesche – Democratizzazione della caccia ed estensione delle riserve anche all'Alto Milanese e alla Brianza – Francesco Sforza – Sue cacce nel monzese – *Li puti* – Prodezze cinegetiche del giovane Lodovico – Le cacce sfarzose di Galeazzo Maria – Le cacce all'orso e al camoscio nel Varesotto – Avventure nordiche di tre ufficiali delle cacce – Un po' di storia – Isabella d'Aragona e Beatrice d'Este – La Sforzesca – Luna di miele e caccia – Le cacce « ferme » e il campo apparecchiato – Caccia grossa e temerità di Beatrice – I guadagni che si fanno «ad servire done» – Infatuazione per la caccia di Gian Galeazzo – Carlo VIII caccia il cignale a Vigevano – Il Moro proclamato Duca, emana una amnistia per i bracconieri e i contravventori alle gride sulla caccia – Le cacce dell'Imperatore Massimiliano a Carimate e a Cusago – Gli « ordini et costuma » della caccia travolti dalla guerra – La fine del parco di Pavia.

Quel Gaspare Visconti che visse sulla fine del '400, fu, con Niccolò da Correggio e Antonietto Fregoso, uno dei poeti e dei cavalieri di Beatrice e morì trentottenne, nel 1499, in Novara, combattendo per il Moro, cantava della Lombardia ch'era un « bel paese », ricco, galante e « dignio assai ».

E bel paese, veramente, doveva essere la Lombardia dei suoi tempi: bella doveva essere sullo scorcio di quel secolo fastoso la nostra Milano. La pace – indisturbata o quasi fino alla sciagurata venuta in Italia di Carlo VIII – secondava il fiorire delle arti, delle lettere, dei

commerci, dell'agricoltura. Diffuso era il benessere e liberale, nel complesso, l'amministrazione dello Stato.

Milano contava trecentomila abitanti: più di quanti ne avessero, allora, Londra o Parigi. Le sue industrie – specie quelle delle armi,

Carretta col contamiglio.

degli oggetti di falconeria, della lana, della seta, dei velluti e dei broccati – erano prosperose; avviati i commerci anche coll'estero: regolati gli scambi, grazie, sopra tutto, alla figliale di quel Banco Mediceo che sorgeva in via dei Bossi. Qui affluivano da ogni dove gli stranieri che trovavano alloggio in eccellenti alberghi, quali l' Albergo delle *Due Spade*, del *Falcone*, dei *Tre Re* ed altri che conservarono le loro insegne fin quasi ai nostri giorni. Le vie della città vedevano continua-

mente pittoresche cavalcate e quelle « superbe carrette innorate d'oro finissimo, con tanti ricchi intagli, tirate da quattro bravissimi corsieri» che formavano la meraviglia di Matteo Bandello quando era fra noi « con pubblico e onorato salario per isponere poeti e oratori alla nobilissima gioventù milanese ». La quale menava vita sfarzosa.

Mirabello dei Landriani.

Dame e gentiluomini facevano sfoggio di ricche vesti, di gioielli, di collane e di monili d'ogni genere: frequenti e sontuose le feste, le cerimonie pubbliche, i banchetti, i balli, i giuochi: belle le case e magnifico, per splendori artistici, per eleganza di vita e di costumi, il Castello.

In altissimo onore erano tenuti gli studi umanistici: la Corte era aperta ai migliori letterati e poeti: le biblioteche si arricchivano sempre più di pregevoli codici: ovunque si rinnovavano o si conducevano a ter-

mine costruzioni di chiese, di palazzi e di ospedali col Bramante a capo degli architetti: si ideavano e compivano importantissime opere idrauliche, le quali dovevano dare tanto incremento alla nostra agricoltura: l'arte e la scienza rifulgevano per il genio di Leonardo e degli eletti che gli facevano corona: a nuova vita risorgeva la statuaria con Gian Cristoforo ed una lunga schiera di artefici illustri, le cui tracce sono nella Certosa e nel Duomo: ricercati i musici ed i cantori che venivano perfino di Fiandra e da altri lontani paesi; ammirato il Gaffurio, gloria lodigiana: favorite ed apprezzate le arti minori del minio, degli ori, degli arazzi, della tappezzeria.

Che se da Milano volgiamo lo sguardo alla campagna, alle cittadine, ai borghi del Ducato, vediamo ovunque gli stessi segni di rigoglio, di contento e di floridezza. Vivi erano il sentimento della natura, il gusto della vita all'aperto, la passione degli svaghi campestri, delle gite, della pesca, della caccia. L'esempio veniva dagli Sforza, ma, come osserva il Malaguzzi Valeri « le famiglie dell'aristocrazia milanese amavano, quanto la Corte, passare i mesi caldi in campagna e per le attrattive campagnole nutrivano un vero trasporto. I racconti del Bandello sono pieni di particolari preziosi sulle ville dei dintorni di Milano, sulle festicciole che vi si offrivano, sui lieti conversari innaffiati dal buon vino bianco, sotto i pergolati in cui echeggiavano spesso le allegre esclamazioni e le risate argentine delle dame raccolte intorno a piacevoli narratori di novelle ».

Nel quadro ampio e complesso che il Malaguzzi ci fa con mano agile e sicura dei costumi dell'età sforzesca, le pagine dedicate alla vita in campagna, sono, indubbiamente, tra le più vivaci e suggestive. I milanesi non andavano allora a fare la loro villeggiatura in Brianza o sui laghi o sui monti. Preferivano le ville suburbane, circondate di boschetti e di giardini. La cascina Mirabello, fuori di Porta Nuova, dove ora sono i ciechi di guerra, ivi raccolti dalla illuminata sollecitudine del dott.

Francesco Denti ed amorosamente curati dal mio valoroso e buon amico don Edoardo Gilardi, risale a quei tempi, quando apparteneva alla famiglia dei Landriani. Così si dica della cascina Bolla, fuori di Porta Magenta: di quella di Maconago, fra Chiaravalle e Vigentino; della cascina Filippona, della Casa Rossa sulla strada delle Rottole e di molte altre. Dall'aprile al novembre la Corte ed i signori vivevano fuori di città.

Cascina Bolla.

Andavano a *tuore el Majo,* ossia a festeggiare il 1 Maggio all'aperto; assistevano alle feste ed alle danze campagnuole; le duchesse si divertivano colle loro damigelle buttandosi addosso il fieno appena falciato; i gentiluomini non disdegnavano di intrecciare una pavana colle giovani contadinotte. Nei lunghi pomeriggi estivi erano escursioni per i boschi o cavalcate o gite in barca sui fiumi e sui canali o partite a pallamaglio o giuochi di società.

*
* *

Ma la caccia, sopra tutto, costituiva la maggiore attrattiva di questa vita di campagna. Tutti gli Sforza ne sono stati appassionati fin da ragazzi e vaghe ne furono le loro donne, Bianca Maria, Bona di Savoja, Isabella d'Aragona e, in particolare, Beatrice d'Este. I nobili milanesi del tempo, i Borromeo, i Pusterla, i Vismara, i Trotti, i Visconti, i feudatari, i borghesi, gli artigiani ed i villici amavano pure in sommo grado questo sport che, riservato gelosamente ai Duchi sotto i Visconti, ebbe, cogli Sforza, un culto più esteso, grazie a successive e sempre maggiori concessioni.

Un falco incappucciato che si crede degli Sforza. – Museo di St. Nat. Pavia.

Le Gride e le Ordinanze di quest'epoca – se si toglie che per la maggior parte cominciano ad essere dettate in volgare – non differiscono gran che, per le disposizioni, da quelle viscontee. Le pene, però, sono meno draconiane. Non v'è più traccia delle infamie di Bernabò. Il caso di quel contadino che aveva ucciso una lepre contro i divieti e venne costretto da Galeazzo Maria Sforza ad inghiottirla cruda colla pelle, onde miseramente ne morì, è forse il solo che ricordi ancora la feroce barbarie dei periodi precedenti. Frequenti e più facili sono, invece, le concessioni ai gentiluomini del Ducato, ai quali, dietro licenza, talora firmata di mano dagli stessi Duchi, è permesso di cacciare anche nelle riserve. La caccia

a sparauero, al tempo delle quaglie grasse, è generalmente ritenuta libera per tutti. Solo gli astori sono sempre severamente proibiti. Nonchè cacciare con essi, non si poteva nemmeno tenerne nelle case.

Vi è poi tutta una categoria di Gride le quali, più che di favorire il privilegio ducale, hanno evidentemente il lodevole scopo di preservare la selvaggina e risparmiare i coltivati. I permessi di caccia, concessi ai sudditi, escludono l'impiego di mezzi sterminatori. L'uso delle reti a

La festa del Maggio.

sonagliera, nelle quali presumibilmente gli uccelli dovevano cadere con facilità, ed in troppa abbondanza, era severamente proibito: per la stessa ragione non si poteva *uxellare a cantarella*. Non era tollerato che si andasse di notte nei boschi per fagiani. I signori avevano licenza di cacciare colle balestre, coi cani, cogli uccelli di rapina, ma non colle reti, le quali si consideravano mezzi volgari e sleali: « *purchè* – si dice nelle Gride – *non li vadano ad tradimento* ». Limitato era pure l'impiego dei segugi. I cani da caccia, in genere, potevano circolare liberamente, meno però nei mesi di cova – maggio, giugno e luglio. Negli altri mesi il cane

(quando non era sulla caccia) doveva portare al collo un *matarelo,* cioè un pezzo di legno lungo mezzo braccio e grosso quanto il polso d'un uomo. Si impediva così al cane di correre dietro alla selvaggina e di spaventarla. Quando la campagna era coperta di neve, nessuna caccia era permessa. Non poche poi erano le disposizioni per i coltivati, per i campi

Il cervo raggiunto. – (Da una stampa del sec. XVI).

di miglio, per i boschi, per le stoppie, intese tutte quante ad evitare che ne venissero danni all'agricoltura.

Le riserve erano sempre numerose e mantenute gelosamente come uno dei legittimi ed ereditari privilegi dei Duchi. « *E' antiqua consuetudine* – si legge in una Grida del 1488 – *che li lochi acomodati apiacere de cacia et de osellare siano sempre stati preservati in quelle parti dovi più habilmente li Signori miei antecessori se potevano condurre per conservatione della buona valetudine et per poter con questa recreatione*

cum majore facilità supportare le fatiche et molestie quali ha in sè ladministratione del Stato». Alle viscontee, però, gli Sforza aggiunsero molte altre riserve, specie nell'Alto Milanese e nella Brianza. Così la caccia, senza lasciare le sue scene favorite del sud e dell'ovest, si sposta ora anche al nord ed all'est della città.

Alle prese coll'orso. – (Da un' incisione del TEMPESTA).

Sempre in onore sono il parco di Pavia, quello di Porta Giovia in Milano e la riserva di Cusago, chiusa entro il suo famoso steccato. Quest'ultima non perde mai di importanza. Nessuno può toccarne i boschi, e Filippo d'Ancona, uno dei più attivi e vecchi architetti del Castello di Milano, è severamente multato da Francesco Sforza, nel 1457, per aver osato farvi tagliare della legna senza il suo permesso. Anche il Moro, sebbene personalmente non faccia che delle rapide comparse a Cusago, se ne prende molta cura, e, nel 1489, ordina che nei boschi

della Figinasca (detto anche « bosco delle ottanta pertiche » e che ora non esiste più), della Mantegazza (attualmente frazione di Vanzago), della Parlasca, Pojanasca e Fixasta (di cui rimangono poche tracce nei comuni di Pogliano, di Vanzago e di Pregnana) siano fatte delle stradette a scopo di caccia. Da un'altra Grida del 1495 sappiamo che in questi boschi era sempre grande abbondanza di cignali, cervi, daini, caprioli, lepri, fagiani, pernici, quaglie e galline d' India. È curioso notare che le galline d' India erano particolarmente care al Moro il quale, anche quando permetteva la caccia ad altri animali ed uccelli, voleva che tali galline fossero riservate « *per soy piaceri per tuto el dominio* ».

La Zelada.

Nel pavese, nelle valli del Ticino, nella Lomellina, e nel novarese, frequentate sono ancora le antiche località di caccia, ma ad esse se ne aggiungono delle nuove come la Zelata, o Zelada, e Besate (che sono ancora oggidì fra le più belle riserve ticinesi) Morimondo, che nelle Gride figura come Miramondo, Casorate, S. Zenone Po, Santa Cristina, Miradolo ecc. Il vigevanasco diventa, come località di caccia, molto più popolare sotto gli Sforza che non sia stato sotto i Visconti, specie per le note predilezioni di Lodovico il Moro.

Nell'Alto Milanese e nella Brianza, alle cacce di Monza, di Desio, e di Senago, si aggiungono ora quelle di Montevecchia, Brivio, Carate, Melzo (dato in feudo da Galeazzo Maria all'amante Lucia Marliano), Pioltello, Bollate, Novate, Affori, Mariano. La vasta ed argillosa distesa

forestale delle Groane, per più di venti chilometri di lunghezza, da Bollate a Bregnano, e larga nove chilometri, da Barlassina a Cerano, diventa una riserva degli Sforza: e così pure lo diventano Meda, Busto, Fermo, Gallarate.

Tra le località dell'Alto Milanese più comunemente citate nelle Gride perchè la caccia vi sia riservata, ricordiamo il vecchio Inveruno, di cui è menzione già nelle carte del secolo VIII; Casorezzo, il cui nome una tradizione locale vuole derivato da *Casa Retium*, ma che io trovo nei documenti di archivio come *Caxorezzo;* Robecco, Cascina Olona, Corbetta, Roveda, S. Pietro all'Olmo. Non tutte queste località sono state sempre riservate sotto gli Sforza: talora i privilegi venivano ristretti e certe riserve abbandonate; ma il loro elenco conferma quanto dicevo poco sopra, che la caccia, cioè, ha invaso in questo periodo tutta una nuova plaga.

* * *

Francesco Sforza è entrato da signore in Milano il 16 febbraio del 1450. La Repubblica era, dunque, durata meno di tre anni. Ora si tornava al Ducato. Ma il nuovo principe, ricevuto con ogni festa dai cittadini smunti per la fame e stanchi per le lotte interne, mostrò subito molto tatto e non poca saviezza. Si guardò bene dall'infierire contro coloro che gli erano stati ostili. Volle essere clemente, generoso e liberale. Anche di poi non si lasciò mai trascinare dalla passione, nè mai fece vendette. Egli tenne il Ducato per sedici anni e il suo fu un governo moderato, benevolo, ispirato all'interesse dello Stato di cui facevano parte ben quindici città. Non andò in cerca di avventure: tenne lontano, se non dal Ducato, dalla sua capitale i flagelli della guerra: acquistò fama di abile diplomatico: non sperperò il pubblico denaro: non gravò i sudditi di balzelli insopportabili. Delle molte opere di utilità pubblica da

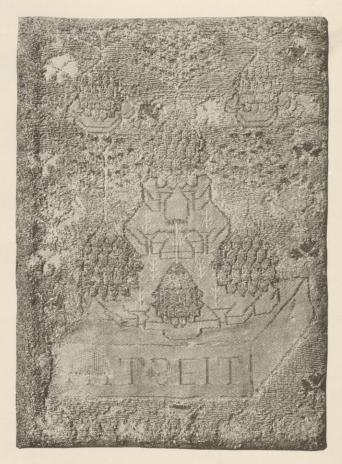
lui lasciate basterà ricordare l'Ospedale Maggiore e il Naviglio della Martesana, che da Trezzo conduce a Milano l'acqua dell'Adda. Fu coraggioso e sereno e diede in tutto prova di un ingegno penetrante e di una

Francesco Sforza.

non comune fortezza d'animo. Insomma, fu un buon principe, e forse un grande principe: certo per la nostra Milano assai migliore dei Duchi che lo hanno preceduto e di quelli che vennero dopo di lui.

Robustissimo ed agile della persona, pareva nato per gli esercizi fisici e quindi anche per la caccia; e ci risulta, infatti, che molto egli se ne dilettò e prima e dopo la sua assunzione al ducato. Entrò in Milano con tutto il suo armamentario cinegetico: falconieri, uccellatori, astori, sparvieri, cani ecc. ed il loro assestamento nella capitale dello Stato non fu certo l'ultimo dei suoi pensieri. Prima ancora di iniziare la ricostruzione del Castello, e cioè al primo di giugno del 1450, dichiarava che «*la casa la quale teneva lo Viscontino a Porta Cumana de fuori, appresso al Castello che è contigua a quella in la quale stava el spectabile nostro parente conte Bolognino De Attendoli, è molto apta et comoda per tenere li falconieri nostri cum li falconi et altri nostri uccelli*» per cui ordinava ai «*magistri*» delle entrate Ducali: «*volemo che fazate dare et dazate ad Nicolò Greco nostro falconiero la dicta casa per habitacione sua et deli compagni quali gli darimo per tenere et governare dicti ucelli nostri*».

Ho accennato alla ricostruzione del Castello. Questa fu infatti una delle opere più insigni a cui egli abbia dedicato le sue energie. I milanesi, nei tre anni di libertà, o di licenza, repubblicana, avevano gradatamente smantellato il celebre fortilizio visconteo e nel 1450, all'infuori delle fondamenta e di poche mura, nulla più ne rimaneva. Francesco Sforza, astuto com'era, non volle accingersi di sua iniziativa alla ricostruzione per non sollevare inquietudini e sospetti, ma seppe lavorare la cosa così bene, da far parere che dai cittadini stessi gli venisse l'invito a rialzare nel loro mezzo la fortezza ed egli fosse, in certo qual modo, portato a soddisfare un loro spontaneo desiderio. Vi fu dunque una specie di *referendum* tenuto nelle varie parrocchie. In una di queste, nella parrocchia di San Giorgio al Palazzo, un uomo integro e di liberi sensi, il giureconsulto Giorgio Piatto, non mancò di alzare una voce ammonitrice. «Se il virtuosissimo principe Francesco Sforza fosse immortale, come immortale sarà la sua gloria – egli disse – io per il primo fra i cittadini milanesi vorrei caricare sulle mie spalle le pietre e portarle al sito

ove si propone di innalzare il castello ». Ma, egli continuava, il Duca Francesco dovrà un giorno scomparire: altri meno sicuri e fidati di lui potranno succedergli ed allora, perchè apprestare loro una rocca inespugnabile dalla quale potranno incendiare e distruggere le case di Milano?

Copertina di un trattato sulla caccia per F. Sforza.

Parole sagge e prudenti! Ma che effetto potevano esse avere sopra il popolo che corre dietro sempre ciecamente al successo ed è contento di prostrarsi davanti al trionfatore? Così la ricostruzione del Castello fu decretata e fu lunga, paziente, amorosa. Luca Beltrami, ne ha raccontata la storia anno per anno, giorno per giorno, pietra per pietra, e nessuno avrebbe potuto farlo meglio di lui che quattro

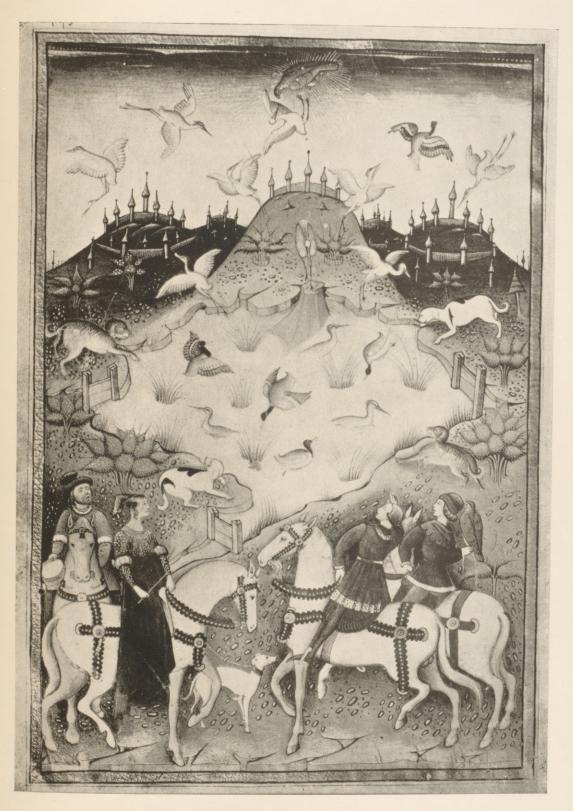
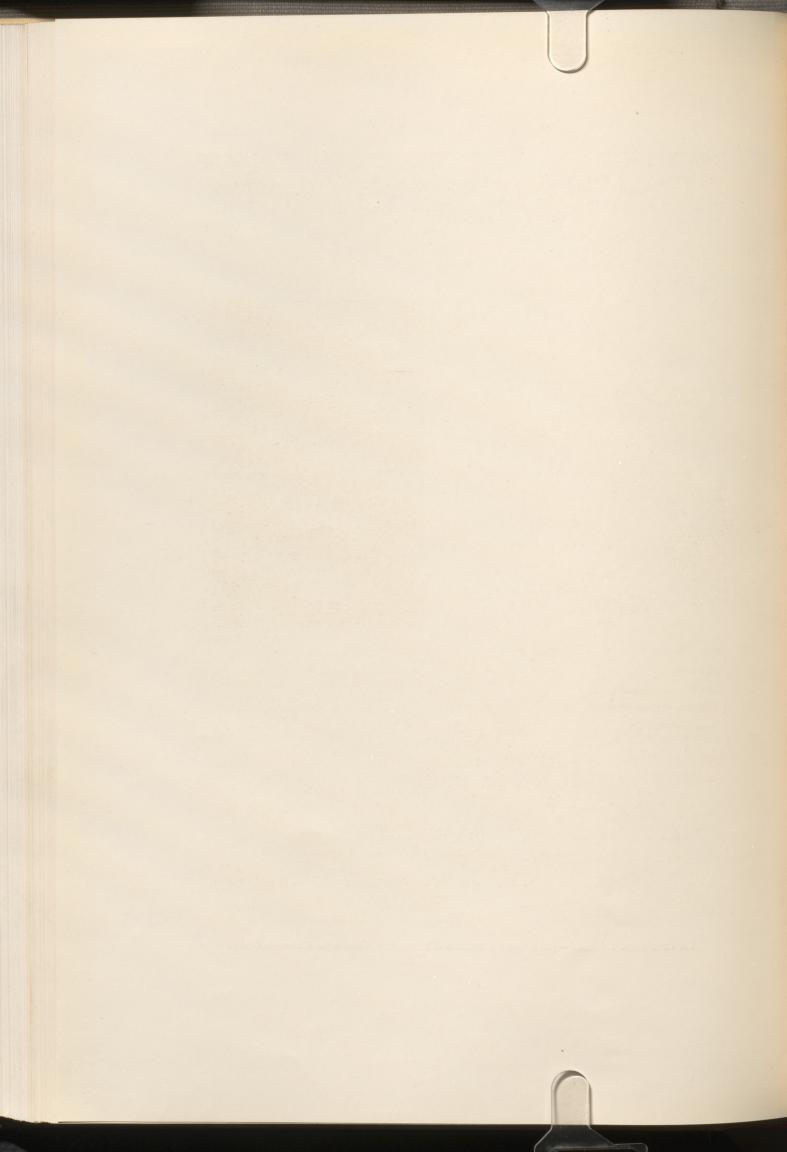
secoli più tardi, con mirabile intuito di artista, con scrupolosa coscienza di studioso, con viva fede di ambrosiano, doveva restaurare il celebre monumento e ridonarlo, nella sua integrità architettonica e nella sua atmosfera spirituale, alla nostra Milano.

Incipit tractat' primus de theorica huius
artis continens capitula. viii. Capitulum
primum de genere uolatilium et moribus
et electione eorum.
Genera uolatilium
inuentium de rapi
na quibus utitur
genus aucupandi .i.
quatuor sunt species. Genera aut sunt
hec. Accipitres. Falcones. Saccares. et
Aquile. Accipitrum quinqz sunt species.
et unus est melior alio unius tamen mo
ralitatis et unius nature. Primus qui
dem nobilior est. accipiter simplicit'. Se
cundus in lingua psarum .s. dum
dus accipit' et e accipiter macer. paru ca
piens. Tertius e terciolus et hic habet
moralitatem accipitris. et rapiet parnices
et non poterit rapere grues. Quart' est
sperverius rapiens uolatile quodcuqz ra
E M

Prima pagina del trattato di caccia per Francesco Sforza.

Non è nostro compito parlare del Castello. Ma dobbiamo ben vedere che cosa n'è stato del *barco*, già esistente all'epoca viscontea e già riservato agli svaghi ducali. Anch'esso venne ripristinato da Francesco Sforza, che ne affidò la cura, particolarmente, a Carlo da Cremona, suo capitano generale delle cacce. Risulta che i lavori di ricostruzione del castello incominciarono il 13 giugno del 1450, quattro mesi dopo la

entrata di Francesco Sforza in Milano. Quelli per il *zardino* e per il parco, naturalmente, devono aver avuto inizio assai più tardi. Essi erano però in parte compiuti e il parco già ripopolato di selvagina nel 1457, nel quale anno in data 8 di Novembre il Duca scriveva a Carlo da Cremona: « *Volimo anche che tu vadi vedendo la cesa* (steccato) *che va intorno al Zardino, se gli è mancamento alcuno, et bisognandoli fare alcuna riparazione, la farai subito fare, avisandone per tua lettera del numero de li caprioli et cervi sono de presente nel detto nostro Zardino, et sel te pare che gli siano delle levore* (lepri) *assai, se ne sono ussite fuora, avisandote che presto te manderemo de li altri caprioli. Ultra de questo, el ne è dicto chel sariza ben far fare una cesa quale incommenzi dalla cesa del zardino fino ad Cassino, radente al boschetto, in modo che el dicto boschetto venga ad esser separato aciò che le bestie non abbiano casone guastare l'alberi d'esso, come sono li cervi e caprioli, facendo fare in dicta cesa molte buche presso la terra, dove possano entrare le levore e ussire, perchè faranno un refugio ad esse levore quando fossero cazate da li cani: ma vogliamo esse facte in modo che li cani gli possano tirare dreto* ». Ordinava poi che i boschetti di alberi fruttiferi fossero chiusi entro siepi e che i piedi degli alberi fossero protetti con fasciature di legno perchè le lepri non ne mangiassero la scorza, e proseguiva: « *Ne piace quanto tu ne scrivi che li falconi del Guelpho et de Primolo habiano fatto cossì bene come scrivi. Et perchè nui semo male avisati de la condizione de li nostri falconi volimo che tu parli spesso con tutti quelli nostri falconieri e caricarli che se sforzino ad conzarli el meglio che possono: et tollendo informazioni da Magistro Nicolò e dagli altri falconieri nostri delle condizioni d'essi falconi....* ».

È presumibile che negli anni successivi il Parco sia stato continuamente arricchito di animali. Sappiamo che nell'agosto del 1460 il Duca ne nominò il custode e camparo nella persona di certo Ambrogio De Nuxuiti del Borgo di Porta Comasina, col salario di quattro fiorini al mese; che il numero dei falconieri ivi residenti era di 22 con tre

La caccia col falcone. – (Miniatura del Trattato di falconeria e di caccia per Francesco Sforza).

attendenti per gli sparvieri e quattro canattieri. Nel gennaio dello stesso anno egli si era rivolto ai castellani di Domodossola, del Lago Maggiore, della Valtellina, perchè gli inviassero pernici bianche, lepri, alpedeghe (?), stambecchi da porre nel parco. Aveva pure fatto ricerca di caprioli ed invitato i podestà delle terre lungo l'Adda e il Po a mandargli delle gru vive.

Un villaggio di Lombardia all'epoca sforzesca.
(Particolare di un quadro del Giampietrino).

Nè mancò di riportare ai suoi antichi fasti cinegetici il parco di Pavia che, come s'è detto nel capitolo precedente, era stato saccheggiato durante le guerre della repubblica. Nel 1451 Cicco Simonetta, per incarico del Duca, chiedeva a Giovanni Antonio di Villanterio, capitano del parco pavese, quanti animali vi si trovassero, e questi, in data del 14 agosto, rispondeva che non poteva contare le bestie «*perchè non stanno ferme in loco*»; aveva visto proprio quella mattina tredici daini maschi e sedici femmine, quattro cerve e quattro cerbiatti, sedici caprioli, senza dire degli uccelli e delle lepri, dei fagiani e delle pernici. Due anni dopo certo erano assai più e lo stesso Villanterio scrivendone al Duca il 19 aprile 1453 dava un elenco di ottanta daini, dodici cervi, trenta caprioli e di una infinità di lepri e pernici. Francesco Sforza non cessava per questo di accrescerne sempre più il patrimonio zoologico. L'anno seguente acquistava, infatti, dal conte Franchino Rusca di Locarno grande quantità di cervi, di caprioli e di lepri, che faceva portare con ogni cura a Pavia e immettere nel parco.

In questo periodo i principi e gli altri ospiti illustri – vi furono tra gli altri il Re di Francia, Giovanni di Cosimo De Medici, il Duca di Calabria, molti ambasciatori del Papa, del Re di Aragona, del Duca

Una comitiva di cacciatori.
(Particolare degli affreschi dei Zavattari nel Duomo di Monza).

di Borgogna ecc. – che visitavano la Corte, erano intrattenuti a caccia nel Parco di Pavia, non in quello di Milano. Così sappiamo che il 21 settembre 1453 Re Renato di Francia è andato dal Castello alla Certosa cacciando ed uccellando, ed il 22 novembre 1454, certi ambasciatori passarono pure una bella giornata di caccia nel parco. « *Cercato alquanto*

in bella battaglia per trovare qualche lepora – scriveva Andrea da Foligno – *la ventura nostra permise che ne fo trovata una a giacere, et quella facta levare et lassatogli de retro la parda che poi hebbe corso alquanto et fattala voltare, la prese molto magnificamente denanzi, proprio*

Altro particolare degli affreschi di Monza.

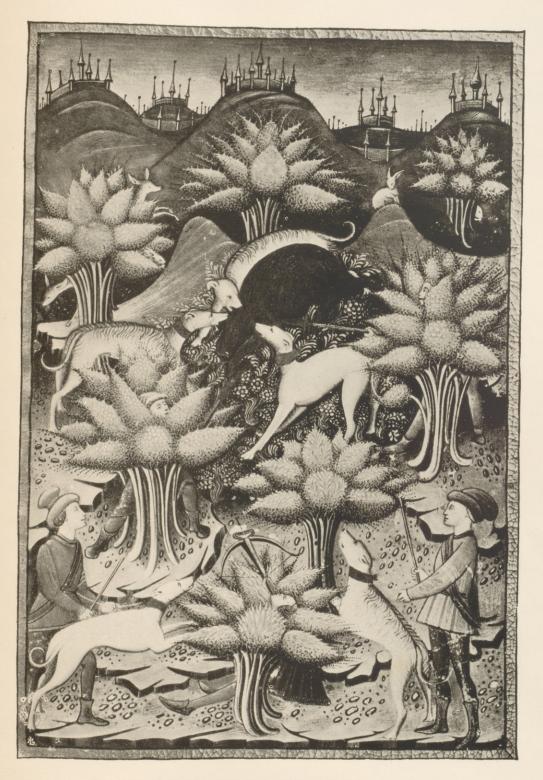
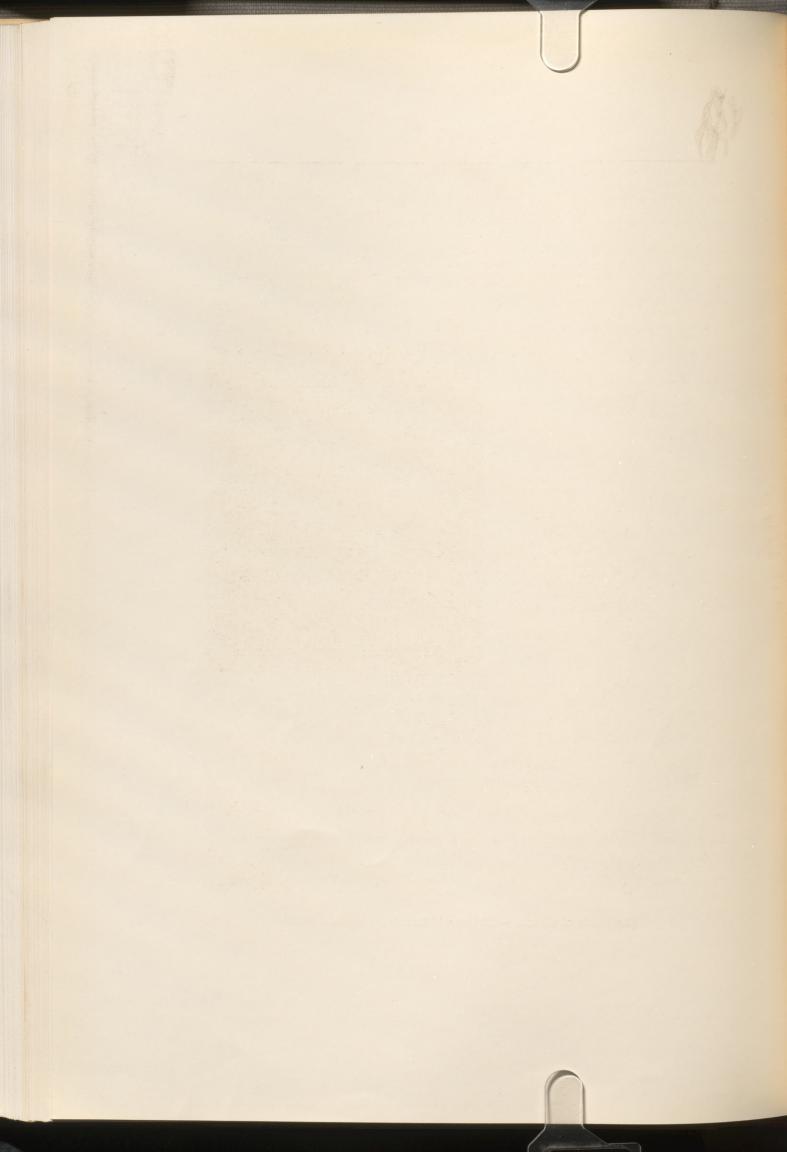
a li piedi de li prefati Signori, che non fo mai visto el più bello piacere, che ne venesse meglio a tempo ».

Qui si allude a quella caccia col leopardo messa di moda, come il lettore ricorderà, da Galeazzo II. Il Magenta ci dice poi che oltre ai leopardi vi erano nel parco anche dei leoni. Uno lo aveva inviato al Duca il Re di Tunisi nel 1452, insieme con cavalli, cani, falconi e un cammello. La custodia di questo leone non era stata per altro molto facile, nè scevra

di inquietudini. Il guardiano scriveva a Cicco Simonetta: « *El liono scarpa l'usso de la camera et ho grande faticha a governarlo onde me dubito non li curra qualche perichulo perch'è ell'è tanto possente* ». Quello insieme con altri lo Sforza, per liberarsene, mandò poi a regalare a Firenze; ma il viaggio, specie attraverso gli Appennini, non è stato piccola impresa per i guardiani che avevano chiuse le bestie entro grandi casse, per ognuna delle quali ci volevano due muli e parecchi uomini.

L'uso di tenere leoni c'era già all'epoca dei Comuni. Più tardi essi formarono una attrattiva dei serragli dei signori. Per fare onore al primogenito del Duca, Galeazzo Maria, che si era recato in gran pompa a Firenze, fu organizzato colà, nel 1459, uno strano spettacolo, descritto in un documento esumato da Alessandro Luzio. I fiorentini avevano introdotto in uno steccato quattordici leoni con tori, caprioli, cervi ecc. ripromettendosi di assistere ad una drammatica carneficina. Ma l'aspettativa andò delusa. « *La chaccia non fu niente, perchè li lioni invilirono et sbigottirono di tanta gente et tante grida quante intendevano, che era pieno ogni casa de populo. Cominciò un leone a fare assalto ad un cavallo et afferrollo nei fianchi; el cavallo fuggiva et tiravasi dietro il leone. Furono tanti li gridamenti che lo lasciò: tornossi indietro il lione et più non vollono assaltare nè fare altro. Fu brutta cosa solo per quella casone del gridare* ».

* * *

Mentre curava il ripopolamento dei parchi di Milano e di Pavia, Francesco Sforza si divertiva a cacciare altrove. Pare che la zona da lui preferita fosse quella del Lambro e che le riserve che frequentasse più volentieri fossero quelle di Monza e di Desio. Il Castello di Monza, infamemente celebre per gli orrori dei suoi forni, perdette quasi del tutto, sotto il primo Sforza, il suo carattere militare e da lui riadattato e deco-

La caccia al cignale. – (Miniatura del Trattato per Francesco Sforza).

rato, divenne anzi un luogo di villeggiatura e di ameni ritrovi. Egli vi passava volentieri, con Bianca Maria, alcuni mesi dell'anno e vi organizzava grandi partite di caccia, di due delle quali, nell'ottobre del 1455 e nel febbraio del 1456, ci è rimasta memoria. Di quest'ultima, che pare sia stata splendida, si sa tra l'altro anche questo particolare. Partito il principe colla schiera dei suoi cortigiani, una cagna disertava il canile milanese e faceva ritorno a Monza, con gran dispetto del suo signore che l'aveva molto cara. Le pratiche per rintracciarla divennero allora un complicato affare di Stato! Il Duca mandava sul luogo un suo fido, Gasparo da Parma, ma senza alcun risultato. Scriveva al capitano della terra, e poichè anche lui non riusciva a nulla, ecco che mandava il 9 marzo del 1457 una intimazione al castellano: « *Volemo che debiate servare ogni modo et via sì che dicta cagna se retrovi et farmela consegnare* ».

Bianca Maria.

Stranezze, penserà il lettore: ma non infrequenti nei grandi uomini. Il Cardinale di Richeliu non ha speso forse tutta una settimana all'assedio de La Rochelle per scoprire il ladro di una fascina di legna? Le fughe di cani e di cagne dalla Corte Ducale erano, del resto, frequenti, donde le gride che imponevano di ritrovarle e consegnarle entro due giorni. Perchè poi non nascessero confusioni, tutti i cittadini che possedevano cani della stessa razza dei cani ducali, dovevano farne notifica.

A Monza, ed altrove, cacciava insieme col Duca anche Bianca Maria, ed è anzi notevole che le ordinanze di Francesco Sforza relative alle riserve dicevano che queste dovevano servire «*per li piaceri miei et de la illustrissima consorte mea Madona Biancha*». Si volevano molto bene; nonostante certe infedeltà dello sposo, sulle quali la moralità dei tempi sorpassava. Ed entrambi volevano molto bene ai loro figlioli, della cui educazione tanto il padre che la madre si prendevano cura direttamente. Tra legittimi ed illegittimi, Francesco Sforza ne ebbe la bellezza di trentatre, ed alcuni di questi ultimi vivevano onoratamente

La caccia colla «stambecchina».

a Corte insieme cogli altri. Anche di ciò la morale o, dirò meglio, la convenienza sociale dei tempi, non faceva caso. In compagnia dei figliuoli legittimi, specie con Galeazzo Maria, con Sforza, con Lodovico, con Ascanio e colla Duchessa Ippolita – andata poi sposa ad Alfonso di Calabria – il padre usciva spesso a cavallo per le vie di Milano ora recandosi a visitare qualche chiesa, ora a vedere come procedevano i lavori del Castello. Si interessava ai loro studi, chiedendone spesso notizia ai maestri, che aveva loro dato e che li istruivano nella teologia, nell'arte dello Stato, nel latino, nel greco, negli esercizi fisici e specie nella danza, nel giuoco del pallone, nel salto, nella lotta, nel maneggio delle armi.

La famiglia ducale – poichè il castello era in costruzione – abitava usualmente nell'Arengo, che sorgeva là dove è ora il Palazzo Reale.

Esso aveva intorno un bel giardino, dove pure erano lepri e caprioli a cui i principini si divertivano a dare la caccia coi levrieri. Oltrechè in Milano i figli del Duca passavano parte dell'anno colla madre e la nonna nei castelli di Pavia, Lodi, Castroleone, Binasco ed Abbiategrasso – e specialmente di Abbiategrasso, dove la nonna, Agnese Del Maino, aveva tanti amorosi ricordi.

C'era nella vita intima della famiglia ducale una simpatica semplicità che traspare anche dalle lettere che si scambiavano. In occasione delle nozze di Drusiana (una delle figlie illegittime del Duca) con

Scene di caccia. – (Bronzo del sec. XVI).

Giacomo Piccinino, Bianca Maria diede una partita di caccia nel Parco di Pavia, a cui presero parte gli sposi, Galeazzo Maria, molte dame e gentiluomini della città. Si uccisero due cervi ed un daino, poi si pranzò alla Colombara, presso Mirabello, e di là Bianca Maria scriveva al marito di aver avuto una bella sorpresa, perchè ad un tratto erano comparsi *li puti*, venuti da Abbià colla nonna. La mamma e tutti quanti avevano fatto loro una gran festa: tolte le mense si era danzato e sul tardi si era ripresa la caccia.

Li puti, naturalmente, venivano su tutti quanti appassionati cacciatori. Nel luglio del 1457 il primogenito, Galeazzo Maria, poco più che tredicenne, scriveva con entusiasmo al padre delle grandi cacce che Borso d'Este aveva organizzato in suo onore in Ferrara. Sapevano tutti

montare a cavallo e maneggiare l'arco e la stambecchina – una specie di balestra che si usava più propriamente per gli stambecchi – e girando per la campagna si portavano dietro falchi ed astori coi quali amavano uccellare. C'è una letterina di Ippolita alla madre in data 29 settembre 1455. Quel giorno essa con Drusiana e il fratello Filippo erano andati a cavallo da Abbiategrasso a Magenta, per assistere al battesimo di un bambino di Niccolò Crivelli. Là avevano preso parte ad una graziosa festicciuola, e dopo aver pranzato e danzato «*sotto una bella freschata*» erano montati a cavallo. Ritornando ad Abbiategrasso per la campagna avevano preso una quaglia pigliando «*piacere assay vedendo volare così bene gli sparavery*». Ed a proposito di lettere di questo genere ce n'è un'altra, esumata dal Magenta, che merita di essere riprodotta. È di Lodovico il Moro, giovanetto, che informa il padre di una sua caccia nel Parco di Pavia. Eccola:

Illustrissime princeps et excellentissime domine genitor et domine mi precordialissime post humilem ac filialem recomandationem

Havendo hogi disnato et aparechiandomi de andare in campagna, me fo dicto nel barchetto essere veduti doi cervi grossi. Io subito mandai ad serare et provedere non potessero uscire; ma non fu però sì presta la provisione che uno non uscisse per magìa. Io montai a cavallo, proveduto però de quanto provisionati cum l'arme in mano aciò non mi potesse nuocere. Et andai cercando tuto el dicto barchetto et non trovai bestia alcuna. Del che levandosi un mal vento me ne tornai a casa. Stante forsi una meza hora cessato el vento, fu veduto el secondo cervo nel giardino et de lì pur se tornò nel barchetto, nella qual tornata parse, secondo quanto dicono alcuni de questi provisionati, che vuolesse venire nel castello. Io remontai a cavallo et trovai el cervo che venia pur dal barchetto verso el fosso de la citta et pur seguitato da alcuni cani et alcuni provisionati et di miei de casa, se ne intrò nel mezo che è tra el muro del giardino et la fossa della terra; dove io me afretai de saetarlo cum la stambechina mi mandò vostra eccellentia, ma per la mossa de certi cani usciti de lasso si buttò el cervo nel fosso, qual passato et andato per lo teraglio fin alle mura, fu caciato per buon spatio, quando di quà quando de là, quando cum cani, quando cum saette. Doppo bon spatio vedendosi pur seguire pur ritornò all'acqua nel fosso, dove io cum una

saetta el passai nel costato. Da poi ferito da uno di questi provisionati de uno veretone et poi cum cani atterato; foglie poi facte tante ferite descendendo la brigata nel fosso che subito fo morto. Parendomi adunque di far mio debito mando esso cervo per lo presente portatore ad vostra sublimità; sì per farla intendere ogni mio progresso et piacere, et anche a ciò quella piacendoglie mi conceda licentia de amazare, occorendomi la comodità, un daynotto, per far parte dei miei piaceri alla illustrissima Madona mia l'ava et alli Illustri miei fratelli. Ma nè in questo nè in altro voria però excedere la volontà de vostra eccell., nì della illust. madona mia matre, qual mi haveva concesso de doe bestie senza più. Alle cui gratie humiliter et fragiliter mi recomando.

In Arce Papie, 19 novembre 1464.

Illust. princep et excellentissimo domino genitori et domino meo precordialiss. domino duci Mediolani, Papie Anglerieque comiti, Janue et Cremone domino etc.

Eccellentissime dominationis vestre filius et servis Ludovicusmaria Sfortia Vicecomes.

* * *

Francesco Sforza, buon principe e buon padre, moriva improvvisamente in Milano l'8 marzo 1466. Gli succedeva nel ducato il primogenito Galeazzo Maria che aveva allora ventidue anni. Ma *rade volte risurge per li rami*... Galeazzo, infatti, fu un pessimo principe e chissà quale sarebbe stato sotto di lui il governo del ducato, che tenne per dieci anni, ove non avesse avuto ai fianchi, per temperarne in parte gli eccessi, Cicco Simonetta, prudente, onesto ed abile consigliere. Come uomo, sopra tutto, lasciò egli cattiva memoria di sè per le sue crudeltà e scostumatezze. Amò il fasto e la grandezza, ed anche della caccia, per cui aveva una sfrenata passione, fece un oggetto di ostentata magnificenza. Bernardino Corio, che visse in quel tempo e fu suo cancelliere ducale, lasciò scritto che in « *uccellare e cacie de cani* » spendeva « *sedece migliaia de ducati* » all'anno. Aveva fatto addobbare il locale nel quale si tenevano

i girifalchi con velluto verde, ricamato colle imprese ducali. Le pertiche degli astori, dei falchi, degli sparvieri, erano pure avvolte in pezze di velluto ricamate in oro e in argento. I cappelletti coi quali i suoi uccelli di rapina venivano incappucciati, erano adorni di gioielli e di perle! Andava matto per i cani: « *A questo signore* – scriveva Agnolo Della Stufa, ambasciatore fiorentino, il 27 giugno 1470 – *è entrata una fregola di velletri che altro non pensa....* ». Ne manteneva un numero grandissimo. Nel viaggio, memorabile pel gran seguito, la pompa e la magnificenza, che fece a Firenze nel 1471, insieme colla moglie Bona di Savoja (che aveva sposato il 6 di luglio del 1468), egli si fece accompagnare da 500 paia di cani da caccia! Anche per tutto ciò che era ornamento del cane, spendeva somme ingenti ed in particolare per i collari che desiderava che fossero eleganti di forma ed artistici di fattura. Tutto intorno a lui doveva parlare di caccia: tutto gli doveva ricordare il suo sport favorito. In una sala del Castello di Pavia volle essere raffigurato insieme colla moglie Bona a cavallo col girifalco in mano. In un'altra sala si fece dipingere nell'atto di ferire colla stambecchina un cervo fuggente. Nè si dilettava solamente di cacciare: si interessava ancora di trattati di uccelleria e di libri che si occupavano di caccia.

La caccia al cervo.
(« Libro d'ore » Borromeo. - Biblioteca Ambrosiana).

A lui è dedicato un rozzo poemetto sulla falconeria di autore ignoto che Francesco Novati ha scoperto nella Biblioteca Comunale di Siena:

> Fortunato figliol ch'arme et accende
> Di giouanil uirtute Apollo et Marte,
> Cui per beltà et nobiltà contende
> Julo o Ganimede in superarte,
> Ardente affection la man me stende
> A impire in tuo piacer mie nude carte,
> Che da ch'io nacqui in questa ual angusta
> Mai tal materia a me se fe si giusta

Si tratta di una composizione in stanze. Ogni stanza è ornata da una piccola iniziale miniata in oro o in azzurro, e nel margine inferiore di parecchie carte, sono, in penna, rozze figure di uccelli di rapina dei quali si parla nel testo.

Galeazzo Maria continuò, come e più del padre, a ripopolare di selvaggina i suoi parchi. Nel 1473 volle che si ampliasse quello del castello di Milano, comprando dai privati molte terre che si trovavano nel suo circuito. Donò in perpetuo alla moglie Bona e discendenti il podere chiamato Cassino, attiguo al castello, con una palazzina di caccia che rimase celebre anche sotto il Moro. Uguali cure consacrò al Parco di Pavia. Anche lì riscattò le proprietà private che vi erano incluse. Un capitano del parco, con abitazione ed orto di suo godimento, sorvegliava l'andamento delle terre e custodiva i reparti di caccia. Le tenute erano coltivate ed affittate, ma col divieto di caccia e di pesca che, naturalmente, erano riservate solo alla famiglia ducale e agli ospiti.

E Galeazzo Maria vi fece grandi cacce. Nel 1468, mentre procedevano in Francia le trattative per le sue nozze con Bona di Savoja, egli cacciava nel Parco colla madre Bianca Maria, col conte di Urbino, col Duca di Calabria ed altri ospiti insigni. In un solo giorno, il 20 gen-

naio, la comitiva vi uccise dalle trenta alle quaranta bestie! Egli aveva ideato un terzo parco da aggiungere ai due già esistenti tra il Castello e la Certosa, e nel novembre del 1474 dava anche gli ordini per la sua esecuzione. Ma non pare che abbia poi portato a compimento il suo progetto.

Galeazzo Maria Sforza.

Anche in Vigevano, del cui soggiorno molto si compiaceva, volle avere una riserva (1470) e più tardi un parco (1473). Il prof. Alessandro Colombo, amoroso ed acuto cultore della storia della sua città natale, ci dice che in quella riserva il Duca andava spesso a cacciare. Lo dimostrano e le frequenti richieste di alloggi per gli aulici e il fatto che i pri-

vati cittadini erano tenuti a mantenere i cani del Duca. A questo proposito anzi, il Colombo ricorda la storia di una cagna di Galeazzo Maria trovata percossa e ferita in Vigevano. Il fatto irritò talmente il Duca che volle fosse subito ricercato e punito il colpevole o, in caso contrario, il comune pagasse del suo diecimila fiorini! E una storia analoga ricorda pure Felice Fossati. Per l'uccisione di un cervo compiuta su territorio vigevanasco da persona di Gambolò il 3 giugno 1475 il duca impose l'enorme multa di mille ducati al comune di Vigevano. Il comune fece ogni sforzo per sottrarsi a un onere così grave e ingiusto, ma inutilmente! A certi oratori mandati a implorare grazia Galeazzo Maria rispose che

Collare collo stemma sforzesco.

dei mille ducati non levava nemmeno *unum sexinum* e rivelò tutto il suo furore contro i colpevoli gridando a uno degli oratori «trina voce»: *castigateli! castigateli! castigateli!*

Di altre sue cacce, ricorderemo, come più singolari, le cacce agli orsi nel Varesotto. Cicco Simonetta nel suo Diario scrisse sotto la data del 4 novembre 1474: «*Questa mattina per tempo el signore montò a cavallo con li fratelli e molti altri cortesani ed andò fuori alla caccia degli ursi e ne prese un grossissimo et 2 camozi et la sera ritornò a Varese*». Anche nell'autunno del 1476, sempre secondo il Diario del Simonetta, Galeazzo uccise sui monti di Varese un grossissimo orso di 250 libbre che «*guastò 3 homini e amazò un cane*». Questo enorme orso – ci dice Luca Beltrami – è stato poi impagliato e collocato su un rivellino del castello di Milano, a destra di un cervo già impagliato.

Sarebbe lungo e monotono spigolare nelle lettere e nelle ordinanze del Duca e dei suoi segretari notizie di provvedimenti, di acquisti, di ricerche che egli faceva per le sue cacce. A Lodovico Gonzaga chiedeva alcune coppie di pavoni bramando fare nel Parco di Pavia una pavonaia. Ad Antonio Tedesco, deputato alla guardia del castello, ordinava di prendere colle reti in tutto il territorio pavese più lepri vive che gli fosse possibile onde metterle nel Parco. Nè v'è dubbio che il Tedesco avrà eseguito l'ordine: dubbio è invece se le lepri immesse nel parco saranno poi cadute sotto i verrettoni del Duca o non piuttosto... Brutte voci correvano sul conto di questo signor Tedesco. Non vorremmo, nemmeno a quattro secoli di distanza, fare torto alla sua riputazione, ma non sappiamo proprio resistere alla tentazione di pubblicare questa saporosa letterina di certo Cecchino de' Beccaria, altro ufficiale del Duca in Pavia – letterina che abbiamo trovato a caso, frugando nel nostro Archivio di Stato, in mezzo a tante carte d' altri tempi (Finanze – Cart. 505) :

La V. S. – scriveva al Duca il Beccaria in data 22 Giugno 1467 – ha fatto qui come fe el Papa a Roma che misse uno frate in un monastero de monache per che esse fossero salve et caste et comandò ad esso frate che le governasse et salvasse sua castita. Et quando fu in capo dell'anno tutte queste monache se trovareno gravide et non solamente ditto frate aveva ingravidito tutte le monache ma etiam le fantiselle. La V. Ecc. ha lassato Antonio Tedesco qui sopra el deveto de le chaze el quale fa come fece el frate alle monache. Ello va fora cum otto et cum nove levrieri et tal dì ha pigliato sei lepore et tale dì otto fra lepore et leporette per modo che perseverando come el persevera et in ogni locho quando V. Ex.tia tornera di qua trovarete consumato et spacciato ogni cosa. Ne adviso V. S. come è mio debito, la quale prego ecc. ».

Dalla quale letterina si deduce, tra l'altro, che gli ufficiali del Duca, premessi alle riserve, dovevano spesso essere i primi a darsi buon tempo in barba ai decreti e alle grida. Vero è che meritavano, poveretti, una certa indulgenza: perchè non erano sempre rose nemmeno per essi e

talora, per amore del duca e della caccia, erano esposti a non piccoli disagi e pericoli. Sentite, per esempio, questa.

Nel 1474 re Cristiano di Danimarca, fece visita a Galeazzo Maria in Pavia, gli parlò della bellezza e della abilità dei girifalchi di Norvegia. Al Duca non pareva vero di poterne avere qualche campione, ond'è che, un mese dopo la partenza del Re, gli mandava dietro due suoi fidi, certi Ricci e Venturini, con una lettera nella quale pregava Sua Maestà di aiutarli a comperare per lui dei girifalchi e dei cavalli. Essi raggiun-

Bona di Savoia.

sero il 6 luglio ad Onspach o Anspach, città della Franconia fra Norimberga ed Amberg, Re Cristiano cui consegnarono la lettera. Egli li accolse cortesemente e li fece attendere lì, dove poco dopo li raggiunse un terzo messo del Duca, Bernardo Missaglia. Allora il Re si fece dare il denaro che portavano indosso per l'acquisto dei cavalli e dei girifalchi dicendo che le strade non erano sicure e che era più prudente che i denari li tenesse lui. Li avrebbe poi restituiti appena arrivati in patria! Ma giunti a Gottorp nello Jutland, il Re li lasciò, essendo stato chiamato improvvisamente dall'Imperatore a Colonia. I denari se li portò seco... forse perchè ne aveva bisogno! Disse, per altro, che sarebbe ritornato

poco dopo: invece stette lontano circa un anno. Ma che anno d'inferno per i tre disgraziati messi milanesi! Erano ospiti di quel castellano, ma privi di ogni cosa e trattati brutalmente dalla gente del luogo. Il Missaglia scriveva al Duca, in data del 18 luglio 1475, sfogandosi contro lo *stragno pahese* in cui erano capitati. La gente li aveva presi a malvolere ed aveva inflitto loro ogni umiliazione, arrivando perfino a strappare ai disgraziati gli abiti che avevano indosso ed a sputacchiarli sul viso «*per modo che semo stati per moryre*». Oltre a quella degli uomini, dovevano soffrire anche la rabbia degli elementi. Sempre pioveva, sempre tirava vento! E d'estate c'era quella stranezza delle notti bianche, di cui il Missaglia così scriveva. «*Signore, del mese de gyunyo et de lulyo non vi è stato maye tanto note che tuta la note ho veduto legyerre et scryvere. Longo sarebbe el mio chontare, donde quando sarò dalla Signoria Vostra chontarò chose alla Signoria Vostra che molto la Signoria Vostra se ne maraveglyerà....*». Se il Missaglia e i suoi compagni siano poi riusciti a *chontare* tante cose meravigliose, e se abbiano riportati i cavalli ed i girafalchi non è ben chiaro. Ma, secondo il Ghinzoni, pare di sì.

Siamo ora arrivati ad un periodo della nostra storia nel quale si raggruppano intorno alla caccia figure di un singolare interesse umano. Sotto le apparenze splendide e fastose di una Corte tutta dedita ai piaceri, al lusso, all'arte, alla letteratura, un gran dramma si svolge negli ultimi venticinque anni del secolo XV nella nostra Milano. Esso è dominato, dal principio alla fine, dall'ambizione e dagli intrighi del Moro, intorno al quale si muovono uomini e donne che spiccano sul magnifico sfondo per il contrasto delle loro fortune, dei loro odii e dei loro amori.

Non è nostro compito di rendere il quadro nella sua interezza storica, ma, pur dovendone ritrarre appena qualche contorno decorativo, non possiamo a meno di richiamare per sommi tratti la tela complicata di quel dramma e la sua intensa atmosfera passionale.

Galeazzo Maria, dopo aver tenuto per dieci anni il Ducato, fu assassinato il 26 dicembre 1476, all'età di trentatre anni. Il suo primoge-

Il falcone.

Lo sparviero.

Uccello da preda.

La civetta.

(Nel Trattato di Falconeria per Galeazzo Maria Sforza).

nito, Gian Galeazzo, che avrebbe dovuto succedergli nel Ducato, aveva allora poco più di otto anni. La madre Bona, tuttavia, e più Cicco Simonetta che era stato fedele consigliere del padre e del nonno, riuscirono, in mezzo ai torbidi ed alle divisioni, a salvargli la preziosa eredità. Questa eragli stata, sopratutto, insidiata dagli zii, fratelli minori del defunto Duca, Ottaviano, Sforza, Lodovico ed Ascanio; ma il primo perì casualmente nella avventura e gli altri, andato a vuoto il colpo, furono relegati, Sforza nel regno di Napoli, Lodovico a Pisa ed Ascanio a Perugia. La partita, tuttavia, non fu data come vinta. La Duchessa

Bona, bella donna ed ancora piacente, si era presto consolata della sua vedovanza collo scalco ferrarese Antonio Trassino, che viveva a Corte ed era divenuto suo favorito. Ora il Trassino, che si vedeva trascurato dal Simonetta, fu il principale strumento del Moro per ordire l'insidia che lo doveva riconciliare colla Duchessa e riportare a Milano. Quando poi vi fu avvenne ciò che era facile prevedere. Il Moro prese le sue vendette togliendo di mezzo l' onesto Simonetta, la cui testa cadde in Pavia il 30 ottobre del 1480, e facendosi dare, con un atto solenne da Bona, la tutela del giovane nipote.

Da quel giorno Ludovico il Moro fu il padrone effettivo del Ducato e alla morte di Gian Galeazzo (22 ottobre 1494), benchè questi avesse lasciato un erede, lo divenne anche di nome. Ma le sorti volsero poi male pure per lui chè, avendo commesso l'imprudenza di chiamare in Italia Carlo VIII di Francia per aiutarlo ad abbattere il Re di Napoli, finì coll'essere una delle prime vittime dell'ingerenza straniera in Italia, da lui sollecitata. La spedizione di Carlo VIII, come è noto, durò un anno, mise sossopra la penisola, senza riuscire però ad alcun radicale mutamento. Ma, morto Carlo VIII (1498) senza figli maschi e successogli il fratello col nome di Luigi XII, questi, come nipote di quella Valentina Visconti figlia del Conte di Virtù, che abbiamo visto nel capitolo precedente essere andata sposa al cadetto di Francia, avanzò delle pretese sul ducato di Milano. Mandò in Italia un forte esercito al comando di Gian Giacomo Trivulzio, valoroso soldato, illustre ma cattivo milanese e nemico personale del Duca Lodovico. Costui, temendo la preponderanza dell'avversario, senza attenderne l'arrivo affidò il comando del Castello a Bernardino Corte ed il 2 settembre 1499 lasciò Milano alla volta di Innsbruck per sollecitare aiuti dall'Imperatore di Germania Massimiliano, contro i francesi.

Quattro giorni dopo, il 6 di settembre, Gian Giacomo Trivulzio entrava in Milano e Bernardino Corte vilmente gli cedeva il castello

esigendo un alto prezzo pel suo tradimento. Il Moro, nel frattempo, riusciva ad ottenere i soccorsi desiderati dall'Imperatore di Germania e cinque mesi dopo, il 4 febbraio 1500, alla testa di sedici mila svizzeri e mille corazzieri tedeschi, rientrava in Milano senza colpo ferire. Fu tuttavia il suo un successo di breve durata, chè il 17 aprile cadeva prigioniero in Novara nelle mani dei francesi i quali, lo spedi-

Caccia all' orso in montagna.

vano in Francia, dove, nel castello di Loches, finiva i suoi giorni, il 27 maggio 1508, nell' età di 57 anni.

L'invito fatto dal Moro a Carlo VIII di scendere in Italia fu, come il lettore ricorderà, la causa, almeno occasionale, del nostro graduale passaggio sotto la dominazione straniera. I francesi rimasero dal 1500 fino al 1512 padroni indisturbati di Milano. Nel frattempo la Lega di Cambray prima e poi la Lega Santa avevano tenuto in agitazione gli Stati italiani. Fu in virtù di quest'ultima che il primogenito del Moro,

Massimiliano Sforza, il quale dai 9 ai 21 anni era rimasto esule alla Corte dell'Imperatore di Germania insieme col fratello minore Francesco, ebbe modo di riafferrare il Ducato per la sua famiglia. Egli entrò con grande solennità in Milano il 29 dicembre 1512 e tenne insipientemente la città e lo Stato, seguendo i pessimi consigli del Cardinale di Sion, fino a quando, succeduto a Luigi XII Francesco I, questi scese di Francia in persona alla testa di un potente esercito per ricuperare il Ducato di Milano e battere gli Svizzeri al soldo del Duca nella celebre battaglia di Melegnano (14 settembre 1515). In seguito a tale sconfitta il Duca si chiuse nel castello di Porta Giovia, ed il fratello minore, Francesco, partì col cardinale di Sion per cercare una seconda volta rifugio presso la Corte di Germania. L'assedio del castello durò poco più di un mese, dopo di che Massimiliano, arresosi, fu mandato, come il padre, in Francia, dove morì nel 1530.

Per tre anni solamente tenne, dunque, Massimiliano il governo: ma egli non doveva essere l'ultimo Duca della sua famiglia. Impadronitosi di Milano Francesco I lasciò a governarlo il Duca di Borbone che fu poi sostituito dal generale Lautrec, il quale si rese odioso ai milanesi per la sua ingordigia e il suo dispotismo. Frattanto, morto l'Imperatore Massimiliano (12 gennaio 1519) e succedutogli Carlo V, Re di Spagna, delle Due Sicilie, di Fiandra ed Olanda, questi, seguendo i consigli di Gerolamo Morone, già segretario del Duca Massimiliano Sforza, si alleò col Papa ed altri Principi italiani per togliere ai francesi il Ducato di Milano. Gli alleati entrarono in città il 19 novembre 1521 e vi proclamarono Duca Francesco II Sforza, nel cui nome Girolamo Morone assunse il governatorato della città. Circa quattro mesi più tardi, il 14 aprile 1522, vi faceva così il suo ingresso il sesto ed ultimo duca della famiglia Sforza festosamente accolto dalla popolazione. Ma il suo dominio fu contrastato ed avventuroso fino al 24 febbraio 1525, data della celebre battaglia di Pavia, nella quale Francesco I fu sconfitto e fatto

LODOVICO IL MORO
MINIATURA DI AMBROGIO DE PREDIS NELLA « GRAMMATICA » DI ELIO DONATO
BIBLIOTECA TRIVULZIANA

prigioniero. Da allora Francesco II ebbe di Duca il nome, ma fu virtualmente uno strumento nelle mani degli spagnuoli. Morì di consunzione sulla fine del 1535 nella età di 43 anni, e, non avendo lasciato figli, benchè fosse passato a nozze due volte, con lui si estinse il ramo diretto degli Sforza, ed il ducato passò, anche nominalmente, sotto il dominio degli Spagnuoli.

***

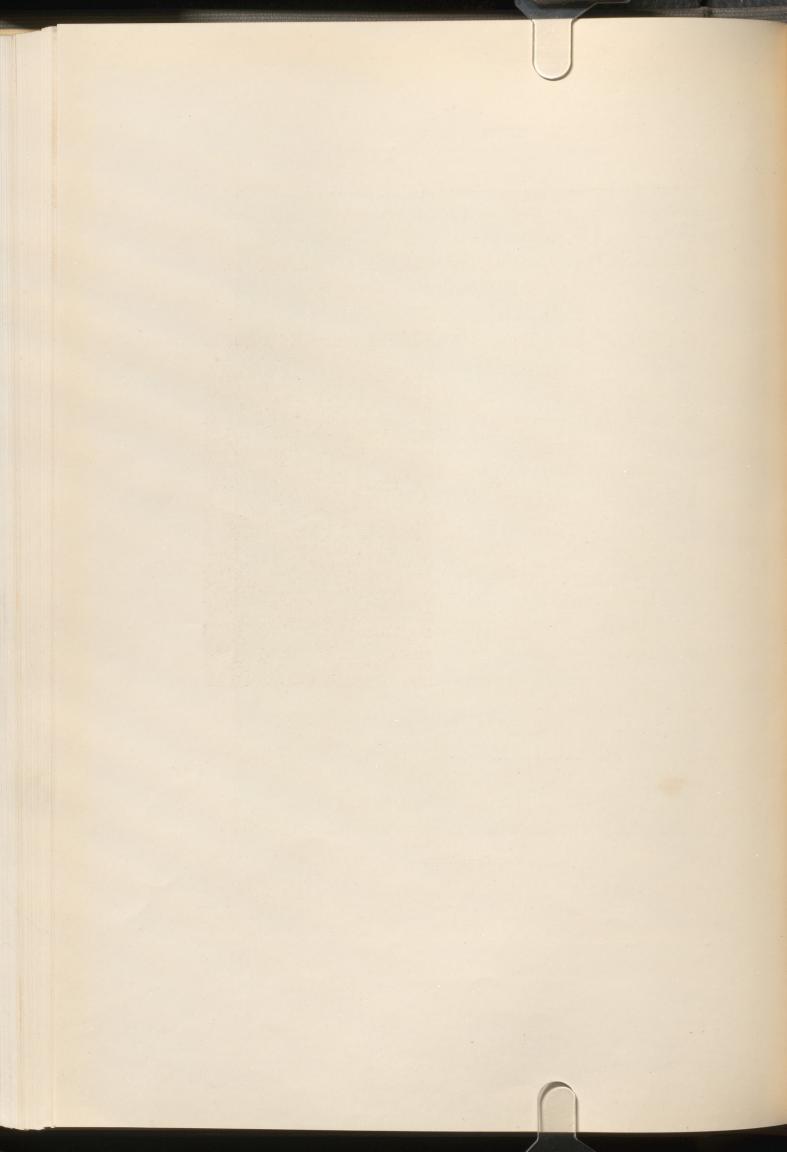
Tenendo presente questa schematica traccia delle vicende storiche del tempo riuscirà ora più facile al lettore individuare i vari personaggi intorno ai quali dobbiamo intrattenerci.

Dicevamo dunque che Galeazzo Maria cadde sotto il pugnale dei congiurati il 26 dicembre 1476. L'erede Gian Galeazzo aveva allora otto anni: reggente era la madre, Bona di Savoja, donna insignificante, cresciuta alla Corte di Francia ed andata sposa a quindici anni ad un uomo vano, corrotto, crudele, sul quale non aveva saputo esercitare alcuna influenza. Rimasta vedova abbandonò, come abbiamo visto, l'unico uomo che poteva salvarla. Fu donna di una certa coltura ed avvenenza; ma la sua vita fu una serie di errori che essa scontò in un solitario e melanconico tramonto. Passato nel 1480 sotto la tutela diretta del Moro, il giovinetto duca non ricevette quella educazione che sarebbe stata indicata per un futuro reggitore dello Stato. Lo zio non pensò che a farlo divertire ed a tenerlo lontano dalle cure della cosa pubblica. Accese ed incoraggiò in lui l'amore innocuo per la caccia e noi lo vediamo, ancora giovane, percorrere festevolmente ora le pianure di Pavia, ora i dintorni di Vigevano, ora le colline della Brianza, visitando i signori delle ville, passando con essi il giorno in avventure di caccia, abbandonandosi a trastulli infantili. Ad undici anni era stato fidanzato ad Isabella di Aragona, figlia del Re di Napoli, che ne aveva appena otto.

L'uso tra i principi di fidanzarsi in tenerissima età, anche in età infantile (Alfonso d'Este fu fidanzato ad Anna Sforza quando questa aveva... dieci mesi!) era allora comunissimo. Il matrimonio aveva luogo però solo il 2 febbraio 1489, e magnifici furono i festeggiamenti in onore degli sposi.

Giangaleazzo Sforza.

Giovane, bellissima, colta, cresciuta tra gli splendori e le raffinatezze della Corte partenopea, Isabella di Aragona poteva giustamente lusingarsi di andare incontro alla felicità. Ma ben presto doveva, invece, sentire le punture di due amare delusioni. Delusione di donna che si rodeva constatando come la propria fiorente bellezza fosse incapace di vin-

Isabella d' Aragona.

cere la strana timidezza ed avversione sessuale del marito: delusione di Duchessa, avida di potere, e costretta a persuadersi ogni giorno più che chi governava e comandava e disponeva di tutto era non il marito, povero fantoccio senza volontà, ornato dal titolo ducale quasi per ironia, ma lo zio, il Moro dalla astuzia volpina. L'anormale situazione dei due sposi era motivo di beffe e di risa in tutta Italia: di sdegno alla Corte aragonese: di gioia segreta per il Moro che, dalla mancanza di discendenza diretta in Gian Galeazzo, vedeva meglio assicurata la sua successione al Ducato, cosa che tanto più divenne per lui importante dopo la decisione del suo matrimonio con Beatrice d'Este, già nell'infanzia compagna di giuochi di Isabella a Napoli, ed ora portata dagli eventi a divenirle rivale a Milano, come sposa del Moro, per la preminenza nel ducato. La rivalità con Beatrice fu la nuova spina che punse Isabella quasi nel tempo stesso in cui i suoi rapporti collo sposo diventavano normali e che per essa si preparava la maternità.

Beatrice d'Este.

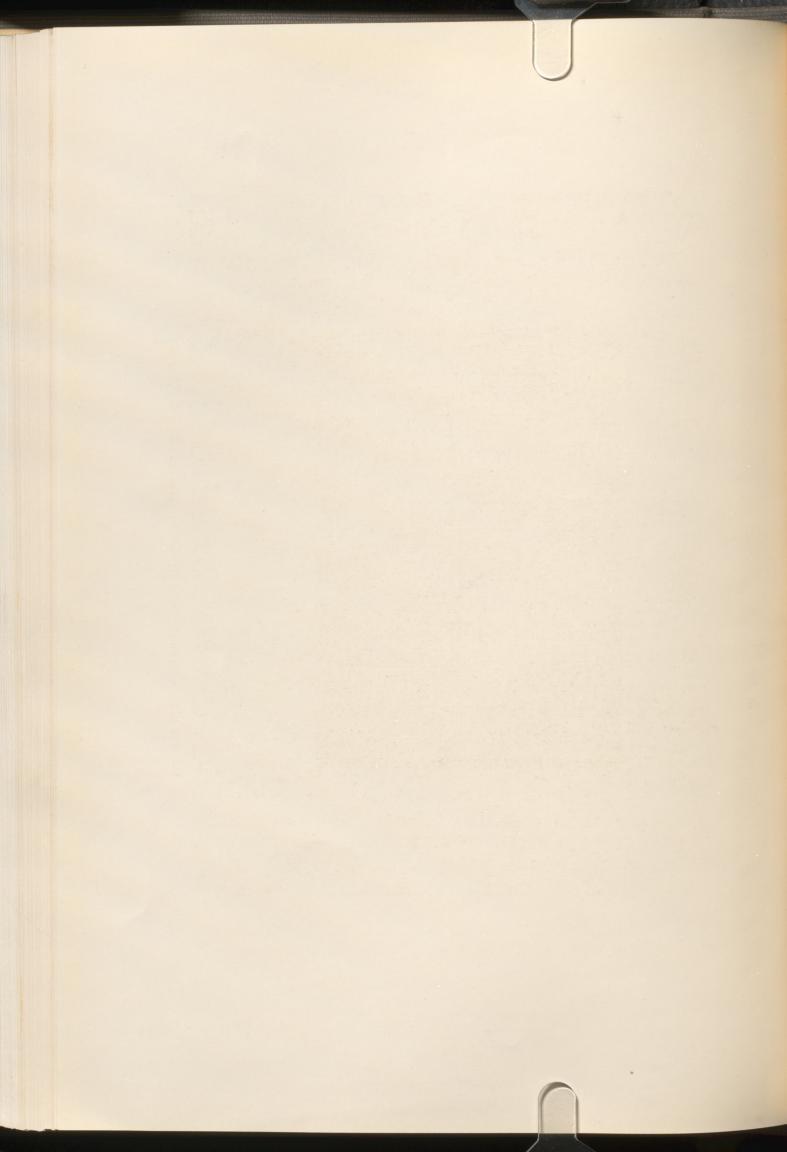
Il Moro aveva chiesto, nel 1480, di fidanzarsi ad Isabella d'Este, che aveva allora sei anni. Ma Isabella era già stata promessa dal padre a Francesco Gonzaga di Mantova, che infatti la sposò nel 1490, quando Isabella aveva sedici anni. Non avendo potuto avere la sorella maggiore, il Moro mise allora gli occhi sulla minore, Beatrice, colla quale celebrò pomposamente le nozze il 17 gennaio 1491.

Beatrice fu la principessa tipica del Rinascimento italiano! Senza avere fattezze classiche, era assai piacente; aveva coraggio ed arditezza; amava le cacce, le feste, ed i piaceri con una avidità febbrile; andava matta per il lusso, lo sfarzo e l'eleganza (si fece fare per le sue nozze 84 toilettes!); si dilettava di arte e di lettere; si faceva leggere Dante da Antonio Grifo; si interessava di politica e consigliava il marito negli affari di Stato. Il Moro ne era innamoratissimo. Anche egli era un principe dei

Dame a caccia.

suoi tempi: voleva una corte fastosa e brillante; era liberale, generoso, munificente: quando non erano in giuoco i suoi interessi politici – nei quali si è mostrato, ai suoi danni, un curioso impasto di pusillanimità e di doppiezza – era un ottimo principe: sollecito del bene e della pace dei sudditi, ambizioso nel promuovere opere di pubblica utilità, mite, umano e gentile con tutti.

La caccia era lo svago principale delle due Corti, di quella di Gian Galeazzo ed Isabella e della Corte del Moro e di Beatrice. Talora, malgrado la loro rivalità, le due duchesse cacciavano insieme,

Una cavalcata. – (In un affresco del 1475 nell'Oratorio dell'ex Collegio Castiglioni di Pavia).

Isabella « *tutta vestita de veluto incarnato con fiori de persici cum lo capello con zoie grandi e penne de garza* » accanto a Beatrice, pure a cavallo, indossante « *una veste de pano de rose secche, uno cappello de seda con magna zoia et penne de garza* ».

Isabella d'Este Gonzaga.

Vigevano, Pavia, Bereguardo, Abbiategrasso, Cusago, Villanova, Binasco, Galliate erano i centri venatorii preferiti. Vigevano era allora celebre per la caccia grossa, perchè vi abbondavano e vi si acclimatavano nei dintorni cignali e cervi; Galliate, nel novarese, aveva pure cignali, caprioli, daini, volpi, ma, sembra, in minor quantità. Presso

Abbiategrasso vi era riserva di cignali; Villanova, invece, abbondava di quaglie che passavano di preferenza da quelle parti. Nel parco di Porta Giovia ed in quello di Pavia si facevano sempre correre cervi, caprioli, daini e stambecchi. Bentin da Trezzo cantava rozzamente le lodi del Parco di Milano dove si tenevano

.... bracchi cani et lipereri
sparaveri astori e pilligrini et falconi
e nel gran barco ogni animal tenivi
e del cazare assai piacer prendivi.

Il Moro, come si sa, aveva una grande predilezione per Vigevano, non perchè vi fosse nato, come erroneamente si credette per molto tempo (il prof. A. Colombo e P. Parodi hanno ormai stabilito che egli nacque in Milano il 3 agosto 1452), ma perchè amava il paesaggio tutto all'intorno. In Vigevano, dove passava colla sua Corte gran parte dell'anno, egli fece ingrandire ed ornare molti edifici, fece costruire una bella piazza ed arricchì di selvaggina il Parco che il fratello Galeazzo Maria aveva già fatto fare nel 1473. Esso era tutto recinto di legname e di siepi di vimini. Ancora si conserva traccia a Vigevano della Cà dei Cani. Alle sue cacce vigevanasche sembra che il Moro tenesse in modo particolare e spesso ne discuteva col fratello, il cardinale Ascanio, il quale gli esaltava invece le cacce che egli faceva nella campagna romana.

Il cardinale Ascanio Sforza era, infatti, il Nemrod del Sacro Collegio. Porporato potentissimo, vicecancelliere di Santa Chiesa, profondeva nelle cacce immensi tesori. Il popolino romano accorreva a vedere il ritorno del cardinale al suo giardino di Campo Marzio, dietro la chiesa di San Girolamo, al suono di trombette e di corni, seguito da un esercito di cavalieri, di montieri, di falconieri, di strozzieri, da una falange di cani, ed ammirava i carri carichi della grande preda, i cinghiali enormi, i capri, i cervi, le lepri e la uccellagione di ogni genere. Con tutto ciò

Lodovico non voleva darsi per vinto, ed a Girolamo Tuttavilla che faceva gli elogi delle cacce del fratello cardinale, Ludovico rispondeva da Vigevano il 18 marzo 1494: « *La lettera vostra la quale ne havete scripto de quelle caze lì, ci è stata graditissima et benchè crediamo che le siano*

Il cardinale Ascanio Sforza.

belle tamen ne persuademo che quando il rev.mo et ill.mo mons.re nostro fratello vedese et gustasse queste de qui, li piacciano molto de più, anchora che se sia sempre trovato opinione contraria.

L'attaccamento, del resto, del Moro per Vigevano, si spiega anche col bell'esempio che egli vi ha dato, per l'incremento dell'agricoltura,

e tutti sanno della fondazione, nel 1486, della *Sforzesca* stupenda fattoria nella quale erano 1800 animali fra buoi, vacche e bufali e 1400 fra montoni, pecore e capre: come pure dell'altra fattoria *Pecorara* che sorgeva presso la *Sforzesca*, e delle cure incessanti ed intelligenti del Moro per favorire l'industria della lana e la coltivazione del gelso e del baco da seta.

Le Duchesse e le loro dame erano in questo periodo l'anima della caccia nel milanese e spesso veniva da Mantova, a passare qualche tempo con esse, Isabella Gonzaga sorella di Beatrice, per cui il Moro aveva una viva simpatia: donna bellissima, di ingegno eletto, di molta coltura e grazia e spirito. Quando non era alla Corte, la sorella e il cognato le scrivevano frequentemente informandola dei loro spassi, delle loro escursioni nella campagna e delle loro cacce.

Si può dire che Beatrice ed il Moro abbiano passato la loro luna di miele cacciando. Ai 18 di marzo del 1491, due mesi dopo le nozze, Beatrice scriveva da Villanova ad Isabella: « ....Io mi trovo di presente a Villanova, dove per la bontà de le campagne et dolcezza del aere, el quale se poria equiparare a quelo del mese de maggio tanto è temperato e splendido, ogni giorno me ne monto a cavallo cum li cani et falconi, et nesuna volta tornamo a casa il S. mio consorte e io che non habiamo ricevuti infiniti piaceri alla caza de ayroni et de ucelli de rivera. De fare correre non gli dico più oltra, perchè tanto è il numero de le lepore, che saltano de omne canto, che non sapemo qualche volta dove se habiamo a volgere per havere piacere, perchè l'occhio non è capace de vedere tutto quello che el desiderio nostro appetisse et che la campagna ne offere de li animali suoi.... ».

Lodovico era orgoglioso delle prodezze cinegetiche della sua vaga sposina, e il 17 luglio dello stesso anno, in una lettera alla cognata constatava che Beatrice cacciava ormai coi falchi « *tanto bene che la me avanza* ». Un altro giorno osservava che quando Isabella fosse venuta a fare loro

visita a Milano avrebbe trovato una terribile rivale nella sorella la quale a parer suo si era molto perfezionata.

La visita desiderata ebbe luogo l'anno dopo le nozze, quando la Duchessa di Mantova fu per qualche tempo ospite della Corte Ducale

Costumi ed eleganze delle cacce.

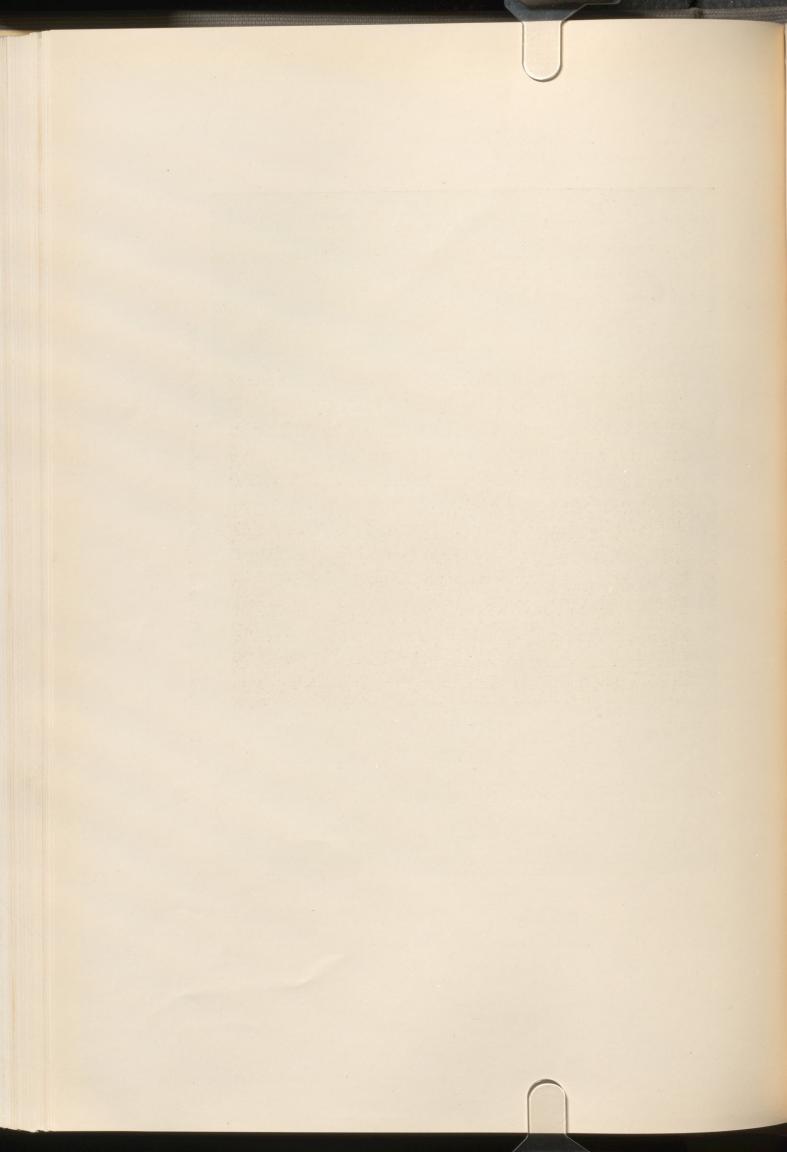
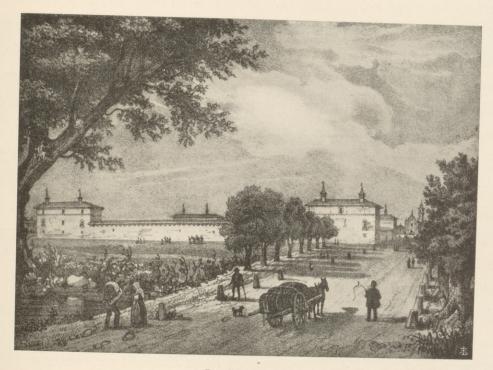
milanese, ed i ricordi che si hanno di quella visita sono sopra tutto ricordi piacevoli che si riferiscono alla caccia.

Isabella d'Aragona, Isabella di Mantova, Beatrice d'Este, tutte e tre giovani, belle, piene di vita e di ardimento, in mezzo ad uno stuolo di dame e di cavalieri, smaniosi di godere, con un apparato quale non si poteva trovare forse l'uguale in alcun'altra Corte d'Italia – i più numerosi e belli uccelli di rapina, un esercito di falconieri e di cacciatori,

grandi mute di cani, superbi cavalli magnificamente bardati – e quei castelli adorni di ogni eleganza e d'ogni splendore, quei parchi pieni di ogni genere di selvaggina, quella valle del Ticino ricca di aironi e di gru, quei boschi sterminati, quel paesaggio lombardo così affascinante nella sua varietà di acqua, di verde, di culture – ecco, tutto un quadro incantevole più facile ad immaginarsi che a descriversi.

La Ca' dei Cani in Vigevano come si presenta oggidì.

Il 19 agosto 1492, in una lettera da Pavia al Marchese Francesco Gonzaga, Isabella scriveva: « .....heri circa la XX hore montassimo tutti questi signori, madame e io a cavallo, e andassimo in un loco lontano de qui quattro miglia che se chiama S.to Pirono, dove era apparecchiata una bella caza. Tutto el bosco era circondato da tele bianche che pigliavano etiam un gran campo de la campagna; nel quale era uno pergolo depinto de verde, tutto infrascato, sopra il quale stessimo tutte

Il castello sforzesco di Vigevano, qual'era nella prima metà del sec. XIX.

madame e io. Eranvi poi molti altri receptacoli de tele verdi ne li quali stavano li signori et altre brigate a cavallo e a pede. Fora del bosco uscitte uno cervo solo de otto che li furono retrovati al quale fu lassato quattro cani del Duca et Duchessa De Bari, et seguitandolo m. Galeazzo a cavallo cum uno speto in mane cum l'asta longa fu morto in presentia nostra. Domani anderemo a desinare a Belreguardo ed a cena a Vigevano ».

La Sforzesca.

E pochi giorni dopo, il 27 agosto, in un'altra lettera al marito, Isabella riferiva di una nuova caccia fatta a Galliate: « Hozi se n'è facto una (caccia) qui propinqua ad dua miglia nel più bello sito che credo la natura potesse formare a simile spectaculo. Perchè gli animali stanno nella vallata boschariza, presso a Tesino, in poco spacio de la quale erano serrati cum tele molte selvaticine, quale, cazate da sausi bisognavano passare uno brazo de Tesino et ascendere suso la montata, dove eravamo nui donne sul pergolo, gli altri in receptaculi de tele verde et fra-

sche, quali vedevamo ogni movimento degli animali de la vallata et bosco fin a la montata, dove era una bella campagna, dove gionti se gli lassavano li cani et vedevamo correre quanto portava l'occhio. Molti cervi furono veduti al basso et passare el fiume, ma non ne montorno se non dui che corsero tanto che nui non li potessimo vedere morire. El s. Don Alphonso et m. Galeazzo li seguitorno et ferireno. Venneli anche una cerva col nascente a' quali non se lassò cani. Se ritrovorno etiam molti porci e caprioli, ma non ascendette se non uno porco e uno capriolo, quali furono morti nanti nui. Del capriolo fu l'honore de la mia bandiera. Per fine de la festa venne suso una volpe, la quale facendo belle giravolte rendette gran piacere a la brigata, ma non potè usare tanta arte, che gli fu forza andar insieme cum li altri al macello. Et cussì cum summa festa et hillarità de ognuno ritornassimo a casa per fornire questa giornata a tavola per fare gustare al corpo de li piaceri ricevuti cum l'animo ».

Queste due lettere meritano un breve chiarimento. Vi si parla di *boschi serrati*, di *tele*, di *pergoli*, tutti coperti da frasche e di altri *ricettacoli* nascosti ad arte con del verde. Per ben comprendere tutto ciò bisogna che il lettore sappia in che cosa consistessero precisamente le cacce *serrate*, o *ferme*, o *chiuse*, come si chiamavano allora, e noi non potremmo farlo meglio che ripetendo la descrizione di un contemporaneo. Il trattato di Domenico Boccamazzo – edito nel 1548 e di cui esiste un esemplare nell'Ambrosiana – ci dà appunto una idea di ciò che fossero queste cacce in un campo già apparecchiato.

Il giorno innanzi alla partita un montiere doveva recarsi al bosco prescelto con un limiero per vedere se vi fossero delle fiere e in che parte. I montieri, in origine cacciatori di montagna, erano uomini addestrati nel conoscere i luoghi ove fossero le fiere e nel tendere e levare le tele, ed il limiero era, ed è, un cane francese (*limier*) di finissimo odorato, il quale segnalava dove erano passate le fiere e dove si erano rintanate.

Accertata la cosa, il capocaccia stabiliva dove si dovevano piantare le tele. Questo delle tele, al posto delle reti, era un sistema prettamente francese. Con esse si serrava o chiudeva un bosco, o parte di esso, lasciando aperta l'uscita verso il largo, dove era il campo della caccia. Le tele, che dovevano essere di materia assai grossa, erano lunghe e molto alte e si congiungevano l'una all'altra per mezzo di bottoni di legno. Lungo

Una caccia preparata, dove si vedono le reti, le tele e il pergolo.

il bordo superiore della tela correva una grossa corda. Le tele erano tenute su da forcine, delle quali ne occorrevano otto per ciascuna, e fermate a terra con delle *glocette,* bastoni lunghi due palmi, aguzzi da una parte ed uncinati dall'altra, fermati o *glocettati* alle *gloche* che erano nella parte inferiore delle tele. È da notare però che spesso le tele erano, la sera precedente alla caccia, distese in terra, con le forcine ai loro posti, e si alzavano poi in brevissimo tempo e si fermavano sotto la direzione

dei montieri e coll'aiuto di un gran numero di contadini, poco prima di dar principio alla caccia. Qualche volta durante la notte si tenevano uomini a certi passi per i quali solevano transitare le fiere. Accesi i fuochi e discorrendo tra di loro, non però ad alta voce, questi uomini ne impedivano il passaggio. Certi passi si chiudevano con contadini armati di lunghi bastoni. Si ordinavano poi a distanza dal bosco, perchè non ne fosse impedita la uscita delle fiere, le *lasse*, ossia i cacciatori che cavalcavano portando legato un levriere che si *lassava* (lasciava) al momento opportuno, insieme colle mute degli altri cani. Nell'ordinamento doveva evitarsi ogni strepito. Quando tutto era apparecchiato si dava il segnale ed i montieri coi canattieri e le torme dei loro bracchi e i contadini coi mastini entravano nel recinto della tela, e mentre i cani scovavano le fiere dai cespugli, gli uomini, con lunghi pali li battevano e gridando e suonando corni, costringevano le fiere ad uscire. Queste si imbattevano nelle tele, dietro le quali erano uomini con pali per impedire che o i cignali le rompessero, o i cervi le saltassero, e spaventate, perseguitate dai cani, correndo lungo le tele uscivano al largo dove i cacciatori e le cacciatrici, o a cavallo o in ricettacoli coperti di frasche o sui pergoli rialzati, li aspettavano ansiosi.

* * *

Queste, nei campi apparecchiati, erano le cacce in grande stile che dava la Corte, ed alle quali partecipavano ospiti illustri, dame e cavalieri. Ma Beatrice specialmente, nella sua spensieratezza e vivacità giovanile, era sempre a cavallo con poche delle sue damigelle e col fido Galeazzo Visconti. Di nulla aveva paura. Amava la caccia grossa al cignale e al lupo. Una volta, in una caccia al cervo, corse qualche pericolo. Un cervo, rincorso e spaurito, si era avventato contro il cavallo di lei e si era alzato dritto *quanto è una bona lanza*, ma essa se ne rimase salda

e tranquilla. Accorsi il marito e gli altri cacciatori la trovarono *che la rideva,* benchè il cervo l'avesse tocca in una gamba pur senza ferirla. Altra volta – racconta il Malaguzzi Valeri – durante una caccia a Cusago, un cignale pericolosissimo ferì molti levrieri. Accorsa Beatrice lo colpì permettendo così agli altri cacciatori di finirlo. Sulla caccia non era mai stanca. Perfino ritornando da lunghe e faticose partite essa e le sue amiche « *restavano un pezo de drieto a li altri per fare poi correre li cavalli* ». Galeazzo Visconti, che spesso la accompagnava, era un elegante cavaliere di Corte, molto affezionato al Moro, il quale gli affidava talora anche missioni diplomatiche. Era colto e brioso. Con Isabella di Mantova aveva spesso discussioni letterarie, ed una volta fra lui che parteggiava per Orlando, ed Isabella che stava invece per Rinaldo, si accese una disputa dotta, galante e spiritosa. Beatrice se lo trascinava dietro nelle sue scappate in campagna: non gli dava tregua, lo voleva seco nelle corse a cavallo, e di una di queste il Visconti scriveva una volta una lettera gustosa ad Isabella. Beatrice « *cum tute le sue done e lui* » aveva lasciato Milano improvvisamente per Cusago. Là avevano fatto una scorpacciata di pesce, trote e lamprede, e per smaltirla si erano messi tutti quanti a giocare al pallone. Poi erano andati a pescare ed avevano preso « *più de mile* (!) *luzi grossissimi et tolto quelo ne bixognava per presentare et per la nostra sancta gola facessemo butare in acqua el resto* ». Poi ancora erano montati a cavallo facendo volare lungo il Naviglio i falchi e prendendo « *parecchij uxeli* ». Ed infine avevano cacciato « *et amazato doy cervi et doy caprioli* ». Avevano fatto ritorno a Milano ad un'ora di notte e presentato « *tuta la caza* » al Duca Lodovico che se ne era compiaciuto assai « *et credo* – concludeva la lettera – *che la duchessa mia havra fato magiore guadagno che io perchè credo che lo Ill.mm S. foglie* (le voglia) *donare Cusago che è stantia de uno gran piacere et de una gran utilità; ma io ho roto li stivali, et come ho dicto de sopra impazito: et questi sono de li guadagni se fano ad servire done.....* ».

Il Moro fece infatti dono di Cusago a Beatrice, nel 1494, insieme con alcuni possedimenti nel novarese, tra cui Cerano.

Di episodi e di storie di caccia, di allegre merende consumate sull'erba, di piacevoli cavalcate per la campagna col falco in pugno pronto a lanciarsi sulla preda, di amenità e di scherzi di ogni genere troviamo frequentemente traccia nelle lettere ducali, negli epistolari degli ambasciatori, nelle novelle del tempo. Una volta il Moro scriveva ad Isabella Gonzaga di una burla di caccia fatta al buffone Giovanni Antonio Mariolo, che si vantava di essere grande cacciatore. Per punirlo della sua millanteria, il Duca aveva fatto collocare nei pressi della cascina Pecorara un porco domestico. Mentre gli altri cacciatori inseguivano i caprioli, il buffone fu avviato sul posto dove era il porco. Vederlo, scambiarlo per un cignale, industriarsi di ferirlo colla sua partigiana fu tutt'uno. La comitiva ne fece grasse risate. « *Se la S. V.* – scriveva il Duca – *l'avesse veduto come el se traficava detro a questo porco in zupone seria caschata de ridere et tanto più che li lanzò tre volte et lo toccò una sola ben tristemente al fianco de detro* ». E come rimase il buffone quando gli si gridò che era alle prese con un maiale!

Ma mentre la Corte del Moro così si sollazzava passando da una caccia all'altra, dall'una all'altra festa, e Beatrice era corteggiata e felice, la povera Isabella, che doveva essere la vera Duchessa ed avere per sè tutti quegli onori e quei godimenti, viveva invece nell'ombra accanto al marito, debole e sempre più declinante di salute, incosciente, bambinesco nelle sue idee e nei suoi svaghi. Fu in questa suprema amarezza che Isabella scrisse la nota lettera al padre invitandolo a fare delle rimostranze al Moro, perchè restituisse a lei e a Gian Galeazzo quella posizione che loro spettava di diritto: e fu in conseguenza di questa lettera e dell'atteggiamento preso dal Re di Napoli che Lodovico, paventando una guerra, commise la fatale imprudenza di invitare il Re di Francia, Carlo VIII, a scendere in Italia per liberarlo dal pericolo che lo

minacciava. Il Malaguzzi Valeri ci fa un quadro suggestivo di quel dramma intimo a cui davano un curioso risalto la leggerezza e la vanità del giovane Duca. Un nero destino pesava su di lui, sulla moglie, sui bambini, ma Gian Galeazzo non pensava che alla caccia, ai falchi, ai cavalli. Era una specie di ossessione. Isabella lo assecondava per amore: forse per pietà. Sovente salivano ambedue sopra uno stesso cavallo e si lanciavano a corsa pazza attraverso i boschi e le brughiere; altre volte passeggiavano nel parco di Pavia e finivano nel *zardineto* a prendere il fresco o nell'orto a raccogliere asparagi. Parevano due bambini: certo egli aveva il cervellino di un ragazzo. « *Lo Ill.mo Signor mio* – scriveva il Confalonieri da Pavia al Duca – *hozi alle venti et meza fin prezo le ventidue ha giugato alla balla nella sala grande. Dopo dy cena ha tolto in groppa la Duchessa et sono andati a solazzo per il parcho fino a mezza hora di nocte* ». Più la vita sregolata ne indeboliva il corpo, più Gian Galeazzo si smarriva in quella sua infatuazione di cavalli, di astori, di cani e di caccia. Nell'estate 1494 si recava con Isabella e la sua Corte presso il conte Vitaliano Borromeo per vedere volare i falconi. Poi intraprendeva un viaggio nel parmense. A Monticelli, messer Giovanni Francesco Pallavicino dava in suo onore, una caccia ai *fazanacci*. A Lardigaro si fermava a prendere quaglie. Poi tornava a Pavia. I medici prescrivevano un regime rigoroso perchè la sua gastro-enterite presentava sintomi allarmanti ma egli non vi badava. Nei momenti in cui il male gli dava tregua si impinzava di frutta o beveva all'eccesso. Usciva nel parco: uccideva, un giorno, un cervo e parecchi *fasanazzi* e *pernigoni* (grossi fagiani e grosse pernici); un altro giorno sedici daini grossi e quattro piccoli. Nell'autunno il peggioramento si accentuava. I parenti ed i signori che lo visitavano, sapendo i suoi gusti, non gli parlavano che di caccia. Un conte Guido gli spediva un astore schiavo. Egli stesso mandava a regalare agli zii alcuni levrieri. Verso la metà di ottobre una nuova indigestione lo portava in fin di vita. Impossibilitato a muoversi si faceva

condurre in camera due cavalli di cui gli aveva fatto dono allora il Moro. Carlo VIII, che in quel mentre era sceso in Italia, gli faceva visita al letto di morte, ed Isabella, che sulle prime non lo voleva vedere, si gettava poi ai suoi ginocchi supplicando di sospendere la spedizione contro il padre! Egli era appena partito, e si trovava in Piacenza, che Gian Galeazzo, moriva il 21 ottobre 1494.

***

È curioso e caratteristico dei tempi, il fatto, che, in mezzo ai più gravi avvenimenti pubblici – la calata di Carlo VIII, la guerra imminente, la morte di Gian Galeazzo e la sua proclamazione a Duca – Lodovico trovasse modo di cacciare e di occuparsi di cose di caccia! Al Re di Francia – che aveva allora 42 anni, era brutto, nervoso, dissipato e dedito solo alla caccia ed agli amori più volgari – andò incontro il Moro in Asti con Beatrice, circondata da ottanta dame. Di là, dopo due settimane perdute per una malattia di Carlo, la comitiva si portava a Vigevano dove il Moro diede, in onore dell'ospite, una gran caccia al cignale. Poi da Vigevano passavano a Pavia per la visita al letto di morte di Gian Galeazzo. Spirato costui, mentre Carlo VIII si dirigeva verso l'Italia Meridionale, il Moro si faceva proclamare Duca.

È umano, e la storia ci dice essere anche abbastanza comune, che un nuovo principe cerchi, assumendo il potere, di propiziarsi i sudditi con atti e parole di clemenza, di generosità e di liberalismo. Il Moro non era un nuovo Principe per i milanesi, ma, evidentemente, ora che anche di nome diveniva Duca, dopo esserlo stato per tanti anni di fatto, voleva che l'avvenimento fosse motivo di compiacimento e di contentezza pel popolo. Tra l'altro emanava, quattro giorni dopo la sua proclamazione, una grida nella quale concedeva amnistia generale per tutte le condanne e multe di caccia inflitte o pendenti. Diceva la grida che a

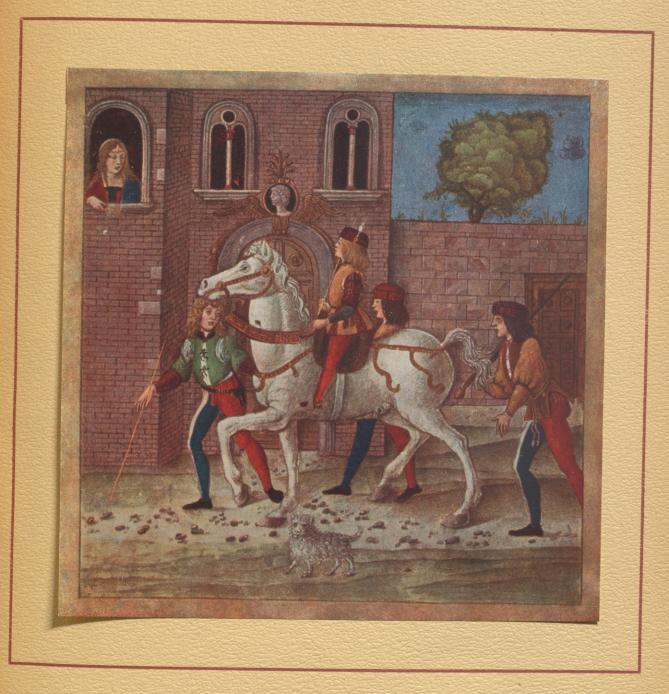
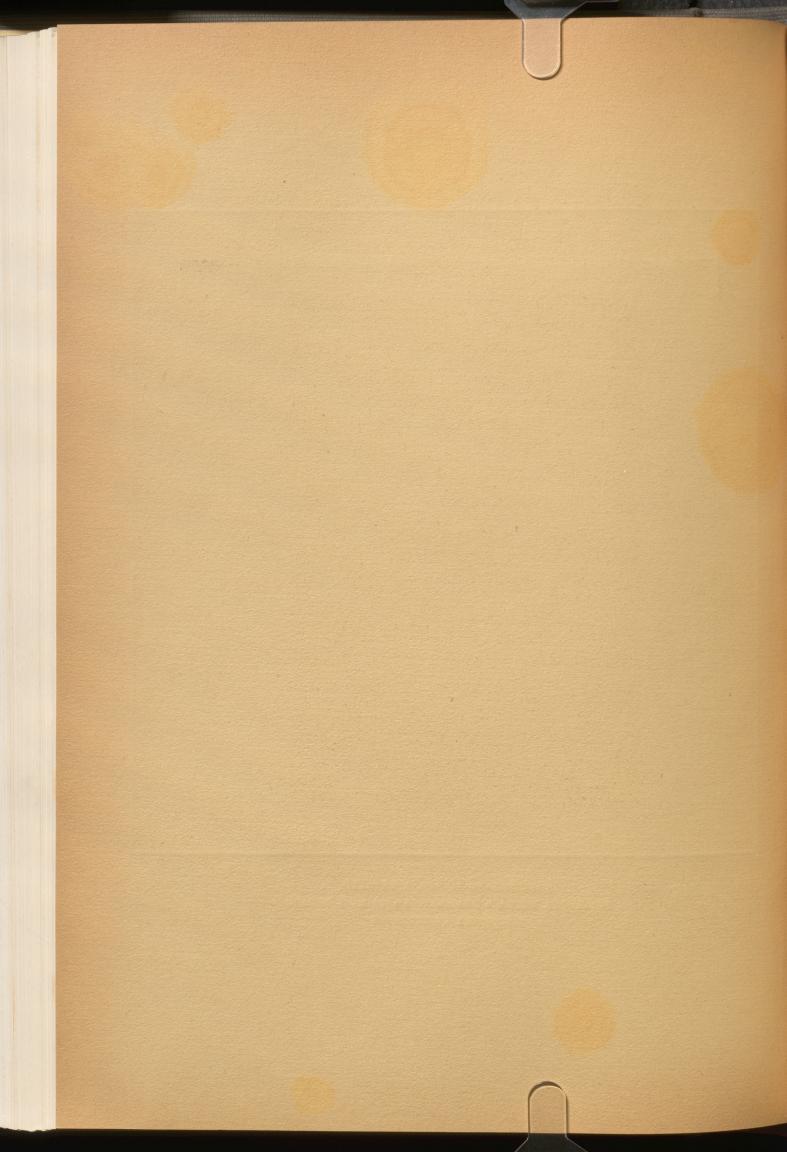
Lodovico in quella « *nova assumptione sua ad ducato et dominio de Milano* » erano state notificate « *de le cose che sono detrimentose ali subditi* » cioè « *gli ordini de le cacie estesi più del debito* » e la moltitudine di cignali sparsi per le campagne con grandissimo « *damno de li fructi e raccolti* ». Per questo il nuovo Duca aveva deciso di convocare una Commissione

Carlo VIII.

composta di Galeazzo Visconti (di cui abbiamo parlato più sopra) e di Ambrogio Del Mayno « *quali hauessero ad examinare li rimedij* » e dietro il parere di questa Commissione il Duca aveva deciso di limitare il numero delle sue riserve dividendole in tre gruppi, i quali affidava rispettivamente a Baldassarre da Casora, ad Alessandro Cremona ed a Francesco Cremona. Questi tre capitani erano liberi, nel gruppo di riserve

loro affidato, di uccidere o lasciar uccidere quanti cinghiali volessero. In tutti gli altri luoghi non specificati sotto alcuno dei tre gruppi di riserve i gentiluomini del ducato potevano cacciare cignali purchè non si servissero di reti. Coloro poi che credevano di aver patito delle ingiustizie da parte dei campari o degli ufficiali, potevano farne reclamo ai dottori Luigi Brivio e Michele Cremona che, esaminati i diversi casi, ne avrebbero riferito ai due Commissari Galeazzo Visconti ed Ambrogio Del Mayno.

Queste concessioni sono state accolte con gioia dai sudditi, i quali però, come spesso avviene, si affrettarono ad abusarne. Un mese dopo, infatti, si faceva un'altra grida, nella quale con viva indignazione si constatava che certuni usciti con balestra per uccidere porci «*recognoscendo poco la cortesia et gratia facta dalla Excellentia Sua*» avevano ucciso anche dei caprioli. Ragione per cui si rimettevano in vigore le multe e le punizioni!

Da gride successive e da lettere private, rileviamo che Lodovico e Beatrice, illudendosi, dopo il ritorno di Carlo VIII al di là delle Alpi, di essere ormai sicuri nel potente Ducato, si abbandonarono anche con maggior voluttà a tutti i piaceri di una vita fastosa e festevole. Molte cure consacrò il Moro al parco di Porta Giovia di cui allargò anche i confini. I poderi coltivati a frumento, fromentone, segale, avena, lino e miglio, rappresentavano una cospicua rendita per l'erario ducale. Il Duca si preoccupava perchè i coltivati non fossero guasti dalle bestie. Quando i coloni si lamentavano egli dava ordine al Cremona di vedere che cosa fosse possibile fare. Il Cremona con segugi e contadini spaventava i cervi per dividerli ed allontanarli dai coltivati: ma di notte i cervi si riunivano ancora e tornavano sul posto. Unico rimedio che proponeva il Cremona, era di fare ciò che si era fatto già nel parco di Pavia: prendere colle reti i cervi molesti e trasportarli, temporaneamente, in altra parte. All'aironara, alla fagianeria, al recinto dei cignali, degli struzzi, dei pavoni, volle aggiungere anche una colombara, in cui teneva un magnifico

MASSIMILIANO SFORZA A CAVALLO
MINIATURA NELLA « GRAMMATICA » DI ELIO DONATO
BIBLIOTECA TRIVULZIANA

assortimento di piccioni. Le pernici, le quaglie, le tortore erano abbondantissime. C'era l'Orto della Duchessa, ed il *zardineto*, ricco di fiori e di piante. Nel novembre del 1495 il Moro chiedeva sessanta fagiane vive

L'Imperatore Massimiliano.

per arricchirne le sue riserve. Mandava a Venezia Taddeo Vimercato perchè acquistasse dai mercanti che colà arrivavano sulle galee da Alessandria e da Beyruth falconi sacri e leopardi. Teneva in Candia un Michele Greco perchè gli comprasse uccelli di rapina. Da Venezia il

Vimercato gli annunciava l'arrivo di due zibetti, ma diceva che erano stati pagati ottanta ducati in Alessandria e che per il trasporto e tutto il resto domandavano un prezzo così esorbitante ch'egli non si sentiva di pagare.

La caccia era sempre lo sport favorito della Corte e gli stessi figli del Duca, Massimiliano e Francesco, ancora fanciulli, prendevano diletto nel vedere uccellare. La caccia era pure il maggior divertimento che, come al solito, si offriva agli ambasciatori, ai Principi, a qualsivoglia ospite illustre. Nel 1496 l'Imperatore di Germania, Massimiliano, venne in Italia per invito del Moro. Attraversò la Valtellina e giunto nel comasco si fermò nel castello di Carimate, dove il 30 agosto volle cacciare. Ma gli ufficiali del duca non avendo potuto *serrare* il paese con tele, perchè troppo grande, e non avendo voluto l'Imperatore sguinzagliare i propri segugi perchè inesperti del cignale, la giornata è andata a male. Si trovarono tre porci, « *ma la Maestà non ha possuto hauere piacere alcuno nè anche uederli* ». Invece una bella caccia, nella quale l'Imperatore molto si divertì, gli fu organizzata pochi giorni dopo in Cusago.

Fu quella, probabilmente, una delle ultime cacce cui assistette Beatrice. Quattro mesi più tardi, infatti, il 2 gennaio 1497, essa moriva di parto nell'età di 23 anni. Al Moro venne a mancare una compagna amatissima ed una intelligente consigliera: alla Corte la grande dama che la aveva illuminata del sorriso della sua giovinezza, del suo brio del suo lusso, della sua eleganza. Da allora si può dire che le fortune di Lodovico abbiano cominciato a declinare per non più riaversi.

Dalla fuga del Moro fino alla battaglia di Pavia, per un quarto di secolo, è un continuo passare e ripassare di eserciti nemici sulle campagne di Milano e di Pavia, ed i castelli dell'una e dell'altra città sono ripetuta-

mente assediati ed esposti ai danni ed ai saccheggi delle milizie. Le soldatesche si accampano nei parchi e vi piantano le loro macchine di assedio. La storia della caccia in questo periodo è più che altro una melanconica storia di abbandono e di distruzione. Anche nei tre anni nei

Il Castello di Milano nel '500.

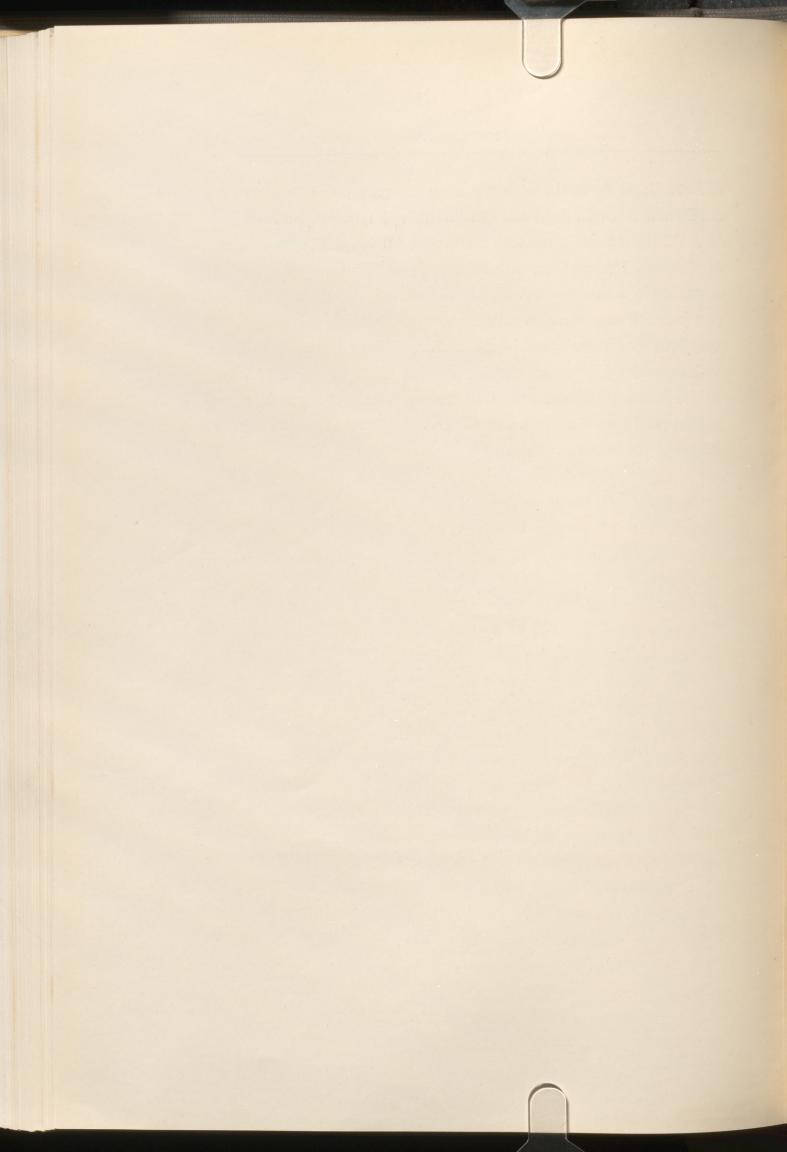
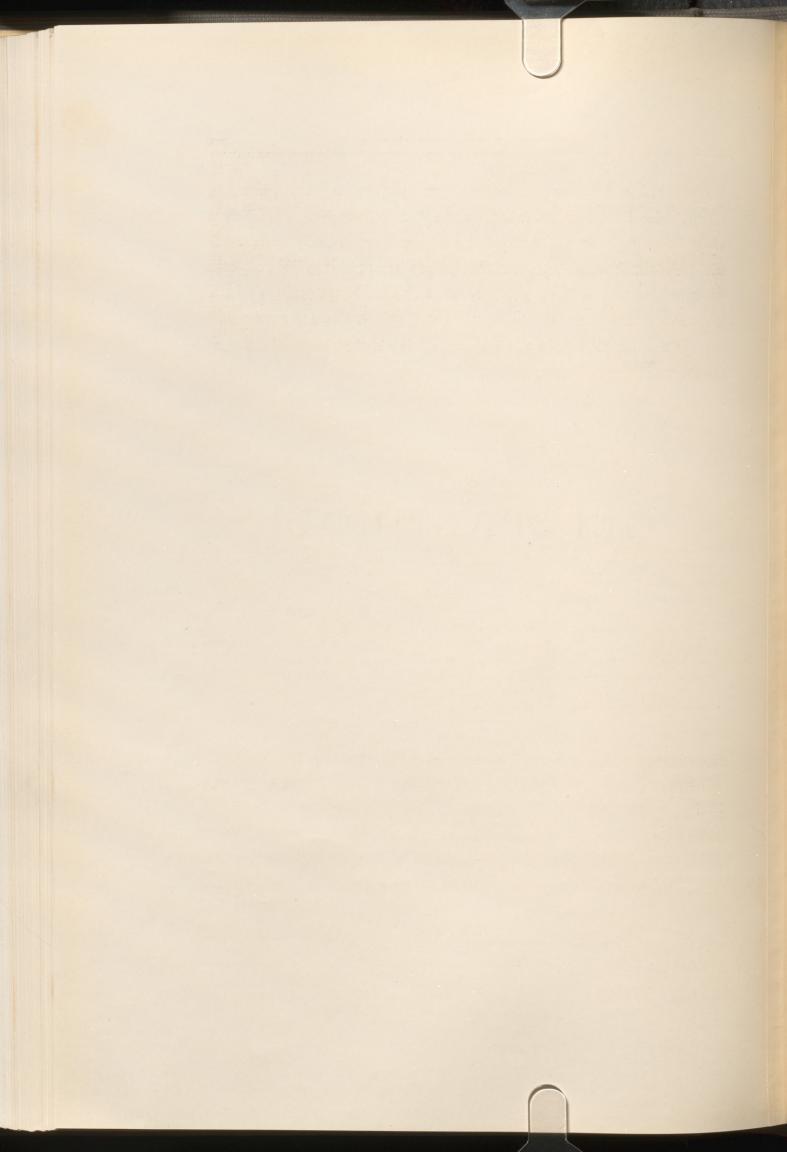
quali il ducato sforzesco è una prima volta ripristinato sotto Massimiliano, la caccia non riprende il suo splendore. Il giovane ed imbelle principe vi si diletta qualche volta, ma egli è assai più tenero delle donne e se si reca nel Parco di Pavia è sopratutto per farvi all'amore con una avvenente e matronale mugnaia. Non mancano le gride. Quelle dei fran-

cesi sono in nome del Lautrec; quelle degli imperiali in nome del marchese Prospero Colonna; quelle di Francesco II in nome del conte Massimiliano Stampa. Sotto i francesi le *cacce ducali* diventavano le *cacce regali*. Il capitano generale dell'epoca sforzesca diventa il « *regio de qua li monti grande venatore o aucupatore* ». Da una grida del 1522 si desume che il Parco di Milano doveva essere stato guastato dai soldati e le mura abbattute. Si proibisce a chiunque di portare via le pietre e di farvi legna. Altre grida accennano alla licenza che i contadini, ed in genere la gente di campagna, si era presa di uccidere senza discrezione la selvaggina. Il 30 maggio 1523 il conte Massimiliano Stampa si preoccupa per conto del Duca Francesco II della « *augmentatione deli uceli quali per il tempo passato sono stati distrutti* » e proibisce di uccidere pernici e fagiani. Vuole che la caccia « *se exercita secundo la forma e li ordini et costuma servata alli tempi de la Ill.ma Casa Sforzesca* ». Ma la furia demolitrice della guerra che continuamente si rinnova tra francesi ed imperiali sconvolge e travolge *ordini et costuma.*

Francesco I.

Ai primi del 1525 Francesco I, lungi dal sospettare il disastro che gli si prepara, si diverte ancora nel Parco di Pavia, già irriconoscibile per i danni ed i saccheggi, con falconi e levrieri: siede alle laute mense dei Certosini: inganna il *vittorioso tempo* con celie e con giochi. Ma il 24 di febbraio la grande battaglia che va nella storia sotto il nome

di *Battaglia di Pavia* si svolge e si accanisce proprio nel Parco: ed è lì che il Re di Francia, dopo una lotta terribile, è fatto prigioniero.

Tutto intorno è morte e distruzione. Il celebre Parco costrutto da Galeazzo II, ampliato, abbellito, arricchito di selvaggina, per più di un secolo e mezzo scena di deliziosi ritrovi, di piacevoli convegni, di romanzetti amorosi e di magnifiche cacce, è finito per sempre. Nel 1535 Francesco II ne aliena i beni a diversi corpi religiosi ed a privati. La lunga muraglia, per un circuito di venti miglia già squarciata dalle artiglierie, va in demolizione. Mille annose querce che ancora rimangono in piedi sono abbattute e messe in vendita dalla rapacità spagnuola nel 1650. *Sic transit.....*

GLI SPAGNUOLI

Comitiva secentesca di caccia. – (Da una stampa dell'epoca).

V.

L'invenzione infernale – Il tedesco Libs – Un cenno di Leonardo da Vinci – Si caccia col fucile nel milanese ai primi del '500 – Una grida del Lautrec – Schioppo e archibugio – Come si fabbricavano polvere e pallini – Le cacce di Carlo V a Marmirolo ed a Vigevano – Le riserve mantenute dagli Spagnuoli – Il bosco di Chiaravalle – Le gride – La creazione del Capitano delle Cacce – I campari – La « fraude alla legge » – *Ordenamos y mandamos* – La confusione delle licenze – I certosini e il feudo di San Colombano – Il *jus prohibendi* – La vendita del posto di Capitano delle Cacce – Il Parco di Milano messo all'incanto – Nobili e gentildonne milanesi amanti della caccia – Il Conte Attilio – L'Innominato e le cacce di Brignano – La letteratura cinegetica del '600 – Il poemetto di Erasmo di Valvasone – I tre maggiori autori: Olina, Raimondi e Corsini – Il nostro Francesco Birago, cacciatore ed autore di un Trattato Cinegetico.

Quando si è cominciato ad andare a caccia col fucile? Ecco la domanda alla quale dobbiamo ora rispondere. L'uso delle armi da fuoco in guerra, che risale al secolo XIV, era divenuto abbastanza comune in Italia nella seconda metà del '400. Ma non abbiamo documenti molto precisi sulla introduzione dei primi fucili da caccia. Il Gnoli ne attribuisce l'invenzione a un tedesco. Il cardinale latinista Adriano da Corneto ci lasciò descritta in versi faleuci una caccia del cardinale Ascanio Sforza sotto Tivoli presso

le Acque Albule. A questa caccia intervenne il poeta stesso. Ora, dopo di aver detto di un cignale e di un cervo usciti dal bosco ed uccisi, parla di un'istrice che rimase impigliata nella rete. E a questo punto il poeta continua: « Era a caso in quella illustre brigata un Sicambro (della Gheldria?) di cognome Libs, inventore di una macchina miranda, orribile, atra, minacciosa, quale nè Sterope, nè lo stesso padre Lennio si crede che abbia mai nelle sotterranee caverne fabbricato a Giove, quale nessuna età al mondo, in tanti secoli, ha mai immaginato! Imperocchè un cilindro vuoto, di bronzo, egli empì di nitro, di solfo e di polvere di carbone di salice in fino al mezzo e vi ficcò dentro una palla di liquido (*sic*) piombo. S' apre alla estremità superiore un piccolo foro e di là getta fuoco e faville. L' istrice di subito trapassata fuma. Il cielo rintrona al fragore ecc. ». Questa caccia, secondo il Gnoli, deve aver avuto luogo intorno al 1503.

Forma e altezza dei primi archibugi da caccia.
(Dal libro del cap. VITA BONFADINI).

Anche il grande Leonardo ci offre, incidentalmente, una preziosa testimonianza per stabilire con approssimazione l' epoca in cui si è cominciato ad usare il fucile. Durante il suo soggiorno in Roma, 1513-1516, egli si era assunto quale collaboratore nella officina-studio del Belvedere in Vaticano, un lavorante tedesco, il quale doveva essere un poco di buono. Leonardo, in uno sfogo contro di lui, (Codice Atlantico, fol. 247 v. 6) gli rimproverava di pigliarsi la paga e di lavorare poi per proprio conto o darsi bel tempo. « La seconda cosa – egli scrive – fu che si fece un'altra bottega con nove morse e strumenti nella camera dove dormiva, e quivi lavorava per altri: di poi

andava a desinar co' svizzeri della guardia, dove sta gente sfaccendata, della qual cosa egli tutti li vinceva; di lì se ne usciva e il più delle volte se ne andavan due o tre di loro colli scoppietti ammazzando uccelli per le anticaglie e questo durava sino a sera».

Le cacce di Benvenuto Cellini col suo « buon scoppietto » e col fedele Barucco sono del 1524. Potremmo dunque collocare, senza tema

L' uso dei primi archibugi da caccia. – (Da una stampa dell' epoca).

di errore, in quel primo quarto di secolo l'applicazione in genere dell'arma da fuoco alla caccia. Ma per ciò che riguarda, in particolare, il milanese io penso che tale applicazione sia stata forse anche più antica, più rapida e più diffusa. È bene ricordare, infatti, che qui erano allora i primi armaiuoli d'Italia, anzi di tutta Europa, e che fino dal 1449 – epoca della marcia degli schioppettieri milanesi su Melegnano – la milizia si serviva largamente di archibugi, spingarde, colubrine, cerebo-

tane ecc. Di queste armi – come si rileva dai documenti sforzeschi – si avevano depositi, nella seconda metà del '400, in quasi tutti i castelli dello Stato e specie in quello di Pavia. È dunque assai probabile che i nostri armaioli, così numerosi, ingegnosi ed apprezzati, si siano dati per i primi alla fabbrica ed al commercio anche dei fucili da caccia.

Capanno dove si fabbricava la polvere.
(Dal libro del cap. VITA BONFADINI).

Ma v'è di più.

In una grida del 7 gennaio 1520 del generale Lautrec, si comanda « che non sia persona alchuna de quelcuncha grado, stato, conditione, preheminentia, prerogativa, voglia se sia, olsa nè presuma (osi nè presuma) andare a cazzare nè fare cazzare cum cani, *shiopeti*, balestre e altri instrumenti di qual sorte si voglia etc. » (Archivio di Stato – Arc. Panig. Reg. HH ac. 444). È questa la prima grida in cui io ho trovato la parola *schiopeti*, che poi si ripete continuamente in tutte le susseguenti. Ora se ai 7 gennaio del 1520 si sentiva il bisogno di proibire specificatamente gli schioppi da caccia, vuol dire che il loro uso era già da tempo così largo e frequente da essere degenerato, agli occhi di quelle autorità, in un abuso.

Si può dunque ritenere con sicurezza che fino dai primissimi anni del 1500 si sia cominciato a cacciare nel milanese col fucile e che l'uso sia andato sempre più confermandosi ed estendendosi nonostante le gride ed i pregiudizi.

Lo schioppo dovette, infatti, lottare a lungo prima di acquistare il suo pieno diritto di cittadinanza nell'armamentario venatorio.

Lo si considerava un mezzo basso, ignobile, proditorio e, come diremmo oggidì, indegno di un vero *sportsman*. La sua invenzione e il suo modo di funzionare, quel fuoco, quella polvere nera, quel fumo, quella detonazione e quel potere micidiale, sembrarono per un pezzo, agli occhi dei più, qualche cosa di diabolico e di infernale.

Sentite i versi di questo secentista:

> Direi, che quel furor ch'il tutto solve
> Mischiando a nitro ardente arido zolfo,
> Trasse l'empio natal da stigio golfo,
> Se potesse da l'onde uscir la polve;
>
> Che se porre il confin tartareo fiume
> Tra la vita e la morte ha per natura,
> La spaventosa e barbara mistura
> Meta porre ha le vite per costume;
>
> Ma se il crudo Nocchier volse la prora
> Per humidi sentieri ad arsi regni,
> Par che l'etade nostra hora s'ingegni
> Colà varcar, ma per la polve ancora.

Anche la vergine Diana, nel poema *De Venatione* del Castelleschi, piangeva deplorando l' orribile invenzione, ed il Raimondi, ancora nei primi del 1600, scriveva nel suo trattato *Delle Caccie* che « gli archi e li dardi si lasceranno alle donne cacciatrici e il cacciatore robusto, che si trova spedito e senza gonna, gli conviene adoperar l' haste e le falci *e si guardi di tirare coll' archibugio per menar giusto, perchè non si scorge in questo il suo alto valore nè di alcun spirito eletto il vivo cuore* ».

Da taluno l' ignobile arma era tollerata, ma messa sempre in seconda linea. Così Erasmo da Valvasone nel suo poemetto sulla caccia – di cui avremo occasione di occuparci più avanti – con-

cedeva sì al suo eroe anche il fucile, ma nell' ordine delle armi gli dava l' ultimo posto:

> Ora d'aguzzo acciar armato splende
> Il forte spiedo e mortalmente incide;
> D'aguzzo acciar la spada al fianco pende
> Che coi due tagli e colla punta uccide:
> Canna d'acciar nel cavò ventre prende
> Sulfurea polve che rimbomba e stride,
> Tocca col fuoco, e piombo fuor ne spinge
> Che'l il folgore di Giove agguaglia e finge.

Certo è che si è continuato a lungo a cacciare colla balestra anche quando era diventato già abbastanza comune il fucile. Nè la grande e varia famiglia dei falchi si è lasciata tanto presto spodestare. Si può dire, anzi, che lo schioppo si sia messo sotto le ali dei nobili uccelli facendosi da essi, in segno di sudditanza, tenere perfino a battesimo, onde è che lo schioppetto era detto talora *moschetto* (dal nome dello sparviere maschio) o *sagro*, o *smeriglio*, o *falconetto*.

Per quasi tutto il '500 si parla indifferentemente di schioppo, schioppetto e archibugio, come arma da caccia. Sembra però che gli archibugi fossero più grossi, avessero la canna di ferro, si caricassero a palla e si usassero per i quadrupedi: gli schioppi o schioppetti erano invece più piccoli, avevano la canna di bronzo o di ottone, si caricavano anche a pallini e servivano per i volatili. Non dovevano essere armi molto sicure. « L'istrumento che si adopera nella caccia – si legge nella prefazione del libro del capitano Vita Bonfadini *La caccia dell'arcobugio* – che io ti descrivo, è veramente infernale e può essere cagione di molte disgrazie, chè per l'uso continuo o per una soverchia carica può scoppiare e nocerti, ovvero per tenere il tuo occhio sempre occupato alla sua mira ti può far cadere in qualche occulto precipitio che tu, preso dal diletto di fare un bel colpo, camminando non havrai prima osservato.

Onde io ti ricordo che la Messa Santa e Beata non fe' mai perder giornata. Non la tralasciare almeno le feste, nè ti curar che sia una di quelle da cacciatori, perchè non puoi meglio spender il tempo, havendo a esporti a un pericolo, nel quale hai tanto bisogno del Divino aiuto». Anche il Birago – che scriveva intorno al 1614 – considerava sempre pericoloso

Caccia alla lepre coll' archibugio.
(Dal libro di E. RAIMONDI).

l'uso del fucile e, discorrendo dei cacciatori appostati fuori dei boschi in attesa delle fiere, sconsigliava che si armassero «di archibugio per ogni sinistro accidente che possa accadere nel tirare».

L'arma, tuttavia, è stata del continuo lavorata e perfezionata. Sulle prime lo schioppo era completamente *immanicato;* ma poi fu alleggerito coll'incassare solo una parte della canna. Si usava per lo più

il legno di pero, come quello che non si scagliava. Già sulla fine del '500 la canna era rigata e il serpentino aveva sostituito la miccia. Le polveri ed i pallini erano fabbricati spesso dal cacciatore stesso. Si costruiva fuori, un po' lungi dalla casa, un capannotto e sotto vi si metteva una pila di legno di sorbo cerchiata di ferro e conficcata nella terra. Da una carrucola saliva e scendeva il pestello « fatto – dice il Bonfadini – a guisa di un grugno di porco » pure di legno sorbo e fasciato di ferro. « E quando vuoi fare la polvere – proseguiva il Bonfadini – devi pigliare lib. 7 salmistro raffinato, pesto sottilmente, lib. 1 solfore raffinato, e pesto sottilmente, oncie 11 carbone di nocciuola, pesto sottilmente, e tutte queste cose insieme si addimandano al fabbricar la polvere di 7 asso; ma alla parte del carbone si leva via sempre un onza, di poi tutto insieme viene messo nella pila, umettandolo con aceto fortissimo, tanto che battendolo con il mazzo non vadi via spolverando il carbone come parte più sottile e leggera; e così la batterai due giorni, andando sempre umettandola, tanto che non voli e non in altra forma onde avendola pestata il che vedrai pigliandone un poco, e ammassato insieme, la taglierai con un coltello e mentre non vedrai il bianco del salnitro allora sarà fatta ».

Come si fabbricavano i pallini.
(Del libro del cap. VITA BONFADINI).

Per fare i pallini, dopo aver liquefatto il piombo in una padella, lo si versava sopra un *ramino* tutto bucherellato e sospeso sopra un catino pieno d'acqua « tenendo sopra il ramino carboni accesi sempre, con uno che con un buffetto soffia nei carboni ».

Tuttavia è bene notare che i pallini furono a lungo proibiti dalla legge. Una grida del 18 novembre 1593 diceva: « Perchè Sua Eccellenza è informata che dopo che si è trovato l'invenzione del tirare con archibugi ballini et trasia sono quasi distrutte tutte le colombare e gli altri uccelli salvatici, perciò vuol che sia proibito a tutte le città e luochi di questo Stato il fare nè tenere per vendere qual si voglia sorta di ballini, trasia, pernigoni (?), piombo tagliato, balle ramate (?), nè alcuna

Caccia al cignale coll' archibugio. – (Da una stampa dell' epoca).

altra sorta di piombo lavorato per tirare con gli archibugi, se non le balle sole, sotto pena di scuti 25 et della perdita di tal robba; sotto la qual pena sia ancora prohibito ad ogni persona di qual si voglia qualità il tenere in casa tal sorti e monitioni o forme per fabbricarle, nè portarne seco in campagna nè altrove ». Anche le gride successive a quest'epoca, fino oltre la metà del '600, si può dire proibiscano di sparare con pallini. Esse interdicono inoltre l' uso di archibugi a ruota come armi « molto fraudolente con quali molti incautamente possono essere offexi » e gli schioppi chiamati a culatta « con li quali... malamente si damnifica la caccia ».

In conclusione diremo, dunque, che il fucile si è cominciato ad usare da noi nei primi anni del '500. Ma ha urtato per un pezzo contro la legge e contro la consuetudine degli stessi cacciatori i quali non sapevano staccarsi nè dalla balestra, nè dagli uccelli di rapina, nè dalle reti. Ci vollero due secoli, dal '500 al '700 perchè il fucile vincesse tutte le ostilità e diventasse l'arma riconosciuta e favorita dal cacciatore moderno. Di forma estremamente rozza e pesante, sulle prime, andò via via perfezionandosi. La sua canna s'andò sempre più accorciando e nello stesso tempo acquistò maggior forza di proiezione; il calcio ed il fusto si fecero più snelli, più eleganti, più leggeri. La pietra focaia e la martellina furono scartate nei primi del 1800 dall'acciarino a capsula inventato in Inghilterra, e poco dopo la metà del secolo anche la bacchetta scomparve per far posto ai primi retrocarica, che sono stati i progenitori dei nostri *hammerless*.

***

La caccia nel milanese, sotto gli Spagnuoli, ha perduto quella magnificenza che aveva avuto sotto i Visconti e gli Sforza. Non perchè questo sport, considerato dagli spagnuoli stessi, *como el mas noble*, piacesse meno degli altri o fosse meno in voga, ma perchè la Corte, invece che in Milano, sedeva in Madrid. Ora abbiamo visto che nel Medioevo ed all'inizio dell'evo Moderno la caccia, interdetta in massima ai borghesi, agli artigiani ed ai contadini, costituiva un dispendioso privilegio dei principi i quali solevano farne partecipi, entro certi limiti, solo i loro grandi feudatari. Venuti a mancare in Milano i principi è venuto a mancare anche il principale e più alto presidio della caccia. I Re e gli Imperatori spagnuoli avevano le loro riserve altrove. Carlo V e Filippo IV, che ebbero fama di appassionati seguaci di Nemrod, cacciavano sopratutto in Castiglia e Navarra.

Delle cacce di Carlo V in Italia sappiamo, per altro, quanto basta per farci sospettare che se fosse rimasto fra noi – per una disgraziata ipotesi – tutti gli anni del suo regno, avrebbe probabilmente trasformato il milanese in una sola riserva. Egli ne andava pazzo. Quando venne

Dall' *Uccelliera,* dell' Olina.

in Italia per la cerimonia dell'incoronazione, la quale seguì pomposamente e solennemente in Bologna il 24 febbraio 1530, Carlo V non pareva darsi altro pensiero che della caccia. Da Bologna doveva portarsi in Germania per urgenti e gravi affari di stato: ma questo non gli impedì di accettare l'invito del marchese Federico Gonzaga per alcune partite nelle sue rinomate riserve.

La Cronaca Carolina, che il prof. Romano attribuisce a Luigi Gonzaga di Borgoforte, ce ne dà tutti i particolari. Il marchese gli andò incontro con cento gentiluomini « tutti honoratamente vestiti » fino al confine mantovano e lo condusse da prima nel suo incantevole palazzo di Gonzaga « dove, al intrare dil ponte furno scaricate molte artellerie et tutti ad una voce cridavano: *imperio! imperio! Carlo! Carlo!* » Sua Maestà smontò al palazzo e dopo avere alquanto riposato fece chiamare il marchese e gli espresse il desiderio di andare subito a caccia. Furono allestiti i cavalli, apprestati i falchi pellegrini e sacri e tosto si cominciò a cercar lepri. « Et Sua Maestà ne amazò una di sua mano con la balestra, la quale gli fu mostrata da un contadino più di un quarto d'hora, tanto che condusse Sua Maestà al loco dove era posta detta lepore a cavalero et Sua Maestà gli dette col bolzone nel mezzo la testa et amazolla et poi esso contadino la sera la portò a palazzo di Sua Maestà la quale gli donò alquanti scudi d'oro. Poi verso la sera fecero volare li falconi di ogni sorta, peregrini et sacri, dove Sua Maestà ne prese tanto appiacere che più non si potria dire ».

Carlo V.

Da Gonzaga, l'ospite illustre passò col marchese a Mantova ed il 27 marzo giunse a Marmirolo dove per prima cosa volle visitare l'*uccellera*. Dopo il pranzo « che fu cosa meravigliosa » si uscì alla caccia, per la quale si erano fatti preparativi straordinari « con le sue tele, quali

circondavano quasi tutti li boschi acciocchè uscendo li porci fuori non avessero più di ritornare dentro». Ma il troppo zelo del marchese guastò ogni cosa e la grande caccia finì in un terribile fiasco. Ci dice, infatti, il nostro cronista che la confusione fu tale «che mal poterno cacciare perchè gli animali spaventati dal strepito di cavalli, quali erano me-

Cacce al lupo e all' orso. – (Da una stampa dell' epoca).

glio de diecemila, mai volsero dar fuori con tutto che vi era ne li boschi meglio di tremila villani per cacciarli et più de trecento cani et anche più di 50 tamburi et dece pezzi d'artiglieria tutti per far strepito grande per far uscire detti porci fuori, ma mai volessero uscire.... ».

Della qual cosa si può immaginare come rimanesse male il povero marchese. Era tutto confuso, non sapeva che dire e quasi quasi ne chiedeva perdono all'Imperatore. Ma Carlo V lo consolò dicendogli che

capiva benissimo che egli aveva fatto di tutto e se la caccia non era riuscita la colpa non era sua. Il marchese, per rifarsi di quell'insuccesso, lo condusse allora in un parchetto, o *riservino*, dove erano dei cervi. Il cronista ci dice che si guardò bene questa volta dal farvi entrare troppa gente: vi andarono lui, l'Imperatore e qualche gentiluomo. La prudente misura ebbe l'effetto che desiderava. Ivi Carlo V ebbe modo di divertirsi. Fece correre un centinaio di cervi e uno ne uccise di sua mano con una zagaglia.

Eleganze della vita di caccia. – (Da una stampa dell'epoca)

Di un'altra caccia dell'Imperatore ci ha lasciato memoria il notaio vigevanasco Simone del Pozzo, di cui il prof. Niccolò Colombo ha opportunamente riesumate le note. Questa avvenne tre anni dopo, in occasione di un altro viaggio di Carlo V in Italia. Il 14 marzo 1533 giunse a Vigevano con gran seguito di Duchi, Marchesi e Baroni e vi si trattenne qualche giorno in mezzo a grandi festeggiamenti. « Carlo andò più volte a caccia con sommo suo diletto. Uccise più di trenta cinghiali e altrettanti caprioli e volpi e li uccise lui di sua mano colla balestra, stando in piedi, assistito soltanto dalla compagnia di tre abili tiratori ».

La caccia avrebbe trovato dunque in Carlo V e negli stessi suoi successori, specie in Filippo IV, un grande favore se, ripeto, i monarchi spagnuoli avessero avuto qui le loro Corti. Ma qui non

Battaglia aerea. – (Dal libro di E. RAIMONDI).

erano a rappresentarli che i Governatori, i quali, benchè non avessero certi scrupoli nello scialare il pubblico danaro e amassero, come si sa, le feste e i divertimenti, non avevano tutti gli stessi gusti, e, per giunta, durando in carica appena tre anni, ed essendo per lo più stranieri al paese, non avevano nè modo, nè tempo, nè voglia

di curarsi gran che d'arricchire le riserve o, in genere, di disciplinare la caccia nello Stato.

Delle molte riserve viscontee e sforzesche, i Governatori spagnuoli mantennero soltanto per godimento loro, degli ufficiali dell'esercito e dei cortigiani, il Parco di Milano e quello di Pavia (benchè in continua e crescente decadenza), la valle del Ticino (fra il Ticino e il Naviglio Grande fino a Castelletto di Abbiategrasso e fra il Ticino e il Naviglio di Bereguardo fino a Bereguardo incluso), Vigevano con otto miglia all'intorno e le Groane. Sulle prime, cioè fin verso il 1570, figurano nelle gride, come luoghi riservati anche Cusago, la Bicocca, la valle dell'Adda da Cassano in su, Gambaloita, Trecate, Vespellato, Borgomanero, Somma Lonato ed alcune altre località, ma poi tutti questi nomi scompaiono e si parla solo delle cinque bandite viscontee e sforzesche cui accennavo più sopra e del bosco di Chiaravalle. Questo, che era un bosco di seicento pertiche, ed apparteneva ai monaci cistercensi, era stato scelto come riserva di caccia per la sua vicinanza alla città.

Il Duca di Terranova, che venne a Milano come Governatore nel 1583, doveva avere una speciale inclinazione per la caccia, perchè fece delle gride colle quali dichiarava riserve le località di Belvedere in Brianza e il territorio da Suigo al Lambro fino a Vedano; inoltre, al di là del Ticino, la località di Barassa a due miglia da Novara. Ma partito il Terranova non è più menzione di questi luoghi nelle gride dei successori.

Nelle sei riserve che ho enumerate – Parco di Milano, Parco di Pavia, Valle del Ticino, Vigevano, Groane, Bosco di Chiaravalle – la caccia era proibita a tutti e nemmeno i nobili e gli ufficiali imperiali vi potevano andare senza speciale licenza. Le pene per i contravventori erano severe: 50 scudi per chi vi fosse stato sorpreso una prima volta; 100 per chi vi si faceva cogliere una seconda. I recidivi, che le gride chiamavano «cacciatori famosi» si intendevano *ex nunc* banditi dai

luoghi riservati, anche se vi avevano la loro dimora: in caso di disobbedienza, tre anni di galera! Oltre di che c'erano 50 scudi di multa per chi vi avesse ucciso un cignale, o un cervo, o un daino, o un orso; 5 per

La Bicocca.

una lepre; 4 per un fagiano; 2 per una pernice e uno per una quaglia. Nei borghi o nei cascinali compresi nelle riserve, proibito tenere fucili, o lacci, o reti d'ogni genere; proibito tenere uccelli da preda, o cani da caccia, ed i cani di guardia costretti ad uscire col famoso *matarelo* al collo; proibito tagliare « o disbroccare gli arbori » e raccogliere ghiande;

Philippus Quartus Dei gratia Hiſpaniarum &c. Rex, & Mediolani Dux &c.

Viene auiſato l'Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signore il Sig. Don Luiggi de Benauides, Carillo, e Toledo, Marcheſe di Fromiſta, e Carazena, Conte di Pinto, del Conſiglio Supremo di Guerra di S.M., ſuo Gouernatore, e Capitano Generale nello Stato di Milano &c. che la Grida Generale delle Caccie publicata d'ordine delli SS. Gouernatori di queſto Stato ſuoi Anteceſsori, e particolarmente quella del Sig. Cardinale Albornoz de 5. Aprile 1635., & l'altra del Sig. Marcheſe de Leganes de 28. Maggio 1637. non ſi oſſeruano con obliuione degli ordini dati da Sua Maeſtà in queſta materia, à ſegno, che ogni Perſona, benche ruſtica, e d' infima qualità, ardiſce di contrauenire nelli tempi vietati, e ne luoghi riſseruati. Volendo dunque Sua Eccellenza prouedere di rimedio, hà ordinato, che ſi publichi la preſente, con l'inſertione degl'ordini Reali, riſsoluto di venire à dimoſtrationi eſsemplari, contro li Traſgreſsori.

Ordini di Sua Maeſtà.

Don Filippo per la gratia di Dio Rè di Spagna, delle due Sicilie, di Geruſalemme &c. Duca di Milano &c.

Illuſtre Duca Cugino, & mio Gouernatore, e Capitano Generale. Eſsendoſi viſto ciò che Don Sanchio di Padiglia ſcriſse à 20., e 27. di Genaro, 15., e 30. di Giugno dell'anno paſſato 1582. ſopra l'vfficio del Capitano delle Caccie di coteſto Stato, che vacò per morte di Gio. Battiſta Viſconte, & ciò, che in queſta materia, & de gli abuſi introdotti in eſso vfficio, ſcriſse medeſimamente Don Luis de Caſtiglia Viſitadore di detto Stato inſieme con quello, che vltimamente dite voi à queſto propoſito al primo di Ottobre dell'anno 1583. con gli appuntamenti, che ſi preſero nel Conſiglio Segreto circa la riforma del detto vfficio, & diſcorſa, e pratticata la forma, che in ciò ſi potria, e doueria dare. Mi ſon riſoluto dopò longa, e matura conſideratione di fare la detta riforma, nella maniera ſeguente.

Primo, che reſtino riſeruati, e ſegnalati nella prohibitione della detta Caccia li luoghi nominati, notati ne' capitoli della detta riforma, che ſono

Vigeuano, con otto miglia all'intorno.

La Valle di Ticino, conforme a' decreti antichi, e tutto quello, che ſi comprende trà il Ticino, & il Nauiglio grande ſino à Caſtelletto d'Abbiagraſſo, e trà il Ticino, & il Nauiglio di Bereguardo, ſin'à Bereguardo incluſiue.

La Gruana, con vn miglio d'intorno.

Il Boſco di Ciarauallc con vn miglio d'intorno.

Il Giardino del Caſtello di Milano.

Che ſi leuino dalla detta Caccia li Campari non ſalariati, nè vi ſiano più patenti de detti

Campari

Prima pagina di una lunga grida sulla caccia di Filippo IV.

proibito andare a cavallo o in carrozza per le stradette minori che attraversavano le riserve; proibito ai pastori di pascere il gregge; proibito tenere in casa selvaggina viva o morta, fresca o salata (*sic*).

Fuori delle riserve la caccia era aperta dalla fine di aprile al giorno 8 di luglio, ed era libera a tutti quelli che fossero muniti di licenza, ma interdetta ai « rustici » insieme coll'aucupio; « perchè con questa occa-

La fine del cervo. – (Da una stampa dell' epoca).

sione non lascino le case e famiglie loro senza sustentamento in necessità o miseria ». Guarda che cuori generosi e che spiriti previdenti!

La libertà, oltre da una speciale licenza, era poi condizionata dalla osservanza di innumerevoli restrizioni. Cervi e cignali non si dovevano, di regola, toccare, meno in casi ed in circostanze particolari, come appunto avvenne nel 1537, quando il Governatore di allora, il napoletano cardinale Marino Caracciolo, « *volendo gratificare alli subditi* » il più possibile, fece ai 6 di marzo una grida colla quale, visto il numero dei cignali sparsi nel dominio, dannosi alle campagne e « ancho perico-

losi alle persone» si concedeva «licentia libertà et facoltà a ogni persona di cazzare prendere e ammazzare con quello modo e quale si voglia sorte de reti et armi et si ad inghanno quanto altramente secondo li parirà li porci salvatici». Non si poteva andare a caccia con inganno o a tradimento; colle quali curiose espressioni si intendeva proibita la caccia col quagliarolo, colla quaglia canterina, coi lacci, colle borse e, come s'è detto, coi fucili a pallini. Proibito era ogni genere di caccia quando le campagne erano coperte di neve. Si doveva evitare di recare alcun

Noi Marchese, & Co. D. Garzia de Mendozza Manrique Capitano d'homini d'arme nel Stato di Milano &c.

COncediamo licenza à
di poter andar à caccia nel nostro Feudo di Desio, & Bollate con cane, cantarella, tramaggi, & archibuggio ad vccellare, & questo vaglia per mesi sei. Dat. in

Modulo di licenza particolare rilasciata da un feudatario.

danno all'agricoltura perchè, osservava in una sua grida il Duca di Sessa, Governatore nel 1558, bisognava badare che lo Stato restasse «più abbondante de victovaglie» che fosse possibile. Però era severamente proibito cacciare nei migli (fondi coltivati a cereali) tanto propri che altrui; attraversare a cavallo o «solcare», come dicevano le gride, i campi e le vigne, e usare tramaggi e reti a sonagliera o a struso. Queste reti dovendo essere trascinate per terra (*struso, struse, strozo* – *stozzo* nelle primitive gride viscontee – dalla voce milanese *strusàa,* strascinare) erano certo quelle che potevano recare maggior danno ai seminati. Una grida del 6 settembre 1647 proibiva non soltanto di usarle, ma perfino di fabbricarle.

Le gride di caccia, per altro, non minacciavano soltanto multe e castighi. Promettevano, talora, anche dei premi. Se avveniva che certi animali – specie lupi ed orsi – si facessero minacciosi, allora c'erano dei buoni soldi per chi li uccideva. Del 12 luglio 1629 è una strana grida, conservata nel nostro Archivio Civico, nella quale il Vicario ed i Dodici di Provvisione, avendo inteso « che nelle parti del Seprio e luoghi circonvicini si sono scoperti di presente oltre i lupi, altre fiere più crudeli e feroci, stimati per leopardi e tigri (*sic*) quali hanno ammazzato fin qui molte persone e maggior strage si dubita che possino far nell'avvenire così agli uomini come alle bestie domestiche, con spavento non solo degli habitanti ma anco dei viandanti, hanno stabilito che si pubblichi la presente grida colla quale promettono a chi prenderà ovvero ammazzerà alcuna delle dette fiere il premio di scudi 20 per ciascuno ».

La caccia era una regalia di Stato ed aveva una sua organizzazione. Nei primi tempi del dominio spagnuolo vi erano due *Capitanei Cesarei de la venatione* così come sotto gli Sforza, ma nel 1542 il Marchese Del Vasto creò la carica unica di Capitano delle Cacce con « titolo oneroso » il quale comportava con sè lo stipendio annuo di 200 scudi d'oro. Il capitano delle cacce era coadiuvato nelle sue funzioni da un luogotenente generale e da uno particolare per la riserva di Vigevano. L'ufficio della Caccia aveva sede nella Corte Grande (l'odierna piazza del Palazzo Reale) in Milano, dove erano un cancelliere e dei notai per le dovute registrazioni.

L'istanza per ottenere le licenze era indirizzata al Governatore, ed in essa dovevano essere indicati il *luogo*, la *qualità* e la *sorte* di caccia che si intendeva esercitare. Il Capitano veniva interpellato se si trattava di concedere la licenza per caccia nelle riserve. Ottenuta la

PHILIPPVS Dei gratia Rex &c. Dux Mediolani.

NCORCHE nella grida generale del giorno x. di Nouembre 1584. sopra la riforma della caccia di questo Stato, & in altre publicate dipoi in questa materia sij bastantemente proueduto, che non si vada a nissuna sorte di caccia ne i miglij, nondimeno conoscendo l'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Don Carlo d'Aragon Duca di Terranuoua, Principe di Casteluetrano, &c. Gouernatore dello Stato di Milano, & Capitano generale per Sua Maestà Cat. in Italia; l'utile, che si può sperare dal prossimo raccolto d'essi in questo Stato, l'anno presente in tempo di tanto bisogno, hà ordinato, che si publichi la presente grida.

Per la quale inherendo à tutte l'altre già publicate da hoggi indietro, prohibisce Sua Eccell. generalmente in tutto questo Dominio ad ogni persona quanto si voglia priuilegiata, ò soldato, & ad ogn'uno, che pretendesse tener da Sua Eccell. licentia, (la quale in questa parte vuole che s'habbia per annullata, & renocata) d'andar sotto qual si sia pretesto, ne à cauallo ne à piedi con sonagliera, ò altra sorte de reti, ne con sparauieri, cani, ò altri instrumenti di sorte alcuna di caccia nelli miglij d'altri, ne ancora nelli suoi proprij, non hauendogli fatto seminare à sua mano, & à sue spese, sotto pena di scudi cento d'oro per cadauno contrafaciente, & per ogni volta, da esser applicata per terzo al Reg. Duc. Fisco, al Capitano della Caccia, & all'accusatore, & in caso d'inhabilità di tre tratti di corda in publico, & etiandio maggiore all'arbitrio di Sua Ecc. & questo oltre il danno d'esser resarcito al patrone del miglio. Dichiarando, che per la sudetta pena sarà tenuto il padre per lo figliuolo, & il patrone per lo seruitore, o famiglio, ne si ammetterà scusa alcuna, che vi siano andati contra la volontà del padre, ò patroni, si come non si ammetteranno ne anco le scuse, ò proue, che ui siano andati di volontà, & consentimento delli patroni delli miglij.

Et se ui sarà persona, che ardisca con violenza, ouero con minaccie, ò altrimenti, contra l'espressa volontà delli patroni delli miglij entrarui, o cacciare in essi, vuole Sua Eccell. che s'intenda essere dupplicata la sudetta pena pecuniaria, & la corporale di tre tratti di corda commutata in un'anno di galera, & più all'arbitrio di S. E. considerata la qualità del fatto, & delle persone.

Et accioche più facilmente venga questo ordine à notitia d'ogn'uno, commanda Sua Ecc. alli Consoli di tutte le terre, & ville di questo Stato, ch'vsino ogni diligenza per trouare, & sapere li contrafacienti, & li denontiano all'offitio del Capitano delle caccie nel medesimo termine, & sotto le medesime pene, che sono tenuti denontiare gli altri delitti criminali, per le quali denontie non haueranno a pagar cosa alcuna, ma volendo guadagneranno il terzo delle sudette pene pecuniarie.

Dichiarando oltre di questo, che sia lecito ad ogni persona, & massime alli patroni delli miglij il denonciare, & accusare al detto officio li contrafacienti in questa materia, i quali uolendo saranno tenuti secreti, mentre ciò si faccia in termine giorni otto dopò commesso il delitto, & guadagnaranno il terzo della sudetta pena pecuniaria.

Et à fine che la persente sia inuiolabilmenti osseruata, commanda Sua Eccell. al Capitano della Caccia, che procuri con ogni studio l'osseruanza, & essecutione di essa. Auuertendo ogn'vno à non contrauenirui, perche si procederà contra i disubedienti alle sudette pene irremissibilmente senza alcun rispetto. Dat. in Milauo a 4. di Settembre M. D. LXXXXI.

Don Carlo d'Aragon.

Vidit Filiodonus.

Montius.

IN MILANO, per Paolo Gottardo, & Leonardo Pontij, stampatori Regij Camerali.

Grida di caccia del Duca di Terranova del 1591.

licenza questa doveva essere registrata entro tre giorni all'ufficio della caccia pagando dieci soldi. Per le contravvenzioni dovevano provvedere i giudici ordinari e nei processi si dovevano osservare « la forma delle constitutioni, ordini et stillo come nelle altre cause criminali ». Le licenze poi, concesse dal Governatore e firmate di sua mano, venivano spedite per mezzo della Cancelleria e sigillate col sigillo di Sua Maestà.

Duello drammatico. – (Dal libro di E. Raimondi).

Per i trasgressori nelle giurisdizioni di Milano e di Vigevano, erano competenti rispettivamente il podestà dell' una e dell' altra città, che però non potevano condannare senza l' intervento del capitano della caccia e di un avvocato fiscale, e con essi attendevano « alla perfettione et speditione » dei processi i cancellieri e notari. Fuori di Milano e di Vigevano erano competenti i vari podestà locali. Le denunzie, le accuse e le condanne dovevano essere registrate « in libri legati, fogliati et sigillati »: che si tenevano nell' Ufficio della Caccia.

Il far rispettare le gride toccava ai cosidetti campari, la cui posizione ha subito, per altro, non poche variazioni. Ce n' era gran numero: due o tre per ogni villaggio. Ora erano alle dipendenze dirette dell' Ufficio della Caccia da cui ritiravano le *Lettere di camparia* e lo stipendio: ora erano invece salariati dai comuni: ora erano aboliti « bastando – diceva una grida del 1584 – che i

popoli sieno obbligati a denuntiare li trasgressori »; ora erano rimessi in funzione.

Questo alternarsi di disposizioni contradditorie, questo dire e disdire, fare e disfare, si nota del resto in tutta la legislazione per la caccia, la quale, al pari delle altre, sta a testimoniare il pessimo governo degli spagnuoli. Malgrado la severità, apparentemente inesorabile, delle gride – il padre era tenuto a rispondere per il figlio, il padrone per il

Ritorno dalla caccia. – (Da una stampa dell' epoca).

servo! – mai il bracconaggio, la venalità, la corruzione, i soprusi sono stati così diffusi e persistenti. La impotenza della legge non era minore della sua ferocia. Lo stato ed i suoi funzionari non pensavano che ad estorcere denari ai sudditi. Però, come rilevava nel 1608 lo stesso conte di Fuentes « erano li primi a contravvenire quelli ministri che principalmente erano tenuti alla osservanza ». Basta leggere le gride nel loro ordine progressivo per convincersi della crescente anarchia anche in fatto di caccia.

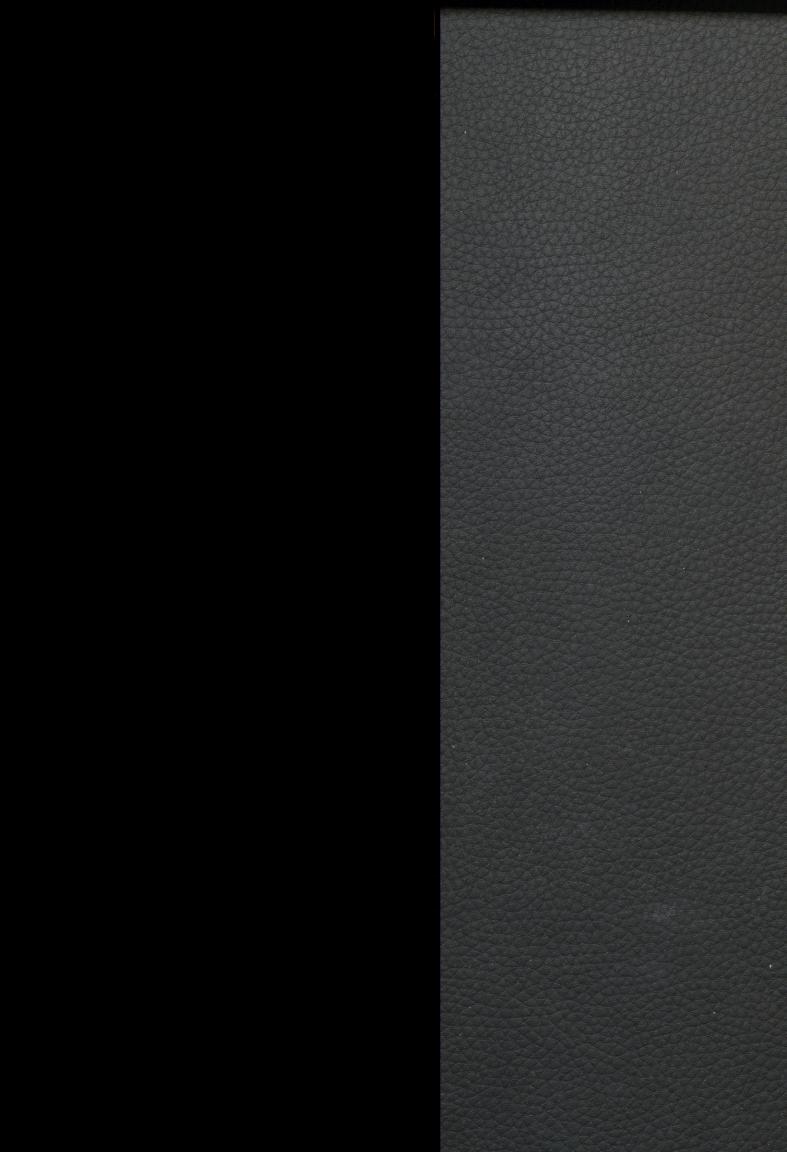
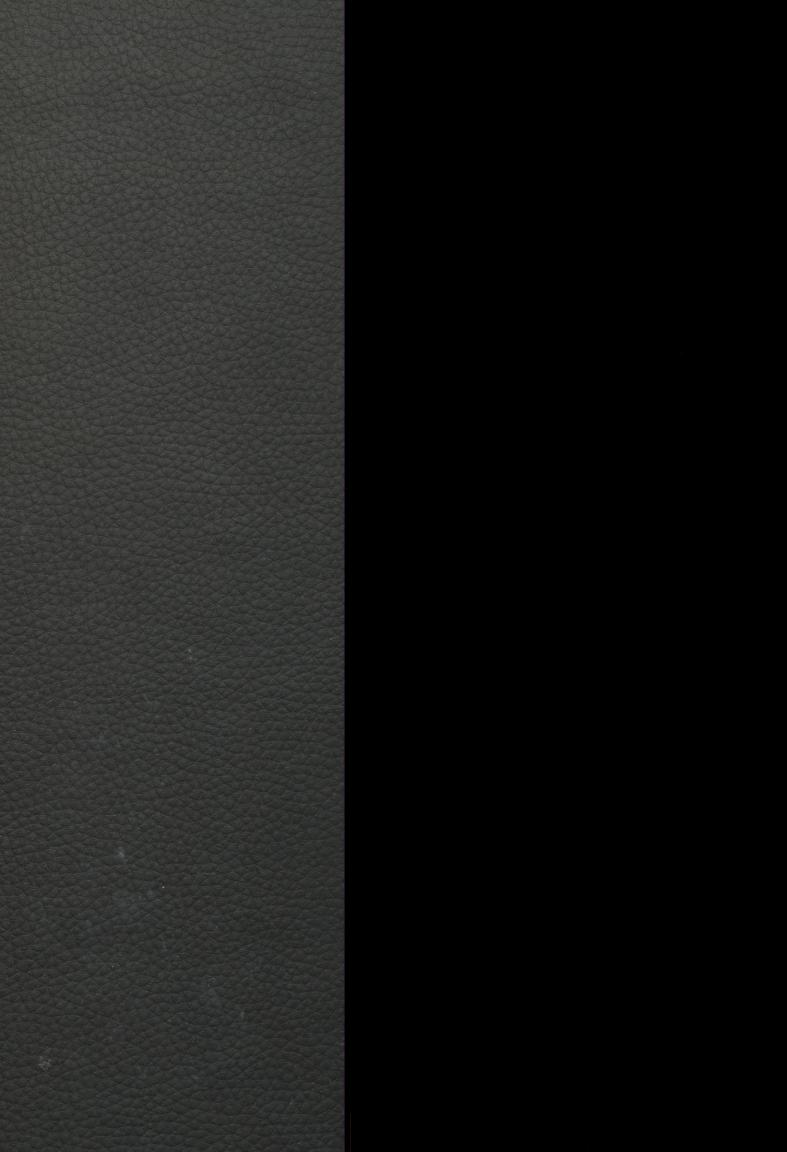
Esse hanno quasi tutte un preambolo che deplora l'aggravarsi del male. « Se va indifferentemente a caccia et con modi prohibiti et ne il

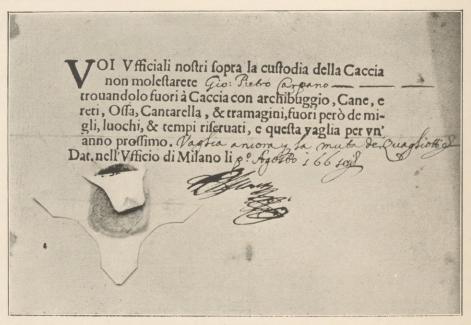
loci riservati» – nota una grida del 1538. Un'altra del 1571 constata che i sudditi «fingendo osservare le gride hanno già trovato la fraude alla legge». Nel 1633 una grida così comincia: «È stata assicurata S. A. che li ordini di S. M. toccanti della caccia sono passati in questo stato in tanti abusi e trasgressioni e non vi è persona ancorchè rustica et di infima qualità che non ardisca di contravvenire non solamente ne li tempi vietati in ogni parte dello stato ma etiamdio nei luoghi riservati etc. etc.»,

E l'una e... l'altra caccia. – (Da una stampa dell'epoca).

Altre gride lamentavano le «frequenti temeritati et presumptioni che da molti sono commisse at destruttione delle imperiali caccie»; altre le «continue querele» dei danneggiati. In una del 2 settembre 1661 si legge «È giunta tant'oltre la trasgressione agli ordini sopra la materia della caccia e sonsi fatti sì famigliari gli abusi in questo genere che non hanno bastato le replicate gride degli antepassati governatori etc. etc.».

Constatazioni di questo genere ricorrono ad ogni tratto. I Governatori credevano di aver posto un rimedio a tutto quando – «con partecipatione dell'Excellentissimo Senato e dell'Excelso Consiglio Segreto» (quello del Conte Zio!) – avevano pubblicato una grida. *Ordena-*

31

lavano loro denari e roba. Le gride avevano un bel dire che « honoranze di formaggi, agnelli, capretti, biade, avene » non si potevano nè domandare, nè ricevere da questi ufficiali. Essi, a giudicare dall'affollarsi dei reclami, continuavano impenitenti nelle loro estorsioni, corruzioni e soperchierie. Entravano nelle case col pretesto di cercarvi archibugi, reti, lacci ed altri arnesi da caccia proibiti e ne asportavano oggetti di valore: erano i primi a tagliar legna nei boschi riservati ed a farne mer-

VOI Vfficiali noſtri ſopra la cuſtodia della Caccia
non moleſtarete Gio: Pietro Carpano
trouandolo fuori à Caccia con archibuggio, Cane, e
reti, Oſſa, Cantarella, & tramagini, fuori però de mi-
gli, luochi, & tempi riſeruati, e queſta vaglia per vn'
anno proſſimo. Vaglia ancora per la muta de Quaglietti
Dat. nell'Vfficio di Milano li 8° Agosto 166 sei

Modulo di una licenza di caccia del 1666.

cato. Gli ufficiali dell'esercito, e specialmente i cavalleggeri, che costituivano il corpo di guardia del Governatore, sfidavano impunemente le leggi cacciando nei parchi e nelle riserve, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. I birri stessi, quando ne vedevano il tornaconto, usurpavano le funzioni dei campari e intimidivano, spogliavano, angariavano massai e contadini.

Delle licenze si faceva un traffico scandaloso. Il Capitano pretendeva di avere lui il diritto di concederle. Ci fu una lunga questione

trascinatasi nei tribunali e decisa poi a Madrid nel senso che al Governatore spettava concedere le licenze per la caccia grossa (cervi, cignali, caprioli, daini, orsi e fagiani) e al Capitano le licenze solo per le cacce minute (tordi, quaglie ecc.), ed in ogni caso mai le licenze per il fucile o per la caccia nelle riserve.

V'era poi gran confusione per il fatto che i feudatari non solo volevano avere libertà di caccia sui propri fondi, ma si credevano anche in diritto di proibirvi la caccia a tutti quelli che non fossero muniti di regolare licenza. Nè riconoscevano le licenze accordate dai Governatori o dai capitani, ma solo quelle che davano essi stessi. È noto che si comprava dalla Camera Regia un feudo « *cum proventibus, redditibus, utilitatibus, praeeminentiis, libertatibus, honoribus, exemptionibus, privilegiis, gratiis, furnis, furnacibus, venationibus, piscationibus, regalibus* ». Ora la questione che si discuteva era se nelle *venationibus* fosse compreso o no il *jus prohibendi,* cioè il diritto del feudatario di proibire ad altri la caccia e quindi di riconoscere come valide solo le sue proprie licenze. Nè a quel che mi risulta la questione ha avuto una soluzione chiara e generale, per quanto ai feudatari fosse talora riconosciuto il diritto di concedere essi licenza per la caccia minuta.

In fatto tutto lo Stato era pieno di licenze emananti da diverse autorità: quelle del Governatore, quelle del Capitano, quelle dei luogotenenti, quelle dei feudatari ecc. Un esempio tipico della indipendenza dei feudatari vantata in materia di caccia sui loro fondi e villagi è quello di S. Colombano. Il borgo fu concesso il 6 febbraio 1535 dal Duca Francesco II Sforza al Monastero dei Certosini di Pavia « *cum venationibus et aucupis, datiis, pedagiis, intratis, imbotaturis, si quae camerae ducali spectant, regaliis et juribus regalium etc.* » Orbene, da allora, per tutto il '600, i Certosini usarono eleggere in S. Colombano il loro capitano della Caccia, ed i loro campari e concedere essi licenze di caccia. Il libro delle

licenze si conserva nel nostro Archivio di Stato e l'ho scorso con una certa curiosità. Vi sono elencati i nomi delle persone cui la licenza veniva concessa, le armi o le reti che potevano usare, la durata della licenza

L'Illuſtriſsimo Magiſtrato Ordinario dello Stato di Milano, inherendo anco ad ordine di S. E. de 2. del preſente, per eſſecutione di quello di S. M., vuol vendere l'Officio del Capitaneato delle Caccie in tutto queſto Stato, per vna vita, ò due, come ſi ſtimarà conuenire, con li patti, modi, e forme, che ſi concerteranno.

Perciò ſe vi è perſona, che aſpiri all'acquiſto di detto Officio, compaia a fare la ſua oblatione nelle mani dell'infraſcritto Cancelliere, che ſendo accettabile ſe ne darà parte a S. E., & ſi publicaranno gl'incanti, per venire poi alla deliberatione a chi hauerà fatto miglior conditione a fauore della Reg. Cam., ſe così parerà a detto Illuſtriſsimo Magiſtrato.

Dat. in Milano li 3. Nouembre 1660.

IL PRESIDENTE, e MAESTRI
delle Reg. Duc. Entrate Ordinarie dello
Stato di Milano.

Editto del 3 novembre 1660 col quale venne messo in vendita l'ufficio di Capitano generale delle cacce.

stessa e il tributo di selvaggina che ognuno doveva mandare, in conseguenza, ai Certosini: talora una lepre, sei beccacce, quattro pernici e 48 quaglie all'anno; tal'altra una lepre, quattro pernici, dodici quaglie, e via dicendo. Se ne potrebbe, tra l'altro, dedurre che S. Colombano

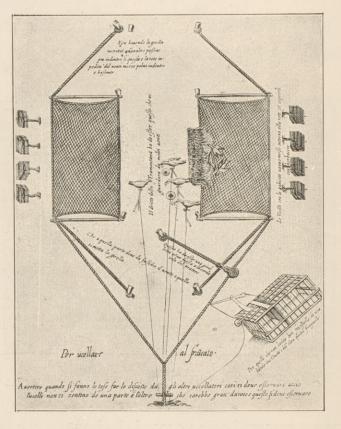
doveva essere un luogo particolarmente buono, allora, per il passo delle beccacce.

Talora il diritto di caccia e il *jus prohibendi* erano acquistati «mediante il leale sborso» di alcune centinaia di doppie dai comuni. Lealtà a parte, chi era in grado di sborsare delle doppie aveva sempre buon giuoco presso il governo spagnuolo ed i suoi rappresentanti in Milano, perchè la venalità era all'ordine del giorno.

Venditore di uccelli di rapina. – (Da una stampa dell'epoca).

Le gravezze camerali erano enormi. Le imposte che pesavano sulla città e sul contado erano superiori ad ogni possibile reddito. Nel 1671 non si trovò miglior rimedio contro i debiti sterminati che fallire, e la Camera dovette alienare il patrimonio reale. Cinquanta regalie erano già state vendute prima del 1642: da questo anno fino al 1646 se ne vendettero ben 166: altre furono vendute prima che il secolo finisse.

La regalia della caccia non poteva sfuggire alla sorte comune. Il 28 novembre 1661 per far tacere i soldati svizzeri che reclamavano le loro paghe arretrate, fu venduto ad un conte Giulio Monti per sedi-

cimila once di argento, il posto di Capitano delle Cacce col diritto di trasmetterlo a suo figlio ed al figlio del figlio. « Per tre vite » – dice la grida. Il Monti si lamentava in seguito di non aver fatto un buon affare perchè – diceva lui – la *cavata* non era tale quale si era ripromessa!

Prodina. – (Olina, o. c.).

Più tardi fu messo all'incanto e venduto al miglior offerente anche il Parco di Milano. In un secolo e mezzo dall'epoca dell'ultimo Sforza il Parco « *quale* – diceva una grida del 1560 – *è sempre stato riservato per ricreatione et spasso dei S.ri a quali occorre venire in esso Stato* » era andato gradatamente decadendo. Un ufficiale vi doveva risiedere in permanenza per impedire la distruzione della selvaggina: v'erano cento scudi di multa per chi vi andava a caccia senza debita licenza, ma non

risulta che vi si sia fatto alcun allevamento o che si abbia avuta una cura speciale degli animali che ancora vi si trovavano. Il parco, che aveva un'area di 5000 pertiche, e comprendeva campi, fossati, vigne, ortaglie, case signorili, cascine e masserie, lo si mise all'incanto nel 1681

Cacce notturne. – (Olina, o. c.).

allo scopo di far fronte ai bisogni urgenti della Corona per la guerra di Vienna. Il marchese Galeazzo Maria Visconti fu un primo offerente, ma fu infine acquistato per L. 726.000 dal marchese generale Clerici, dal conte senatore Crivelli e dalla marchesa Marzorati, ai quali passò, naturalmente, anche « la ragione privativa e proibitiva della caccia ». I tre comproprietari si divisero la terra, ma tennero in comune i diritti di caccia e le licenze erano firmate da tutti tre. Sembra tuttavia che gli uffi-

ciali di guarnigione nel Castello non rispettassero affatto la «ragione» dei tre acquirenti ed andassero a cacciare nel Parco a loro piacimento. I generali stessi si arrogavano il diritto di dare loro licenze per iscritto. D'onde le solite proteste, i soliti reclami, le solite questioni che, sollevate a Milano, passavano per i tribunali competenti, i quali pronunciavano il loro giudizio, arrivavano nelle mani del Governatore, erano da questo riferite a Madrid e finivano quasi sempre, nell'andare o nel tornare, col perdersi per strada.

***

Intanto, però, in barba alle gride, ai Governatori, ai processi, ai giudizii, a Madrid.... si cacciava ovunque con gran passione.

Ala cacia, ala cacia, ognhom se spasia

si legge in una rozza poesia inedita contenuta in un Codice Ambrosiano del Secolo XVI (Fondo Trotti Trivulzio n. 412). Il disadorno poeta, per quanto fervente cacciatore, si chiamava Paolo Pietrasanta, probabilmente dei Pietrasanta di Mancatutto, nel territorio di Albairate, celebre per l'abbondanza della selvaggina e la frequenza delle cacce.

I tempi erano tristi e funestati da pubbliche calamità: il Governo era corrotto, esoso, dilapidatore, prepotente; ma tutti questi mali si abbattevano sul popolo. I nobili, i cortigiani, gli alti funzionari, gli ufficiali, godevano di ogni licenza e potevano infischiarsi delle leggi, menando vita sicura e fastosa. La caccia era uno dei loro svaghi favoriti e Bartolomeo Taeggio nella sua *Villa* ne fa un magniloquente elogio, ricordando, a titolo di onore, i nobili e le gentildonne milanesi, che a mezzo del '500 più se ne dilettavano: il «vertuosissimo signor Pomponio Cotta» che «fuggendo talvolta dalle noiose carceri di Melano», si

recava nella sua villa di Varese per darsi alla caccia; l'« onoratissima signora Ginevra Bentivoglio » che « in compagnia di Diana e delle caste sue ninfe per colli, piaggie, valli e boschi andava tuttodì seguendo le

Il lancio del falco. – (Olina, o. c.).

fuggitive fiere »; gli Arcimboldi, i Confalonieri, i Rivolta, i Litta, i Terzaghi che amavano cacciare rispettivamente nelle loro ville di Viboldone, Senago, Acquabella, Arluno e Rosate. Il conte Giulio Cesare Borromeo « rarissimo gentil'huomo per essere non meno filosofo eccellente

che segnalato cavalliero » era vaghissimo della vita di campagna dove « hor si dava alla caccia, hor all'uccellare »; e col suo si sarebbero potuti fare i nomi di « infiniti altri gentil'huomini honoratissimi che erano amici della caccia et altri piaceri della villa ». Del che non è meraviglia se le « gioie e i piacevoli spettacoli della città » erano allora, al dire dell'egregio Taeggio « rubbarie, latrocinii, assassinamenti, parcialità, conspirationi, ingiurie, tradimenti, falsi giuramenti di testimoni, falsificamenti de notari, prevaricationi d'avvocati, corrutioni de' giudici, ambitioni de' consiglieri, confinamenti de' buoni, condemnationi de innocenti e oppressioni di poveri, di vedove, di pupilli » per tacere « la bella vista del boia, del bargello, dei birri, delle forche, dei ceppi, delle catene, e delle prigioni.... ».

Alla larga! Noi però che conosciamo anche le prepotenze di Don Rodrigo e del conte Attilio e le ambasciate, le spedizioni notturne e le imboscate di certi bravi, e l'alto senso di giustizia di certi podestà e il bell'aiuto che davano ai poveri gli Azzeccagarbugli, non possiamo nemmeno farci delle illusioni sulla innocenza e beatitudine della vita di campagna, nè all'epoca del Taeggio, nè più tardi nel secondo secolo del dominio spagnolo.

È, per altro, curioso che nel descriverci, come egli ha fatto, con tanta e così suggestiva verità questa vita di campagna, il Manzoni non abbia avuto che un solo e fuggevole accenno alla caccia. « Egli – osserva argutamente il prof. Antonio Stoppani, nipote del grande geologo – tutto assorto e pensoso degli uomini che non sono sempre buoni, poco si curò delle bestie che sono sempre innocenti; e così accadde che i campi nel suo romanzo fossero vedovi di voli sull'alba e proprio alla stagione del passo autunnale; e che non un musetto di lepre spiasse dai cespugli della sua sodaglia.... ». L'unico accenno di cui parlavo è nel Cap. XI, quando, dopo la colazione con Don Rodrigo, la mattina che seguì al mancato ratto di Lucia, ci si dice che « il Conte Attilio uscì per andare

a caccia ». Sarà andato per i greppi del San Martino o magari più su nella Valsassina, la quale era ricchissima di selvaggina e anche di animali feroci, come orsi e lupi, talchè per una grida del 1647 i suoi abitanti

Tutte le cacce! – (Dal libro di E. RAIMONDI).

erano autorizzati a portare ogni sorta di arma da fuoco, eccetto le pistole. Delle cacce poi di un altro personaggio, che fu un grande seguace di Nembrod, assolutamente nulla ci dice il Manzoni.

Chi era, infatti, l'Innominato? Fino a qualche tempo fa nessuno di noi, sulla fede del Cantù e del Manzoni stesso, avrebbe esitato a ri-

spondere: Francesco Bernardino Visconti; ma recentemente un acuto e diligente studio del prof. Giulio Scotti ha sollevato in proposito non pochi dubbi. Secondo lo Scotti il personaggio misterioso al quale allude il Ripamonti, e del quale il Manzoni ha fatto una creazione immortale, non sarebbe stato Francesco Bernardino Visconti, ma il fratello maggiore di lui, Galeazzo. La nuova ipotesi, ampiamente documentata, sembra assai probabile ed anche più verosimile di quella accreditata fin qui.

Dall' OLINA, o. c.

Comunque non spetta a noi entrare in questa controversia storica. A noi basta avere tanto in mano da poter affermare che, in un caso o nell' altro, l' Innominato fu indubbiamente un appassionato cacciatore.

Tutti i Visconti di Brignano lo erano stati. Nel 1546 fu « constituito capitano generale della caccia nel dominio di Milano » un Annibale Visconti, ed a lui successe nello stesso posto – forse fino dal 1559, certo non più tardi del 1564 – Giovanni Battista Visconti, padre di Galeazzo e Bernardino Visconti. Questo Giovanni Battista Visconti doveva essere

un ben cattivo arnese. In Brignano di Gera d'Adda – il feudo dato da Bernabò a un suo figlio illegittimo, Sacromoro, e rimasto poi a questo ramo cadetto della famiglia Visconti fino al 1892 – era temutissimo. Nella rocca avita, formidabile, cinta di mura e di fossati, teneva 25 poderosi cavalli, una grande quantità di cani e diciotto bravacci.

Cacce agli stornelli colla fune invischiata. – (Da una stampa dello STRADANO).

Su tutto il territorio all'intorno la faceva da padrone. Nominato capitano generale della caccia ne approfittava per ottenere dal capitano di giustizia il permesso per sè e suoi famigliari di portare armi offensive e difensive « in ogni tempo et luogo dello Stato con lume e senza ». Commetteva anche ogni sorta di abusi e di soperchierie. Appassionato al giuoco, nel quale finì per dilapidare quasi tutta la sua fortuna, era sempre a corto di quattrini, che andava spillando a destra ed a sinistra col pretesto di contravvenzioni in materia di caccia. Molti e frequenti

erano i reclami dei sudditi contro di lui, ed una volta ne deve aver fatta una ben grossa perchè fu per sei mesi allontanato da Brignano e mandato per punizione a confino. Egli tenne tuttavia il posto di capitano generale della caccia fino al 1582, anno in cui morì.

Dei suoi due figli, Galeazzo e Francesco Bernardino, sappiamo che avevano in Brignano una uccellanda, e che vi fecero un grande allevamento di fagiani e di quaglie. Un servo di Francesco Bernardino, suo compagno di delitti, era appunto l'uccellatore Pompeo, di cui il nome è fatto nelle gride.

Del resto è facile immaginare con che gusto dovessero cacciare uomini della tempra dei due fratelli Visconti, in luoghi così propizi e così ricchi di selvaggina come quelli in cui vivevano. Brignano, Spino, Pandino, Vailate, Pagazzano, Morengo, Mornico coi loro scopeti, colle loro grillaie e paludi, colle loro folte e vaste foreste, erano tutte località celebri per la caccia. Vi si trovavano uccelli di ogni specie, nonchè cignali, volpi e lupi ferocissimi, che spinti dalla fame assaltavano a torme, in pieno meriggio, cascinali e villaggi.

Ai 22 di gennaio del 1629, a detta del Calvi, un lupo fece la sua minacciosa comparsa perfino in un sobborgo di Bergamo!

* * *

Il '600 vide una rigogliosa e curiosissima fioritura di opere cinegetiche, di trattati venatorî, di poemetti didattici, di apologetici della caccia in versi e in prosa. Quale singolare e ricca biblioteca avrebbe potuto farsene un Don Ferrante, che al posto delle sostanze e degli accidenti avesse sospettato ed apprezzato *in rerum natura* anche la modesta esistenza di lepri, di fagiani e di pernici! Non sò se in tale biblioteca avrebbe potuto trovarsi il celebre *Roy Modus* che, composto nel secolo

XIV, fece testo in tutto il Medioevo. I suoi esemplari erano piuttosto rari e ricercatissimi. Uno ne avevano i Conti di Savoja. Ma comuni erano invece altre opere sugli uccelli rapaci. Ne avevano composte Alfredo il Grande, Federico II, Enrico ed Edoardo d' Inghilterra, per tacere di Alberto Magno, il principe della scienza medioevale. Ne aveva

Caccia colle reti a struso. – (Olina, o. c.).

discorso Brunetto Latini nel Libro V del suo Tesoro. Il Tardif, che visse alla Corte di Carlo VIII, aveva pure lasciato un prezioso trattato sull' argomento.

I più erano tuttavia traduzioni e rifacimenti del libro famoso del Re Danco o Danchi, immaginario sovrano dell'India, al quale nel Medioevo si dava vanto di avere inventata la falconeria.

Nel poemetto di ignoto autore, dedicato a Galeazzo Maria Sforza, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, si legge appunto:

El re Danco inventor di ciò fu prima
A lor complexion considerare
Quant el falcon e'l sprauier se stima
E studiò quelli a la rapina andare
Tornare e gir dall' uno all' altro clima
E lor infirmità ben liberare;
Altri poi molte cose esperte e conte
Di tal tractato a l'inventore han gionte.

Ma sono particolarmente i libri usciti sulla fine del '500 e nel '600 che avrebbero fatto bella mostra nella biblioteca di quel nostro Don Ferrante cacciatore. Non vi poteva mancare, ad esempio, il poemetto in ottava rima di Erasmo di Valvasone su la caccia, considerato fra i migliori poemetti didattici, dopo le *Api* del Rucellai e la *Coltivazione dei Campi* dell' Alamanni. Valvasone era un castello del Friuli, dove il poeta nacque nel 1523 e visse ritiratissimo per sessanta anni, dividendo il suo tempo tra gli studi letterari ed il suo sport favorito. Del quale doveva fare anche grandi elogi scrivendo cinque canti piuttosto lunghetti, discretamente noiosi ed infarciti ad esuberanza di reminiscenze classiche e di fole d'ogni genere, ma non privi qua e là di ottimi consigli pratici, come quello di guarire i cani malati applicando loro la cifra o l'emblema di qualche beato martire mediante un ferro rovente.

Ponsi il ferro nel fuoco, e come ei splende
E tutto del color del fuoco avvampa,
La sommità del capo al can s'incende,
E il Divin segno vi si forma e stampa;
Ineffabil virtù dal Ciel discende,
Non dubitar che l'assecura e scampa;
Pugna con l'infernal il Divin fuoco,
Vince il Divin e l'infernal dà loco.

Sull'esempio del Valvasone, se non con tanta perizia d'arte ed eguale fortuna, parecchi altri nel secolo XVII trattarono in poesia della caccia e della falconeria. Ricordiamo un poemetto pubblicato a Londra nel 1619, e dedicato a Re Giacomo I d'Inghilterra, dall'italiano Alessandro Gatti, ed i *Diporti di Parnaso*, editi in Roma nel 1635, ove la caccia e l'uccellagione offrono a G. Ricci motivo di alta ispirazione poetica.

(Da una tavola del *Renier le renard* di A. van Ewerdingen).

I tre autori tuttavia che andavano per la maggiore nel '600 furono l' Olina, il Raimondi e il Corsini.

Pietro Olina, dottore in legge, nativo di Orta nel novarese, ma vissuto a lungo a Roma, doveva essere un'anima candida e contemplativa se si sentiva « rapire da occulta violenza ad ammirare, con desiderio di godere, l'amabile soavità del canto che da un così piccolo corpicciuolo uscendo e altamente risonando di tanta varia e strana melodia riempie l'Aria e le Selve e la Campagna.... ». Cedendo a questo rapimento egli fece tutto il possibile « per conoscere la natura e le proprietà degli uccelli » e massime di quei che cantano, procurando per vari

mezzi d'averne da diverse parti, e investigando il loro nascimento, il modo di prenderli, d'allevarli, di renderli domestici, di ammaestrarli e sollecitarli al canto.... «Piacere raggiunto, senza difficultà, senza disturbi, senza noia, che non isnerva il vigore dell'animo, che non travaglia i beni di fortuna, ed a cui niun gusto di artifiziosa musica paragonar si puote». Questo si legge nella prefazione dell'*Uccelliera* ovvero *Discorso della natura e proprietà di diversi uccelli* ecc., ecc. con le figure cavate dal vero e diligentemente intagliate in Roma dal Tempesta e dal Villamena e pubblicate nel 1522. E questo basterà anche a dare una idea del contenuto dell'operetta che è un vero trattato di ornitologia, fatto con sobrietà e con garbo e pieno di curiosità, specie per ciò che riguarda i modi di uccellare allora in uso.

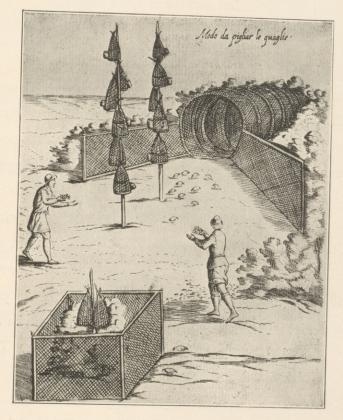
Il libro del bresciano Eugenio Raimondi – *Delle caccie* – già comparso in Brescia nel 1621, usciva in più bella veste e fresco fresco in Venezia nel 1630, proprio l'anno della «horribilissima contagione» di cui è cenno nella prima pagina. Ma che potevano mai i «tempi calamitosi» su un uomo che cantava di sè

> Son cacciator che mi levo mattino
> prendo bottiglia, l'empio di buon vino:
> bevo due fiate in ogni diligenza
> e più sicur men vo' con sperienza....?

Enorme e pesante zibaldone il suo, lardellato di nobili versi come quelli sopra trascritti e in cui si da fondo a tutto lo scibile cinegetico e si parla di tutte le cacce, compresa quella.... dell'*araba fenice*

> ..... unica al Mondo, Augel del Sole
> che di sua morte eterna vita vive
> a sè Padre a sè Erede ed a sè Prole.

Accursio Corsini pubblicava in Bergamo, nel 1626, il suo voluminoso e pesante *Apologetico della caccia* nel quale se la prendeva con

quegli scrittori che avevano giudicato la caccia « non solo vile et meccanico exercizio ma contrario alla vita religiosa e in tutto ripugnante alla virtù morale e viver civile ». Lascio a voi immaginare i suoi argomenti in confutazione di una simile eresia! Distrutta ed annientata la quale l'autore procede a dimostrare le cinque « eccellenze estrinseche »

Dall'Olina, o. c.

e le cinque « intrinsiche » della caccia, la quale – secondo le sue elocubrate e sapientissime conclusioni – non solo « si trova nel grado della Virtù Morale, ma risiede nel Trono della Virtù Heroica ».

E scusate se è poco!

Non mi dilungherò a parlarvi degli scrittori minori, presumendo che non ve ne verrebbe molta « delectatione ». Ma debbo pur dirvi

che erano anche essi tenuti dai contemporanei in alta « estimatione ». In prova di che il nobile vicentino Francesco Carcano, detto lo Sforzino, pubblicava in testa al suo *Struccero* varî sonetti indirizzatigli dai suoi ammiratori, uno dei quali cominciava così:

> Tu lo cui vago candido stil altero
> dei più chiari scrittor la fama oscura,
> ch'abbian discorso mai di qual natura
> sia l'aquila, il falcon e lo sparviero....

Per noi lo *Struccero* (Strozziere o Falconiere) del nobile Sforzino – che si vanta (beato lui!) di essere andato a caccia per quaranta anni e di aver conosciuto i più celebri *Strucceri* del secolo – ha però ancora un certo interesse storico, perchè in esso si discorre delle qualità dei varî uccelli rapaci italiani: degli astori del Cadore, di Carnia e dei monti sopra Gemona, e degli sparvieri sardi, calabresi, bergamaschi e vigentini.

Un Cesare Manzini, (anima candida come quella dell'Olina) si occupava dell'*Ammaestramento per allevare pesci e curare gli uccelli i quali si ingabbiano ad uso di cantare*; Giacomo Pacifresio pubblicava un *Theatro della caccia;* Francesco Codroipo un *Dialogo della caccia dei falconi;* Cesare Romani Solati *L'Excellenza della cazzia;* Tito Giovanni Scandianese, Domenico Boccamazzo, Federico Giorgi, altri trattati analoghi.

I più curiosi però erano i libri che studiavano le malattie dei falchi e i modi di curarli. Tutta quella brava gente che si accontentava di attribuire la peste al congiungimento degli astri o agli untori, e ne aveva così abbastanza per andarsene all'altro mondo eroicamente, bisognava vedere con che serietà di indagine studiava i mali che affliggevano gli uccelli di rapina, i cervi, i cani ecc.! Se volete farvene una idea leggete lo *Struccero* di Bernardino Gallegaris (Venezia 1646) o l'*Alfabeto di segreti medicinali* ecc. di Lazzaro Grandi (Bologna 1667), oppure la

Cervi descriptio physico-medico-chimica in qua tam cervi in specie ipsius partium consideratio theorico-pratica instituitur di Andrea Gigraba (Jena 1668), o i libri già citati dello Sforzino e del Giorgi, o quello del Boccoli *De medicamentis pro canibus leporariis*. Vi apprenderete cose di uno straordinario interesse e di non poco peso sui mali di testa, i raffreddori e la febbre dei falchi, le pepite degli astori, l'asma cui va soggetto lo

Dall' Olina, o. c.

sparviero, e via dicendo. E per rimedi non c'erano mica bubbole, ma fior di ricette ed operazioni chirurgiche con speciali ferretti ed apparecchi scientifici.

Al lettore verrà forse ora la curiosità di sapere se in tanta produzione libraria intorno alla caccia, ci siano stati scrittori nel '600 che abbiano trattato anche della caccia col fucile. Ce ne furono sicuramente ed a noi incombe proprio il dovere di farne il nome a titolo d'onore, per-

chè essi dimostrarono di avere più buon naso degli altri, essendosi occupati di un genere di caccia allora spregiato, ma destinato ad avere col tempo, come di fatto ebbe, tanta e così meritata fortuna! Citeremo dunque: *La caccia dell'archibugio* del capitano Vita Bonfadini, pubblicato in Milano nel 1648 e la *Caccia collo schioppo* di V. Spadoni, uscito in Bologna nel 1673. Sono due opuscoletti illustrati: danno avvertimenti sul modo di maneggiare il fucile, di caricarlo, di usarlo e di regolare il tiro e la mira a seconda dei selvatici o delle località. Peccato che siano così aridi! Come sarebbe stato per noi più interessante se ci avessero fatto un po' di storia e ci avessero raccontati aneddoti ed avventure delle prime cacce col fucile!

Ma veniamo ora a quello che Don Ferrante chiamava l'« autor degli autori », al nostro Francesco Birago, celebre per la sua competenza nelle leggi cavalleresche; talchè da ogni parte d'Italia il suo parere era richiesto in questioni d'onore, come pure era sollecitato il suo autorevole intervento nelle liti e contese fra cavalieri. Oltrechè un luminare in fatto di cavalleria, il Birago è stato un fervido cacciatore. Nato in Milano da nobile famiglia milanese intorno al 1562, visse – certo grazie alla caccia! – fino alla tarda età di 75 anni! Da un ritratto di cui è fregiato il secondo volume dei suoi consigli cavallereschi appare un bell'uomo, dai lineamenti gravi e simpatici insieme, con baffi e barba corta, ed un neo alquanto grosso sulla guancia destra. Passò il suo tempo parte in Milano, parte in una sua tenuta della Lomellina o nei feudi di Metono e Siciono nel vicariato di Binasco di cui la famiglia Birago era stata investita fin dal 1484 da Gian Galeazzo Maria Sforza.

Intorno al 1614, trovandosi « parte dall'età aggravato et parte da sollecitudini e cure sovragiunto » e non potendo attendere alla caccia con quella assiduità colla quale vi aveva atteso per oltre venticinque anni, pensò che avrebbe potuto « con l'animo almeno dar opera alla caccia,

poichè in atto non poteva se non di rado». Di qui l'origine del suo *Trattato cinegetico*, nello scrivere il quale egli confessa di aver sentito «refrigerio e contentezza grande».

Nella prefazione, dopo aver fatto con enfasi secentistica le solite lodi della caccia e di aver richiamato i giudizi dei più autorevoli scrittori, da Platone al Poliziano, l'autore ci dice che è inutile parlare degli

Sparvieri in cura. – (Da un libro del sec. XVI).

antichi giacchè ai suoi dì quale era «provincia, città, castello, borgo o picciol villa nella quale non vi siano cacciatori? La Spagna lo sa, lo sa la Francia e l'Italia lo vede e lo vediamo noi felici suoi habitatori particolarmente di questo felice Stato di Milano....» il quale «è ricco di vaghe e picciole selvette, di folti et grandi boschi, di piacevoli e profonde e paludose valli, di picciole et liete montagnette et aspri quanto lieti monti e di aperti e liberi campi: cose tutte che inducono gli huomini, gli habitatori di esso ad essere cacciatori e perciò non è meraviglia se in esso vi

sono tanti cacciatori, tanto numero di cani che forse tutto il resto d'Italia non ne ha tanti ». Ricorda la passione per la caccia dei Visconti e degli Sforza, il loro Parco di Pavia di cui si conservavano ancora le vestigia, e le loro riserve, specialmente quelle fuori di Porta Vercellina e presso San Pietro all'Olmo « dove si vedono ancora boschi foltissimi con le loro strade diritte per ogni lato per tender reti, lacci, borse, et

Olio a un cane ammalato. – (Da una stampa dell' epoca).

tele per caccia et sentire in essi la musica et l'armonia de saussi, concento veramente dilettoso; e appresso si vedono brughiere lunghe aperte per vedere a correre il veloce levriere ».

E chiude la prefazione con queste osservazioni nelle quali consentiranno indubbiamente tutti i seguaci di Nemrod di ogni paese e di ogni età: « Non ha il buon cacciatore per cagione della caccia, non ha egli, dico, per piacere grandissimo et dilettosisissimo, sudare, correre, patire caldo et freddo, fame e sete e molte volte un pezzo di pane vilesco è da lui mangiato, anzi trangugiato saporitamente più che qualsivoglia altro delicatissimo cibo e l'acqua d'un limpido ruscello gli è preziosis-

simo vino et nettare et la caccia è a lui di tanto diletto che perciò dispregia tutti gli altri piaceri». A questa prefazione seguono una ventina di capitoletti dedicati sovratutto al cane, alle sue varie specie, al modo di educarlo e di curarne i mali e alle qualità che si convengono al canattiere e al cacciatore. Qua e là vi si leggono cose interessanti.

C'erano allora in Italia due specie di levrieri: il levriere turco e il nostrano. I più bei tipi di levriere nostrano erano quelli del Friuli, e particolarmente di Udine e di Gorizia; poi venivano i levrieri del canile

Segugio italiano di gran taglia unicolore.

dei Visconti di Cassano Magnago che erano rinomatissimi. Per i segugi, invece, era celebre il canile del signor Alfonso Speciano «uno dei maggiori e più intendenti cacciatori che havesse lo Stato di Milano e honoratissimo cavaliere». Per i segugi o saussi, Bergamo teneva allora il primo posto in Italia. Erano perfetti, a dire del Birago; ma inadatti a cacciare nel milanese per la molta acqua che vi si trovava. Facevano invece benissimo nel Tortonese ed in quel di Alessandria, cioè in paesi secchi, come il Bergamasco, dove erano allevati.

Alcune curiosità. Quando una cagna partoriva 4 o 5 cagnolini, come regolarsi per scegliere e tenere il migliore? Il Birago faceva

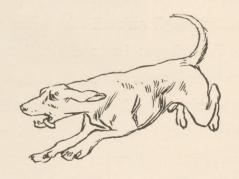
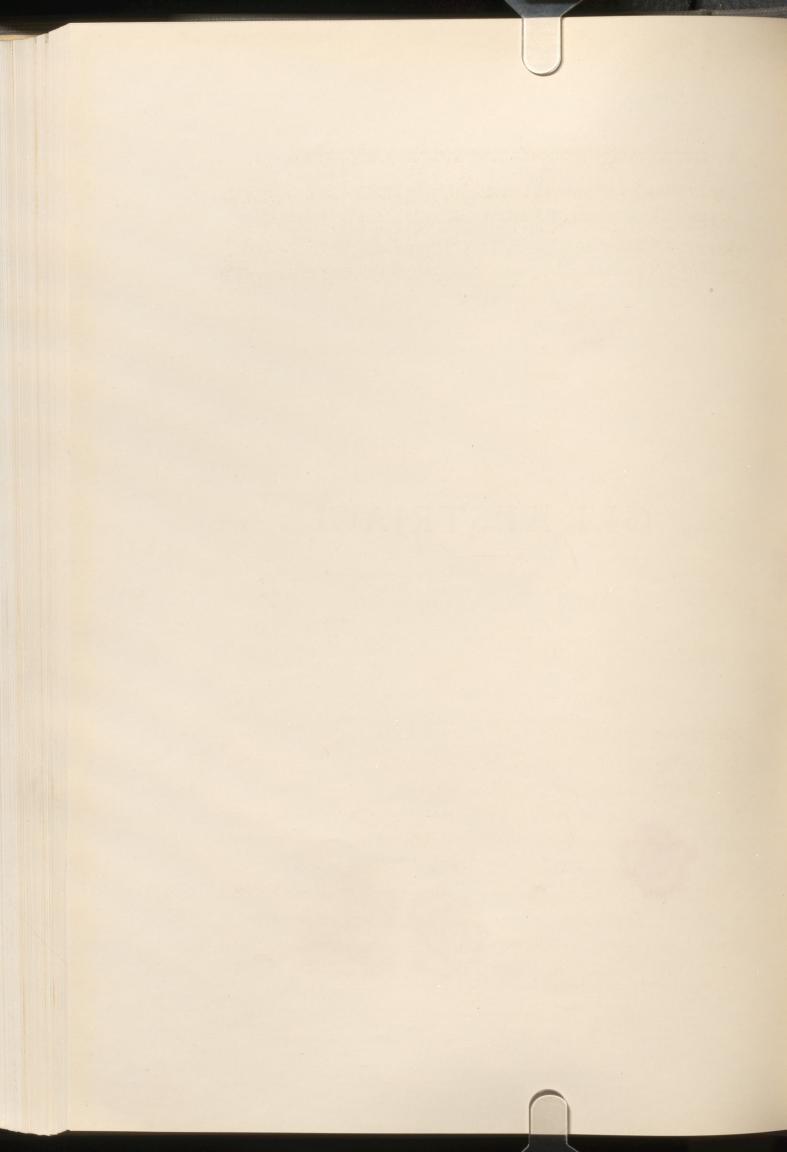
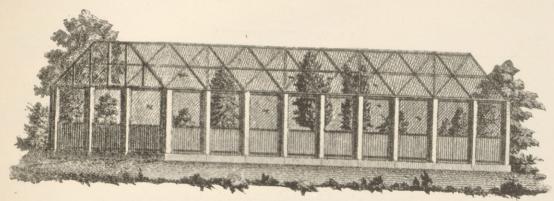
così: formava un largo anello di paglia e nel mezzo metteva i cagnolini; poi dava fuoco alla paglia. Allora la madre si lanciava attraverso le fiamme nel mezzo dell'anello e « per occulta virtù » afferrava e portava fuori in salvo il migliore dei suoi nati! Se un cane era morsicato da un cignale o da un lupo, il miglior rimedio era di spalmare la ferita con sterco di cignale o di lupo. Se era morsicato da un cane, per assicurarsi se il cane era arrabbiato o no, il Birago usava mettere sulla ferita delle noci pestate tenendovele un po'; poi le dava a mangiare a delle galline: se le galline morivano voleva dire che il morso veniva da un cane arrabbiato. Del resto contro l' idrofobia egli credeva giustamente che « il più salutifero rimedio era spogliarsi dell'amore che si porta al cane e dargli una archibugiata ». Per gli altri mali ha una serie interminabile di ricette: empiastri, purghe, salassi, decotti, incisioni con ferri roventi e via discorrendo. Ma viene poi alla conclusione del Cardano, che egli cita ed alla quale noi pure sottoscriviamo anche adesso: « Il Cardano, eccellentissimo medico, ha lasciato scritto che a tutte le infermità dei cani l' olio in gran copia bevuto è singolarissimo rimedio ».

F. Birago.

I capitoli sui canattieri ci fanno conoscere da vicino questo personaggio delle cacce secentesche. Era di solito giovane e robusto: buon conoscitore di cani e di animali selvatici. Sapeva preparare una caccia

con tele, lacci, borse e reti. Indossava un vestito succinto in vita con delle lunghe falde fino al ginocchio per coprirgli le gambe quando era a cavallo. Portava un cappello di feltro a larghe ali e dalla cintura gli pendeva un'arma da taglio corta, di quelle dette *storte* o *pistolesio*. Attorno al collo aveva una bisaccia col pane per i cani e il corno da cui sapeva trarre cinque toni diversi a seconda delle diverse operazioni che voleva far fare ai cani.

Nel penultimo capitoletto il Birago ci parla delle qualità che convengono al cacciatore. Attenti bene. Egli deve essere anzi tutto devoto di Dio e della Madonna, ed avere un suo Santo protettore. Deve conoscere la natura e i costumi della selvaggina: « dee anco esser ornato di buone lettere et latine et volgari acciocchè leggendo varî scrittori possa meglio imparare la natura degli animali e la forma del cacciargli ». Non importa che conosca l'astrologia: basta che si intenda di agricoltura: che sappia maneggiare bene l'arma, stia saldamente a cavallo e sia nemico « del otioso letto ». Nè le esigenze dell'ottimo Birago finiscono qui: « voglio che legga varî buoni scrittori et latini et volgari non solo che scritto habbiano di caccia; ma l'istorie, l'antica e la nuova et li ricordi politici et veramente chi sarà buon istorico sarà parimenti buon politico; nè buon politico si può esser se non s'è buon istorico; perchè l'istoria è una ricca e compendiosa instruttione dell'humana vita, esempio della natura et degli costumi degli huomini, indice de i negotji, certa esperienza delle attioni, prudente et fedele consigliatrice delle cose dubbiose, maestra della pace, duce della guerra, et sicuro porto et quiete a tutte le sorti de li huomini et a' nostri giorni chi non è buon politico non è tenuto in alcuna buona consideratione et perciò voglio che il mio cacciatore spenda questo tempo (quando piove e fa brutto tempo) e una parte dell'altro ancora quando sarà a casa ritornato dalla caccia et di poi che haverà dato riposo al corpo nel leggere istorie et libri politici acciocchè ecc. ecc. ».

Tale è il cacciatore ideale, secondo uno dei più celebri trattatisti del '600. Ma il lettore, insieme con me, si accontenterà forse di qualche cosa di meno. Buona gamba, buon appetito e buon umore – ecco tre virtù che potrebbero tenere il posto degnamente di tutta la sapienza contenuta negli scritti «latini et volgari». E quanto alla storia ed alla politica, d'accordo, d'accordo in tutto, ottimo Birago, specialmente se dobbiamo lasciare e l'una e l'altra per i giorni di pioggia e di cattivo tempo!

GLI AUSTRIACI

L'uccelliera nella villa Zappa a Sesto. – (Da una stampa dell'epoca).

VI.

Il « giovin Signore » in villa – Parchi e serragli – Le cacce del patriziato milanese – La fiera misteriosa – Gli orsi della Valsassina – Il roccolo e la sua voga nel '700 – L' « Uccellagione » di Antonio Tirabosco – Il casotto delle allodole di Alessandro Manzoni – L'anarchia cinegetica e la riforma di Maria Teresa – Le pretese dei nobili, dei causidici e dei preti – Il poemetto dell'abate Guarinoni – Lo Stato riscatta la regalia della caccia – La riserva di Vaprio – Le disposizioni della nuova legge – La Repubblica Cisalpina e i suoi « arresti » – La rivoluzione distrugge le riserve, abolisce le licenze e proclama la libertà assoluta di caccia – Tornano gli austriaci e si ripristina quanto « l'intruso governo » aveva disfatto – La Repubblica Italiana – La rivincita dell'Erario sui principî dell'89 – Il Regno d'Italia e il ritorno ai privilegi ed ai fasti venatorî – Cacce e « bolette » di Napoleone I – Un ordine del Vicerè Eugenio di Beauharnais – La riorganizzazione e il ripopolamento delle riserve del Ticino – La creazione del Parco di Monza – Alcune curiosità sugli animali, gli uccelli e i roccoli del Parco – La moglie del Vicerè Raineri e .... i guardiacaccia – Una grande partita progettata sul Ticino per Cecco Peppo – Caccia e patriottismo.

È gran peccato che il Parini non abbia condotto anche in campagna il suo « giovin Signore ». Egli ce ne ha descritto minutamente la giornata frivola ed oziosa entro le mura cittadine, le sue effeminatezze, le cure della toilette, le passeggiate, le svenevolezze colla dama del suo cuore, i passatempi, i convegni notturni, i giuochi. Noi viviamo col poeta la vita dei salotti, dei teatri, dei convegni aristocratici: l'atmosfera viziata e profumata della società galante del tempo. Il suo giovin signore si muove delicatamente nel mondo della cipria e del madrigale.

Delle opere e degli svaghi dei campi non giunge a lui che una eco vaga e lontana. Il poeta si limita, infatti, a ricordargli che

il buon cultore
suda e incallisce al vomere la mano
lieto che i suoi sudor *gli* fruttin poi
dorati cocchi e peregrine mense.

Nulla quindi sappiamo dei suoi gusti venatorî nè delle sue abilità e se lo vediamo alle prese con un fagiano è solo per ammirarne il colpo maestro, quando, seduto a tavola

con la forcina in alto
sospeso a un colpo il *priverà* dell'anca
mirabilmente

Vero è che non sono più i tempi in cui gli ispidi avi godevano abitare

co' sanguinosi
pugnali a lato le campestri rocche.

Siamo ormai nel '700. Siamo passati dal sussiego spagnuolo alla leggerezza francese: cicisbeismo, arcadia, svenevolezze, futilità, rammollimento generale dei costumi. Il rude cacciatore, che si cimentava nel folto dei boschi col cignale inferocito, ha lasciato il posto all'agghindato abatino che siede adesso comodamente nel roccolo e si misura.... coi pettirossi e coi frosoni. La vergine cuccia ha soppiantato i mastini di Bernabò, i veltri di Galeazzo ed i famosi segugi che gli Sforza tenevano in Vigevano. Non si deve credere, per altro, che i piaceri della vita rustica fossero ignorati o spregiati. Al contrario, la moda favoriva la villeggiatura e questa diventava una vera smania, talchè il Goldoni la metteva felicemente in caricatura in una delle sue commedie. Ma anche nel villeggiare c'era, come in tutto il resto, dell'affettazione e dell'effe-

minatezza. Si cercava l'idillio: si vagheggiavano anche da noi il mulino e la cascina del Piccolo Trianon: si costruivano giardini compassati dove c'era tutto, meno che la semplicità. « Nei parterri – così ne parla il Cantù – il compasso s'avvolge colle linee più bizzarre, foggiando arabeschi, stemmi, cifre, orlate di bosso nano; il carpino ora si estende in massicce siepi imitanti il muro, ora si spiega in lunghe cerchiate a tutta

Una colazione all' aperto. – (Da una stampa dell' epoca).

vista, ora si eleva nelle pareti tortuose di un inestricabile labirinto: qua scale sviluppansi senza condurre a nulla: là grotte di tufo e di conchiglie: or da una macchia si sbuca alla sorpresa di un anfiteatro, di un circo; or castelli in ruina, fra cui serpeggiano o cascano corsi d'acqua, condotti da gran lontananza e svolgentisi di piano in piano fra balaustri e tazze; ad ogni tratto leoni, sfingi o statue di macigno, atteggiate scenicamente o aggruppantisi o che dalla bocca della sfinge conculcata, del fanciullo strozzato, fanno sprizzare bei getti di fontana: la roccia non

solo, ma le piante abbandonano la naturale loro forma per rappresentare or una gola spalancata, or l'obelisco, talvolta il tetragono, più spesso il pallone ».

Queste ville settecentesche, che, viste ora sui poggi o nelle vallette della nostra Brianza, tutte ricoperte di antica edera e di caprifo-

Dall' *Uccelliera*, dell' Olina.

glio, piacciono per una loro intima placidità e per quel profumo di arcaico che emana dallo stesso barocco, erano allora ritrovi eleganti e spesso galanti. Proprio all'aprirsi del secolo la « Bellingera », poco fuori di Porta Venezia, di proprietà del Principe di Vaudemont, aveva acquistato presso i nostri avi una oscena rinomanza. Ivi quest'ultimo governatore di Spagna aveva offerto anche partite di caccia a Filippo V, del quale

si esaltavano in un giornale dell'epoca le mirabili fatiche venatorie « avendo ucciso di propria mano tre cervi e salvatici di ogni sorta.... con indicibile consolazione (*sic*) di questi popoli ».

I giuochi allora di moda, – il Biribisso, il Faraone, la Bassetta, la Roletta, la Bianca e la Rossa – i pranzi, i balli, le recite, le rappresen-

Villa di Castelletto di Cuggiono dei Marchesi Clerici. – (Da una stampa dell'epoca).

tazioni pastorali, le accademie poetiche, costituivano gli svaghi principali della villeggiatura. Non mancavano però le partite di caccia e i passatempi dell'uccellagione. La maggior parte di queste ville, oltre ai giardini, avevano annesso anche un parco dove si conservavano daini, cervi, lepri e fagiani. In alcune, come in quella di Castellazzo, di proprietà degli Arconati, c'era perfino un serraglio con lupi, orsi ed altre

fiere. In quasi tutti i parchi poi c'erano roccoli, brescianelle, paretai ecc. Rinomati erano: il lago artificiale, fatto costruire per il passo degli acquatici da Don Stefano Gaetano Crivelli nella sua tenuta di Mombello nella pieve di Seveso e l'uccelliera dello Zappa nella sua villa di Sesto.

Villa di Castellazzo: il serraglio. – (Da una stampa dell' epoca).

Il patriziato milanese aveva fatto di queste ville veri luoghi di delizia. Erano messe con gran lusso e durante l'estate e l'autunno era un continuo viavai di invitati, ed un succedersi di feste. Ricorderemo così le ville e le cacce dei Clerici a Niguarda, a Castelletto di Cuggiono ed in Tremezzina; dei Trivulzio a Omate; degli Scotti a Oreno ed a Cerano; dei Somaglia a Orio; dei Bolagno a Moncucco; dei Novati a

Merate ; dei Brentani a Corbetta ; degli Alari a Cernusco ; dei Borromeo a Senago ; dei Durini al Mirabello ; dei Litta a Lainate ; dei Marliani a Busto ; dei Visconti a Brignano e a Pagazzano ; dei Belgioioso nel feudo omonimo ; dei Crivelli presso Luino ; dei Trotti nella pieve di Desio ;

Villa di Castellazzo : il parco dei cervi.

dei Serbelloni in Romagnano Novarese ; dei conti Lampugnani a Trecate, per tacere di molte altre allora famose !

Oltrechè nei parchi, si cacciava, naturalmente, anche nei luoghi aperti, ma il milanese non era più così ricco di selvaggina come ai tempi dei Visconti e degli Sforza. Cignali e cervi – meno rare eccezioni – si trovavano solamente nelle riserve. Abbondavano invece ancora i lupi

e, sulle nostre pre-Alpi, gli orsi, a cui contadini e montanari davano liberamente la caccia.

Verso la fine del secolo si fece un gran parlare – e se ne scrissero perfino degli opuscoli! – di una misteriosa belva « di colore cinereccio moscato quasi nero, della grandezza di un grosso cane » dalla quale si diceva che parecchi fanciulli fossero stati sbranati nel distretto della

Dal libro *L' Uccellagione*, del Tirabosco.

Martesana. Le autorità ne ordinavano « una generale caccia con tutti gli uomini d'arme delle comunità, col satellizio di tutte le curie e colle guardie di finanza », e promettevano un premio di cinquanta zecchini all'uccisore. Venivano anche consegnati ai cittadini ed ai villici i fucili e le baionette dell'armeria civica. Ma la belva era irreperibile. Correndo però voci sempre più gravi ed allarmanti delle sue incursioni e delle sue gesta sanguinose, dopo un mese di vane ricerche, nell'agosto del 1792, la Congregazione Municipale, « considerando questa infestazione per una vera calamità pubblica » ricorreva all'aiuto divino mediante un triduo

celebrato nella Chiesa delle Grazie. Nello stesso tempo ordinava « lo scavo in vari distretti di diverse *foppe lovare* (da lupo) per la cattura della fiera ». Non se ne veniva però a capo nemmeno con esse! La belva si moltiplicava: faceva le sue apparizioni contemporaneamente in luoghi diversi e lo spavento aumentava a dismisura. Un tale Giovanni Battista Branse, di Anversa, costruiva un ordigno meccanico, col quale as-

Dal TIRABOSCO, o. c.

sicurava che si sarebbe presa indubbiamente. Invitava la cittadinanza milanese ad un esperimento ai giardini pubblici, ma faceva un fiasco solenne. Il Minola, nel suo *Diario*, così ne scriveva: « Il toro si pascolò molto bene di fieno nell'ordigno disposto e se ne sortì vivo, non rimanendo neppure allacciato. Il pubblico cominciò a lagnarsi e si calmò col vedere il Branse arrestato e posto in carcere ».

Così chi ne andò di mezzo fu il malcapitato olandese. La belva misteriosa – certamente un lupo – rimase al largo e dopo qualche mese non se ne parlò più.

Gli orsi infestavano in modo particolare la Valsassina, come attestano alcuni documenti recati in luce recentemente dal colonnello Vittorio Adami. In una supplica mandata nel 1751 dagli abitanti della valle al Governo perchè potessero continuare a godere del privilegio della esenzione di ogni tassa sui boschi e sui pascoli, si legge: « Anche le fiere contribuiscono alle difficoltà dell'agricoltura sofferendo gli armenti e le persone di quegli abitati grandi quantità di lupi e di orsi che infestano quei luoghi. Di modo che per animarne il popolo alla distruzione fu per antica consuetudine accordata la taglia di lire 12 per ogni orso e di lire 24 per ogni lupo che venga preso, prendendosi circa dodici lupi e sei orsi un anno per l'altro ». Da un gruppo di carte del Pretorio di Valsassina risulta che i valligiani portavano le pelli degli orsi e dei lupi uccisi ai notai di Introbbio per riscuoterne il premio promesso. Pare che gli orsi fossero più frequenti sul Legnone, dove davano loro la caccia quei di Pagnana e di Premana, ma essi facevano anche la loro comparsa sui monti di Primaluna, di Cortabio e di Pasturo.

Del resto alla graduale scomparsa dalle nostre campagne del cignale e del cervo corrispondevano un crescente disamore ed un manifesto disinteresse per la caccia grossa. Nel '700 infatti ha maggior voga l'uccellagione e la passione del secolo è il roccolo.

La sua origine – ci dice Giulio Franceschi – avrebbe avuto, secondo una antica tradizione, carattere di opera pia. Sul finire del secolo XVI, quando nella valle Brembana al contagio aveva fatto doloroso seguito la carestia, l'abate dei monaci di S. Pietro d'Orzio, ad alleviare in qualche modo le sofferenze della fame, pensò di catturare gli uccelli che transitavano in frotte dal Pizzo del Diavolo e impiantò colà il primo roccolo. L'esempio fu presto seguito, ed i roccoli si moltiplicarono, nessuno osando frapporre ostacoli a quanto aveva ideato un religioso morto in odore di santità. Il Franceschi non cita la fonte di questa tradizione, che non è priva, del resto, di verosimiglianza; ma a me non risulta che il

roccolo fosse comune nel '500 e nel '600. Esso, ancorchè la sua origine risalga indubbiamente ad un'epoca precedente, è divenuto invece popolarissimo nel milanese durante il '700. Se ne trovano tracce in tutti i documenti ed in quasi tutti gli editti riferentisi alla caccia. Ho già detto che i signori ne erigevano nei loro parchi e nelle loro tenute. Celebre era un roccolo fra Cremella e Cassago in Brianza, detto il *Baciolago*.

Dal Tirabosco, o. c.

I più appassionati uccellatori erano, per altro, gli ecclesiastici i quali piantavano roccoli ovunque nelle valli prealpine. Ancora oggidì non è raro il caso di chiese di montagna che abbiano tra i loro benefizi un roccolo o due.

Nel '700 hanno dunque la preminenza sul fucile

le reti, i lacci, il visco, i dolci inganni

che il buon Tirabosco ha fatto oggetto del suo poemetto l'*Uccellagione*. Antonio Tirabosco non è milanese. Nacque in Verona nel 1707 e vi morì

tranquillamente sessantasei anni più tardi. Ma poco importa se il suo roccolo, anzichè in Brianza, sorgeva tra i colli ameni di Mezzane e Illasi: egli ha cantato una passione comune allora in tutta l'Italia settentrionale e quindi anche nel milanese. Nè l'*Uccellagione* è lavoro privo di un certo pregio letterario: lo si legge, anzi, con piacere e, in mezzo a tanta produzione poetica di maniera, vi si sente un accento schietto e genuino.

Il poeta accompagna l'uccellatore nella sua giornata dal sorgere del sole al tramonto. Gli dà suggerimenti sul modo di preparare le reti e le gabbie: sul trattamento dei richiami: sui costumi degli uccelli: sul modo di erigere il roccolo, ecc. ecc.

Ma volar veggio pur di macchia in macchia
Sepaiuole, Uscignoli e Beccafichi,
e Agliuzzi, ed altri augei; piacer da questi
avrai non poco; ma perchè ritrovi
facile un modo, e un'infinita copia
ne prenda, fia mestier che tu ad arte abbia
allevato un boschetto, il qual di molti
arbori sia ripieno, sì ch'altri grato
di lor bacche spargendo intorno odore
chiamin da lungi al desiato pasto
i vaganti uccelletti, altri fra i rami
nascondigli offran lor; però sia sparso
di mortelle e d'allori, i quai di verdi
foglie mai sempre adorni sono, e seco
pure verdeggi il frondoso olmo e'l pingue
ulivastro ed il salcio umido e lento,
e'l corbezzolo umil che frutti porge
d'ostro e d'or dipinti, e quella pianta
ch'el proprio nome suo tragge dal sangue:
siavi il lentisco ed il nocciuolo e il fico
e il frassino, e la quercia e'l leccio ed altri
loro simili, i cui piè cinga e fregi
di fruttiferi cespi il rovo, e'n grembo
ai cespi nata la selvaggia vite

stenda le lunghe sue distorte braccia
su per li rami, e di racemi e foglie
tessa agli arbor corone e al suol grate ombre.
Ma fra l'erbetta luccicando serpa
garrulo ruscelletto, ovvero, accolta
da purgati canali, ivi si serbi
l'acqua che versa il ciel, poichè sovente
oltre di ber gode il pennuto gregge,
quando più ferve il dì, dentro la fresca
onda guazzar le polverose piume.
Sia in tre viali o in più diviso a lungo
l'amenissimo loco e faccian poi
al vago onor di sua verdura schermo
il selvatico prun, l'adunca spina
l'aspra rosa del can con altri dumi
ben contesti fra lor intorno intorno
sicchè la capra entrar non possa o il bove
e smarrire gli augei sfondando i rami.
O bel ridutto! A te venir mi sembra
d'ogni parte gli uccelli e allegra farsi
di spessi voli e di soavi canti
tua solinga foresta, qual pur suole
per le voci diverse e per lo vario
ondeggiar delle genti in ogni via
gioir bella città di popol piena.

Di roccoli come questo, descritto così minutamente e pittorescamente dal Tirabosco, di passate, di brescianelle, era piena nel '700 la nostra Brianza, ed un paretaio sulle rive del lago di Pescarenico doveva specialmente diventar celebre per il giovinetto che lo frequentava sulla fine del secolo. Ricordate il racconto che lo Stoppani ci fa del giuoco delle allodole a cui si divertiva Alessandro Manzoni e del famoso *Casotto delle Allodole* rimasto a lungo, come una reliquia nella casa dell'architetto Bovara di Lecco? Lo Stoppani ci ha anche riferito l'iscrizione appostavi: « In questo casotto, che stava alla ripa di Pescarenico, il

grande Alessandro Manzoni, mentre ricreavasi alla caccia delle allodole, pensava già forse al romanzo *I Promessi Sposi*. Questo casotto acquistarono i fratelli Bovara di Lecco dal sullodato nel 1806; e dall'ingegnere, uno di essi, fu qui trapiantato nel 1828. Umile ma preziosa memoria. Possano anche i più tardi nipoti con uguale senso di gioia e d'ammirazione ripetere: Qui sedeva Manzoni ».

Il capanno delle allodole di Alessandro Manzoni.

Dove sarà andato a finire? Ne chiesi notizie agli Scola, attuali proprietari del Caleotto, ma mi seppero dire solamente che dopo i Bovara era passato in proprietà di certi Scotti di Lecco. E poi?

Le cose della caccia, come tutte del resto, erano cadute in gran confusione sotto gli Spagnuoli, di cui abbiamo ricordato nel capitolo precedente le Gride che si moltiplicavano senza mai ottenere alcun risultato. L'amministrazione della regalia, affidata, come s'è detto, ad un privato, come pure la cessione ai privati dei parchi di Milano e di Pavia, avevano accumulato i privilegi e creato un complicato e corrotto sistema

EDITTO.

NOI CARLO FRANCESCO

Per la Divina Miſericordia del Titolo de' Santi Quattro Coronati della Santa Romana Chieſa Prete Cardinale DURINI Arciveſcovo d' Amaſia, come della Santa Chieſa di Pavia Veſcovo, e Conte ec. alla Santa Apoſtolica Sede immediatamente ſoggetto ec.

Siccome è così ſtretta la proibizione con la quale da Sacri Canoni ſi vieta alle Perſone Eccleſiaſtiche la delazione delle Armi tutto che ordinata foſſe o alla propria difeſa, o ad oneſto divertimento, volendo che la Perſona dedicata à Dio ne ſanti Ordini compaja negli occhj del Mondo veſtita ſol tanto di quell' armatura, della quale parla l' Apoſtolo: *Induamur arma lucis*, e ſi faccia pregio d'immitare mai ſempre la manſuetudine di Gesù Criſto, così volendo Noi onninamente addattarci alle ſouraccenate ſante diſpoſizioni, ſeguendo anche l' eſempio dei noſtri ben degni Anteceſſori ſiamo venuti in ſentimento di proibire, come eſpreſſamente proibiamo alli Eccleſiaſtici l' uſare, o portare Armi offenſive, o difenſive di qualunque ſorta, niuna eccettuata, vietando anche ſtrettamente il ritenerle in Caſa ſotto qualſivoglia titolo o preteſto ſotto le pene portate dalla Bolla di S. Pio V., e dalle Conſtituzioni Sinodali, ed anche di Scudi cento, ed altre anche corporali à noſtro arbitrio per riguardo alle Armi corte Piſtoni, Archibuggi, Stili ec. confermando sù di tale propoſito tutto ciò che fù diſpoſto da noſtri Anteceſſori nelli Editti ſuoi, *ed anche nell' Editto d'ordine noſtro* pubblicato nell' Anno 1754. Non intendiamo di comprendere in detta proibizione l'uſo delle Armi di miſura nelle ſole circoſtanze di viaggio, e fuori della ſouraccenata circoſtanza intendiamo eſpreſſamente proibito ogni uſo d' Armi tutto che foſſe per ſolo divertimento di Caccia che far ſi voleſſe con la Schiopetta, deſiderando Noi ſecondo la regola dei Sacri Canoni, che li Eccleſiaſtici più che attendere alla Caccia di Selvagine ſi abilitino a renderſi atti alla Caccia di Anime ſecondo il vero Spirito di loro eccelſa Vocazione. E perche efficacemente vogliamo che così ſi eſeguiſca, avvertiamo, che in vigore del preſente Editto intendiamo di rivocare, come in fatti rivochiamo ogni licenza ſtata per l' addietro conceſſa, dichiarandola d'or in avanti di niun valore, di modo che chi sarà ritrovato in qualſivoglia luogo e tempo con la Schiopetta anche per ſolo uſo di Caccia perderà ſenza riparo la detta Schiopetta, che le potrà eſſere tolta dai Miniſtri che ſono deſtinati à tal' effetto, ed hanno incombenza d' invigilare ſopra l' oſſervanza dei Regj proclami in tale materia, ai quali ben di buon animo intendiamo d' uniformarci, acciò così più facilmente ſi oſſervi l' eccleſiaſtica legge, e ſempre più fioriſca la diſciplina nel Clero à Noi dalla Divina Providenza comeſſo.

Confermiamo Noi nel rimanente tutto ciò che è ſtato ordinato nelli antecedenti Editti, e deſideriamo efficacemente che ſi viva in modo dalli Eccleſiaſtici, che à niuno ſiano d' inciampo, acciò non ſi biaſimi il miniſtero noſtro, mà in ogni coſa ſi dimoſtriamo à tutti come veri Miniſtri di Dio; e perche pur troppo corrano giorni cativi, ed il vizio, la libertà, ed il peccato inonda il Mondo tutto, vorremmo Noi, che alla corrente infeſta formaſſe validiſſimo argine l'eſemplarità, l' oneſtà, la religione degli Eccleſiaſtici, acciocché da eſſi, ſecondo l' avviſo dell' Apoſtolo ricavar poſſa tutto il Popolo ciò che deve fuggire, e ciò che deve imitare.

Vogliamo, che il preſente noſtro Editto affiſſo ai Luoghi ſoliti abbia forza, come ſe foſſe à tutti perſonalmente intimato, onde obblighi ciaſcheduno alla di lui oſſervanza.

Pavia dal Palazzo di noſtra reſidenza li 27. Settembre 1761.

Pio Veſcovo di Tamaſa Vic. Gen. d'Ordine ec.

Canonico Lucca Cancell.

IN PAVIA Per gli Eredi Ghidini Stampat. della Curia Arciveſcovile Veſcovile.

Editto del cardinale Durini del 1761
che proibisce ogni sorta di caccia agli ecclesiastici.

che andava a detrimento della preservazione della selvaggina. Però a mezzo del '700, le autorità austriache si persuadevano della necessità di escogitare ed introdurre serî provvedimenti. « Volendo S. M. far ri-

GIUSEPPE
Per la miſericordia di DIO del Titolo
di S. Lorenzo in Lucina
della S. R. Chieſa Primo Prete Cardinale
POZZOBONELLI
Arciveſcovo di Milano.

PErmettiamo colla preſente al R.do Sacerdote Francesco Sorro di Molena Cura di Villa Pieve d'Incino di poter andar alla Caccia, eccettuati però li giorni Feſtivi, delle Litanie Triduane, ed ogni qualvolta occorreſſero altre pubbliche Proceſſioni, che foſſero da Noi preſcritte, e purchè non ſi deponghino mai le diviſe di Eccleſiaſtico, cioè Veſte Clericale, e Colare, purchè la Caccia medeſima non ſia clamoroſa, nè troppo frequente, nè vi ſi vada in altri tempi, e luoghi riſervati, e proibiti dalle Gride Generali, le quali ſtimiamo ben ragionevoli, ed ordiniamo ſieno oſſervate anche da noſtri Eccleſiaſtici: e la preſente vaglia per un anno.
Data dal Palazzo Arciveſcovile di Milano [illegible]

[illegible]

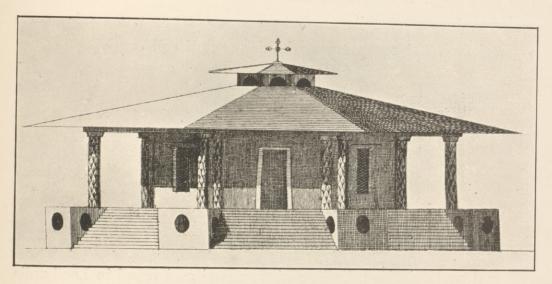
[illegible]

Regist.

Licenza di cacciare accordata dall'Arcivescovo di Milano
a un sacerdote sotto certe condizioni.

sorgere dalla decadenza in cui ritrovansi le cacce di questi Dominî, tanto per rinnovare le selvaticine, ormai distrutte con pubblico danno, quanto per formare la caccia ad uso dei suoi regi rappresentanti » ecc., così cominciava un editto nel quale si annunziava una riforma generale delle

leggi sulla caccia. Prima di parlare di tale riforma diremo però brevemente degli abusi e degli altri inconvenienti che si lamentavano.

C'era, anzitutto, lo scandalo dei nobili che pretendevano avere il diritto di cacciare senza licenza e non si tenevano legati da alcuna disposizione governativa. E, come se i nobili non bastassero, molti borghesi si facevano passare per nobili al solo scopo di evadere gli obblighi e le norme che disciplinavano la caccia. Perfino gli avvocati avevano

Casino di caccia del '700. – (Da una stampa dell' epoca).

tirato fuori un loro blasone per poter andare a caccia liberamente! Esiste in proposito nel nostro Archivio di Stato una curiosa supplica del Consiglio dei Causidici « magnifici e spettabili » nella quale, in base ad un diploma di nobiltà del 1300 si domandava che fossero tenute presenti « le prerogative competenti al Collegio dei Causidici affinchè tra i privilegiati per la libertà della caccia venissero compresi i causidici collegiati, non perchè fossero questi in grado di attendere al divertimento della caccia, essendo bastantemente occupati nel loro ufficio che esige una continua applicazione nel patrocinio delle cause, ma col solo oggetto

che fossero distinti da chi non aveva nessun carattere nè di nobiltà nè di ufficio ecc. ».

Anche gli ecclesiastici non volevano essere da meno. Appassionati per la caccia in tutti i tempi ed a dispetto di tutti i canoni, sembra che lo siano stati poi in modo particolare nel '700. L'uccellagione era il loro forte ed è appunto di un abate, don Gerolamo Guarinoni, il poemetto *L'Uccellatore* che, pubblicato in Bergamo nel 1760, ebbe ai suoi dì non poca voga. Il Guarinoni, nativo della Valseriana, oltre che essere un appassionato ed abile uccellatore, non era privo di merito come verseggiatore. Nel suo poemetto in cinque libri egli canta

> le dilettose frodi e i vaghi inganni
> onde l'uccellator sagace prende
> i semplici volanti per le siepi,
> in mezzo ai boschi, negli aperti piani,
> tra i prunosi cespugli, in riva ai fiumi,
> nel molle seno dei fragranti laghi;
> quanto da' cani e da nudriti uccelli
> abbia nell'arte sua sostegno e aita....

Il poeta ci dice nella Prefazione che ai suoi tempi in Lombardia l'uccellagione era assai più di moda che la caccia grossa. Gli ecclesiastici, però, oltrechè con reti, panie, roccoli e passate, si divertivano anche col fucile. Nelle campagne la facevano da padroni: non avevano alcun ritegno per l'abito che indossavano nè alcun riguardo per i seminati o per gli alberi, e più di un documento esistente nel nostro Archivio attesta della loro prepotenza. C'è tra l'altro una protesta degli abitanti della Valle d'Intelvi i quali paragonavano con poco rispetto i preti alle cavallette per il danno che, andando a caccia, recavano ai loro coltivati!

Le Curie arcivescovili e vescovili di Lombardia spedivano abusivamente agli ecclesiastici licenze di caccia con reti, lacci, visco e schioppo e gli ecclesiastici pretendevano che queste licenze li dispensassero dal-

l'obbligo di ottenere quelle che rilasciavano, dietro pagamento, le autorità civili.

Le quali licenze delle autorità civili erano, a loro volta, cagione di gravi abusi. Esse permettevano di cacciare con un compagno, di cui, naturalmente, non si faceva il nome. Ne seguiva che il concessionario poteva alternativamente e venalmente far valere la licenza per moltis-

Dall' Olina, o. c.

sime persone, le quali risparmiavano così di procurarsene una in loro nome e per loro conto.

Quanto ai funzionari pare che la corruzione lamentata sotto gli Spagnuoli si sia andata nella prima metà del '700 aggravando anche più. I commissari e campari del Lago Maggiore e della regione del Seprio trafficavano in licenze e portavano armi proibite con cui percuotevano la gente in strada. Quelli di Lodi e della Geradadda, paese abbon-

MARIA THERESIA,

Dei gratiâ, Romanorum Imperatrix, Regina Hungariæ, Bohemiæ &c., Archidux Auſtriæ &c.,
Dux Mediolani &c. &c. &c.

Franceſco Duca di Modena ec., Amminiſtratore del Governo, e Capitano Generale della Lombardia Auſtriaca, durante la minor' età di S. A. R. il Sereniſſimo Arciduca Pietro Leopoldo nato Principe d'Ungberia, e Boemia ec.

Eſſendoſi da Noi preſcelto Vaprio per Sito di Noſtro divertimento, abbiamo diſpoſto, che dal detto Luogo incluſivo ſia la Caccia riſervata, la quale continuerà colla Strada Regia, che conduce a Milano, per confine eſcluſivo ſino alla Cappelletta, e da queſta attraverſerà colla Strada di Trezzo, paſſando per la Terra detta *il Pozzo*, e ſarà la detta Strada di Trezzo il confine da quella parte, d'indi ſeguiterà pure per confine come ſopra, tutto incluſivo la Strada nominata *Scura*, che conduce a Conceſa, dal qual Luogo, che reſta compreſo nell'accennata Riſerva ſino a Vaprio, avrà per confine, o ſia termine il Naviglio. Sarà egualmente riſervato il Diſtretto, che rimane fra il detto Naviglio, ed il Fiume Adda incluſivamente, cominciando dalla Caſa della Regia Camera di Vaprio ſino al confine eſcluſivo del Territorio di Groppello. Siamo venuti pertanto in determinare, che ſi pubblichi la preſente, in virtù di cui

Ordiniamo, ed eſpreſſamente comandiamo, laſciando in ſuo vigore le Gride, ed Editti in queſta materia pubblicati per lo paſſato, che niuna Perſona di qualſivoglia ſtato, grado, condizione, e preminenza, benchè privilegiata, sì per diſpoſizione della Ragione comune, come altrimenti, Nobili, Feudatarj, Comandanti di Piazze, Ufficiali, Soldati, ardiſca andare, nè mandare a qualſivoglia ſorta di Caccia d'Animali quadrupedi, nè Volatili, nemmeno tenere nella ſuddetta Riſerva Archibuggi, Cani, Reti, nè altra ſorta d'Inſtromenti atti alla Caccia, ſotto la pena di ſcudi cento, abbenchè non aveſſe fatta preſa, e duplicata qualora l'aveſſe fatta, e maggiori ancora arbitrarie, avvertendo, che per il ſuddetto Sito riſervato non ſi ammetteranno Licenze di ſorta alcuna.

Li Cani Maſtini, Levrieri, ed altri, che ſi tengono nella Riſerva predetta, dovranno da' loro Padroni, o da chi li terrà in Caſa cingerſi al collo d'una fune, che abbia pendente un legno attaccato al lungo, della lunghezza di mezzo brazzo, almeno del peſo d'once dodici, ſotto pena di ſcudi due per ciaſcun Cane, da incorrerſi da' Padroni, o Ricettatori ſuddetti per ogni volta, che detti Cani ſi ritrovaſſero ſenza di tal legno appeſo.

Queſti Cani ſotto la duplicata pena di ſopra eſpreſſa, non potranno giammai condurſi, o laſciarſi entrare ne' Boſchi della riferita Riſerva, ancorchè aveſſero il legno pendente al collo, è ſi conduceſſero dalli Carratori nelle occaſioni d'andar ivi a caricare; come pure li ſopradetti Padroni, o Ricettatori incorreranno nella ſuddetta pena, qualora laſcieranno andare per le Campagne li detti Cani nelli tempi della Generazione, e di Neve.

Li Campari deſtinati alla Cuſtodia della Caccia, ritrovando tali Cani per le Campagne nelli ſopradeſcritti tempi, oppure nelli Boſchi, potranno ammazzarli, e ſi paſſerà alla penale di ſopra eſpreſſa contro delli riſpettivi Padroni, o Ricettatori.

Così pure ritrovandoſi da' Campari più Perſone aſſieme fuori a Caccia, da loro non conoſciute, e che rieſca a' medeſimi di ſapere il nome, e cognome d'alcuna di eſſe, ſarà tenuto l'Individuato o ad indicare li Compagni, o a pagare, oltre la Carcerazione, la pena pecuniaria anche per gli altri.

Sarà proibito a qualunque Cacciatore di attraverſare tale Riſerva, anche di paſſaggio, con Arme, ed Inſtromenti di Caccia, e ciò ſotto la pena di ſcudi 50. per ciaſcuno, oltre la Carcerazione, e la perdita delle Armi, Cani, ed Inſtromenti, ed avranno l'obbligo li Conſoli, Terrieri, e Paeſani dentro tale Riſerva di preſtare ajuto alli Campari della Caccia, qualora vengano da loro ricercati, ſotto pena di ſcudi 100., oltre la Carcerazione.

Chiunque ſarà ritrovato nella detta Riſerva con Quadrupedi, o Volatili vivi, o morti sì in Caſa, che fuori, s'avrà per incorſo *ipſo jure, & facto* nelle pene ſopradette, e ſi riputerà, che abbia ſeco il Corpo del Delitto; come pure chiunque, niuno eccettuato, ardirà di levare, o far levare li Nidi, Ova di qualunque Volatile, e di prendere li Leprotti, incorreranno nella pena di ſcudi 50.; e per le quali pene pecuniarie ſopradeſcritte ſarà obbligato il Padre per il Figlio, vivendo in comunione, o il Padrone per il Servo, o Famiglio, avvertendo, che non ſe gli ammetterà ſcuſa, che ſiano andati ſenza ſua ſaputa, o contro la ſua volontà, qualora da' riſpettivi Padri, e Padroni non ſi daſſero prove più che evidenti del di loro poſitivo diſenzo, e proibizione.

Tutti li Contravventori, che ſaranno ritrovati in fragranti, o ſaranno notificati, ſi faranno irremiſſibilmente carcerare, per formarne dopo eſatto Proceſſo, nè potranno eſſere rilaſciati ſenza Noſtro ſpecial Ordine; Comandiamo perciò al Regio Iſpettore Generale delle Caccie, che faccia pubblicare il preſente Editto ove biſogna, acciocchè venga a notizia d'ognuno, e reſti con ogni maggior rigore oſſervato, ſotto le pene ſuddette, e biſognando per l'eſecuzione, e puntual oſſervanza del medeſimo, ſarà lo ſteſſo Iſpettore Generale aſſiſtito col braccio Militare, poichè a queſt' effetto ſi daranno da Noi quegli Ordini, che più ſtimeremo convenire, ſentito il medeſimo Iſpettore Generale delle Caccie.

Dat. in Milano li 21. Maggio 1763.

FRANCESCO.

V. Comes de Firmian.

V. Conradus Olivera.
De Colla.

In Milano, nella Regia Ducal Corte, per Giuſeppe Richino Malateſta Stampatore Regio Camerale.

Editto di Maria Teresa per la creazione della riserva di Vaprio.

dante di selvaggina, andavano essi stessi a caccia contro i divieti: quelli del Ticino si appropriavano le ghiande e le vendevano; quelli della Motta tagliavano i boschi e commerciavano in legna.

Tutti questi reclami si erano andati accumulando negli uffici governativi, talchè le autorità austriache si videro costrette a mettere un po' d'ordine o almeno a tentare di mettere un po' d'ordine in tanto caos. Perchè anche le riserve non erano rispettate ed i cacciatori si costituivano norme e diritti *ad libitum*. Curiosissimo era, ad esempio, il costume invalso sul Po. Nella notte del 2 agosto, chiunque si fosse portato su uno dei cosidetti *sabbioni* di Po, vi avesse sparato una schioppettata e piantato un segnale, poteva accampare il diritto di dare egli solo, in quel tratto, la caccia alle anatre per tutto l'anno!

* * *

La grande riforma di Maria Teresa è del 1753. Con essa lo Stato riscattava la regalia della caccia che i Governatori spagnuoli, come abbiamo visto, avevano alienato nel 1661. « La suprema direzione di tutto ciò che appartenga alla caccia, – si legge nel primo articolo dell'Editto 11 giugno 1753 – sarà d'ora in avanti presso l'Eccelentissimo Governo ». Era allora capitano generale della caccia don Paolo Monti col quale terminava l'ultima delle tre vite per cui il posto era stato venduto. Maria Teresa gli assegnò, come risarcimento, la pensione di mille fiorini all'anno. La regalia venne dunque riorganizzata dallo Stato austriaco con un ispettore, due cancellieri, sei commissari e 42 campari. Questi erano muniti di patenti dell'« Eccelentissimo Governo » e vestivano l'uniforme verde colle armi di S. M. sul petto. Ce n'erano otto pel cremonese, quattro pel pavese, quattro rispettivamente per Lodi, Como, Varese, i distretti del Seprio e della Martesana, due per Pizzighettone, due per

NOI DON PAOLO MONTI
CONTE DI VALSASINA, MARCHESE DI SALEGGIO
SIGNORE D' AGARIO, AVESSONE, COSTA,
E CAPITANO GENERALE DELLE CACCIE
DELLO STATO DI MILANO.

COmandiamo alli Officiali nostri sopra la custodia della Caccia di non molestare

purchè non sia person rustic ritrovandol fuori a Caccia con

fuori però de' Migli, seminati, e luoghi riservati, ed eccettuato il tempo della Neve, e della generazione, cioè dalle Calende d'Aprile sino a quelle di Luglio, e questa vaglia per

Dat. nel Regio, e Generale Officio delle Caccie di Milano il giorno

Modulo delle licenze di caccia rilasciato dal Capitano delle cacce Don Paolo Monti.

le Groane e sei per le valli del Ticino. Gli ispettori percepivano 400 lire austriache all'anno, più il 10 per cento sulle multe e sulle licenze, le quali, colla tassa di Registro, venivano a costare circa 15 lire.

L'editto del 1753 per le multe e tutte le varie prescrizioni è ricalcato sulle gride spagnuole, le quali a loro volta, come ricorderete, avevano

Dall' Olina, o. c.

seguito i modelli viscontei e sforzeschi. Per le riserve, Maria Teresa si accontentava delle solite Valli del Ticino, delle Groane, del Parco del Castello di Milano e del Bosco di Chiaravalle. Solo più tardi, con un editto del 21 maggio 1763, reclamava come riserva anche una tenuta presso Vaprio, che doveva servire alle cacce del conte di Firmian. Nella seconda metà del '700 le riserve imperiali si ridussero però a quest'ultima e a quelle del Ticino.

DON ANTONIO GIORGIO CLERICI

Marchefe di Cavenago Lodigiano = Regio Feudetario del Comune Dominante di Cuggioño Pieve di Dairago = Signore del Borgo di Trecate Novarefe, e fue Pertinenze = Altro de' SS. Seffanta Decurioni dell'Eccell.ma Città di Milano = e de' SS. Decurioni dell' Ill.ma Città di Como = Grande di Spagna = Collonello Proprietario d'un Regimento di Fanteria = Generale = Tenente Marefciallo, Sciamberlano, ed Intimo Configliere Attuale di Stato per S. R. I. M. la Regina d'Ungherìa, Boemia &c., o Duchessa di Milano &c. &c. &c.

LI Campari, ed Ufficiali deftinati alla Cuftodia de' Bofchi, e Caccie del Regio-Ducal Parco di Pavia di ragione noftra privativa non molefteranno trovandol a Caccia in detto Parco con Schioppi, Cani, Reti, ed altro a detto ufo, fuori però de' Seminati, e tempi proibiti, e la prefente dovrà valere per un'anno proffimo avvenire, e per fede &c.
Dal Regio-Ducal Parco di Pavia il dì del mefe anno mille fettecento

Modulo di licenza di caccia rilasciato da Don A. G. Clerici per il Parco di Pavia.

Il Parco di Pavia aveva già virtualmente cessato di esistere, come riserva di caccia, sotto il dominio spagnuolo. Nel 1754 lo aveva acquistato per L. 268.400 un marchese Giorgio Clerici, con tutte le ragioni, prerogative e giurisdizioni annesse. L'Ospedale della città aveva acquistato il bosco del Parco, pure con tutte le ragioni, ecc. Ma non c'era più selvaggina stanziale; non più cignali, cervi, daini; nè la cinta del parco, in grande parte distrutta all'epoca della battaglia tra francesi e spagnuoli, era mai stata rialzata. Anche del bosco delle Groane si diceva, in un documento del 1754, che « non avanzava ormai che il nome essendo reso a coltura il terreno e non vi sono fiere o uccelli singolari ».

Intorno al 1780 i monaci di Chiaravalle facevano pure istanza di poter ridurre a coltura il loro bosco, affermando che non conteneva più selvaggina di sorta. Per il parco del castello di Milano la marchesa

Marzorati rivendicava ancora nel 1753 il *jus prohibendi,* ma nemmeno lì si aveva avuto cura di conservare la selvaggina. Solo gli ufficiali di guarnigione nel Castello si permettevano talvolta di girare col fucile sui poderi compresi un tempo nel Parco e qualche uccellatore vi andava clandestinamente a stendere le sue reti e i suoi tramaggi.

Dall' Olina, o. c.

Per il resto, la riforma di Maria Teresa manteneva rigorosamente il divieto di caccia ai rustici « acciò non siano distratti dal necessario lavorerio della campagna » e comminava loro pene severissime perchè talora ardivano « di surrepire (*sic*) le licenze e di deludere con esse gli ordini veglianti ». Per i nobili si cancellavano i privilegi di cui godevano e si decretava che anch'essi erano in obbligo di munirsi di licenza « onde

indistintamente tutti i sudditi che partecipano delle grazie del Principe concorrano a far prosperare le regalie del medesimo ». Quanto ai preti erano garbatamente invitati a mettersi in regola colla legge civile. Si

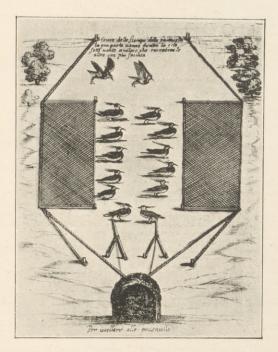
IL Sereniſſimo Amminiſtratore, in virtù della preſente concede licenza a abitante purchè non ſia Perſona Ruſtica, e non ſia Foreſtiera, che non abbia Domicilio ſtabile in queſto Stato, di poter' andare a Caccia in ogni parte del medeſimo con Cani, Reti, Redine, Uccelli, Cantarella, Tramaggi, Tramaggini, Lazzi, Viſchio, Rivoltane, Roccolo, Piantone, Muta de Quagliotti, Teſa d'Anitre, Schiopette, eſcluſa ogni altra Arma, e di tirare al volo, fuori però de' Miglj, Seminati, e Luoghi riſervati eſpreſſi nelle Gride generali, particolarmente in quella de' 12. Luglio 1753., ed eccettuato il tempo della generazione degli Animali, che dura dal primo d'Aprile ſino agli otto di Luglio, e quanto a' Quadrupedi, eccettuato anche il tempo di neve: e ciò non oſtante qualunque Grida, od Ordine in contrario, tanto in materia d'Armi, quanto di Caccia; potrà pure valerſi di due Perſone Ruſtiche per il Giuoco degli Uccelli, le quali non dovranno avere Armi di ſorta veruna: E comanda l'Altezza Sua al Giudice ſopra la Caccia, a' Podeſtà delle Città, e Terre dello Stato, ed all' Inſpettore della Caccia, e riſpettivi Commeſſarj, e ad ogni altro, cui ſpetta, che regiſtrata nella Cancellaria Segreta, e negli atti del Cancelliere Civile della Caccia reſidente in Milano, e adempite le condizioni di ſopra enunziate, la oſſervino, e facciano prontamente oſſervare, valitura per un' Anno proſſimo avvenire.

Dat' in Milano

Licenza di Caccia per un' Anno.

Modulo di licenza austriaca.

affermava che le autorità ecclesiastiche avevano semplicemente facoltà, se lo credevano, di dispensare i religiosi dalla stretta osservanza dei sacri canoni « che generalmente interdiscono loro l'esercizio della caccia »,

ma tale dispensa doveva e poteva valere solo in quanto autorizzava i preti a chiedere ed a pagare, come tutti gli altri sudditi, la licenza; ottenuta la quale essi pure erano in diritto di cacciare, meno però nei giorni festivi, delle Litanie Triduane e ogni qual volta fossero richiesti per le pubbliche processioni. Inoltre non dovevano mai deporre la veste clericale e il collare e le loro cacce non dovevano essere..... clamorose!

Dall' OLINA, o. c.

Il che fa pensare ad allegre scorpacciate cui i preti dovevano talora abbandonarsi sulla caccia!

Tutte queste restrizioni venivano respinte del Vescovo di Pavia; mentre il Cardinale Durini aveva pubblicato una Pastorale per proibire senz'altro la caccia agli ecclesiastici della sua diocesi.

Modificazioni all'editto del 1753 furono apportate in varie riprese, ma sostanzialmente esso è rimasto la base di tutta la legislazione austriaca sulla caccia fino al 1859.

***

Non possiamo però tacere il turbinoso intermezzo rivoluzionario napoleonico che ebbe, come in tutto il resto, la sua ripercussione anche nella caccia. Il quieto e patriarcale regime austriaco scosso dalla raffica che soffiava su tutta Europa fino dal 1789, ha finito per essere sradicato nel 1796. Ai 14 di maggio di quell' anno – come ognuno sa – i soldati di Massena

> quater strascion senza camisa,
> senza s'ciopp, senza divisa,
> senza scarp, senza colzett,
> col cappel ross com'i polpett,
> con un strasc de valisin
> del valor d'un quai sesin

facevano la loro poco solenne entrata in Milano. Era il trionfo dei giacobini. Si piantarono tosto alberi della libertà, si distribuirono coccarde, si cantò il *Ça ira*, si dichiararono caduti e sepolti per sempre trono ed altare, si proclamò e salutò la felicità del buon popolo lombardo! Al quale, incidentalmente, si imponevano venti milioni di tasse di guerra, cioè il quintuplo di quanto questo buon popolo pagava all'anno agli espulsi tiranni; gli si sequestravano gli ornamenti e le ricchezze delle chiese; gli si portavano via le più belle opere d'arte e gli si requisivano perfino i cavalli, talchè la musa popolare, argutamente poteva cantare

> Liberté, Fraternité, Egalité,
> I franzes in carroccia e nun a pè.

Bisogna riconoscere, per altro, che i milanesi, come non si entusiasmavano gran chè per gli alberi della libertà, così non si davano troppo pensiero per i frutti che i nuovi padroni, in veste di liberatori,

ne andavano cogliendo. C'era nel popolo un torpore civile che si tradiva nella più sconfortante indifferenza. I milanesi pensavano sempre a divertirsi e... ad andare a caccia. Un « arresto » (eh, sì, perchè abbiamo ora nei documenti pubblici una gustosissima fioritura di questi ameni gal-

Dall' OLINA, o. c.

licismi!) un « arresto », dicevamo, del I nevoso dell'anno IV parlava della « moltitudine dei cacciatori che entravano e sortivano » per le porte di Milano, ed ordinava ai vigili di fermare tutti questi signori e di farsi mostrare le licenze « per impedire che sotto il pretesto della caccia non si insinuassero dei male intenzionati anche colle armi addosso! ». Quando però si capì che di malintenzionati qui proprio non ce n'erano, allora non

PROCLAMA

LA dovuta tutela de'diritti, e redditi Sovrani esige, che non sia più oltre trascurata la Regalía della Caccia, che ne' passati anni d' intruso Governo venne abbandonata, e lasciata alla balía di ciascuno. Volendo però combinare gli oggetti, che spettano a questo Ramo Camerale con tutti que' riguardi, che l' attuale stato di cose richiede, in una forma la più economica, e insieme la più semplice, e spedita, il Commissario Imperiale è venuto nelle seguenti determinazioni.

I. Si diffida il Pubblico, che resta abolita in tutto lo Stato di Milano qualunque facoltà, concessione, consuetudine, e disposizione stata accordata, invalsa, o data riguardo all' andare a Caccia, dall' epoca dell' invasione de' Francesi sino al fausto ritorno delle Vittoriose Armi di S. M.

II. Si confermano, e si rimettono in piena osservanza gli Editti su questo particolare, i quali erano in vigore al principio di Maggio del 1796., e segnatamente per la dipendenza dalle Superiori Autorità, a fine di riportare mediante il prescritto pagamento la consueta Licenza, come pure per la riserva de' luoghi, e tempi, ne' quali non è permesso l'esercizio della Caccia, e per le pene, che s'incorreranno dai Contravventori.

III. Chiunque vorrà avere una Licenza qualunque di Caccia dovrà prima di tutto presentarsi alla Regia Commission Generale della Polizía in questa Città, e riportare un favorevole Certificato, con cui, quando si tratti di Licenza ordinaria, e pei luoghi non eccettuati, si presenterà alla Regia Direzion Generale delle Finanze, dalla quale gli verrà accordata la Patente firmata dal Regio Intendente Generale Provvisorio, previo il pagamento de' competenti diritti a quella Cassa. Rispetto alle Licenze straordinarie poi, e pei luoghi di riserva, s' indirizzerà col Certificato della Polizía al Commissario Imperiale, ed ottenendone il Decreto di approvazione passerà alla suddetta Direzione Generale, da cui nella forma di sopra indicata gli verrà rilasciata la Patente.

IV. Si rimettono provvisoriamente in attività il Regio Ispettore, i Commissarj, e i Campari della Caccia, siccome lo furono fino al Maggio del 1790. coll assegno de' rispettivi stipendj dal giorno otto del presente mese di Luglio in avanti, sul qual proposito sonosi date le opportune istruzioni al Regio Intendente Generale Provvisorio delle Finanze.

V. Per ultimo si riserva il Commissario Imperiale di dare quelle ulteriori disposizioni, che le successive circostanze potessero esigere. Intanto dichiara, che il tutto debba ritenersi in via provvisoria soltanto, ed interinale, e finchè una tranquilla stabilità di cose, e di sistema, permetta di fissare anche in questa parte un permanente regolamento.

E perchè queste determinazioni pervengano alla notizia di ciascuno, dovrà il presente Proclama essere pubblicato in tutti i consueti luoghi della Città, e Stato di Milano nelle prescritte regolari forme.

Milano primo Luglio 1799.

COCASTELLI

COMMISSARIO IMPERIALE PROVVISORIO

Bonelli Segretario Provvisorio.

Nella Tipografia Pirola al Teatro grande.

Il proclama di Cocastelli.

solo si lasciò che « la moltitudine » dei cacciatori se ne andasse e venisse liberamente, ma si abolirono anche le licenze. La Repubblica Cisalpina, proclamata il 12 giugno 1797, doveva coerentemente applicare i suoi principî anche alla caccia. Dava, infatti, libertà di caccia sui propri

Libertà *Eguaglianza*

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA
UNA, ED INDIVISIBILE

AVVISO

L'Amministrazione Centrale del Dipartimento d'Olona in vigore di Decreto del Direttorio Esecutivo comunicatole con lettera del Ministro degli affari interni del giorno 21. corrente, richiama all'osservanza l'arresto della cessata Amministrazione Generale della Lombardia del giorno 4 Messidoro anno V. il quale arresto vieta qualunque sorte di Caccia durante il tempo della generazione de'Volatili, e de'Quadrupedi, cioè dalle Calende di Aprile sino agli otto Luglio v. s sotto la pena di Scudi cinquanta in caso di contravvenzione, e di tre Mesi di Carcere, e maggiore a misura delle circostanze nel caso d'impotenza al pagamento, ed incarica li Deputati all'Estimo, e Uomini d'Armi di ciascuna Comune per l'esecuzione del medesimo arresto, accordando a questi ultimi il premio che si passava inaddietro ai Campari della Caccia.

Milano li 24 Germile anno VI. Repubblicano.

C. BUSTI PRESIDENTE

SONCINO AMMINISTRATORE

Narducci Segretario.

Presso li Fratelli Pirola dicontro al Teatro Grande.

Un « arresto di caccia » della Repubblica Cisalpina.

fondi nei quali i sudditi « ad onta della loro proprietà soffrir dovevano in addietro di vederla altieramente da altri esercitata » (arresto del 26 brumaio, anno V), ed il 4 messidoro dello stesso anno pubblicava un « arresto » che cominciava con queste parole: « Quanto è giusto che debba esser libero ad ogni cittadino il divertimento della caccia ed abo-

lito ogni antico privilegio di feudalità ed altro abuso di privativa ecc., ecc. ». Aboliti dunque o revocati i permessi di caccia; cancellati tutti i privilegi dei nobili e dei feudatarii; aperte a tutti quanti le riserve fin qui gelosamente chiuse e guardate, ma nello stesso tempo mantenuti saggiamente i divieti intesi alla preservazione della selvaggina e al rispetto per i coltivati. La caccia rimaneva sempre proibita dalle Calende di aprile all'8 di luglio e chi si faceva trovare in questo periodo col fucile o colle reti era punito colla multa di cinquanta scudi. Multa di cinquanta scudi pure a chi recava danno ai migli o ai seminati. Per chi non poteva pagare la multa: tre mesi di carcere. I deputati dell'estimo e gli uomini d'arme di ciascun comune erano incaricati di far rispettare questo « arresto » datato il 4 messidoro dell'anno V della R. F. U. ed I. e 1° della Repubblica Cisalpina.

Ma la Repubbliea Cisalpina non è durata a lungo. Il 28 aprile del 1799 gli austriaci entravano vincitori in Milano per rimanervi circa 13 mesi. In questo breve periodo di tempo, come potete immaginare, il gran da fare della reazione è stato quello di disfare ciò che di bene o di male la rivoluzione aveva fatto. Lo si è visto anche in materia di caccia. Il 1 luglio 1799 il signor Cocastelli, Commissario Imperiale provvisorio, emanava un proclama col quale, dopo aver accennato sprezzantemente all'« intruso governo » aboliva « in tutto lo Stato di Milano qualunque facoltà, concessione, consuetudine e disposizione stata accordata, invalsa o data riguardo all'andare a caccia dall'epoca dell'invasione dei francesi fino al fausto ritorno delle vittoriose armi di S. M. »; si riaffermavano inoltre tutti gli editti precedenti al 1796 e si ristabilivano il Regio Ispettore, i Commissari ed i Campari. Fu allora un correre di nobili per ottenere il ripristino dei loro privilegi di caccia e si possono leggere ancora oggidì nel nostro Archivio le suppliche del Marchese Litta Visconti Arese per riavere i diritti riservati nei suoi feudi

di Pieve di Brebbia, Arcisate, Valcuvia; del Conte Pertusati pel suo feudo di Comazzo e di molti e molti altri patrizi milanesi. È a credere tuttavia che non pochi siano arrivati in ritardo colle loro suppliche, perchè gli imperiali non rimasero a lungo fra di noi. Il 30 maggio del 1800 il generale Bonaparte, fatto Primo Console, entrava in Milano,

La caccia all' arco sotto il Direttorio. – (Da una stampa dell' epoca).

ed il 14 giugno sbaragliava a Marengo gli Alleati riportando quella vittoria che gli doveva ridare in mano d'un colpo il nostro disgraziato paese.

E così si ritornava alla Repubblica. Senonchè questa volta, invece di chiamarsi Cisalpina, si chiamava Italiana e aveva a Presidente il Generale Bonaparte. Ci allontanavamo poco alla volta, non soltanto nelle forme ma anche nella sostanza, dalla rigorosa ortodossia rivoluzionaria e la libertà, la fratellanza, la eguaglianza ritornavano a noi con alquanti correttivi. Così anche la libertà di caccia non doveva più

intendersi, sotto la Repubblica Italiana, in modo assoluto e categorico. Il 16 messidoro dell'anno VIII si richiamava anzi in vigore la privativa della caccia come un ramo della finanza. L'erario prendeva così la sua rivincita sui principî dell'89. Bisognava far denari e non si poteva trascurare il cespite anche modesto delle licenze di caccia. Per questo al loro ritorno i francesi si sono affrettati a dichiarare nulle le licenze ed altre concessioni accordate dagli austriaci (15 messidoro a. VIII), e poi a riorganizzare per conto loro la caccia. Vi è un lungo Decreto del Corpo Legislativo della Repubblica in data 17 febbraio 1804 nel quale sono elencate e spiegate tutte le norme che dovevano disciplinarla. Non si poteva andare a caccia col fucile senza licenza, per ottenere la quale – ed è questa una novità – occorreva un certificato di buona condotta. La licenza valeva per un solo dipartimento; durava un anno e costava lire sei. La caccia colle reti, lacci ecc. era libera ai proprietari sui propri fondi; nessuno poteva esercitarla sui fondi altrui senza averne il permesso. Dalle Calende di Aprile agli 8 di Luglio – epoca in cui ogni caccia era proibita – non si poteva vendere e comperare selvaggina, pena la multa di lire tre per ogni volatile e di lire sei per ogni quadrupede. Vi erano, naturalmente, multe per chi era trovato a caccia senza licenza, per chi cacciava in tempi proibiti, per chi danneggiava i coltivati ecc. ecc. In caso di insolvibilità: un giorno di carcere per ogni tre lire di multa. Il denaro così percepito andava metà a favore di chi aveva denunciato il reato, metà a favore del comune in cui il reato era stato commesso. Insomma con questo decreto del Corpo Legislativo della Repubblica Italiana si ritornava poco a poco alla organizzazione della caccia quale era stata sotto gli austriaci e sotto gli spagnuoli, meno che per le riserve di cui non si faceva menzione. Ma non tarderemo molto a vederle anche esse ristabilite per quanto non potranno oramai più raggiungere l'antica prosperità.

* * *

Il trapasso dal Consolato all'Impero è stato inevitabile e rapido, ed una volta imperatore Napoleone ci tenne a far rivivere tutta la pompa ed i costumi tradizionali della Corte di Francia. La rivoluzione aveva spazzato via cogli altri privilegi anche quelli della caccia: aveva abolito gli equipaggi e gli ufficiali della *vénerie royale,* distrutta la selvaggina dei parchi, devastate le foreste, dispersi i canili. I cani delle bellissime mute reali e principesche venivano messi in fila e fucilati dai *bonnets rouges,* come altrettanti aristocratici. Pochi erano riusciti, talora con qualche sotterfugio, a conservare qualche esemplare delle magnifiche razze che esistevano in Francia. Nel basso Poitou, nel cuore della Vandea militare, il conte di Vaugiraud potè conservare un bellissimo campione dei grandi cani bianchi del Re tagliandogli la coda e le orecchie in modo da fargli perdere il suo aspetto signorile e sospetto e farlo passare per un cane comune! Si può dire che durante il Terrore non si sia cacciato affatto in Francia. Gli emigrati con a capo il Marchese di Castellane avevano invece ricostruito il famoso equipaggio di Luneville e, tanto per continuare

Piqueur sotto l' Impero. (Da una stampa dell' epoca).

le nobili tradizioni cinegetiche, si erano messi a cacciare in una tenuta della Slesia.

Fu soltanto dopo la caduta di Marat, di Robespierre, di Danton e di Carrier che la Francia cominciò a riprendere a poco a poco le sue abitudini. Si dice che il primo equipaggio di caccia a ricomparire sia stato quello di Barras, il celebre membro del Direttorio. Bonaparte stesso prima dell'organizzazione del Consolato a vita, aveva già un equipaggio di caccia di cui il capo era certo Dutillet. Si trattava di una sessantina di cani, comprati un po' da per tutto, e pagati in media cento franchi a testa.

Il personale della *vénerie* del Primo Console era stato reclutato tra gli antichi servitori del Re e dei Principi, e comprendeva due portarchibugi, quattro *piqueurs* e quattordici canattieri. Si sa di alcune cacce al cervo date da Banaparte Primo Console nei dintorni di Versailles.

Arrivato al trono, Napoleone si affrettò a ripopolare le foreste devastate dai repubblicani, facendo venire dei cervi dalla Germania. Centocinquanta ne ebbe Rambouillet e sessanta Fontainebleau. Sulle prime l'Imperatore cacciò con una muta di cani inglesi da lepri che erano stati sequestrati in un porto francese: ma più tardi gli *harriers* furono sostituiti con una muta propria per i cervi. Il maresciallo Berthier fu nominato *Gran Véneur*, e furono suoi aiutanti parecchi ufficiali, la cui competenza era ereditaria. Il Metternich nelle sue *Memorie* all'anno 1807 dice che Napoleone cacciava solo perchè la caccia era uno sport regale. « Ma in fondo egli non ama di questo piacere che l'esercizio violento che conviene alla sua salute, ond'è che egli non fa che correre, ventre a terra, a destra ed a sinistra nella foresta senza seguire regolarmente la caccia. Quanto a questo è la disperazione del maresciallo Berthier che vorrebbe ristabilire l'ordine nel suo reparto di *Grand Véneur* ».

Gli equipaggi imperiali compresero fino trecento cani, cinquanta falchi ed ottanta cavalli per vetture. I grandi *meets* avevano, come tutto alla Corte di Napoleone, un carattere militare. Gli ufficiali dell'Imperatore cacciavano in tenuta ed egli stesso portava sopra l'abito verde la leggendaria *redingote* grigia.

Costume di cacciatore del principio del secolo.

Parecchi sono gli aneddoti che si raccontano delle cacce di Napoleone. Una volta un cervo da lui inseguito si gettò sotto la carrozza di Giuseppina che ne chiese la grazia. Ottenutala, l' Imperatrice si staccò dal collo una catenella d' oro e volle che fosse appesa al collo del cervo in modo da renderlo inviolabile e proteggerlo contro i cacciatori. « *Contre les chasseurs* – rispose sorridendo Napoleone – *c'est possibile, mais contre les voleurs je n'en reponds pas* ». Napoleone non aveva affatto passione per la caccia: vi andava solo per conformarsi all'etichetta. Si serviva abitualmente di piccoli fucili colle canne corte che erano appartenuti a Luigi XVI. Siccome però li caricava molto, alla fine della caccia aveva sempre la spalla e le braccia indolenzite. Era un pessimo tiratore e non aveva mai fortuna. Una volta un fucile gli scoppiò nella mano; un'altra mirando un cignale ferì gravemente un povero scudiero; una

terza volta mentre cacciava con Massena e con Berthier si levò un volo di pernici. Napoleone tirò ed un pallino andò a ferire in un occhio Massena. Napoleone gridò: « *Berthier, c'est vous qui venez de blesser Massena!* » Nessuno osò fiatare, ma l'Imperatore risarcì il suo generale affidandogli subito dopo il comando in capo dell'esercito del Portogallo. Altra volta avevano infilzato un cervo morto su dei pali in modo che pareva vivo. I cani arrivano di corsa e lo circondano. Napoleone scende da cavallo, prende la sua carabina, spara, ed ammazza il più bel cane della muta. « *Sire, le cerf est mort!* » gli si grida. « *A qui le dites-vous!* » risponde il grand'uomo rimontando a cavallo.

***

Era naturale che il Regno d'Italia – nel quale sboccava nel 1805 la Repubblica Italiana – imitando in tutto, come ha fatto, le istituzioni ed i costumi dell'Impero francese, risuscitasse fra di noi anche i privilegi ed i fasti delle grandi cacce. Il figliastro di Napoleone, Principe Eugenio di Beauharnais, che il 7 giugno 1805 era stato creato vicerè d'Italia, scriveva un anno dopo – e precisamente il 12 maggio 1806 – al suo Intendente Generale: « *Je vous previens, Monsieur l'Intendant Général, que l'intention de Sa Majesté est qu'on s'occupe d'organiser les chasses de sa exclusion particulière. Vous voudrez bien en consequence vous entendre avec le Ministre des Finances pour me proposer un plan, soit d'acquisition, soit d'etablissements à faire que je puisse soumettre à Sa Majesté* ».

Prima conseguenza di questa lettera fu il Decreto del 30 giugno 1806, composto di due soli articoli, col quale i boschi e le valli del Ticino, tanto alla destra che alla sinistra del fiume erano dichiarati caccia riservata della Corona. Ma questi boschi e queste valli erano stati completamente abbandonati da circa nove anni e presumibilmente non

vi era più alcuna selvaggina. Bisognava pensare a ripopolarli. Nè il Ticino poteva essere la sola riserva imperiale e vicereale. Di qui la formazione del Parco di Monza. La Villa, come è noto, era stata edificata dall'Arciduca Ferdinando d'Austria dal 1777 al 1780: ma la formazione

Eugenio di Beauharnais.

del Parco fu decretata solo il 6 giugno 1805 col terzo statuto costituzionale del Regno d' Italia e veniva tosto iniziata.

Sappiamo che esso comprendeva 14.000 pertiche di terreno e che per un circuito di dodici chilometri era cintato da un muro alto 3 metri. Il Principe Eugenio vi fece piantare ben undici milioni di alberelli di cui aveva creato un vivaio in Monza stessa l'anno avanti, con un decreto del 1 agosto 1805. Abbondavano sopratutto i boschi di rovere,

querce, carpini, faggi, pioppi, ippocastani. Entro la cinta del Parco venivano chiusi, oltre ad un tratto pittoresco del Lambro, cascinali, mulini e ville tra cui il celebre Mirabello (caro agli ozi del Cardinale Durini che vi aveva raccolto il fiore dei letterati, il Casti, il Passeroni, il Metastasio, il Parini, e che fu venduto nel 1804 dal cittadino Giacomo Durini al cittadino Carlo Vimercati Sanseverino per L. 169.200) ed il Mirabellino, già proprietà di Giuseppe Trivulzio, e diventato

Il lago nel Parco di Monza. – (Da una stampa del 1810).

nel 1807 Villa Augusta per averlo il Vicerè Eugenio donato alla buona e dolce sposa

bella fra tutte
figlie di regi e agli Immortali amica.

Ai disegni, ai laghetti, alle architetture del Parco avevano lavorato o dato consigli il Canonica, il Tazzini, il Mezzotti e quell'Ercole Silva che era divenuto una autorità in materia ed aveva appunto scritto un grosso libro illustrato sui giardini inglesi.

Nel Parco di Monza. – (Da un quadro ad olio di EMILIO BORSA).

Vi erano dunque un capitano della Caccia con due luogotenenti ed un portarchibugio che formavano lo stato maggiore. Venivano poi un primo *piqueur*, guardie a cavallo, guardiaboschi, cacciatori ordinari, custodi dei bracchi, custodi dei cani da corsa, cocchieri e postiglioni adibiti parte alle valli ed ai boschi del Ticino e parte al Parco di Monza. Si acquistarono vetture e cavalli per le Principesse e le dame. Si spesero diciottomila lire per la compera di quadrupedi, volatili e richiami; sedicimila

Parco di Monza: Mirabello.

seicento otto per le armi; quattromila per le reti ed altri congegni; milleottocentododici per corni, trombe, cornette ecc.; dodicimilaseicento per i cani d'ogni specie. Può interessare di conoscere anche la quantità e qualità degli animali che l'Intendente si procacciò per popolare il Parco di Monza e ripopolare la riserva del Ticino: dieci cervi maschi e trenta femmine; dieci daini maschi e dieci femmine; dieci caprioli maschi e dieci femmine; due cignali maschi e quattro femmine; cento coppie di fagiani e cento coppie di pernici; più, numerosi uccelli da richiamo. Per una curiosità: i dieci cervi maschi si pagarono 1500 lire e le trenta

femmine 2500; i due cignali maschi 300 lire e le quattro femmine 600; le cento coppie di fagiani L. 3000 e le cento di pernici 1500. Degli uccelli di richiamo i più cari erano i fringuelli che costavano otto lire l'uno; gli ortolani, i ravanini, gli amarotti, i leporini, le sepaiuole ecc. costavano circa la metà. Una civetta valeva dodici lire.

Si sono costituiti nel Parco di Monza due roccoli: uno rotondo, alto otto braccia e lungo 150, ed un altro quadrato alto otto e lungo 500:

Parco di Monza : Mirabellino.

una passata ed una brescianella. Il canile sorgeva dapprima presso il Mirabello, ma più tardi è stato trasportato altrove. Accanto al Mirabellino era la raccolta dei fagiani dorati. La fagianeria ungherese si trovava invece fra il viale delle Noci e il Bosco Bello. A levante del punto di incrocio degli otto viali sorgeva il serraglio dei cervi, a cui dava accesso un arco gotico cogli stemmi viscontei.

Ma per la caccia al cervo erano naturalmente molto più adatte le valli del Ticino. Le località favorite per questa caccia erano dal Ponte di Boffalora a quel di Vigevano sull'una e l'altra parte del fiume per

una lunghezza di otto miglia. Come *rendez-vous* era stato scelto Robecco sul Naviglio nella casa Albani. Ivi era anche il canile vicereale.

Due decreti, uno del 21 settembre 1805 e l'altro del 2 giugno 1808 regolavano l'esercizio della caccia, ora che era ritornata una regalia di Stato, e fissavano le norme e i divieti per le riserve vicereali. Le licenze venivano rilasciate dai Prefetti e registrate presso l'Intendenza di Finanza: costavano dieci lire per il fucile, ma erano valide per un solo Dipartimento; perchè fossero valide per due Dipartimenti bisognava sborsarne quindici, e diciotto per tutti i Dipartimenti. Dodici lire era il prezzo della licenza per i roccoli, le tese ecc.; sei per le reti appostate in luoghi preparati e tre per le reti portatili. I cacciatori dovevano tenersi a 150 passi dai roccoli e dalle passate. Erano riservati le valli ed i boschi del Ticino, il Parco di Monza e un largo tratto di territorio tutto intorno al Parco. Per le riserve vigevano le solite antiche proibizioni e per i trasgressori c'erano trecento lire di multa di cui una metà andava a chi faceva la contravvenzione e l'altra metà ai luoghi pii. Fu solo il 2 maggio 1814 che si levò il divieto di caccia nel territorio circostante il Parco di Monza. Queste disposizioni si mantennero, senza notevoli modificazioni, per tutta la durata del Regno d'Italia, ma, come al solito, non furono sempre rispettate.

Eugenio Beauharnais, giovane, forte, soldato, amava la caccia, ma aveva poco tempo da dedicarvi ed economo come era (i milanesi lo accusavano perfino di spilorceria!) non voleva dedicarvi nemmeno troppi denari. Nel 1812 al Quartier Generale di Plock esaminava le spese per la caccia e trovava che erano « *susceptibles de réduction* ». Tuttavia furono quelli gli anni del maggior splendore pel Parco di Monza, dove si succedevano le cacce alle cacce, culminando in quella per l'incoronazione e il matrimonio del divorziato Imperatore con Maria Luisa.... che doveva a sua volta incoronarlo di « austriache corna ».

*
* *

Del periodo che seguì – dall'aprile 1814, quando gli austriaci rientrarono nel milanese, al 1859, quando lo abbandonarono definitivamente – non abbiamo molto da dire in tema di caccia. Nulla di nuovo nella legislazione. I decreti del 20 luglio 1825, 16 maggio 1831, 26 otto-

Parco di Monza : fagianaia.

bre 1835 e 7 novembre 1840 si conformavano sostanzialmente alla legge di Maria Teresa del 1753 ed a quella del Regno d'Italia del 1805. Il costo della licenza per fucile veniva elevato a 30 lire austriache. Le riserve imperiali erano sempre il Ticino ed il Parco di Monza. In quest'ultimo Governatori ed Arciduca davano in media dalle otto alle dieci cacce all'anno e vi uccidevano – al dire del Cantù – circa 1200 fagiani ed altrettante lepri. Narra Otto Cima, con quel suo felice e schietto umorismo ambrosiano, anche di una nobile ....cacciatrice. « A Monza – egli ci dice – andò nel 1820 la giovane sposa del Vicerè Raineri, Maria Elisabetta,

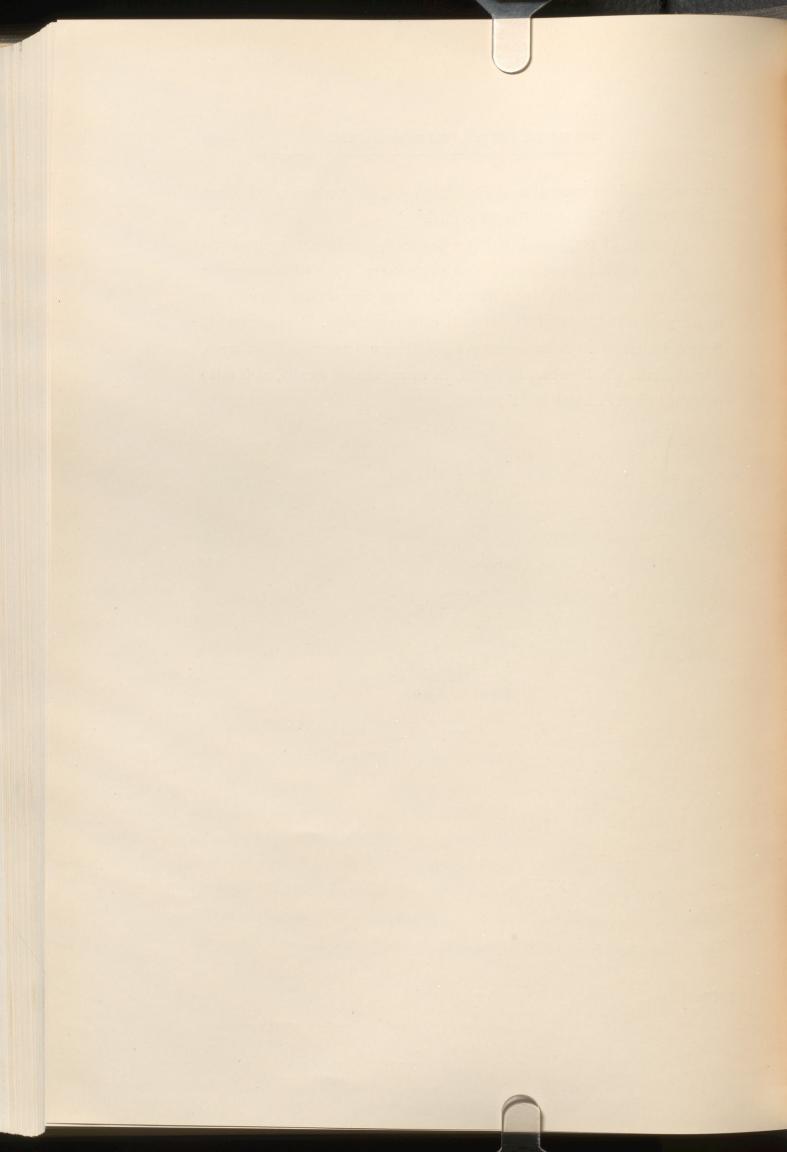
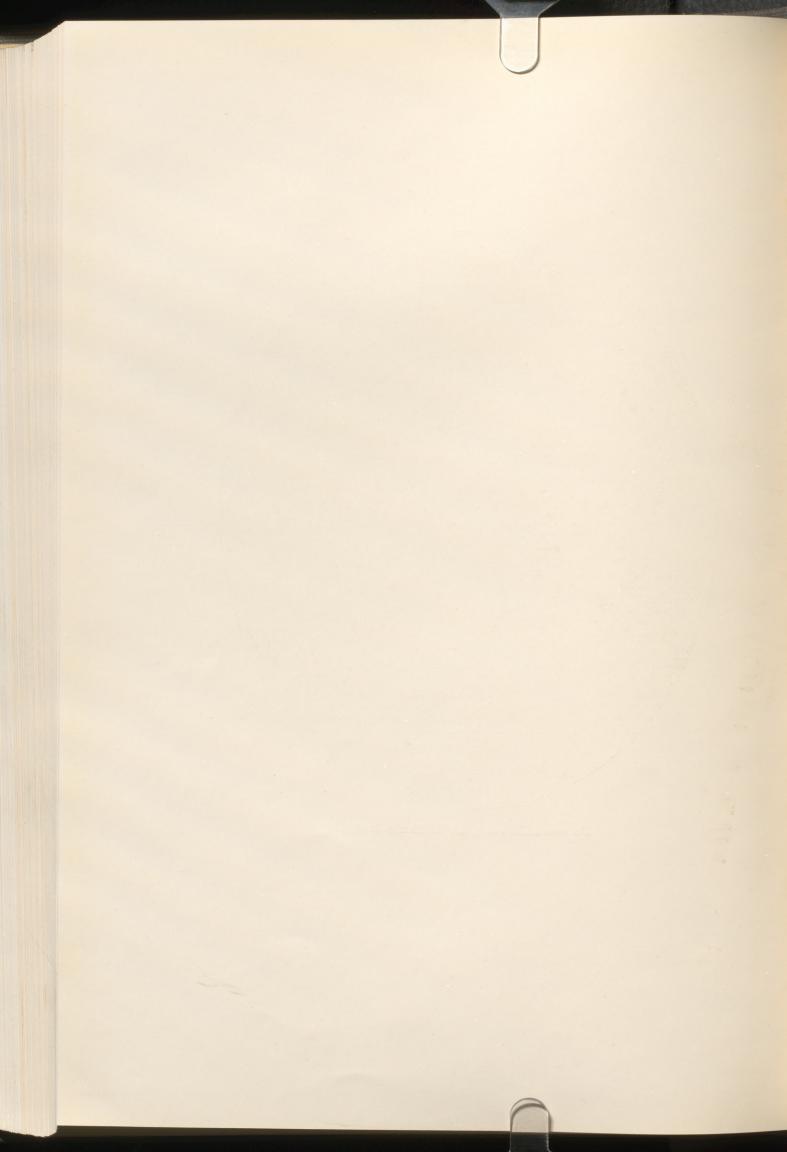
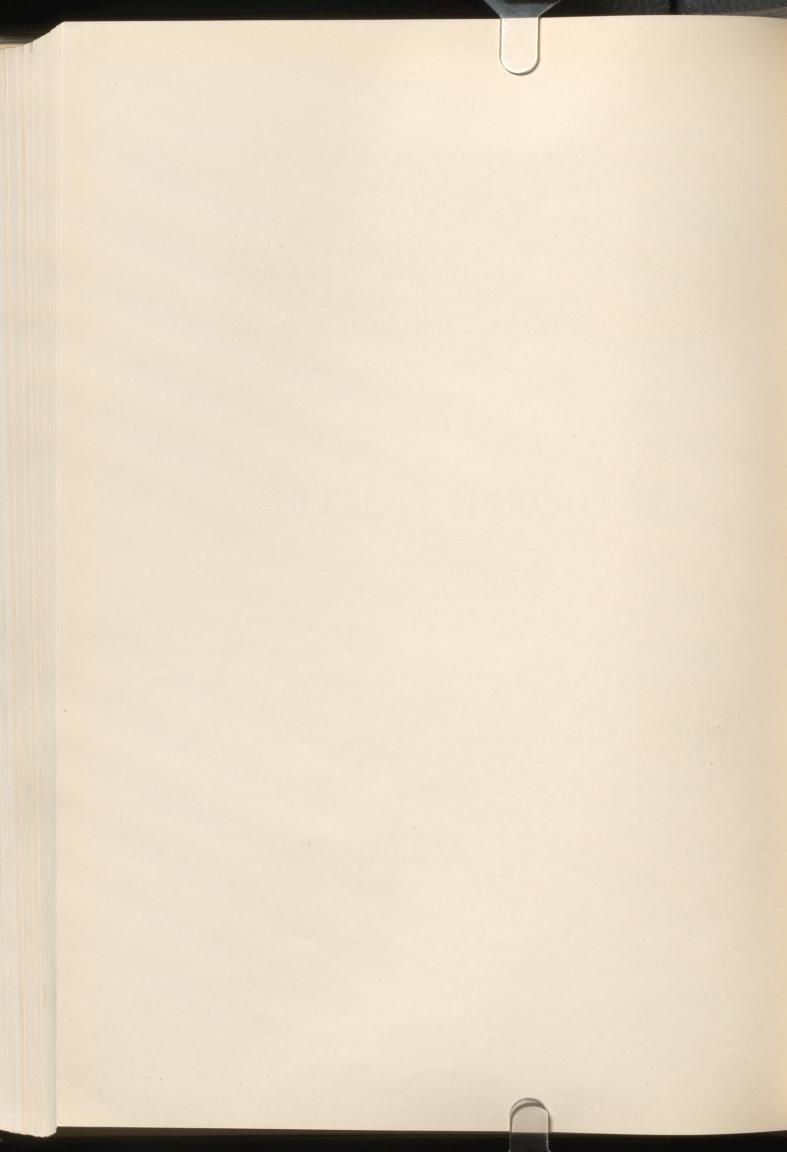
sorella di Carlo Alberto, un pezzo di marcantonio, cui bastavano i suoi cinque soldi, la quale non potendo scialarla molto per la tircheria di Sua Altezza che badava solo ad acquistar fondi in Austria, si sfogava... coi guardiacaccia ad ammazzare caprioli e fagiani alleggerendo così insieme i doveri del marito e le spese della cucina! »

Meno frequentate del Parco di Monza erano le riserve del Ticino delle quali in questo periodo di tempo si hanno poche notizie.

Parco di Monza : interno della fagianaia.

Nel settembre del 1851 una grande caccia vi era stata preparata dal Ponte Vecchio di Magenta a Santa Maria del Bosco vicino alla Soria, in territorio comunale di Ozzero per lo stesso Imperatore Francesco Giuseppe, ma la caccia non ebbe poi luogo forse perchè, in seguito al suo fiasco nelle grandi manovre tattiche di Somma, Cecco Peppo si affrettò a partire. Tornò sei anni dopo, nel gennaio 1857 insieme all'imperatrice Elisabetta e ci deliziò per quasi due mesi della sua augusta presenza. La *Gazzetta Ufficiale* ricorda in data del 22 gennaio una sua caccia nel Parco di Monza coi « serenissimi arciduchi » Massimiliano (che

doveva poco dopo succedere al Radetzky) e Carlo Lodovico, col Duca di Baviera, col Barone di Burgez e altri.

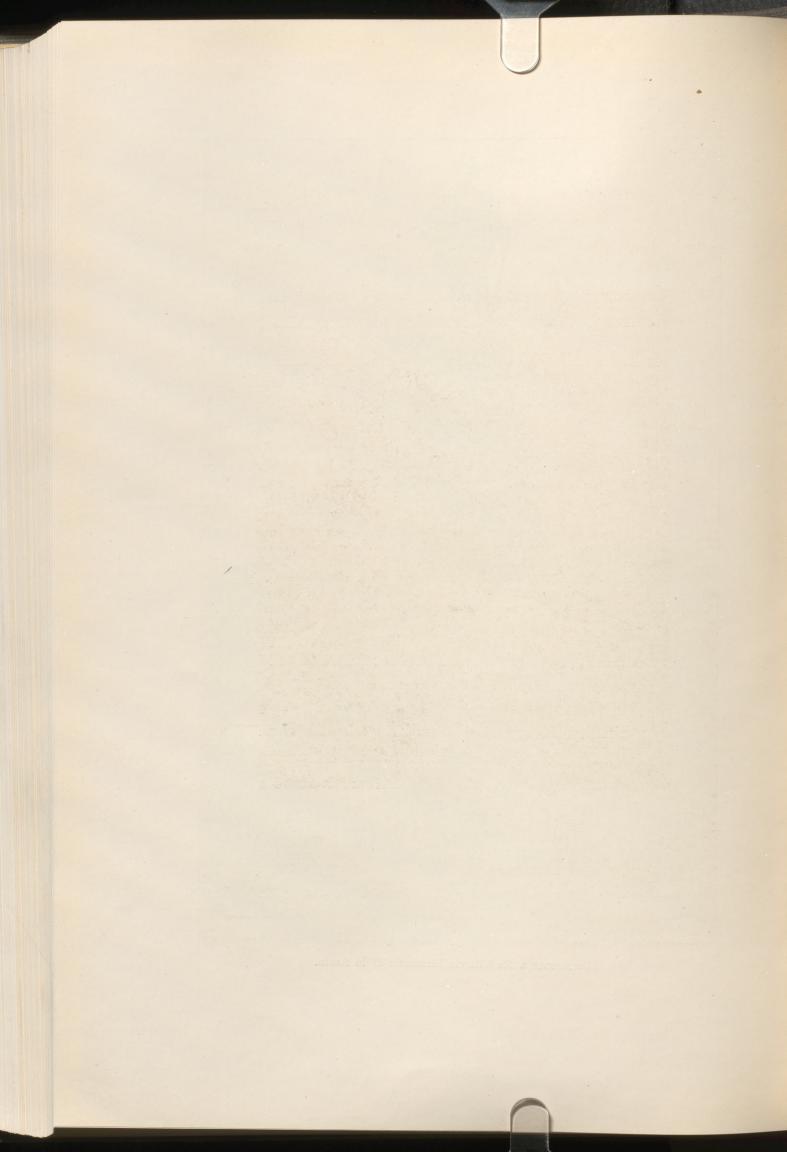
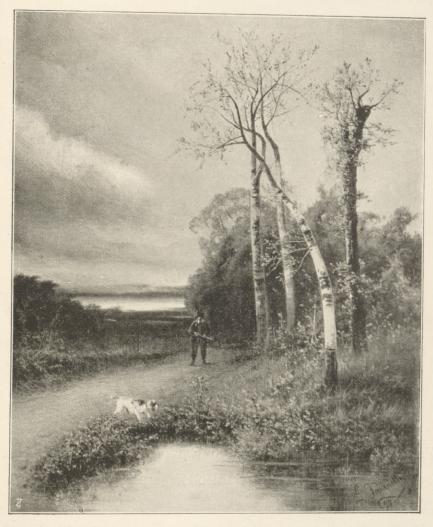
Quanto ai particolari, nobili e borghesi, cacciavano sempre, ma i tempi non erano i più allegri. Chi scrive ricorda di aver udito suo padre raccontare di cacce sulla riva sinistra del Ticino che avevano servito per mascherare certe riunioni di patriotti e di cospiratori. Il procurarsi la licenza era anche un buon mezzo per legittimare il possesso di un'arma, e tutti sanno che il fucile da caccia, in mancanza di meglio, si è fatto onore nel 48 sulle barricate di Milano.

Da uno schizzo originale di Emilio Borsa.

AI GIORNI NOSTRI

Il Ticino presso Trecate.

VII.

L'elogio di *gamba-de-legn* – Il Parco di Monza sotto i Savoia – La caccia offerta a Guglielmo I nel 1875 – I due polli del Re Galantuomo – Re Umberto nel Parco – La sua passione per le beccacce – Le riserve private del Ticino – Sviluppo della cinegetica lombarda – La legge ed il costume – Voti per un sistema di riserve provinciali o regionali – Suoi eventuali effetti sul bracconaggio e sulla piccola caccia – Un male tutto italiano – Un Presidente degli Stati Uniti, un ex-Ministro degli Esteri inglese ed il canto degli uccelli – Quadretto significante – La nuova legge De Capitani e l'uccellagione – Necessità di riformare il costume – L'esempio dei corvi di Bridgewater.

Le domeniche accidiose di novembre, prima dell'alba, quando la città è un solo brivido di freddo umido e penetrante, e la nebbia scende dai tetti, ingombra le vie ed infradicia i marciapiedi viscidi e neri, voi li vedete arrivare pesantemente, sotto la luce scialba dei fanali elettrici, da tutte le parti, alla Stazione Centrale. Sono soli o accompagnati; talora in gruppi di tre o quattro; chi col cane, chi senza. Portano degli stivaloni all'antica che salgono fin sopra al ginocchio, o hanno, modernamente, le gambe strette nelle mollettiere: vestono il tradizionale frustagno o il non meno tradizionale ed onorato velluto: la carniera a tracolla ed in testa il cappello a larghe tese colla immancabile penna di

beccaccia. Così per tutta la mattinata. Partono con ogni treno, in ogni direzione. O li vedete imbaccucati nei passamontagna, nei mantelli di pelo, nei lunghi scialli, inguantati, pigiati coi cani ed i fucili tra le gambe, uscire in automobile dalle nostre barriere – fortunati riservisti questi, cui attende la clamorosa emozione del fagiano o il giuoco affollato delle anatre nelle « lanche » ben preparate ed indisturbate. Oppure – quadretti anche più tipici, più curiosi, più ambrosiani – li trovate intorno ai capannotti delle piccole tramvie a vapore a Porta Romana, a Porta Magenta, altrove. Sorbiscono nell'attesa il bicchierino di acquavite: scandagliano il cielo che non vedono: si scambiano previsioni e giudizi sul tempo che farà: pestano i piedi: sbattono le braccia per prender caldo. Viene o non viene questo benedetto *gamba-de-legn?* Che cosa aspetta? Non ha sentito la sveglia stamattina? *Ohè, disi, andèmm o stèmm?* Ecco, finalmente, che compare col suo macchinino nero e nano, tutto fuliggine e fracasso: si avanza lentamente, ansa, sbuffa, getta in alto una folata di fumo grasso e denso ed uno sfarfallio di scintille infocate. Poi indugia, si ferma, rincula, aggancia due o tre carri merci e si rimette in moto buttando fuori di sotto le ruote una enorme scarica di vapore; fischia scampanella e barcolla come un ubbriaco; inforca un binario invece di un altro, ed è fatto indietreggiare in mezzo a proteste, ordini, contrordini, imprecazioni ed ingiurie. Poi prende il binario buono e può finalmente uscire di rimessa e fermarsi lì in strada, davanti al capannotto che serve di stazione. Su in fretta, che s'è perduto fin troppo tempo, e dentro alla meglio! Andiamo adesso? Nossignori: ci sono i recipienti vuoti dei lattai da caricare, o c'è da aspettare il controllore che è entrato nel botteghino della bionda a prendere un caffè. Quando Dio vuole si va: ma adagio, *con juicio* e con un uomo che precede, a buoni conti, e sventola una bandieruola e suona una cornetta perchè non succedano disgrazie e nessuno sia travolto dall'impeto irresistibile del tramvaino.

Monumento a Re Vittorio Emanuele II in Aosta.

E *fi-fi!* e *dlen-dlen!*, fino fuori dalle ultime case del sobborgo, quando l'uomo dalla bandiera si ferma. Allora, cessata ogni ragione di prudenza, il macchinino si slancia avanti prendendo una andatura ver-

In ferma. – (Da un quadro ad olio di G. FASANOTTI).

tiginosa. Largo al glorioso, impavido ed irrefrenabile *gamba-de-legn!* Ebbene, che importa? Le panchine di legno sono dure e mal sagomate: i finestrini non hanno vetri o li hanno rotti, che è peggio; i conduttori, i controllori e gli inservienti vanno e vengono doman-

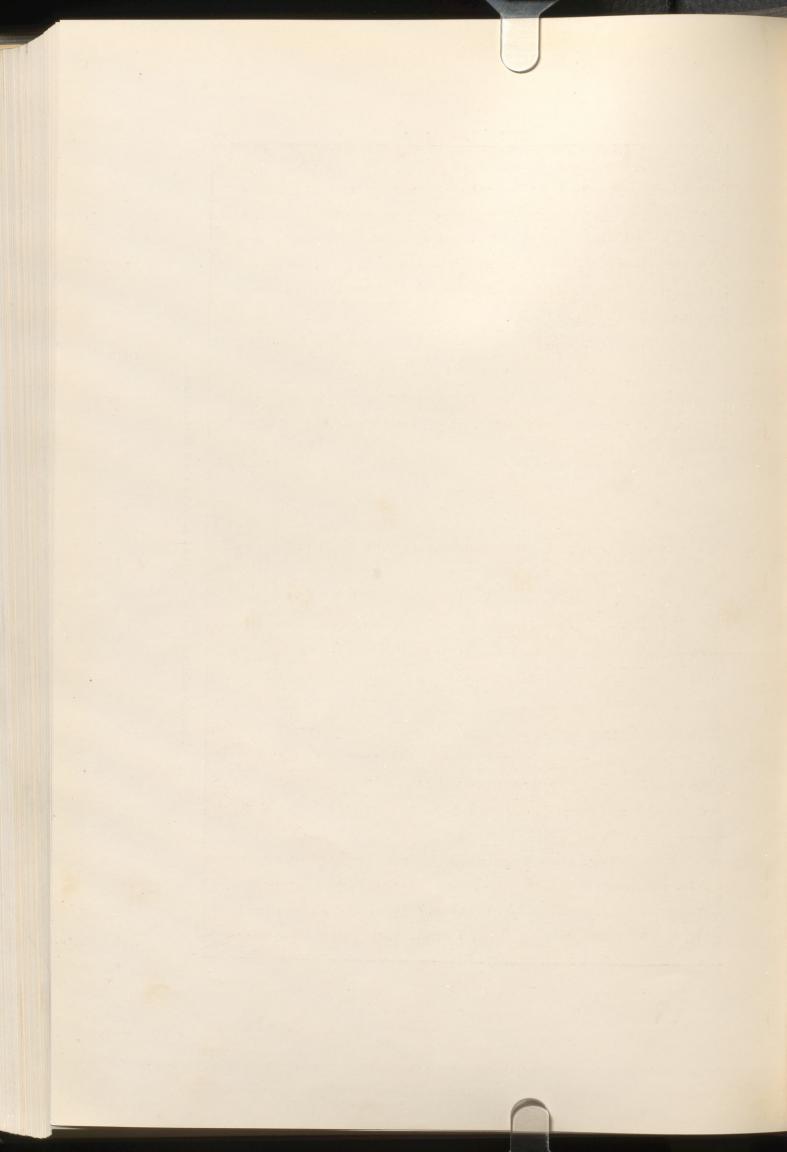
dandovi venti volte il biglietto e lasciando venti volte aperta la portiera del vostro vagone; ma.... una pipata di buon mattino è deliziosa ed il compagno che vi siede accanto è pieno di spirito ed infila una barzelletta dietro l'altra, e nelle gambe vi sentite un acre e piacevole prurito. Poi, poco alla volta, si fa giorno. Al pallido chiarore della mattinata autunnale compaiono le prime marcite di

Il vecchio cacciatore. – (Da un quadro a olio di G. Induno).

San Giuliano o i gelsi ed i prati di Bareggio, e nell'aria grigia frizza un vago presentimento di beccaccini o di pernici.

In bocca al lupo!....

Voglio dire – nè so perchè l'abbia presa così alla larga – che queste nostre domeniche milanesi, malgrado i loro cinematografi, i loro caffè concerti, le loro *matinées*, i loro velodromi, i loro campi di *foot-ball* e mille altre attrattive sportive o mondane, non sono ancora riuscite a spegnere o a sminuire l'interesse e la passione per il più semplice, il più antico, ed il più nobile degli sports. Milano ama sempre la caccia, anzi si può

Tesa alle anatre selvatiche. – (Da un quadro ad olio di Pompeo Mariani).

dire che dimostri per essa un crescente interessamento. Qui sono associazioni di cacciatori: qui si pubblicano due eccellenti periodici – *Il Corriere del Cacciatore* e il *Cacciatore Italiano* –; qui si tengono frequenti e interessanti esposizioni del Kennel Club, che col suo libro delle origini ed altre opportune iniziative ha dato un magnifico impulso agli allevamenti canini.

Specie dopo la guerra le classi ricche, industriali e commerciali si son messe a patronizzare largamente la caccia costituendo riserve, ampliando quelle già esistenti, ripopolandole di selvaggina, facendo allevamenti e preoccupandosi della preservazione e dello sviluppo delle razze canine.

* * *

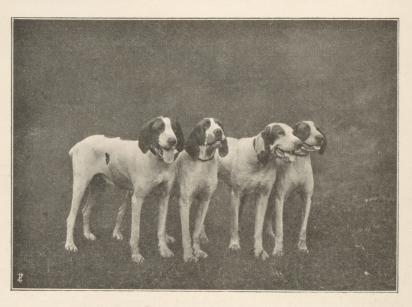
Il teatro principale delle esercitazioni venatorie dei milanesi è ancoro oggidì quello di una volta.

Da tempo immemorabile le nostre migliori cacce si sono sempre fatte nei boschi e nelle valli del Ticino. Dai Longobardi fino ad oggi questo fiume è stato la maggiore attrattiva del cacciatore milanese a cagione dell'abbondante sua selvaggina di passo, dei suoi ricchissimi boschi e delle sue brughiere.

Dopo la zona del Ticino – secondo la preferenza che hanno sempre avuto nella storia – vengono la zona dell'Adda con tutto il basso lodigiano; del Po, da Belgioioso a Piacenza, colle sue «ballerine» di Chignolo e le sue bassure di Corte Sant'Andrea; e le zone dell'Alto Milanese, della Brianza e delle Prealpi.

Dai Visconti agli austriaci – col breve intermezzo rivoluzionario alla fine del secolo XVIII – i boschi e le valli del Ticino hanno sempre costituito la grande riserva a disposizione di chi comandava in Lombardia. Ivi dal 1350 al 1500 – periodo aureo della caccia nel milanese –

l'organizzazione venatoria era tale come forse in nessun'altra parte di Europa. Quando nel 1859 la Lombardia passò sotto i Savoia, Vittorio Emanuele II, che aveva le sue cacce preferite in Piemonte, abbandonò queste riserve del Ticino e mantenne solo il Parco di Monza.

Ma anche esso non fu molto in onore. Vittorio Emanuele amava la caccia libera delle sue Alpi: preferiva il camoscio alla lepre ed il gallo cedrone al fagiano. Il Parco servì sotto il suo regno per le partite di pram-

Gran bracco italiano.

matica. Era un numero nei programmi dei festeggiamenti di corte ed il Re vi andava come andava ad una serata di gala alla Scala.

Una grande caccia vi fu organizzata in occasione della venuta a Milano, nel 1875, del vecchio Imperatore di Germania Guglielmo I, che era accompagnato da Moltke e dal figlio di Bismark. Quella visita fu un grosso avvenimento politico che fece non poco dispetto alla Francia, non ancora riavutasi della umiliazione di Sedan, ed al Papa, da poco.... prigioniero in Vaticano. *L'Osservatore Cattolico*, per consolarsi delle accoglienze fatte a Guglielmo, pubblicava, prendendola dal Corio, la de-

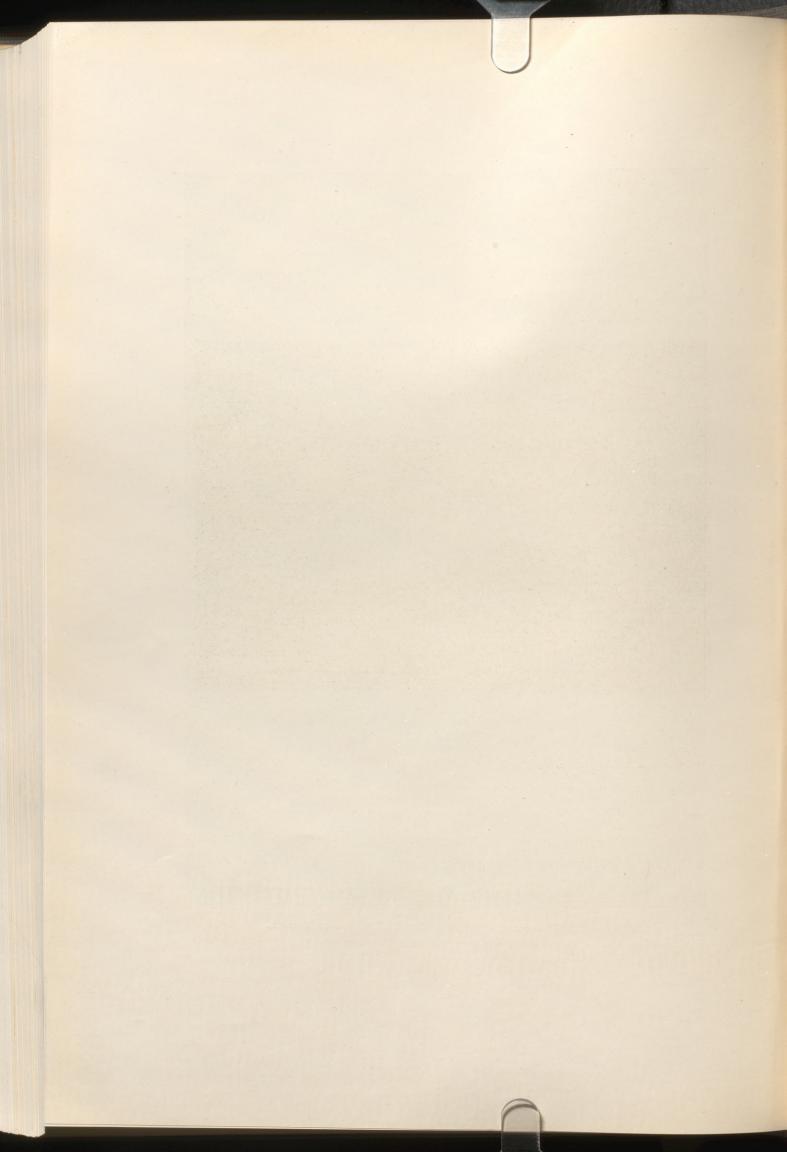
scrizione delle accoglienze, che il giornale diceva ben più sincere e calorose, fatte dai milanesi a Papa Martino V nel.... 1418! Ed il Duca Scotti, religiosissimo, non andava alla serata di gala della Scala e teneva chiuso in segno di protesta il suo palchetto. Ma il neo-Sindaco e neo-Conte, Giulio Bellinzaghi, nel suo fervido lealismo, non permetteva che la protesta fosse notata; faceva sfondare l'uscio del palchetto dalle guardie, ed invitava a prendervi posto alcuni ufficiali del seguito dell' Impe-

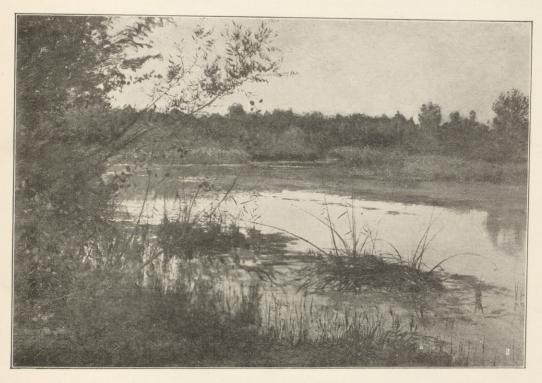
Re Umberto a caccia.

ratore. Meschinità o amenità cortigiane! Se i fogli repubblicani e quelli papalini masticavano amaro, i giornali monarchici e ministeriali si rendevano d'altra parte fin quasi ridicoli per il loro gretto servilismo. La *Gazzetta d'Italia*, perchè il tempo era brutto, scriveva: « Ah, tempo traditore! Il cielo è tutto nuvoloso e pare non voglia mettersi d'accordo con noi nel festeggiare l'Imperatore. Tanto peggio per il sole che non vedrà Guglielmo il Vittorioso! » Il sole, infatti, non ebbe questo privilegio e durante tutta la settimana della visita fu un continuo succedersi di giornate grigie e piovose.

La caccia nel Parco di Monza era stata fissata per il 20 ottobre: ma il 20 pioveva a dirotto. Fu rimandata al giorno seguente, quando, nonostante il cielo coperto, potè aver luogo. L'ufficiosa *Perseveranza* ne dava questo fiorito rendiconto: « Il suono dei corni annunciò tosto il principio della caccia. Centoventi battitori in costume di tela e berretto alla militare incominciarono a scorazzare fra le macchie. Essi erano diretti da due squadre di guardiacaccia, una del Principe Umberto e l'altra del Re, fatta da lui venire da San Rossore. I cacciatori stavano a regolare distanza e l'Imperatore ed il Re trovavansi nel mezzo. Le levate dei fagiani a cinquanta e sessanta per volta incominciarono a passare ai tiri ed allora si sarebbe detto che nel Parco accendevasi un combattimento di moschetteria. Gli appostamenti furono parecchi e la selvaggina cadeva a dozzine per ogni lato. L'Imperatore uccise trentun fagiani, un capriolo, una lepre e due conigli: il Re, la cui rinomanza di cacciatore è europea, ma a cui questo genere di caccia piace poco, fece pochi colpi, ma nessuno di essi andò in fallo. Scorti dal Re, frammezzo ad uno stormo di fagiani, due stupendi polli di proprietà di un guardiacaccia, e resi selvaggi (*sic!*) dalla loro continua convivenza coi fagiani, li scelse ai suoi colpi e con un doppietto li fulminò. Raccoltili tosto il Re chiamò a sè un guardiacaccia e gli ingiunse di non scordarsi di spedirli a lui a Milano. La strage della selvaggina è stata grande: circa quattrocento fagiani, quarantun caprioli e quattro lepri vennero portati sul finire della caccia nel luogo detto Parato Campagna, ove si formò il cosidetto *bouquet* con tutti i battitori all'ingiro, i guardiacaccia ai lati, i Sovrani di fronte: alle ali di essi gli invitati, e la selvaggina nel mezzo del prato ».

La storiella dei due polli del Re, incautamente narrata da Donna Paola Travasa, è stata il giorno dopo motivo di non poco sollazzo per il *Secolo* repubblicano che riproduceva integralmente il resoconto della

Doppietto alle anatre. – (Da un quadro ad olio di Pompeo Mariani).

Perseveranza lardellandolo di piccanti osservazioni e facendolo seguire da questo ironico commento: « E tutti si congratularono, alla fine, dei pericoli evitati fra tanti cacciatori che sparavano! »

Altre cacce reali furono date nel Parco di Monza in onore di ospiti illustri o in altre occasioni. L'ultima ebbe luogo l'8 novembre 1897

La « morta » di Camairago sull'Adda. – (Da un quadro ad olio di Giorgio Belloni).

in onore del Conte Gouluchowski, ministro degli esteri e presidente del consiglio austro-ungarico. Si uccisero 400 capi di selvaggina: caprioli, conigli, fagiani. Se ne sarebbero forse uccisi anche di più se.... La indiscrezione postuma di un vecchio guardiacaccia in pensione ci ha rivelato che quando si organizzavano simili grandi partite, le cartucce distribuite ai numerosi invitati del seguito reale erano caricate per due terzi a sabbia e per un terzo solo a pallini. Questa prudente misura avrà lasciato sorpresi e avviliti molti buoni tiratori sull'esito dei loro colpi,

ma, in compenso, deve aver lasciato abbastanza tranquillo il Gran Cacciatore del Re sulle condizioni demografiche della fagianaia!

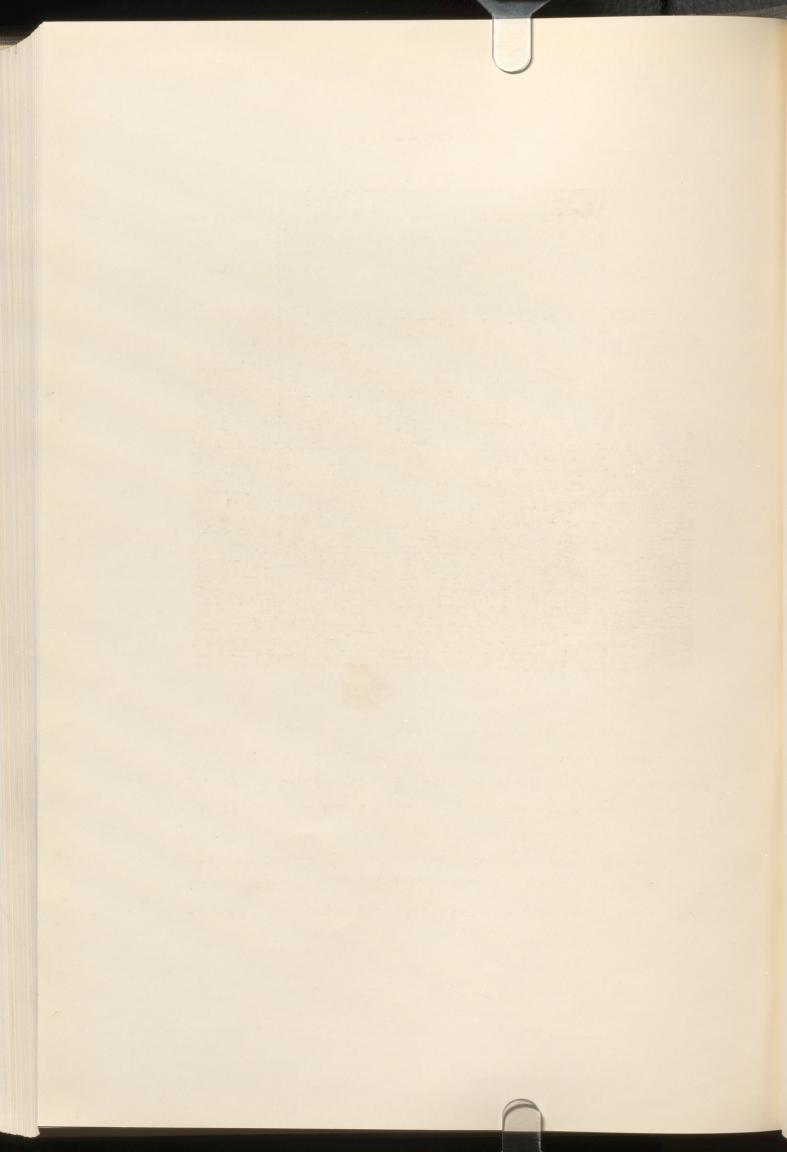
Umberto amava il parco di Monza e vi cacciava con passione. I caprioli a poco alla volta se ne andavano, ma, in loro vece, il re intensificava l'allevamento dei fagiani che si faceva col sistema della tacchina. E v'è ancora chi ricorda in Monza i cosidetti *taponat* che andavano alla

La ferma di consenso.

ricerca di uova di formiche per i fagiani in tutta la Brianza e tornavano al parco con dei sacchi pieni.

Si fecero venire anche delle pernici dalla Boemia, ma non si riuscì a tenerle dentro la cinta. La introduzione del *lapin* fu pure un fallimento. Distrussero tutte le piante e si dovette ricorrere al furetto e alle reti per liberarsene.

Re Umberto faceva spesso delle battute nei boschi cedui e prediligeva, sopra tutte, la caccia alla beccaccia. All'epoca del passo se ne trovavano in quantità nelle boschine lungo il Lambro. L'avvocato

In agguato. – (Da un'acquaforte di Vico Viganò).

Giosuè Brambilla di Monza – gran cacciatore – mi ha raccontato questo episodio. Il giorno di S. Martino del 1896, egli si recò, come Presidente dell'Ospedale Civico, insieme alle altre autorità, a presentare gli omaggi alla Famiglia Reale alla Villa. Il re appena lo vide lo trasse in disparte

Ca' del Bosco Baracca (Besate).

e, battendogli una mano sulla spalla, gli disse trionfante: Diciannove! Sa, ho ucciso diciannove beccacce stamattina! (*Relata refero!*).

Aveva anche delle eccentricità. Cacciava la lepre a palla con un fucile a una sola canna e – chi lo crederebbe in un cacciatore così compito? – si divertiva a tirare ai pettirossi.

Colla morte di Umberto finirono anche le glorie della villa e del parco di Monza. Re Vittorio Emanuele III non vi pose mai il piede. Oggi la villa serve alle Esposizioni di Arte Decorativa, ed il parco alle gare automobilistiche.

*
* *

Fortunatamente una sorte migliore ebbe l'altra grande tradizionale riserva: quella delle valli e dei boschi del Ticino. Ho detto che coll'avvento del Regno d'Italia essa fu abbandonata dalla Corona. Vi fu allora un periodo di anarchia, durante il quale la caccia fu libera a tutti sulle due sponde del fiume. Poi, circa 25 o 30 anni fa, si cominciarono a costituire delle riserve private, le quali andarono via via crescendo col tempo di numero e di importanza. Oggi la sponda sinistra, da Sesto Calende a Pavia, è una sola riserva, ed altrettanto si può dire della sponda destra. Non vi si caccia più il cervo o il cignale, come una volta: ma l'allevamento del fagiano vi è fatto su larga scala: inoltre, colla preparazione dei canneti e degli stagni e con ogni sorta di agguati, rifugi, arginelle e parapetti; con opportuni richiami e speciali pasture, vi si trae il massimo profitto dal passo autunnale degli acquatici; abbondanti, infine, vi sono anche le lepri, i beccaccini, le pernici e le beccacce. I boschi frequenti e folti, le sodaglie, i pruneti e gli acquitrini fanno una pittoresca cornice a queste cacce.

Sulla sponda piemontese la più celebre riserva è sempre quella di Trecate: su quella lombarda sono giustamente rinomate la Zelada, le riserve dei Ronchi, di Besate, della Cà dei Biss, della Motta, di Turbigo, di Vizzola, ecc. I registri di queste riserve documentano le magnifiche cacce che vi si fanno e segnano talora delle prese perfino di duecento o trecento acquatici in un sol giorno. Anche Cusago – tanto celebre sotto i Visconti e gli Sforza – è ancora oggi una riserva e nei suoi boschi e nelle sue brughiere vi è particolare abbondanza di lepri. Lungo sarebbe l'enumerare le altre maggiori riserve sparse nell'alto milanese, nella Brianza e nel Varesotto. Basterà il dire che, fortunatamente, esse aumentano ogni anno di numero e d'importanza.

Questo mio giudizio – lo so – solleverà non poche obbiezioni. La lotta – una vera lotta civile in seno alla grande famiglia dei cacciatori! – fra riservisti e non riservisti non è forse mai stata così vivace come in questi tempi. Ma io credo che sia un errore l'accanirsi in una questione che si può e si deve invece considerare serenamente sotto vari aspetti.

Un angolo della Zelata. – (Da un quadro ad olio di Pompeo Mariani).

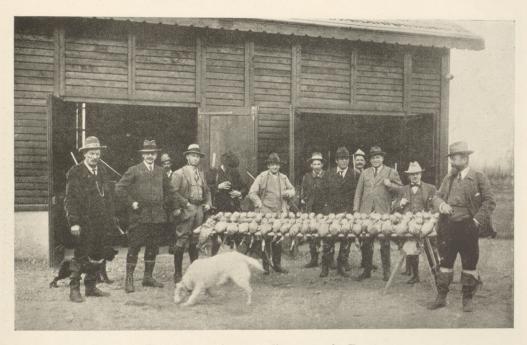
Credo, per esempio, che abbia ragione il senatore Giovanni Antonio Vanni quando, parlando di riserve, fa una distinzione fra il nord e il sud d'Italia. Scrive l'egregio Presidente della *Società Cacciatori di Roma e Provincia* nella sua dotta prefazione al recente e bel libro di Cesare de Cupis su *La caccia nella campagna romana:* « E perchè mai i nostri fratelli in S. Uberto dei piani lombardi e di qualche altra regione dell'Alta Italia, a cui pare si vogliano aggiungere i cacciatori delle terre testè redente, muovono in guerra contro il principio della libertà di cac-

cia sul fondo altrui aperto ed incolto? Per la stessa ragione per cui noi non intendiamo il verbo riservista. È questione di mentalità diversa, sotto influenze secolari diverse, che di noi hanno fatto irriducibili campioni della libertà e dei nostri fratelli – incredibile a dire – campioni irreducibili del privilegio ».

Un gruppo di riservisti e invitati in Besate.

Da sinistra a destra: Ten. Moiana; Guardiacaccia; Zanoletti A.; Colonnello Scandolara col suo attendente; On. Dott. Daniele Crespi; Zanoletti Nando; Ten. Cova; Leopoldo Cova; Duca Marcello Visconti di Modrone; gruppo di guardiacaccia e ultimo Ing. Guido Bianchi.

Qui, a parer mio, c'è di vero una constatazione: che cioè il principio riservistico ha più fautori nell'Italia settentrionale e meno in quella meridionale. Non so però se l'illustre senatore sia egualmente nel vero quando vuol dare del fatto una spiegazione. Secondo lui noi settentrionali saremmo in prevalenza dei riservisti per una influenza secolare. Da secoli siamo abituati a vedere nelle nostre campagne larghi tratti eretti in riserve: la cosa ci sembra dunque naturale. Io penso, però, che la spiegazione sia un'altra. La influenza secolare vi ha poco a che vedere:

posso assicurare il senatore Vanni che il novantanove per cento dei cacciatori milanesi non sanno che le valli del Ticino sono state riserve di caccia dal secolo XIII fino alla formazione del Regno d'Italia. Inoltre trenta o quarant'anni fa non avevamo quasi riserve su tutto il nostro territorio. È in quest'ultimo quarto di secolo che si sono costituite e

Una buona giornata alle anatre in Besate.

Da sinistra a destra: Guardiacaccia; Ing. Frigerio; due guardiacaccia; Comm. Orsi; guardiacaccia; Gr. Uff. Bozzi; Comm. Ugoletti; Sig. Fraschini; direttore Sig. Meloni.

via via moltiplicate. Senza risalire al passato per cercarvi una spiegazione bisogna dunque considerare le condizioni presenti di fatto. Ora di queste la più significativa è che la selvaggina stanziale va scomparendo dalle nostre campagne. E perchè va scomparendo? Perchè i cacciatori sono troppo numerosi. Qui sta la differenza fra il nord e il sud. Nell'Italia settentrionale, oltre ad esservi ora un terreno meno propizio alla selvaggina, la popolazione è molto più densa. Non solo vi sono numerose e grosse città vicine l'una all'altra, ma gli stessi borghi e vil-

laggi sono frequentissimi. La cosa è differente nell'Italia meridionale dove sono enormi estensioni di terreno, assai propizio alla selvaggina, disabitato o poco abitato e dove rare sono le città popolose. Di conseguenza pochi sono, relativamente, i cacciatori e la selvaggina è meno disturbata e in realtà molto più abbondante nell'Italia meridionale che in quella settentrionale. Ed è appunto in vista della maggiore distruzione a cui la selvaggina va soggetta nelle nostre campagne che prevale da noi il principio riservistico. Non si contesterà il fatto che le riserve preservono la selvaggina; se v'è un insegnamento che scaturisce da tutto il mio racconto è appunto questo. Dalle *septa* dei romani fino ai tempi moderni – noi lo abbiamo visto – direttamente o indirettamente le riserve hanno sempre avuto questo risultato. Nei periodi in cui esse sono state o neglette o abolite la selvaggina è andata completamente distrutta!

Signorina cacciatrice.

Conosco tutti gli argomenti pro e contro le riserve e trovo che c'è quasi sempre e negli uni e negli altri un elemento di vero. Ma deplorevoli sono le esagerazioni colle quali ognuno finisce sempre col portare la propria tesi all'estremo. Per principio chi non è antiriservista? È fuori di dubbio che le riserve costituiscono un privilegio; d'altra parte bisogna ammettere che, aiutando a preservare la selvaggina, esse presentano anche un carattere di utilità pubblica. È, del pari, fuori di dub-

bio che la caccia dovrebbe essere libera a tutti, ma a condizione che fosse sentita ed esercitata come uno *sport*, non come una volgare passione di uccidere e di distruggere. Il prefetto di Pavia, alla vigilia dell'apertura della stagione di caccia di quest'anno (1923), ha dichiarato terreni demaniali le isole del Ticino, che erano state fino allora delle ri-

Quiete. – (Da un quadro ad olio di POMPEO MARIANI).

serve. Ebbene all'alba del primo giorno di caccia quelle isole sono state prese d'assalto da falangi di gente col fucile. Per alcune ore fu un fuoco di fila generale come in una grande battaglia. Si uccise tutto quanto si trovò senza riguardo: fagiani, maschi e femmine, alcuni ancora quasi implumi, lepri, leprotti e pernici. A sera la distruzione poteva dirsi quasi completa. Ma era caccia quella? era sport? La cosa ha fatto tale impressione che il decreto prefettizio fu subito revocato. Quanto era

avvenuto parve a tutti più grave di consegunze e, se generalizzato, più deprecabile dello stesso deprecato privilegio riservistico.

Per conto mio io credo che – nell'interesse di tutti e di tutto, dei cacciatori, della selvaggina e dello Stato – invece di abolire tale privilegio si dovrebbe pensare ad attenuarlo, estendendolo ed allargandolo il più possibile. E mi spiego. Credo, in genere, assai poco alla efficenza della legge. L'ultima, presentata dal Ministro De Capitani, ed

Padiglione nella riserva della Zelata.
Da sinistra a destra: Comm. Mario, Aldo e Vittorio Crespi.

approvata nel 1923 dal Parlamento – che è poi la prima vera legge generale di caccia del Regno d'Italia – contiene, malgrado il tumulto di critiche sollevate, alcune ottime intenzioni. Si propone – ed a questo proposito subordina parecchie sue disposizioni – di salvare ed accrescere il nostro patrimonio cinegetico: costituisce in ogni provincia delle bandite, mantiene ed incoraggia le riserve, vieta i mezzi di caccia più distruttori e meno sportivi, restringe l'uccellagione ecc., ecc. Farà forse del bene, ma limitatamente. In Italia – e non solamente nel campo della

caccia – ciò di cui noi abbiamo bisogno non è tanto della *legge* quanto del *costume*. Occorre che ogni singolo cacciatore sia compreso della necessità e sia interessato alla opportunità di preservare ed aumentare la selvaggina. Ogni cacciatore, insomma, dovrebbe divenire riservista. È la cosa possibile? Vediamo intanto, che cosa si fa all'estero.

Ovunque prevalgono criteri restrittivi: ovunque sul diritto individuale prevale il criterio del dovere statale di curare il patrimonio

Capanno di caccia su un isolotto del Ticino.
L'autore e suo figlio Guido.

cinegetico. La Francia, dopo la guerra, è andata spendendo milioni per proteggerlo e ripristinarlo. In Svizzera il principio dell'appalto della caccia trionfa ormai in tutti i Cantoni su quello della caccia libera. In Inghilterra la cosa più facile di questo mondo è ottenere una licenza di caccia. Non vi sono domande da fare, nè documenti da presentare; non dovete declinare le vostre generalità; non siete sottomesso al giudizio della portinaia sulla vostra moralità; non dovete passare per dieci uffici; non avete da spendere in carta bollata e registrazioni, nè da

aspettare un mese di tempo. Entrate nel primo ufficio postale che trovate in strada, versate dieci scellini e l'impiegato vi dà una *gun licence*, come vi darebbe un francobollo. È l'affare di due minuti. Ma quando ben avete in tasca la vostra *gun licence* vi accorgete che non potete sparare un sol colpo di fucile. Tutto il territorio nazionale o è riserva o è difeso dal diritto del proprietario senza il cui permesso voi non potete mettere il piede in un campo e nemmeno in una sodaglia qualunque.

Nuovo casino di caccia nella riserva di Besate.

Così colla vostra *gun licence* voi vi accorgete che non potreste tirare se non sulla strada, dove, per altro, incorrereste in una contravvenzione di altro genere. Nei paesi scandinavi è presso a poco lo stesso. Non so come stiano le cose in Germania ed in Austria dopo la guerra, ma prima è noto che la legge era assolutamente restrittiva.

Sarebbe dunque desiderabile che una simile tendenza si rafforzasse anche da noi, In un certo senso è possibile per ogni cacciatore diventare riservista. Nel milanese, presso Magenta, s'è formata una riserva

della quale sono soci tutti i proprietari o fittabili di una vasta zona, coll'aggiunta di altra gente del luogo ed anche di cacciatori cittadini: qualche cosa insomma che somiglia, schematicamente, alle grandi associazioni di cacciatori francesi che prendono in affitto delle intere provincie per farvi delle riserve. Anche noi dovremmo entrare tutti quanti in Società

Casino di caccia nel bosco di Ramazzone (Morimondo).
Da sinistra a destra: Comm. Prof. Giovanni Colombo, Dott. A. Ceretti, Rag. Luigi Dacò.

di Cacciatori, provinciali o regionali, e queste società dovrebbero organizzare a riserva parte del territorio della provincia o della regione, dove solo i soci avrebbero il permesso di cacciare e dovrebbero prendersi cura delle bandite, le quali, create per legge, difficilmente saranno attuate dallo Stato o risponderanno al loro scopo, se non ci penseranno i cacciatori stessi. In questo modo tutti quanti diventeremmo interessati alla preservazione della selvaggina, alla osservanza delle leggi, alla correttezza sportiva ed al buon costume cinegetico.

Ed in questo modo riusciremmo anche meglio a reprimere il bracconaggio: male antico e radicato, contro cui – noi lo abbiamo constatato nella nostra storia – a nulla valsero mai le multe e le pene più severe. Perfino la ferocia di Bernabò non riusciva ad incutere timore ai bracconieri del suo tempo! Bisogna proprio dire che istintivamente noi siamo portati a considerare la selvaggina come *res nullius* ed a crederci quindi in diritto di appropriarcela. Se però noi riuscissimo a trasformare parte del territorio nazionale in grandi riserve regionali o provinciali, ogni cacciatore diventerebbe anche uno zelante e rigoroso guardiacaccia e si preoccuperebbe di vedere rispettata la propria riserva.

* * *

Ho accennato di volata in quest'ultimo capitolo allo stato presente, nel milanese, della caccia col cane e col fucile. Dovrei ora aggiungere qualche cosa sull'uccellagione, la quale, per quanto sia più popolare nel bergamasco, nel bresciano e, in genere, nelle provincie venete, ha molti seguaci, abili e appassionati, anche da noi. Ma, lo confesso, non potrei in merito discorrere per esperienza mia personale e non vorrei, d'altra parte, toccare irreverentemente e alla leggera un argomento tanto delicato. Dirò solo, per la verità, che, quali siano i miei gusti e le mie preferenze, io non ho mai capito il divorzio che alcuni fanno fra caccia ed aucupio. Quando e l'una e l'altro siano intesi e praticati in uno spirito schiettamente sportivo e quando siano egualmente sentiti ed apprezzati in tutto il loro contorno naturale, credo che possano entrambi vantare la stessa nobiltà come indubbiamente vantano la stessa antichità di culto e di tradizioni.

Certo conviene distinguere fra l'uccellagione, praticata a scopo di sport, con discernimento, arte, metodicità, conoscenza e osservanza

delle leggi naturali e scritte – e la distruzione in massa degli uccelletti che si fa, insidiosamente e illegalmente, specie nelle valli e nei paesi alpini, a scopo di lucro. Ed io vorrei ben chiudere questa mia oziosa chiacchierata con qualche parola utile: vorrei unire la mia voce a quella dei legislatori, degli scrittori, delle società che, conoscendo, lamentando e stigmatizzando questo male tutto italiano ne invocano la cessazione.

Caccia colla spingarda sul Lago di Pusiano.

Dico che si tratta di un male tutto italiano, perchè in nessun altro luogo si accecano gli uccelletti per farne dei richiami; in nessun altro luogo si tendono tanti agguati; in nessun altro luogo la distruzione degli uccelletti canori è così larga, così sistematica, così spietata e così insensata. L'Italia, che passa per il paese dei fiori e dei canti, è proprio quello che ha le sue finestre meno adorne di fiori ed il suo cielo meno popolato di uccelli. I nostri boschi sono quasi silenziosi; nelle nostre valli e nelle nostre campagne si fanno talora dei chilometri senza udire un frullo d'ali. Ed io mi ricordo che una delle differenze che più mi ha colpito, tutte le volte che ho soggiornato in Svizzera, in Germania, in

Scandinavia, in Inghilterra, è stata appunto questa: lassù il paesaggio è tutto animato da un coro di voci giulive: girando per la campagna non vedete, non udite che uccelletti; tutti li rispettano, ne conoscono il nome e le abitudini, li ammirano, li amano; perfino i minuscoli giardinetti delle case private di Londra, proprio nel cuore della città, sono pieni di pettirossi, di fringuelli e di tordi. Ed ovunque – non illu-

Lo Spinone italiano in azione.

detevi – si sa di questa nostra strana insensibilità per gli uccelli canori e della strage stupida e crudele che ne facciamo. In Inghilterra, una delle nozioni più comuni e diffuse, di quelle che trovate nel popolino, è che i francesi mangiano le rane e gli italiani uccidono gli usignuoli! L'indignazione è sincera. Mi ricordo che quando io vivevo in Londra, circa venti anni fa, mi toccava di leggere tutti gli anni, di autunno, nel *Daily News* un articolo intitolato *Brigand Italy*, nel quale era denunziata e severamente condannata la nostra guerra di brigantaggio contro gli uccelli migratori. Anche recentemente so di una signora inglese che avrebbe

voluto entrare a far parte della *British-Italian League* di Londra, ma metteva come condizione che la Lega trovasse il modo di iniziare una efficace campagna contro la nostra mania avicida. Lo so che molti di noi sorridono e parlano sprezzantemente degli isterismi zoofili e delle svenevolezze anglo-sassoni; ma a torto, perchè non si tratta di una ostentazione, ma dell' effetto di una sensibilità che è data da una speciale e invidiabile educazione.

Antico Spinone italiano.

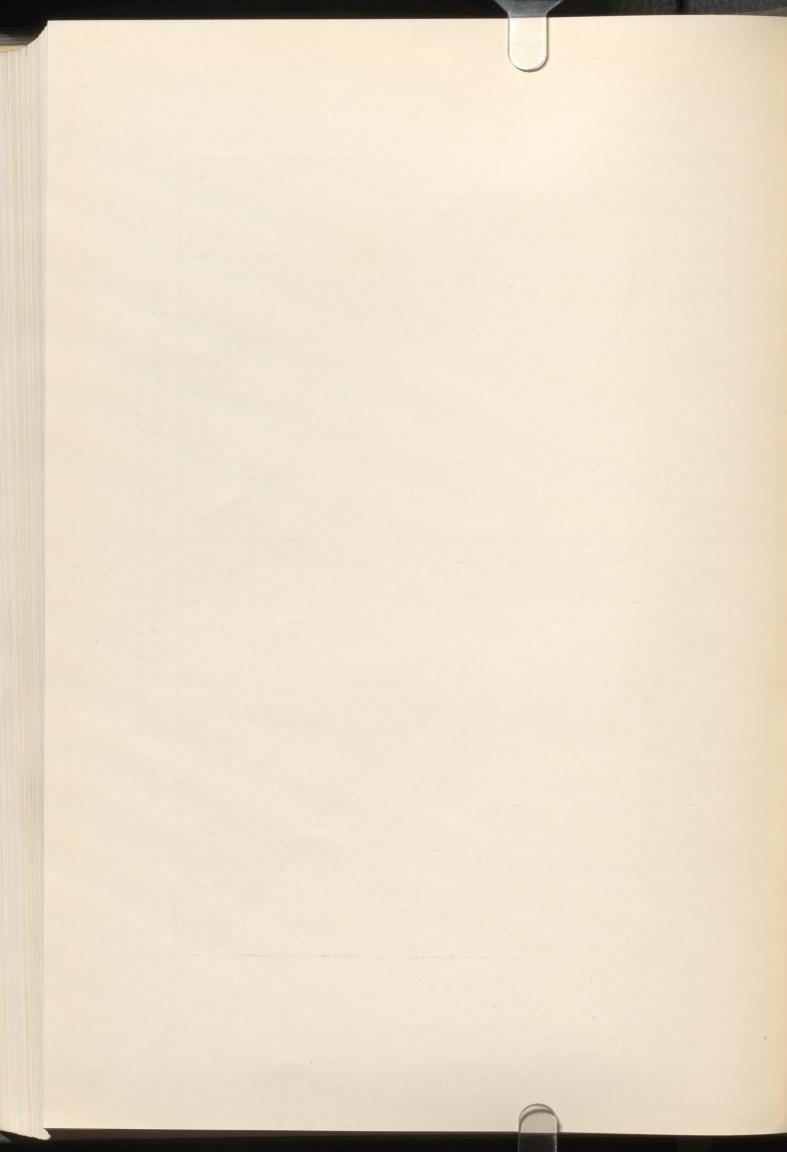
Nel 1919 l'ex Ministro degli Esteri inglese, Lord Grey (meglio noto sotto la sua designazione originaria di baronetto: sir Edward Grey) trovandosi in America tenne una conferenza ai giovani dell'Harvad Union sul tema *Ricreazione.*

È caratteristico che uno statista inglese, autorevole e rinomato, abbia scelto questo tema ed abbia parlato proprio a degli studenti sui modi più consigliabili per ricreare lo spirito. Ma in Inghilterra ricreazione e sport sono considerati sopratutto dal punto di vista dell'educazione morale. Per questo hanno tanta importanza quanto gli studi.

Tutta la conferenza, che venne poi pubblicata a Londra ed a New York, è deliziosa a leggersi, ed io non so trattenermi dal riportarne un brano che illustra assai bene quanto stavo ora dicendo. Eccolo:

« Parecchi anni or sono, quando io ero Ministro degli Esteri, ricevetti una lettera dal nostro Ambasciatore a Washington, il quale mi diceva che il Presidente Roosevelt intendeva, appena lasciata la presidenza, di intraprendere un lungo viaggio. Sarebbe andato in Africa; poi avrebbe visitato l'Europa; ed aveva fatto tutti i suoi calcoli in modo da arrivare in Inghilterra per la primavera quando tutti gli uccelli sono in canto, ed egli li avrebbe potuto udire. Desiderava che qualche buon conoscitore dei canti degli uccelli inglesi avesse potuto accompagnarlo in campagna e dirgli i nomi dei vari uccelli che cantavano. Mi è sembrata una cosa molto interessante e simpatica che il capo del paese più potente di questo mondo avesse questo semplice, sano e commovente desiderio di udire il canto degli uccelli, e risposi al nostro ambasciatore pregandolo di assicurare il Presidente Roosevelt che quando fosse venuto in Inghilterra io stesso sarei stato felice di fare per lui quanto desiderava. Non è, a dir vero, un titolo necessario per un Ministro degli Esteri inglese, come non lo è per un Presidente degli Stati Uniti, quello di conoscere i canti degli uccelli; ed è stata una curiosa coincidenza che si potesse accomodare questa faccenduola fra di noi, soddisfacentemente, come se fosse stata parte dei nostri doveri di ufficio, senza essere obbligati ad invocare l'aiuto di esperti.

« Il tempo passò e quando Roosevelt si ritirò dalla Presidenza, andò in Africa per le grosse cacce. Quindi attraversò il Sudan e l'Egitto e venne in Europa. Tutti i paesi, compresa l'Inghilterra facevano a gara nel tributargli onoranze: ovunque egli aveva calorose e degne accoglienze. I giornali europei non parlavano che di lui ancor prima che giungesse in Inghilterra, ed io pensavo che quella tal passeggiata in campagna, progettata due anni avanti, per udire i canti degli uccelli inglesi doveva, probabilmente, essergli uscita di mente, in mezzo a tante cose di ben maggiore rilievo. Ma non era così. L'amico inglese, il quale doveva ospitare in Londra Roosevelt mi avvertì che il Colonnello gli aveva scritto di ricordarmi la promessa e di trovare il tempo per mantenerla. Io vidi Roosevelt subito dopo il suo arrivo in Londra. Abbiamo fissato insieme il giorno ed all'ora convenuta ci siamo trovati alla stazione di Waterloo. Abbiamo dovuto pregare i reporters di non seguirci, perchè gli uccelli sono un po' meno alla mano degli uomini politici e non amano essere fotografati ed intervistati. Era anzi necessario che Roosevelt ed io non solamente fossimo soli ma ci facessimo anche il più possibile piccini ed invisibili.

Le cacce alla volpe, nelle brughiere di Somma Lombardo, della « Società Milanese delle cacce a cavallo ».
Il *master*, Marchese Gaetano Litta Modignani, nella scena finale del *kill*.

« Così ce ne andammo senza scorta e per circa venti ore siamo rimasti come perduti per il mondo. Il treno ci lasciò ad una stazioncina di campagna dove ci attendeva una automobile che ci portò al piccolo villaggio di Tichborne nell'Hampshire dove siamo arrivati poco dopo mezzogiorno. Nel villaggio di Tichborne vive anche la famiglia Tichborne e nella vecchia chiesa del villaggio c'è una tomba colle figure distese di uno dei Tichborne e di sua moglie che vissero al tempo di Giacomo I. L'epitaffio dice che egli volle essere sepolto con sua moglie in quella cappella la quale era stata costrutta da un suo antenato al tempo di Enrico I. Tutto questo dimostra la continuità di una sola famiglia in un sol luogo per circa ottocento anni! Non ricordo se abbiamo avuto il tempo di dare una occhiatina nell'interno della chiesa, ma i canti degli uccelli che eravamo venuti ad udire erano ben più antichi. Dovevano essere gli stessi canti che avevano udito gli abitanti d'Inghilterra prima ancora della venuta dei Romani, perchè i canti degli uccelli scendono a noi immutati attraverso lunghi secoli, e noi ascoltiamo oggi, in qualunque parte del mondo ci troviamo, canti che debbono essere stati famigliari a razze di uomini dei quali la storia ha perduto ogni traccia.

« Quella nostra passeggiata mi aveva dato una certa inquietudine. Io non avevo conosciuto personalmente Roosevelt prima della sua venuta e pensavo fra me e me: Forse il suo interesse per gli uccelli non sarà poi così grande, e dopo un ora o poco più ne avrà abbastanza. Allora egli non avrà che la mia compagnia ed io non so se questo potrà interessarlo a lungo. Avevo fatto assegnamento sugli uccelli per svagarlo: se questo svago veniva meno, temevo per le mie risorse personali. Ma avevo avuto torto di mettere in dubbio la sua passione per gli uccelli. Ho potuto constatare che egli non solo ne era amantissimo, ma ne aveva anche una meravigliosa conoscenza. Conosceva gli uccelli inglesi quanto gli americani, colla sola differenza che non li aveva mai sentiti cantare. Così abbiamo cominciato a camminare e quando udivamo un uccello cantare io gliene facevo il nome, nè era necessario dirgli di più. Egli sapeva tosto che uccello fosse, quali fossero le sue abitudini ed il suo aspetto. A completare le sue cognizioni non gli mancava che di udire il canto. Aveva anche un orecchio finissimo che non avrebbe avuto forse, se non avesse ascoltato a lungo il cantare degli uccelli, ed è quasi incredibile che egli abbia trovato tempo di fare ciò in quella sua vita così affacendata. Il suo orecchio era anzi così fine che se tre o quattro uccelli cantavano insieme, egli distingueva il canto di ognuno, e voleva conoscerne il nome separatamente e quando più avanti riudiva lo stesso canto lo riconosceva tosto e faceva egli il nome dell'uccello che io gli avevo detto.

« Non solo il suo orecchio, ma anche il suo gusto era assai fine, ed interessanti erano i suoi giudizi e le sue preferenze. Per lui il canto del merlo inglese era

il più bello. Anch'io sono sempre stato di questo avviso, e ciò che Roosevelt pensava del canto del merlo inglese, l'ho visto l'altro giorno confermato in un libro pubblicato dal Dr. Chapman del Museo di Storia Naturale di New York. Egli ha scritto un capitolo sugli uccelli inglesi, ed in esso dà la palma al canto del merlo «per le sue qualità spirituali». A Roosevelt questo canto piaceva tanto che era perfino indignato del fatto che non avesse maggiore rinomanza. Tutti parlavano del canto del tordo, ma sebbene avesse una più gran fama, il canto del tordo, era, secondo lui, inferiore a quello del merlo alla cui reputazione – egli pensava – doveva fosse aver nociuto il nome. Per mio conto penso che la vera ragione deve essere questa: che il tordo canta per un periodo più lungo del merlo ed il suo è un canto che si fa notare di più. Voglio darvi un ultimo esempio delle cognizioni ornitologiche vaste, sicure e minute di Roosevelt. Passando sotto un abete udimmo in alto, sopra di noi, un piccolo canto. Io gli dissi che era il canto di una cingallegra. Egli ascoltò a lungo attentamente: quindi mi osservò che quello era il solo canto che aveva udito simile al canto di un uccello di America. Poco tempo dopo mi incontrai con un ornitologo nel Museo di Storia Naturale di Londra e gli riferii la cosa Egli affermò che Roosevelt aveva perfettamente ragione e che il canto di questo uccelletto è proprio il solo che i due paesi abbiano in comune....».

Ora questo singolare quadretto di un presidente della grande Repubblica Nord-Americana, sperduto in un bosco insieme con un ex-Ministro degli Esteri dell'Impero Britannico, intenti entrambi ad udire il canto degli uccelli ed a ragionare della loro natura e delle loro abitudini, dice, mi pare, molte cose. Dice di un fondo di semplicità insospettata e fin anco incredibile per quanti conoscono e giudicano superficialmente l'anima anglo-sassone; dice di uno schietto e simpatico amore per la natura e per il paesaggio; dice di questa tenerezza per i *song birds* (uccelletti canori) – tenerezza che è diventata istintiva e nazionale ed è in tutti quanti dal primo cittadino dello Stato all'ultimo dei contadini; e dice, infine, di una rara ed invidiabile sapienza, per cui gli uomini pubblici anglo-sassoni anche più eminenti, anche più affaccendati, anche più in vista, non dimenticano mai di far posto, tra le loro cure più gravi e le loro preoccupazioni più serie, a qualche sana ricreazione dello

spirito: il che mette un po' di verde nelle loro giornate e contribuisce a conservarli così freschi, calmi e sereni.

Avendo sotto gli occhi questo singolare quadretto non si può a meno di pensare con un senso di irritazione e di umiliazione alla sorte che noi riserviamo indifferentemente e inconsideratamente alle nostre specie stanziali, utili all'agricoltura, e, sopra tutto, alle regolari autunnali invasioni di uccelletti che, ove non fossero in gran parte proditoriamente distrutti ai valichi delle nostre montagne e nelle nostre valli alpine, accrescerebbero le attrattive del nostro paesaggio colla dolcezza del loro canto e la bellezza delle loro piume. È questa una curiosa e strana insensibilità in un popolo così sensibile ed emotivo come il nostro. Giacomo Leopardi, spirito raccolto e meditativo, poteva tessere l'elogio degli uccelli, intendere e interpretare il senso gioioso e luminoso del loro canto, ma questo senso sembra sfuggire al nostro volgo abituato ad avvertire in esso solo la presenza di una preda facile e ingloriosa.

La legge De Capitani, di cui si è fatto cenno più sopra, si preoccupa di limitare i danni dell'uccellagione e, sia pure timidamente, comincia a porre qualche divieto. È già qualche cosa. Ma, lo ripeto, l'efficenza della legge è sempre dubbia: bisogna creare il costume – il buon costume. Parlarne, discuterne, protestare, ragionare, persuadere. C'è della gente che crede diminuirsi mostrando pubblicamente interesse per le cose piccole o ritenute tali. Questa gente, credete a me, non sentirà mai un vero interesse per le cose grandi. E qui, dopo tutto, non si tratta di cose tanto piccole: è un male riconosciuto e lamentato da tutte le persone ragionevoli; che ci reca certi danni materiali; che è brutto moralmente; che nuoce alla nostra buona reputazione. Non sarebbe dunque un perditempo il preoccuparsi di porvi un rimedio. Che se poi questo non dovesse venire dagli uomini, allora auguriamoci che un giorno o l'altro venga dalle stesse vittime!

In una di quelle sue lettere, così gustose, che Alessandro Verri mandava da Londra al fratello Pietro, e precisamente nella lettera datata 20 gennajo 1767, si legge tra l'altro :

« A Bridgewater, lontano circa sessanta miglia, è successo questo fatto. Un ferraio andò a caccia. Trovò una grande truppa di corvi sparsi sulla neve: tirò un colpo e ne uccise due. Immantinente tutti gli altri alzarono il volo e lo circondarono e lo assaltarono furiosamente graffiandogli il viso e beccandogli il capo, lasciandolo mezzo rovinato, sicchè se ne sta molto male. Ciò fu il 25 passato decembre. Io dò ragione ai corvi. Se cominceranno a farsi portar rispetto saranno presto illustrissimi ».

Oh! se tordi e fringuelli, cardellini e verdoni, lucherini e frosoni e pettirossi ed ortolani e beccafichi e tutti i loro fratelli facessero ai loro nemici che li attendono in agguato lo scherzo che i corvi hanno fatto al ferraio di Bridgewater – ebbene, direi anch'io con Alessandro Verri: « Hanno ragione e se cominceranno a farsi portar rispetto, saranno presto illustrissimi ».